UN GRANDE ROMANZO STORICO

LA COMPAGNIA DELLA SPADA

GLI SPIETATI

LUKE SCULL

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI

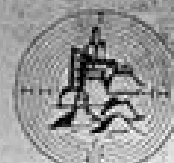
LA COMPAGNIA DELLA SPADA
GLI SPIETATI

di

Luke Scull

A mia madre

Isole Celestiali
FORESTA
MORTA
Lande Desolate
Pioggiabigia
Confederazione
LANDE
DI NESSUNO
COLLINE
INFERNALI
Malbrec
Borgocovata
Sassoccidentale
Dorminia
LA CREPA
DEL PIANTO
TRIADE
CANALE DEL MORTO
Thelassa
Rovine delle Ombre
MARE INFRANTO
Rovine di
Portombroso
LA PIAGA
Costa Sommersa
Reami scomparsi

LANDE DEL NORD
ALTE ZANNE
ROVINE DI MAL-TORRAD
COLLINE PURPUREE
FIUME DELLE SPADE
CITTÀ DEL RE DEI BANDITI
PALUDE
LANDE DI NESSUNO
LANDE DESOLATE
N
O
E
S
MARE INFRANTO
CANALE DEL MORTO
TRIADE

Trentasei anni prima

Li sentiva avanzare con un gran fracasso tra gli alberi alle proprie spalle. Sulla discesa per poco non scivolò, con gli stivali laceri che trovavano scarso appiglio sulla neve ghiacciata. Aveva i piedi intorpiditi dal freddo; gli parevano morti come l'agnello che gli sballottava violentemente sulle spalle. Dalla gola tagliata della bestia colava ancora del sangue che gli impregnava gli stracci lerci che indossava.

Uno degli inseguitori profferì un'imprecazione, seguita da un grido di rabbia. Lui spostò la carcassa su una spalla sola e si concesse un sorrisetto. Nonostante il peso che portava, li stava seminando. Alcuni uomini si erano già arresi. Erano vecchi, per lo più. Ben oltre i trent'anni.

Avrebbe guadagnato un po' di terreno e trovato un posto dove nascondersi. Sarebbe rimasto nell'ombra e avrebbe acceso un fuoco. A quel pensiero la sua pancia brontolò forte, promemoria di quanto fosse rigido quell'inverno. Più duro di tutti quelli che riuscisse a ricordare.

Superò con un salto un albero caduto e, nonostante una spessa lastra di ghiaccio, riuscì a non perdere l'equilibrio. Poco dopo udì un tonfo e un nuovo torrente di parolacce. Uno degli inseguitori doveva essere inciampato nel tronco e atterrato di faccia.

Chissà cosa ne era stato di Foglia e Rossorecchio – o meglio Mortorecchio, come avrebbe chiamato da lì in avanti il suo sfortunato amico, che avrebbe dovuto stare di guardia mentre lui e

Foglia saccheggiavano la fattoria. Avevano appena sgozzato il primo agnello quando qualcuno aveva dato l'allarme. A quanto pareva, come sentinella così come cuoco, Rossorecchio era inutile. Come avesse fatto a sopravvivere tanto a lungo nella banda di Skarn era un mistero per tutti.

Finalmente gli alberi si diradarono e scorse il fiume. Una volta superata la superficie del Disgelo, quei bastardi ostinati avrebbero ammesso la sconfitta. Continuò a correre, circondato dalle nuvole di vapore del proprio respiro affannato, ma a mano a mano che si avvicinava alla riva si rese conto di essersi sbagliato. Il fiume doveva ancora gelarsi del tutto e grossi pezzi di ghiaccio turbinavano tra le rapide impetuose, scontrandosi tra loro con una forza tale da ridurre un uomo in poltiglia. Non aveva nessuna possibilità di riuscire ad attraversare a nuoto quel violento flusso.

Con un orecchio sempre agli inseguitori, deviò bruscamente, con l'intenzione di seguire il corso del fiume fino a valle e rientrare nella foresta.

Dagli alberi però emersero due uomini che gli bloccarono la strada.

«Sei andato abbastanza lontano, ragazzino». Il più vicino ansimava, ma il suo tono risoluto e cupo era inconfondibile. Così come il luccichio della fredda lama d'acciaio che gli pendeva dalla cintura.

Non perse tempo a rispondere, scattò in avanti e diede una testata in faccia all'uomo che aveva parlato. Sentì le ossa e la cartilagine spezzarsi per la forza dell'impatto. Si girò subito, si tolse l'agnello dalla spalla e lo sollevò a mo' di scudo. La spada dell'altro uomo si conficcò nel fianco dell'animale e lui sfruttò la breve sorpresa dell'avversario per assestargli tre colpi veloci, facendolo cadere a terra.

Ritrasse l'agnello e, proprio mentre estraeva la spada, qualcuno lo assalì alle spalle e lo atterrò, facendogli volare via di mano sia la spada sia la carcassa maltrattata.

Si voltò per agguantare il nuovo venuto. Era un omone, alto quanto

lui e molto più grosso. Pur essendo sempre stato eccezionalmente forte per la sua età, non riuscì a bloccare quel bastardo per dargli un bel pugno. Invece se ne beccò uno sulla bocca e sputò del sangue. L'altro lo prese per la testa e lo costrinse ad abbassarsi. Lui si oppose disperatamente ed evitò per un pelo di farsi fracassare la testa su una roccia.
Durante la lotta contro quel grosso uomo del Territorio dell'Est, perse completamente la cognizione del tempo. Potevano aver passato un'ora o un minuto a picchiarsi a vicenda sulla sponda del fiume, senza che nessuno dei due fosse riuscito ad avere la meglio. Alla fine si separarono e l'avversario fece un passo indietro, con il respiro pesante.
Poco per volta, si rese conto di essere osservato e si voltò. A fissarli c'era una mezza dozzina di volti. Uno lo conosceva bene, nonostante i lividi avessero trasformato i suoi lineamenti da ragazzo in un ammasso violaceo: Foglia.
Un uomo gli teneva un lungo pugnale puntato alla gola e altri due avevano le frecce incoccate. Quello con la faccia più cattiva scosse la testa e sputò sulla neve. «Dove si nascondono gli altri?»
«Gli altri?». Sapeva a chi si riferiva quell'uomo, o almeno credeva di saperlo. E se era come pensava, allora poteva anche considerarsi morto.
«La vostra banda. È un anno che saccheggiate gli insediamenti vicino alla Terra di Confine. Avete ucciso una famiglia intera nel loro letto, la madre e i figli e tutti quanti».
Trasalì al ricordo. Si pulì il viso con il dorso della mano ed esaminò le macchie di sangue rimaste sulla pelle. Alzò lo sguardo. Il cielo si era fatto scuro come un vecchio livido.
«Sto aspettando una risposta, ragazzino».
Strizzò gli occhi e fissò l'agnello morto infilzato accanto al fiume. «Non sono stato io. Né Foglia né Rossorecchio».
«Vorresti dirmi che voi tre vi siete separati dagli altri quando hanno

iniziato ad ammazzare la gente?»
«È così».
Il capo degli uomini sputò di nuovo. «Allora useremo le cattive». Fece un cenno al suo compare che teneva Foglia. «Affogalo nel fiume. Con calma, mi raccomando. Diamo al nostro amico qui tutto il tempo di pensare se ha qualcos'altro da dirci».
Mentre lo trascinavano al fiume, il ragazzino prese a dimenarsi. Era poco più che un bambino ed era dura restare a guardare mentre cercava di liberarsi, ma lui non si voltò. Nemmeno quando ficcarono la testa di Foglia sotto l'acqua impetuosa.
«Quanti anni hai?», chiese il capo. L'uomo aveva tirato su la testa di Foglia.
«Sedici», rispose. Vide che l'amico batteva i denti in modo incontrollabile, e che si sforzava di respirare: la sua pelle aveva assunto un brutto colorito bluastro.
«Uh. Sei poco più che un ragazzo eppure hai messo al tappeto due dei miei uomini. Fare a pezzi quella donna e i bambini dev'essere stato facile».
Ora si stava arrabbiando. «Te l'ho detto, non siamo stati noi! Noi abbiamo solo rubato del bestiame. Abbiamo lasciato Skarn e gli altri prima che arrivassero a Crocevia dell'Est».
Foglia fu rimesso sott'acqua e questa volta, quando riaffiorò, aveva gli occhi rivolti all'indietro. Non si muoveva più.
Il capo accennò alla sagoma floscia. «È andato. Finiscilo e butta il corpo nel fiume».
Fu invaso dalla rabbia. Foglia gli piaceva, era intelligente e allegro di natura, anche se aveva sgozzato lo zio piuttosto che passare un'altra notte nel suo letto. Foglia gli aveva guardato le spalle quando lui si era unito alla banda di Skarn; l'aveva salvato da uno o due diverbi insanguinati quando lui per orgoglio sarebbe andato fino in fondo.
«Tu l'hai affogato e io ti ucciderò».

Gli arcieri si spostarono appena, pronti a scoccare le loro frecce. Con un'orribile risatina, il loro capo accennò all'uomo che reggeva Foglia. «Affogalo».
Scattò in avanti.
Poi si ritrovò a terra a fissare il cielo carico di nubi. I fiocchi di neve vorticavano e si scioglievano sul suo volto. Allungò una mano verso il ginocchio e sentì spuntare una freccia. Vide un viso sopra di sé.
«È stata una mossa stupida. Coraggiosa, ma stupida. Uomini!».
Si sentì trascinare sulla neve verso il rumore impetuoso dell'acqua. Lo voltarono senza troppe cerimonie e lo tennero sospeso sopra al fiume. Lui fissò le acque e il corpo dell'amico che, tenendo fede al proprio nome, girava su se stesso fino a sparire sotto la superficie. Poi qualcuno lo prese per i capelli e gli abbassò la testa, sempre più giù, verso il freddo turbine di ghiaccio…
«Aspettate».
I giustizieri esitarono e si bloccarono, con la sua testa a pochi centimetri dall'acqua. Lui scrutò le profondità selvagge.
«Come ti chiami?», chiese la voce. Era profonda e possente e pareva rivolta a lui. Girò la testa di pochi millimetri e vide che apparteneva al grosso bastardo con cui si era battuto prima.
«Che importa?». Il capo era chiaramente seccato. «È un brigante. Uccidiamolo e facciamola finita».
«Questo ragazzo ha il fuoco dentro. Fuoco e acciaio. Potremmo dargli uno scopo. Ci servono uomini che sappiano battersi alla Fortezza, gli spiriti lo sanno».
«È un assassino a sangue freddo. Ha ucciso dei bambini. E poi si è appena beccato una freccia nel ginocchio. In pochi si riprendono da una ferita del genere».
Ci fu un breve silenzio. Trattenne il fiato, mentre il fiume Disgelo ruggiva sotto di lui.
Una mano forte lo tirò su, quasi con delicatezza, e lo girò. «Non ho

mai incontrato un ragazzo che combatte come te. Soprattutto non quando è mezzo morto di fame. Te lo chiedo di nuovo: come ti chiami?».
Lui fissò il proprio salvatore. Sul volto dell'uomo c'erano delle lievi ferite dovute alla lotta di prima, ma i suoi occhi non tradivano malizia né rabbia. Solo una certa curiosità.
«Mi chiamo…», disse piano, sforzandosi di non svenire dal dolore. Sbatté le palpebre per togliersi la neve dagli occhi. «Mi chiamo…», ripeté.
«…Kayne».

Un paese selvaggio

«Kayne».
La voce brusca lo svegliò di colpo come un secchio d'acqua gelata in faccia. Il Lupo era capace di gracchiare il suo nome in un sacco di modi che facevano gelare il sangue. Un'occhiata al viso glabro e ustionato di Jerek bastò a confermare che le cose stavano prendendo una brutta piega.
«Banditi?», chiese muovendo solo le labbra. Jerek annuì e scrutò con fare accigliato la notte che cedeva il passo all'alba. Il cupo guerriero aveva già sguainato le sue asce gemelle, brutali strumenti di morte che avevano reclamato più vite di quante Kayne potesse contarne.
Il vecchio nativo delle Lande del Nord si alzò a fatica e si sfregò gli occhi per svegliarsi. Non si erano scomodati ad accendere un fuoco. Erano in piena estate, e poi avevano sperato di non attirare l'attenzione. Di evitare una situazione del genere.
Estrasse il proprio spadone e strizzò gli occhi nell'oscurità. Niente, dannazione, pensò aspro. La sua vista stava peggiorando.
I sensi di Jerek, al contrario, erano più acuti che mai. L'amico si era fatto carico di gran parte dei turni di guardia e, anche se nessuno dei due vi aveva accennato, Kayne cominciava a sentirsi in colpa. Un uomo può sopportare solo una certa dose di colpe, e più si diventa vecchi, più è difficile sostenere quel peso.
A poca distanza si spezzò un ramoscello. Una freccia sibilò nell'aria e si conficcò nell'erba a un paio di metri da dove avevano legato i

cavalli, che sbuffarono e presero a muoversi, nervosi.
Kayne sospirò. Odiava gli arcieri. Ai suoi occhi, erano poco meglio degli stregoni, anche se almeno avevano la decenza di non andarsene in giro pavoneggiandosi nelle loro vesti pompose. Nel profondo della sua mente baluginò un frammento del sogno da cui si era appena svegliato e il guerriero abbassò lo sguardo verso il ginocchio sinistro. Fece una smorfia al ricordo di quel vecchio dolore.
Jerek accennò alla sua sinistra e si allontanò a passo pesante, accucciato, procedendo a zig-zag. Kayne lo seguì, anche se la sua schiena iniziò a lamentarsi vigorosamente per lo sforzo di stare piegato.
Gli parve di vedere delle ombre in movimento davanti a sé. Di norma i banditi viaggiavano in piccoli gruppi, colpivano con forza e rapidità e poi scappavano in fretta. Probabilmente non erano in molti. Se fossero riusciti a neutralizzarne uno o due, gli altri si sarebbero dispersi subito.
Di colpo, avvertì un movimento alla propria destra. Senza badare alle ginocchia scricchiolanti, fece una capriola e si rialzò brandendo la spada, pronto a tagliare in due chiunque fosse stato.
Ma era solo Jerek, con gli occhi scintillanti nella luce spettrale. Il Lupo sputò sull'erba e scosse la testa. «Sono scappati», annunciò. «Sarà meglio che ci mettiamo in marcia. Non ha senso aspettare che ci riempiano di frecce alla luce del giorno».
Kayne annuì. I banditi erano sempre un rischio quando si attraversavano le Lande Desolate, come loro due sapevano fin troppo bene dopo quello che avevano passato di recente.
Tornarono al punto in cui si erano accampati e scoprirono che i loro bagagli erano spariti.
«Quei coglioni si sono presi le nostre borse», grugnì Jerek, che non usava mai mezzi termini. Portò una mano al volto e cominciò a tirarsi la barba, come faceva sempre quando era sul punto di dare

di matto.
Kayne chiuse gli occhi e si appoggiò al proprio spadone. Era un inizio di cattivo auspicio per il loro viaggio. Erano trascorse tre settimane da quando avevano lasciato Dorminia e le ferite che avevano riportato nel corso della battaglia per liberare la città li avevano costretti a riposarsi. Jerek in particolare ne aveva subite di brutte: almeno due costole rotte e uno zigomo incrinato. Ma il Lupo avrebbe preferito svenire in sella piuttosto che rimandare di un'altra settimana. Jerek odiava la gente. Odiava i dolci agi in cui vivevano gli abitanti delle Lande del Sud. A dire il vero, odiava praticamente tutto.
«Se non altro abbiamo ancora i cavalli», borbottò Kayne. Si avvicinò alle bestie e scosse la testa, mesto. «Potremmo tornare a Pioggiabigia e fare di nuovo rifornimento», propose, anche se conosceva già la risposta.
Jerek gli lanciò un'occhiataccia. «Io non ci torno in quel merdaio».
Kayne non poteva contraddirlo. Pioggiabigia era un nome appropriato per quel posto. La cenere nera arrivava ovunque, sospinta da venti vorticosi dalle Colline Infernali fino a posarsi sulla città vassalla più settentrionale di Dorminia. Pioggiabigia non era un luogo in cui sarebbero tornati di corsa.
«Allora dovremo proseguire», concluse Kayne; poi rinfoderò la spada e montò in sella. Il cielo si stava schiarendo e il blu notte sbiadiva in un grigio plumbeo, cedendo il campo al mattino. Studiò la zona mentre Jerek saliva in groppa al suo cavallo, uno stallone nero che accettò il fardello brontolante con una tranquillità che avrebbe sorpreso lo stalliere che gli aveva venduto la bestia. Con gli animali, Jerek aveva dei modi che gli mancavano con le persone.
Il paesaggio si estendeva piatto per chilometri in ogni direzione, in una distesa di erba che si contendeva lo spazio con boschetti di querce, olmi e faggi. A breve la luce del giorno avrebbe illuminato

quelle brillanti tinte dorate e verdi.
Kayne sapeva che più a nord quei colori vividi cambiavano. L'erba si faceva opaca e sporadica e gli alberi venivano sostituiti dalla sterpaglia fino al vero e proprio inizio delle Lande Desolate, una vasta distesa di campagne aride che un tempo aveva ospitato le tribù nomadi degli Yahan, che si spostavano a cavallo, prima che il Conflitto Celeste dividesse il territorio. L'ultima volta che lui e Jerek le avevano attraversate, le avevano trovate infestate di banditi. Considerata la scia di cadaveri che i due uomini del Nord si erano lasciati dietro, il Re dei Banditi non sarebbe stato dell'umore giusto per accoglierli a braccia aperte.
Mentre cavalcavano, Kayne osservò l'amico con preoccupazione. Il Lupo pareva dolorante. Probabilmente una ferita gli dava fastidio. Anche lui soffriva ancora per le sue, soprattutto per la coltellata che si era preso nello stomaco e che aveva minacciato di fare infezione. La ferita era pulita e si era rimarginata, ma la cicatrice era ancora viva. Lui però vi badava poco. Alcune ferite non guarivano mai: ferite che marcivano nel profondo dell'anima e che in fin dei conti potevano spezzare un uomo più di qualsiasi danno fisico. Gli spiriti sapevano che lui se ne portava dietro diverse di quel tipo, ma la notizia che aveva appreso nella Città Grigia gli faceva sperare che forse non avrebbe portato nella tomba la più profonda. Per la prima volta da mesi, aveva uno scopo. Qualcosa per cui vivere.
Lasciò andare le redini e strinse il sacchetto che portava legato alla cintura. Quaranta spire d'oro e una manciata di scettri d'argento; una grossa somma per chiunque. Lui e Jerek avevano passato le pene dell'inferno per guadagnarsela. Non capitava tutti i giorni di aiutare a liberare una città da un tiranno. Ora si era fatto degli amici nella Triade, aveva incontrato brave persone e altre per niente brave, ma comunque interessanti. In circostanze diverse, avrebbe potuto essere tentato di rimanere, invece lui e il Lupo avevano lasciato Dorminia non appena ricevuto il loro compenso. L'altro

tesoro custodito nella borsa aveva cambiato tutto. Era il motivo per cui stavano tornando a nord, alle Alte Zanne. Nel luogo che un tempo chiamava casa.
«Kayne».
Jerek indicò il boschetto davanti a loro. Kayne si sporse in avanti sulla sua cavalla marrone e strizzò gli occhi, ma vide solo una macchia verde indistinta. Scosse la testa per la frustrazione. Un tempo pensava che a trent'anni si fosse vecchi. A quaranta, un uomo aveva superato il proprio apice. A cinquanta i giorni dei combattimenti dovevano ormai essere storia antica, episodi da raccontare ai nipoti. Eppure, eccolo nella sua sesta decade a fare ancora le stesse stronzate; solo che adesso il suo corpo cadeva a pezzi e pisciare era più difficile che uccidere un uomo.
Tirò le redini e si allineò dietro a Jerek. Diedero le spalle agli alberi e spronarono gli animali al galoppo. Un attimo dopo, un gruppo di uomini armati a cavallo si precipitò fuori dalle piante. Ne contò cinque e, con un grugnito, Jerek attirò la sua attenzione su altri tre che emergevano da un boschetto più avanti.
«Non riusciremo a superarli senza batterci», constatò Kayne, con un'occhiata circospetta ai cavalieri. I due uomini incitarono i cavalli, con il vento che si insinuava tra i capelli grigi di Kayne e danzava intorno alla testa calva di Jerek. Kayne si arrischiò a guardarsi alle spalle. I cavalieri che li inseguivano guadagnavano terreno. «Merda», mormorò.
Non sarebbero mai riusciti a seminarli; i loro cavalli erano di una buona razza, ma quelli delle steppe erano rinomati in tutto il mondo. L'improvvisa scomparsa delle tribù degli Yahan aveva lasciato in dono al Re dei Banditi i migliori esemplari di quella terra.
Tre cavalieri li affiancarono e mantennero il loro passo senza difficoltà. Il capo sollevò una mano in un gesto sospettosamente ostentato. «Arrendetevi!», gridò con fare teatrale. «Scappate e

rinuncerete alle vostre vite».
Jerek strizzò gli occhi e sputò oltre il fianco del proprio cavallo. Arrendersi era l'ultima cosa che aveva in mente, immaginò Kayne. Più probabilmente il Lupo aveva intenzione di aprirsi un varco di sangue tra i banditi.
Abbassò la voce nella speranza che solo Jerek potesse sentirlo. «Sarà meglio occuparcene a terra. Siamo in svantaggio di quattro a uno e non mi piace combattere a cavallo».
Per un attimo pensò che il compagno l'avrebbe ignorato, ma qualche secondo più tardi Jerek diede uno strattone alle redini e fece fermare di colpo il suo stallone. Kayne lo imitò, nella speranza di non aver appena commesso un terribile errore.
Smontarono mentre i banditi li accerchiavano. Il capo scese dalla sella con grazia, abbozzando addirittura un lieve inchino, con evidente stizza di Jerek.
«Bene». Il capo dei banditi si lisciò i baffi sottili; aveva i capelli neri corvini legati in una coda e dalla cintura che aveva in vita, stretta intorno all'armatura in pelle grigia, spuntava l'elsa di una strana spada. Il debole profumo del bandito pizzicò il naso a Kayne, che represse uno starnuto.
«Bene», ripeté l'azzimato fuorilegge con un rapido sorriso, mostrando i denti bianchi e lucenti. «Direi che questa è una rapina. Vorrei potervi dire che è stato un bell'inseguimento, ma sarebbe una bugia».
Kayne osservò Jerek con la coda dell'occhio. Il Lupo stava digrignando i denti; tra pochi secondi sarebbe esploso per la rabbia. Quel damerino lo stava prendendo proprio per il verso sbagliato.
«Vi farò una proposta», disse con cautela Kayne. «Noi vi diamo qualche moneta per passare senza problemi, poi voi ci augurate buon viaggio e ci separiamo, in pace».
Il capo dei banditi sollevò una mano guantata e si grattò il mento con aria pensierosa. «Vedo che conoscete le nostre tradizioni. Quel

sacchetto che vi pende dalla vita andrà bene. E le vostre armi… c'è sempre bisogno di acciaio buono da queste parti».
«Vaffanculo».
Ogni uomo presente si voltò all'istante verso Jerek.
«Non darò le mie asce a un finocchio», spiegò il Lupo, senza migliorare la situazione.
Nel sentire il sibilo delle spade sguainate tutt'intorno a loro, Kayne cercò di non lasciar trasparire la disperazione sul proprio volto. Il capo dei banditi invece tenne la sua arma alla cinta. Non si scompose, bisognava riconoscerglielo. «Non credo», disse con calma il criminale baffuto, «che voi siate nella posizione di potervi rifiutare». Indicò il sacchetto che pendeva dalla cintura di Kayne. «Cosa c'è lì dentro, vecchio?», chiese in tono affabile.
Kayne strizzò gli occhi azzurri per l'insulto, ma slegò comunque il sacchetto e lo aprì per far vedere il contenuto scintillante ai banditi. «Quaranta spire d'oro», spiegò, sforzandosi di mantenere un tono amichevole. Gli diede una scossa per dimostrarlo, ma per l'irritazione sbagliò i calcoli e il vero tesoro nascosto là dentro si riversò sull'erba.
Merda. Non sapeva se ridere o piangere, quindi optò per un sorriso esagitato.
«Quaranta spire d'oro… e poi? Delle pietre preziose, forse?». Il bandito ridacchiò, un suono forte, gutturale. Accennò al mucchietto avvolto nel tessuto. «Cosa cercate di nascondere? Datemelo».
«Non posso», rispose Kayne. Parlò in tono ferreo, con una grinta che, pur sapendo bene dove lo avrebbe portato, non riuscì a evitare. Jerek incontrò il suo sguardo e, in quel momento, capirono entrambi cosa stava per succedere.
Il capo dei banditi sospirò di nuovo, assaporando la situazione drammatica, e scosse la testa con finto rammarico. «Allora ce lo prenderemo con la forza».
«Zio». Si levò una vocina. Apparteneva al più giovane dei

criminali, in piedi vicino al capo. Kayne lo osservò con la fronte aggrottata. Era poco più che un ragazzo, con il corpo secco, gli occhi verdi e i capelli rossi. Troppo giovane per quella compagnia.
«Zitto, Brick». Il capo lo liquidò con un cenno della mano.
«Ma questi uomini…», azzardò di nuovo Brick. Il più anziano si sporse e gli diede uno scappellotto con il dorso della mano.
«Ho detto zitto. Dove hai messo le buone maniere? Non ti ho cresciuto per diventare un barbaro. Come questi bruti».
«È un po' scortese, capo», disse uno dei banditi, con una punta di rimprovero nella voce.
Il capo inarcò un sopracciglio. «Mi riferivo a quei due». Appoggiò una mano guantata sull'elsa della spada e, con l'altra, si portò l'indice alla gola con fare drammatico. «Uccideteli».
Brodar Kayne lanciò in aria il sacchetto.
Questo volò sopra ai banditi in cerchio che, con occhi avidi, erano attratti dalle spire d'oro che ricadevano a terra come mosche da un cadavere. La distrazione durò solo un momento, ma in quel breve intervallo successero diverse cose.
Kayne allungò una mano dietro la schiena, sfoderò la spada e decapitò il brigante più vicino. Un'ascia fendette l'aria, girando su se stessa, e si conficcò con un tonfo nel petto del criminale davanti a Jerek. L'impatto fece cadere l'uomo come un sasso e il suo sangue schizzò sui visi scioccati dei compagni ai suoi lati. Il Lupo fu loro addosso in un istante e con l'altra ascia tranciò pelle e ossa.
Solo il capo riuscì a reagire all'inaspettata piega degli eventi e saltò in fretta in sella. Diede un calcio al cavallo e si allontanò al galoppo senza nemmeno guardarsi indietro.
Un bandito corse verso Kayne con la scimitarra alzata, gridando inutilmente come faceva solo chi non aveva mai preso parte a un vero combattimento. Kayne scansò un colpo sghembo, gli piantò uno stivale nella pancia e lo fece cadere disteso a terra. L'uomo stava ancora cercando disperatamente di riprendere la sua arma

quando il vecchio guerriero lo finì.
Una freccia sibilò sopra la spalla di Kayne. Lui si abbassò di colpo, digrignando i denti per la fitta di dolore alla schiena. Il giovane, Brick, allungò di nuovo la mano verso la faretra, con un terrore puro negli occhi color smeraldo. L'altro bandito stava già prendendo la mira, con l'arco puntato su Kayne.
Con la coda dell'occhio vide uno scintillio metallico e all'improvviso la testa dell'arciere esplose come un melone, tra sangue e pezzi di osso, mentre il corpo cadde a terra, con il manico dell'ascia di Jerek che spuntava da quell'ammasso di carne che era stata la testa.
Restava solo un bandito.
Kayne incontrò lo sguardo di Brick e lo resse mentre la mano ricoperta di lentiggini del ragazzo armeggiava con l'arco. Era a una decina di metri di distanza. «Sei bravo con quello?», gli chiese come se volesse fare conversazione, mentre puliva lo spadone sul cadavere ai suoi piedi. Jerek si avvicinava pochi centimetri alla volta all'ascia affondata nel petto del primo uomo che aveva ucciso.
«Abbastanza», rispose Brick con ammirevole convinzione. Incoccò la freccia e tese la corda dell'arco.
«Mi hai già mancato una volta», ribatté Kayne in tono piatto. «Sarà meglio che il tuo prossimo tiro vada a segno. Non avrai un'altra possibilità». Fece un cenno del capo a Jerek, che si stava chinando per recuperare la propria arma, con il viso cupo per la promessa di morte.
Vide che la determinazione del ragazzo cominciava a vacillare. «Non voglio morire», disse lui, con voce terribilmente giovane. Guardò con espressione folle i corpi dei compagni tutt'intorno. Quel che restava della testa di uno, con il cervello spappolato che colava dal teschio in frantumi.
«Nessuno vuole morire. Ma rapinare la gente è una brutta cosa».

Brick spostò lo sguardo da Kayne a Jerek e viceversa, muovendo a scatti l'arco da un lato e poi dall'altro, nel tentativo di tenerli entrambi sotto tiro. «Lo so chi siete voi. Siete i nativi delle Lande del Nord che hanno ucciso decine di uomini di Asander. Il Re dei Banditi ha messo una taglia sulle vostre teste».
Kayne sospirò. «Sì», confermò. «Siamo noi».
«Me ne andrò senza guardarmi indietro», propose Brick, con voce disperata. «Non dirò a nessuno che siete qui. Vi do la mia parola!».
È un po' tardi adesso, ragazzino. Io ti lascio andare e tu condurrai da noi ogni bandito delle Lande Desolate.
Consapevole di quel che doveva fare, ebbe un tuffo al cuore. Si fece forza e si avvicinò con calma al ragazzo, poi allungò una mano insanguinata. «Dammi l'arco e avremo un accordo».
Brick esitò e allentò la corda. Brodar Kayne prese l'arco con un cenno del capo, come per ringraziarlo.
Con l'altra mano, gli diede un forte pugno in faccia.

«Dovremmo ucciderlo. In fretta».
Kayne si massaggiò il mento ispido. Alzò lo sguardo verso le stelle in cielo e poi lo riabbassò sulla sagoma in preda ai gemiti legata alla sella del cavallo accanto a lui.
«È solo un ragazzo».
«Tu avevi già ucciso un uomo alla sua età, Kayne, e lo sai».
Jerek era rimasto molto impressionato nello scoprire che Brick respirava ancora. Ormai il Lupo si era calmato e la furia era stata sostituita da una cupa rabbia. In base alla propria esperienza, Kayne sapeva che quest'ultima sarebbe durata un bel po'.
«Sarà meglio non prendere me per fare paragoni».
Jerek sputò. Proseguirono in silenzio verso nord, nella natura selvaggia che si estendeva oltre la Triade. Ancora uno o due giorni e si sarebbero addentrati nelle Lande Desolate.
«Il Re dei Banditi non si è dimenticato di noi», commentò infine

Jerek. «E probabilmente nemmeno suo cugino Cinquepance. Hai sentito il ragazzo. C'è una taglia sulle nostre teste».
«Lo so. Non posso farci molto al momento».
«Lo zio del ragazzo verrà a cercarlo. Ci hai pensato?»
«Già».
«E?»
«Non posso farci molto al momento».
Jerek scosse il capo pelato, illuminato dai raggi di luna. «Stai proprio diventando una femminuccia».
Kayne sospirò. «Con gli anni capiterà anche a te».
Per tutta risposta, Jerek grugnì.
Un'ora più tardi, assicurarono i cavalli e si accamparono. Slegarono Brick dalla sella e lo sistemarono a terra. Il ragazzo aveva un grosso livido violaceo sulla guancia, ma nessun danno permanente. Kayne scosse la testa, mesto. Un tempo, con il suo gancio destro aveva la garanzia di spaccare una mascella.
«Sei sveglio?». Agitò l'otre che stringeva e spruzzò alcune gocce d'acqua sul viso di Brick.
«Oh! Lasciami in pace».
Senza troppe cerimonie, Jerek gli diede un calcio tra le costole. «Spostati, coglione pigro che non sei altro».
«Ahi! Dove… dove sono?».
Kayne addentò una pagnotta e prese a masticare per bene un pezzo di pane. «Vorrei dirti che sei con degli amici», disse, tra un boccone e l'altro. «Ma la verità è che sei nostro prigioniero e sarà meglio che tu faccia quello che ti diciamo, oppure ti uccideremo».
Gli concesse un attimo per assimilare la situazione. «Dov'è mio zio Glaston?», domandò il ragazzo.
«Al primo accenno di guai se l'è filata come un cerbiatto spaventato. Proprio un bel codardo, tuo zio».
«Non è un codardo! È l'uomo più furbo che io conosca».
«È stato abbastanza furbo da salvarsi la pelle, questo glielo

concedo».
«Non capisci», insistette Brick. «Se non fosse stato per lui, Asander il Re dei Banditi mi avrebbe ucciso».
«Non sei in buoni rapporti con il Re dei Banditi?».
Brick scosse la testa e si toccò la guancia ammaccata. «Stavamo scappando a sud per sfuggirgli. Volevamo solo il vostro cibo e i soldi che saremmo riusciti a rubare. Non siamo assassini».
Kayne inarcò un folto sopracciglio ma decise di lasciar correre. Rimase un momento in silenzio, per escogitare un modo di proseguire senza uccidere il ragazzo. «Bene, Brick», esordì. «Ecco come faremo. Tu verrai con noi e ci farai da guida in questo territorio. Fa' come ti diciamo e, quando arriveremo alle Colline Purpuree, potrai riavere il tuo cavallo».
«Lo zio Glaston non mi abbandonerà».
«Allora quando si farà vedere gli spiegherai la situazione. Adesso ti libero i piedi, ma per ora ti lascerò i polsi legati».
Tagliò la corda intorno alle gambe di Brick e poi gli passò un tozzo di pane e quel che restava dell'acqua. Il ragazzo affamato divorò il pane, usando solo la parte destra della bocca. Per un attimo, Kayne provò pietà per quel giovane bandito. Scosse la testa in preda alla tristezza, al ricordo di un corpicino che spariva nel fiume Disgelo molti anni addietro.
Mentre Jerek badava ai cavalli, Kayne abbassò il corpo dolorante a terra e si sistemò contro il tronco di una quercia. Poi infilò una mano nel sacchetto alla cintura e vi frugò all'interno. Era più leggero di prima: avevano perso una manciata di spire e scettri durante lo scontro con i banditi. Denaro ben speso, pensò.
Rimosse con attenzione gli oggetti avvolti all'interno. Il tessuto di protezione si era macchiato di sangue nel corso della lotta, ma con sollievo scoprì che il contenuto non si era sporcato.
Li fissò, cullandoli con delicatezza nel palmo. I suoi tre tesori più preziosi.

Una ciocca di capelli di Mhaira, color cioccolato.
L'anello che lei gli aveva donato il giorno del loro matrimonio: un semplice cerchietto d'argento, che brillava ancora malgrado gli anni trascorsi.
Il coltellino che lui aveva forgiato per Magnar: il regalo tradizionale che un padre fa al figlio per il suo quattordicesimo compleanno, quando un ragazzo diventa ufficialmente un uomo. Fece scorrere un dito lungo la lama poco affilata.
Jerek gli si avvicinò e Kayne si accorse che zoppicava un po'. Il Lupo doveva essersi ferito nello scontro di prima. Non gliel'aveva detto. Come al solito.
Kayne avvertì una nuova ondata di senso di colpa, il terribile fardello delle verità che aveva tenuto nascoste così a lungo.
Jerek lo osservò, con il viso segnato di cicatrici impenetrabile. Se anche il Lupo notò le lacrime in agguato negli occhi di Kayne, non lo diede a vedere. «La troveremo», si limitò a dire. Si tolse gli stivali con un calcio e si mise a russare praticamente nello stesso istante in cui toccò terra.
Kayne riavvolse gli oggetti che aveva in mano e li infilò con cura nel sacchetto. Lanciò un'occhiata a Brick, che fissava le tenebre della notte, senza dubbio chiedendosi quando suo zio sarebbe tornato a cercare di salvarlo.
Il vecchio guerriero si sistemò il più comodo possibile e poi si mise a sua volta a osservare quella landa selvaggia. Di tanto in tanto i suoi occhi sempre più deboli erano attratti dal nord.
A mille o più chilometri di distanza, lo aspettava la moglie che fino a poco tempo prima aveva creduto morta. Avrebbe trovato Mhaira e, se possibile, avrebbe sistemato le cose con suo figlio. Poi per lui e lo Sciamano sarebbe arrivata la resa dei conti.
Dopo due lunghi anni, la Spada del Nord stava tornando a casa.

Ulteriori cambiamenti

La banchina era affollata di gente, una gran massa puzzolente di umanità che sudava copiosamente sotto il sole di mezzogiorno. Si trattava per lo più di poveri e disperati, anche se Eremul il Mezzomago si chiese se alcuni dei "volontari" stipati sui moli non fossero in realtà figli annoiati di qualche mercante in cerca del brivido dell'avventura.

I cittadini che sarebbero rimasti osservavano addolorati i propri cari percorrere le passerelle che conducevano alle enormi navi ormeggiate fiaccamente nel porto. Tra poco sarebbero salpati verso ovest, diretti alle Isole Celestiali, oltre il Mare Infranto. La maggior parte pareva terrorizzata all'idea. Uno o due avevano una strana espressione impaziente. Eremul arricciò le labbra sottili per il disprezzo.

Credono di ritornare ricchi dalle Isole. Che coglioni, infilano la testa nel cappio e aspettano che il boia li renda dei principi.

Era trascorso un mese dall'assassinio di Salazar e in quel mentre Eremul aveva ormai capito che il nuovo governatore di Dorminia non era un salvatore, né un liberatore mosso da desideri altruistici. A quanto poteva vedere, la città aveva semplicemente sostituito un tiranno con un altro. I metodi della Dama Bianca di Thelassa erano totalitari proprio come lo erano stati quelli di Salazar. Solo che quelli della signora erano più furbi.

«Sei il Mezzomago?», biascicò qualcuno alle sue spalle. Allungò il collo e si lasciò scappare una smorfia davanti al sorriso mellifluo di

un tizio dal viso rotondo; un mercante, a giudicare dallo stravagante farsetto color porpora tirato sul suo fisico corpulento. I bottoni d'oro da soli dovevano valere una piccola fortuna, abbastanza per rifocillare decine di bocche affamate nei Dedali.
Eremul girò la sedia a rotelle e, con un dito affusolato, indicò la veste che gli pendeva dai monconi delle gambe. «Conosci un altro stregone orrendamente menomato?».
Il mercante strizzò appena gli occhi lucidi. «No».
«In questo caso, hai pensato bene: sono proprio il Mezzomago». Si spostò sulla sedia in cerca di una posizione più comoda. Il tessuto umido della veste gli si era appiccicato al culo per il sudore dovuto al caldo. Avrebbe dovuto lavarsi di nuovo prima di andare all'Obelisco.
«Sei un eroe», disse il mercante, senza cogliere l'antifona e squagliarsela. «Ho sentito che, dopo che te ne sei occupato tu, hanno dovuto grattar via il Tiranno dalla strada».
Eremul sospirò. Cominciava a essere stufo del suo nuovo status, non da ultimo perché si basava su una bugia oltraggiosa.
«Guarda tutti questi coraggiosi pionieri che si preparano a salpare», proseguì l'uomo. «Una dimostrazione dello spirito indomabile di questa grande città».
Osservarono la fila di uomini e donne che procedeva sulla passerella fino alla caracca ancorata. Le navi erano tutte di Thelassa e avevano nomi del tipo *Fanciulla Viaggiatrice* e *Signora dei Mari*. Le bandiere sventolavano mosce al sole del pomeriggio.
«Vorrei quasi poter andare con loro», dichiarò il mercante. «Si dice che le Isole Celestiali siano piene di ricchezze».
«Ricchezze di cui questa città non vedrà nemmeno uno spicciolo». Eremul non riuscì a trattenere la rabbia nella propria voce. «La Dama Bianca ha già sottratto una bella fetta delle risorse di Dorminia, come dimostrano i nobili espropriati e infuriati che tramano una ribellione».

«Sei contrario all'idea che quei parassiti privilegiati vengano privati dei loro beni?». Il mercante parve sorpreso.
Eremul aggrottò la fronte. «Al contrario, *cazzo* se adoro l'idea. Ma vedo che nessuna delle monete confiscate è arrivata al proverbiale uomo in mezzo alla strada. I poveri sono messi peggio che con Salazar».
Il mercante fece spallucce e accennò con fare indifferente alla folla che si sparpagliava. «La colpa è solo loro. Alcuni di noi se la passano piuttosto bene con la nuova Sommamaga. Io ho sempre creduto in un onesto giorno di paga per un onesto giorno di lavoro».
«E se non ci fosse nessun "onesto giorno di lavoro"?», chiese Eremul sottovoce. «Cosa pensi che ne sia stato di chi serviva i nobili? Dei camerieri, dei cuochi e dei giardinieri? La Dama Bianca impone tasse salate mentre la carestia peggiora. Viene quasi il sospetto che stia facendo morire di fame intenzionalmente la città per costringere la gente ad accettare il Patto del Pioniere».
L'atteggiamento da spaccone del mercante lasciò spazio all'espressione ansiosa di un uomo cui non piaceva per nulla la piega presa dalla conversazione. «Non dovresti parlare così», disse, guardandosi intorno nervoso.
Eremul lo guardò con finto imbarazzo. «Perché mai non dovrei? Stai dicendo che abbiamo ancora motivo di timore a dire la verità?».
Il mercante si asciugò il sudore dal viso e sistemò il colletto. «Tu più di tutti dovresti essere contento che ora a governare qui sia la Dama Bianca. Il bene ha trionfato sul male».
Eremul sogghignò in modo sgradevole. «Questa è l'Età della Rovina. Non esiste né bene né male».
Ci fu un improvviso movimento a nord del porto. Una ventina di uomini in catene venne condotta al molo; l'assortimento più variegato e sinistro che il Mezzomago avesse mai visto. A guidarli

c'erano alcune serve spettrali della Dama Bianca.
Eremul osservò il gruppo con interesse. I suoi occhi furono attratti da un prigioniero in particolare: una sagoma alta con un cappotto nero che un tempo doveva essere stato magnifico, ma adesso era lacero e troppo grande per quel corpo deperito. Camminava in modo diverso dagli altri; se loro avevano un'andatura curva, lui avanzava a passo fiero. Per qualche strano motivo, nel vederlo gli venne in mente un grande uccello con le ali mozzate.
Il prigioniero voltò la testa verso Eremul, che trasalì e si fece piccolo piccolo sulla sedia. L'uomo aveva gli occhi coperti da un tessuto rosso e teneva la mascella serrata con tanta forza che pareva si stesse mordendo la lingua. Pur sapendo che il detenuto non poteva vedere nulla attraverso il tessuto, il Mezzomago ebbe l'inquietante sensazione che stesse fissando proprio lui.
Lo strano prigioniero fu condotto nella stiva di una nave un po' distante dalle altre ed Eremul si ricordò di ricominciare a respirare. D'un tratto si sentì in imbarazzo. Lasciarsi spaventare da un galeotto accecato era un promemoria preoccupante di quanto l'avesse scosso il tradimento di Isaac.
«Sembra che tu abbia visto un fantasma», disse il mercante accanto a lui.
Eremul si era dimenticato della presenza di quello spaccone idiota. «Non è niente», rispose, irritato. «Hai visto il prigioniero col cappotto nero? Aveva qualcosa di strano».
«Mmh». Il mercante si grattò la testa. «È solo un altro criminale che si merita qualsiasi cosa lo aspetti».
«Giusto». Eremul stava già spingendo la sedia oltre l'uomo robusto. «Speriamo che capiti a tutti ciò che ci aspetta», mormorò.
Il Mezzomago attraversò il labirinto di viuzze che si snodava dal porto, evitando di proposito le strade più grandi. Grazie alla fama che si era appena guadagnato non era più il bersaglio di scherzi casuali. Invece, malgrado ogni prova del contrario, ora i cittadini di

Dorminia insistevano nel trattarlo come lo stregone amico della città.
Perché lasciar rovinare una bella storia dalla verità?
Il fiume di gente che arrivava al deposito in cerca di un favore magico l'aveva quasi fatto impazzire. Aveva minacciato di lanciare una maledizione per far marcire l'uccello al prossimo idiota che fosse venuto a bussare alla sua porta. Stupido, da parte di un uomo osannato per aver trucidato un Sommomago in un duello magico, doveva ammetterlo, ma a quanto pareva aveva funzionato.
La pura assurdità della situazione lo divertiva ancora. Il tiranno Salazar, probabilmente lo stregone più potente mai esistito, sconfitto da lui, il Mezzomago?
Ridacchiò e se ne pentì all'istante, perché il tanfo di merda vecchia gli riempì le narici. Il breve conflitto con Thelassa aveva fatto sprofondare le infrastrutture di Dorminia in uno stato miserabile. In quella strada in particolare, pile di rifiuti in decomposizione bloccavano un tombino, mentre grosse mosche e scarafaggi brulicavano sulle conseguenti torri di spazzatura. Il Mezzomago trattenne il respiro e imprecò in silenzio quando per errore passò su uno stronzo con un sonoro *ciac ciac*.
Grondava sudore quando arrivò al deposito, un edificio anonimo che ospitava la più vasta collezione di libri della città dopo la grande biblioteca dell'Obelisco, che per fortuna era uscita indenne dal recente danno alla torre. Erano poche le cose con cui Eremul si divertiva. Tra quelle che ancora teneva vicino al cuore avvizzito c'erano i libri, e la bestiola arruffata che, quando lui aprì la porta, lo accolse agitando la coda per la felicità.
«Mi stavi aspettando», esclamò Eremul e sollevò in grembo il bastardino dal pelo marrone, che gli leccò il viso con piacere. Tyro si era miracolosamente ripreso dopo essere quasi affogato la sera in cui Salazar aveva annientato Portombroso, e ora sguazzava nell'affetto per il suo nuovo padrone.

Anche se forse, viste le circostanze, è una triste analogia.
Sorrise e si godette il semplice affetto del cane. Era bello sorridere, una breve tregua dalla raffica infinita di sfortune che aveva sopportato nel corso degli anni.
Orribilmente mutilato dall'ex Sommomago della città. Costretto a diventare un informatore e a fare la spia per la Guardia Cremisi. Come cambiano in fretta le cose.
I suoi occhi si posarono sulla scopa appoggiata in un angolo della stanza, accanto a una pila di libri, e il sorriso si trasformò in una smorfia.
Tradito dal mio stesso servitore. Chi eri, Isaac? Cos'eri?
Proprio quelle domande erano diventate la sua ultima ossessione. Aveva bisogno di *qualcosa* per riempire il vuoto lasciato dalla morte di Salazar. Il desiderio di vendetta gli aveva permesso di andare avanti nei suoi momenti più bui; senza, si sentiva stranamente vuoto.
I grandi poeti dicono un sacco di cazzate. L'amore non è niente in confronto alla capacità dell'odio di dare uno scopo a un uomo.
Gli avevano proposto un nuovo servo, un vantaggio adatto alla sua posizione in quanto membro del nuovo Gran Consiglio. Dopo aver riflettuto, aveva rifiutato. Era privo del doppio sostegno del proprio odio e di ciò che era stato Isaac, eppure con sua grande sorpresa aveva scoperto di riuscire a cavarsela ragionevolmente bene. Dubitava che quell'ottimismo sarebbe durato, ma per il momento avrebbe cercato di reggersi sulle proprie gambe. Metaforicamente parlando, almeno.
Eremul mise Tyro a terra con delicatezza. Il cane guaì un paio di volte e schizzò a dimenarsi sotto a un tavolo. Il Mezzomago attraversò gli archivi fino alla stanza da bagno, impaziente di togliersi di dosso il tanfo della città. Si fermò nel notare qualcosa di strano sul libro sulla sua scrivania. Si trattava di un testo antico che illustrava in dettaglio le principali razze delle terre settentrionali

durante l'Età delle Leggende. Quando era uscito quella mattina stava leggendo di un vecchio popolo noto come le Ombre. Chissà come, ora il libro era aperto a una pagina che mostrava un umanoide verde dall'aria bestiale.
Evocò la propria magia e controllò le barriere invisibili a guardia dell'edificio. Avrebbero dovuto avvisarlo in caso di un'intrusione nel deposito, ma erano intatte.
Ispezionò la stanza senza però trovare alcuna traccia di un intruso. Tyro fece capolino dal suo nascondiglio e sbadigliò. Eremul inarcò un sopracciglio. «Adesso ti interessi di storia antica, eh? Grazie per non aver ricoperto il libro di bava».
Tyro lo osservò con espressione stupida, poi saltò fuori da sotto la scrivania e cercò di strisciare di nuovo in braccio a Eremul, con gli occhi luccicanti per l'eccitazione e la testa che si agitava su e giù per farsi grattare le orecchie.
«Confido che non la farai su nulla di valore mentre sono all'Obelisco», disse il Mezzomago. Si sforzò di pronunciare quelle parole in un tono di disapprovazione, ma non riuscì a trattenere un sorriso.

Nonostante l'ora tarda, nella Camera del Gran Consiglio faceva comunque caldo. Tra il calore soffocante, le ciance che si riversavano fuori dalle bocche dei magistrati ai suoi lati e il rumore incessante dei martelli sopra di loro, a Eremul stava venendo mal di testa. Oltre a tutto ciò, il Gran Reggente della città aveva deciso di farli aspettare.
Accigliato, osservò il grande tavolo scuro che dominava la stanza e passò in rassegna i presenti, vestiti di tutto punto. Il cancelliere Ardling era uno dei pochi magistrati sopravvissuti al vecchio regime; il grigio amministratore delle finanze della città incrociò per un attimo i suoi occhi e poi distolse lo sguardo. Alla sua sinistra, Remy discuteva con un magistrato di cui Eremul faticava a

ricordare il compito. Qualsiasi oscuro gesto avesse compiuto il nuovo Responsabile dell'Informazione per guadagnarsi un posto nel Consiglio, evidentemente lo stava logorando. Il fiato di Remy puzzava di alcol. Non era la prima volta che l'irascibile capo delle spie prendeva parte a una riunione mezzo ubriaco.
Di tutte le qualità che un magistrato può avere, una coscienza è forse la meno desiderabile. Distruggerebbe un uomo più in fretta di qualsiasi scellerato complotto dei suoi rivali.
Eremul era ben consapevole della natura ridicola della propria promozione nel Consiglio. In seguito alla misteriosa scomparsa del vero assassino, qualcuno aveva dovuto prendersi il merito della morte di Salazar e il fardello di fare la parte dell'eroe era ricaduto sulle spalle del Mezzomago; un ruolo che lui era tacitamente tenuto ad accettare, se non voleva svanire senza spiegazioni o essere ritrovato a galleggiare a faccia in giù nel porto. In realtà, in quanto Responsabile della Magia non aveva voce in merito alla gestione della città. Ma d'altra parte, a essere sinceri, nessun altro intorno al tavolo ne aveva.
Siamo tutti attori in una farsa. Burattini che ballano a seconda di come la Dama Bianca di Thelassa tira i nostri fili.
Ci fu un certo trambusto vicino alle massicce porte in ferro e finalmente il nuovo Gran Reggente di Dorminia entrò nella stanza. Al suo fianco c'era una delle serve della Dama Bianca, gli occhi e le orecchie della Sommamaga in città. Come i suoi simili, la donna era pallida, con le pupille nerissime al centro di occhi per il resto privi di colore. Avanzava a passo lento nelle sue vesti bianche immacolate, senza gettare alcuna ombra malgrado le vive fiamme arancioni che illuminavano l'ambiente.
L'ombra del Gran Reggente invece era tanto notevole quanto l'espressione insopportabile sul suo viso magro. L'uomo, che fino a poco prima era stato il braccio destro di Salazar, aveva sostituito gli abiti neri con altri di una sfumatura dorata brillante. Con gran

disgusto di Eremul, portava anche un cerchietto d'argento, come usavano i principi Ishari della sua terra natia, a oriente. Sulla sua testa calva era ridicolo.
Il Gran Reggente Timerus si fermò un momento accanto al trono di ossidiana a capotavola e rivolse ai presenti un sorriso regale. Poi si sedette con calma, con la sicurezza di chi pensa che il proprio culo ossuto sia fatto apposta per stare su un cuscino. Eremul avvertì un'ondata di irritazione; un conto era sopportare i capricci di un Sommomago in grado di sommergere un'intera città, un'altra era essere trattati con totale disprezzo da quella vipera traditrice.
«Confido che siate tutti comodi», esordì Timerus, ben consapevole che i magistrati lasciati ad attenderlo sudavano come maiali con i pesanti abiti da cerimonia. Unì le dita davanti al volto con quel suo fare irritante. «Ho sentito che i vascelli di Thelassa hanno lasciato il porto senza incidenti».
«Quasi senza incidenti», lo corresse il generale Bracka. Il comandate della Guardia Cremisi fresco di promozione, per quel che valeva, lanciò un'occhiata nervosa alla serva della Dama Bianca. Un estraneo avrebbe potuto trovare ridicolo che quell'omone fosse intimidito da una donna grande la metà di lui, ma tutti i presenti avevano sentito le storie del massacro avvenuto alla porta occidentale nel corso della presa della città. Le serve si erano arrampicate a mani nude sulle mura a strapiombo e avevano spezzato il collo ai difensori di Dorminia come se fossero stati rami secchi. Dopo quell'episodio, lo stesso Bracka aveva ancora un braccio rotto.
«Continuate», disse Timerus con voce strascicata. Sorrise, senza dubbio assaporando il disagio dell'altro.
«Alcuni ribelli hanno dato fuoco a un magazzino in via del Kraken. Ripetevano il nome della loro leader, la donna che si fa chiamare Melissan. Ne ho fatti uccidere alcuni dalla Guardia e arrestare altri».
Timerus inarcò un sopracciglio. «Sono certo che scoprirete a breve

dove si nasconda questa Melissan».
Bracka aggrottò la fronte e si sfregò la folta barba rossa. «Non è facile in una città tanto grande. Soprattutto con tutti questi nuovi arrivi».
Il cancelliere Ardling si schiarì la gola. Tra i presenti, Eremul lo considerava uno dei meno odiosi, in parte perché se non altro era competente nel suo ruolo di Responsabile delle Casse, e in parte perché gli mancava l'immaginazione per essere crudele.
Prima che Ardling potesse parlare, si udì un gran fracasso ai piani superiori, seguito da un urlo acuto sempre più forte che si interruppe di colpo. «Un muratore», commentò Remy con un singhiozzo. «Forse farli lavorare di notte non è stata una saggia idea».
Timerus rivolse loro un sorriso privo di umorismo. «Questa non è una *tirannia*, signori. Hanno accettato loro le condizioni di lavoro. Sono tempi difficili per tutti».
Eremul aggrottò la fronte. *Bastardo compiaciuto che non sei altro*, avrebbe voluto dire. *Non riconosceresti gli stenti nemmeno se te li ficcassero su per il culo con una lancia arrugginita. Di quante ricchezze della città ti sei già appropriato?*
Ardling si schiarì di nuovo la gola per attirare l'attenzione. «Parlando di tempi difficili, mi duole informarvi che le nostre finanze si trovano in uno stato precario. I danni causati dall'assedio si sono rivelati piuttosto costosi».
Tutt'intorno al tavolo ci fu un coro di cenni del capo. Eremul aveva trascorso gran parte della propria vita adulta vicino al porto e dunque era abituato alle strade tutt'altro che scintillanti. Per gli altri magistrati invece, la vista di liquami rancidi e di edifici crollati vicino alle loro case nelle parti più ricche della città era un'esperienza nuova e del tutto sgradita.
Lorganna alzò una mano. In seguito al fatale avvelenamento di metà del Consiglio il mese prima, Timerus l'aveva nominata

Ministro delle Relazioni con i Cittadini. Lui stesso aveva preso parte a quel complotto, un tradimento venuto alla luce solo dopo l'assassinio di Salazar. La promozione di una donna all'interno del Consiglio aveva scatenato diverse voci di dissenso ma, per quanto riguardava Eremul, questa signora non avrebbe potuto dimostrarsi peggiore degli uomini e, in ogni caso, lui si era sempre ritenuto un misantropo ma sostenitore delle pari opportunità.
«La liberazione della città è costata la vita a molte reclute dei villaggi agricoli», spiegò Lorganna. Mentre lei proseguiva, il nuovo Signore della Giustizia represse uno sbadiglio e Bracka alzò gli occhi al cielo. «Gli insediamenti dell'entroterra rischiano di morire di fame. Gli abitanti arrivano qui a frotte, eppure con l'aggravarsi della penuria di cibo i nostri stessi poveri riescono a malapena a mangiare».
Timerus alzò una spalla stretta. «Gli abbiamo proposto il Patto del Pioniere, no? Chi si offre volontario per l'esplorazione delle Isole riceverà cibo, vestiti e altre amenità. E ai loro mariti e alle loro mogli pagheremo uno scettro d'argento a settimana durante tutta la loro assenza».
«Ormai quello basta appena per una pagnotta, mio signore. I prezzi crescono di giorno in giorno».
Il Gran Reggente sospirò. «I poveri dovranno resistere. La Dama Bianca ha già investito molto in Dorminia».
Tutt'a un tratto, il risentimento che da settimane ribolliva nel profondo di Eremul esplose. «Al diavolo i suoi investimenti! E i sacrifici che abbiamo già fatto noi? Migliaia di morti. Centinaia di persone spedite alle Isole Celestiali. Ben presto questo Consiglio governerà una città morente. E la carestia non è nemmeno il male peggiore», aggiunse, pentendosi all'istante di quelle ultime parole.
Timerus si appoggiò allo schienale del trono. I suoi occhi brillavano di rabbia, ma il Mezzomago aveva suscitato il suo interesse. «A cosa vi riferite?».

Eremul fece un respiro profondo. Aveva aspettato il momento giusto per tirare fuori l'argomento, e quello non lo era di certo. Ma rimandando ulteriormente non avrebbe guadagnato nulla. «Credo che siamo in grande pericolo», esordì con prudenza. «La sera dell'assassinio di Salazar sono tornato a casa e ho trovato ad attendermi il mio servo. O almeno, io lo ritenevo tale. Mi ha parlato di un giudizio e del fatto che stava tornando nella sua terra natia per prepararsi a una crociata. Vi assicuro che quest'uomo, Isaac… non era umano». Si guardò intorno. Sui volti dei magistrati vide un'espressione combattuta tra l'interesse cortese e l'incredulità. «Nell'ultimo mese ho studiato ogni testo esistente in città che faccia anche un minimo riferimento al popolo delle Ombre. Credo che a breve faranno ritorno in queste terre, arrivando da oriente, dall'Oceano Sconfinato».
Timerus inarcò di nuovo un sopracciglio. «Con quale scopo?».
Eremul si chinò in avanti e fissò il Gran Reggente con uno sguardo che lasciasse intendere un presagio. «Vogliono distruggerci tutti».
La sua affermazione fu accolta dal silenzio. Si era aspettato una risata o almeno uno o due ghigni, invece Timerus si limitò a scuotere la testa. «Non vi considero uno stupido», disse piano.
Eremul fu colto di sorpresa. «Apprezzo la vostra generosa considerazione del mio intelletto».
«No… non siete uno stupido. Siete un pazzo. State delirando».
«Che siano dannati gli dèi, aspettate un attimo…».
«Ora ha tutto senso», lo interruppe Timerus in tono mellifluo. «Avete vissuto così a lungo nella paura che non siete in grado di accettare che la vostra fortuna sia cambiata così repentinamente. Vi aggrappate alla paranoia come un bambino al capezzolo della madre».
Le parole di Timerus lo punsero sul vivo. Sul vivo e malamente. «Non venite a fare il superiore con me, figlio di puttana».
La serva della Dama Bianca si contorse. «Attento a come parlate»,

disse, in tono freddo, privo di passione. «O sarete messo a tacere per sempre».
La qualità migliore che accompagnava il coraggio era la discrezione, lo sapeva, ma in quel momento non riuscì a trattenersi.
«Questa l'ho già sentita», ribatté con un ghigno. «Dovreste fare attenzione quando minacciate uno stregone. Anche un matto del cazzo come me».
«Basta così», ordinò Timerus. Nel cogliere la punta di preoccupazione nella sua voce, il Mezzomago provò una certa soddisfazione.
Quindi ha paura che io non stia bluffando. Se da questa serata disastrosa non ricaverò nient'altro, se non altro potrò sempre fare tesoro di questo istante.
«A partire da ora vi rimuovo dalla vostra posizione nel Consiglio», proclamò il Gran Reggente, con un dito affusolato puntato verso le porte. «Andatevene».
Eremul si guardò intorno. I magistrati riuniti si rifiutarono di incontrare il suo sguardo, a eccezione di Lorganna, che gli rivolse un minuscolo cenno del capo.
«Buona sera, signora», disse lui. Poi spinse la sua sedia fuori dalla stanza.

Una notte di fuoco

Con le mani tremanti, fissava l'uomo legato alla sedia al centro della stanza. Se ne stava accasciato, con la testa coperta da un vecchio sacco stretto intorno al collo. Il sangue rappreso in cima alla tela lercia formava una macchia scura in risalto. Il suo respiro era lento e affaticato e ogni volta che inspirava faceva un duro sforzo. Lei guardò il coltello che aveva in mano e deglutì a fatica. Ambryl sarebbe tornata tra poco. Non aveva quasi più tempo.
Si avvicinò al prigioniero. Il forte puzzo dell'uomo quasi la bloccò. Ormai lo tenevano là da più di un mese e si era sporcato i calzoni innumerevoli volte. L'intero edificio puzzava di un odore nauseante di piscio, merda e morte.
La stanza girava tutt'intorno a lei e fuori il trambusto serale si faceva più forte: la risata di una donna che pareva farsi beffe di lei; il grido di un mendicante che nascondeva una minaccia; il latrato di un cane una, due e poi tre volte, sempre più selvaggio, e di colpo il suo cuore prese a battere più in fretta e il coltello le scivolò tra i palmi sudati.
Chiuse gli occhi, si isolò da ogni suono e fece qualche respiro profondo per calmarsi. Afferrò il sacco sulla testa dell'uomo e lo tirò verso l'alto. A causa del sangue secco e della sporcizia si era appiccicato a un lato del viso. Lei tirò più forte e sentì la stoffa ruvida scorticare la guancia. Ignorò i gemiti di dolore dell'uomo e lo strappò via, per lasciarlo cadere a terra, disgustata.
«Sei un brutto bastardo», disse Sasha dopo un momento. La ferita

alla testa di Tredita era guarita ed era rimasto un ammasso di croste. Sotto il cipiglio animalesco, l'uomo sbatté le palpebre degli occhi gretti per staccare le incrostazioni accumulate nel corso dei giorni trascorsi nell'oscurità perpetua. Sul viso aveva la barba di un mese, che però era cresciuta in modo irregolare, solo nei punti lasciati intatti dalla malattia che gli devastava la pelle. Tra le chiazze rosso vivo coperte di sporcizia spuntavano ciuffi di peli grigi e ispidi.
Tredita cercò di mormorare qualcosa, ma riuscì solo a spruzzarsi il mento di saliva. Lei lo osservò con gli occhi ridotti a fessura. «Cos'hai detto?».
Questa volta lui riuscì a pronunciare delle parole. «Vaffanculo, puttana». Lo sguardo che le rivolse le fece battere di nuovo il cuore all'impazzata.
Sasha sollevò il coltello e glielo piantò davanti al viso. «Ricordi quando mi hai detto che sono volgare? Ora non farai più del male a nessuno».
«Slegami i polsi e lo vedremo». Tirò la corda che gli assicurava le mani allo schienale della sedia e profferì un torrente di parolacce. Lei lo osservò, aspettando con calma che smettesse di dimenarsi. Alla fine lui si afflosciò e si lasciò cadere in avanti, con la testa appoggiata sul petto. La ferita che Ambryl gli aveva procurato gli aveva quasi spaccato in due il cranio. Era un miracolo che fosse ancora vivo.
«Siamo riusciti a sopravvivere al caos alle porte», disse Sasha sottovoce. «Siamo stati fortunati. Non te lo meritavi, e solo il creatore sa quanto, ma hai avuto l'opportunità di fare qualcosa della tua vita. Quel giorno sono morti uomini migliori di te. Donne migliori di te». Le tornò in mente la stregona Brianna, fatta esplodere dalla magia di Salazar. «Te lo meriti», disse. *Eccome se se lo merita*, si disse. *Eccome.*
«Fallo allora. Falla finita e torna da quel galletto pieno di sé che ti attizza tanto. Lui lo sa almeno che sono qui?».

A Sasha ci volle un momento per capire cosa intendesse Tredita. Poi fu avvolta dalle tenebre, che minacciarono di sopraffarla. «Cole non si è più visto dalla sera in cui la città è stata presa», spiegò, come intontita.
Il prigioniero proruppe in un’orribile risatina. «Allora è morto, vero? Quel ragazzo voleva essere famoso e invece è finito in una tomba anonima chissà dove. La vita ricompensa sempre i bravi ragazzi, davvero».
«Lui era un uomo migliore di quanto potrai mai essere tu, Tredita». Appoggiò la punta del coltello contro il suo collo ruvido.
«Moryk», rispose lui. «Mi chiamo Moryk. Se vuoi sgozzarmi come un maiale, almeno chiamami col nome che mi ha dato mia madre».
Sasha fissò gli occhietti acuti dell’uomo. Non pareva pericoloso, né bramoso o particolarmente sinistro. Solo patetico. Le tremò la mano e la rabbia fu sostituita da un’improvvisa disperazione.
«Va’ al diavolo», gli disse in tono secco. Allontanò di scatto il coltello dalla gola di Tredita e si trascinò fino alla scrivania nell’angolo della stanza. Armeggiò per estrarre il primo cassetto, sforzandosi di vedere malgrado gli occhi annebbiati dalle lacrime. Trovò la maniglia, tirò fuori il cassetto e recuperò un sacchetto, che sbatté sul piano. Ignorò il cordoncino, infilò la punta del coltello nel tessuto e lo squarciò, osservando con ansia il contenuto che ne usciva.
Sasha si chinò sulla scrivania e si lasciò trasportare lontano, in un dolce oblio, dalla polvere argentata.

Quando Ambryl rientrò, non avrebbe saputo dire che ora fosse. Le parve di sentire la porta aprirsi, ma non era una cosa tanto importante da richiedere la sua attenzione. Non fino a quando si sentì sollevare per i capelli da terra e sbattere contro la parete del magazzino.
Sua sorella maggiore la fissava, con gli occhi color nocciola

impassibili. Per tutta risposta, Sasha le rivolse uno stupido sorriso. Ambryl le diede uno schiaffo.
«…Fa male…», mormorò lei e con una mano si massaggiò la bocca dolorante. Fissò il palmo confusa. Era più bianco di quanto ricordasse. «Sono un fantasma?», si chiese a voce alta e l’assurdità della domanda la fece ridacchiare.
Sua sorella le diede un secondo schiaffo, più forte. «Sei una stupida. Torna in te».
Allora Sasha si rese conto di avere la mano ricoperta di *hashka*. Così come il viso. Ne sentiva il sapore in bocca, insieme a quello amaro e metallico del sangue. «Scusami», disse. Non sapeva perché si stesse scusando, ma le pareva la cosa giusta da dire.
«Lo stupratore è ancora vivo». La sorella indicò la figura accasciata sulla sedia. «Mi avevi promesso che l’avresti ucciso».
Sasha si sfregò il naso. Cominciava a bruciarle. Ambryl aveva acceso le candele vicino alla porta ma la luce non arrivava fino a Tredita, una semplice sagoma scura al centro della stanza. Sasha era contenta di non poterlo vedere in faccia. «Ucciderlo non cambierà nulla», disse piano. «Non riporterà indietro Cole. Né Garrett. Né il resto della mia famiglia».
Aveva trovato i resti del padre adottivo nel Tempio della Madre. Era caduta in ginocchio e aveva singhiozzato fino ad avere gli occhi tutti rossi. Poi era corsa all’appartamento di Cole, dopo di che a casa di Garrett e infine all’indirizzo di chiunque ricordasse il nome legato al vecchio gruppo di ribelli. Quasi tutti non avevano voluto avere a che fare con lei e nessuno sapeva cosa ne fosse stato di Cole.
«Sono io la tua famiglia adesso», disse Ambryl. La sorella maggiore le prese il mento con la mano in un gesto dolce. «La tua vera famiglia».
Gli occhi di Sasha si inumidirono. «Com’è possibile che per tutti questi anni io non sapessi che eri viva?»

«Non pensarci più. Ormai fa parte del passato».
Sasha tirò su col naso che le bruciava e lo asciugò. «Ambryl…».
«Ssh». Sua sorella aumentò appena la presa. «Ti ho chiesto di non chiamarmi così. Ambryl era una donna diversa».
«È questo che sei. Mia sorella. Non… non Cyreena o come ti chiami adesso».
«I deboli devono essere epurati! Perché gli uomini come questo non possano farci male come è stato tanti anni fa». Strinse il coltello appoggiato sulla scrivania. «Ambryl era debole. Cyreena no».
Sasha fissò intontita la sorella. «Cosa stai facendo?».
Ambryl si avvicinò al prigioniero. «Sistemo quel che si è rotto», rispose.
Tredita doveva aver visto lo sguardo nei suoi occhi, perché riprese a dimenarsi più di prima. Ora la sua voce era pregna di vera e propria paura. «Stammi lontana, pazza…».
Le sue parole si trasformarono in un urlo agonizzante quando Ambryl gli affondò il coltello nella coscia, fino all'impugnatura. Lo estrasse e lo pugnalò poi alla spalla, questa volta ruotando la lama con crudeltà.
Sasha trasalì. L'effetto dell'hashka cominciava a svanire. Osservò con orrore la sorella che faceva lentamente a pezzi il loro prigioniero, un colpo dopo l'altro.
All'improvviso, all'esterno ci fu un possente boato. Il magazzino tremò e cadde una pioggia di polvere. «Cos'è stato?», domandò Ambryl, sbattendo le palpebre per togliersi la polvere dagli occhi.
Una donna strillò da qualche parte nella notte mentre l'aria si impregnava dell'odore di zolfo.
Sasha si sentì quasi svenire. Conosceva quel tanfo malvagio. Nella sua mente si fecero strada i cupi ricordi del massacro alla Crepa del Pianto. «Qualcuno che usa l'alchimia», sussurrò. «Polvere esplosiva. Dobbiamo andarcene».

Ambryl abbassò lo sguardo sul corpo abietto di Tredita. Una pozza di sangue sempre più grande luccicava alla luce delle fiamme che ardevano fuori. «Prima mi sbarazzerò di questo animale», disse con voce fredda, e sollevò il coltello.
Qualcosa di piccolo e rotondo infranse la finestra. Con crescente terrore, Sasha lo vide rotolare fino a fermarsi vicino alla porta. «Abbassati!», gridò. Ambryl però si limitò a rivolgerle un'occhiata interrogativa, quindi Sasha attraversò di corsa la stanza e la buttò a terra.
Un istante dopo la bomba incendiaria esplose.
Il calore era estremo, abbastanza da bruciacchiare i capelli di Sasha, che si sforzò di mettersi in ginocchio trascinando con sé la sorella stupita. Metà della stanza era un inferno rovente. Le fiamme lambivano le travi del soffitto e minacciavano di far crollare su di loro l'intero palazzo.
«Forza», rantolò Sasha e tirò Ambryl verso la porta. Uscirono barcollando nella notte. Sasha prese a tossire violentemente, tanto che finì per vomitare il pranzo.
«Ti sei fatta male, sorellina?». Ambryl stringeva ancora il coltello insanguinato.
Sasha si asciugò la bocca e scosse il capo.
«E io?», gracchiò Tredita con voce disperata. Sasha scrutò con gli occhi attraverso la foschia grigia che ora si innalzava dalla porta del magazzino e sputò la bile che aveva in bocca. «Va' al diavolo», sussurrò.
Si allontanarono di corsa dal palazzo in fiamme. Anche il deposito di fronte bruciava; il fuoco si stava diffondendo per tutta la fila di magazzini a est dell'Uncino. Mentre correvano, il mondo intorno a Sasha era un turbine, con il bagliore delle fiamme avide misto ai puntini casuali di luce immaginaria che ancora sfrigolavano nel suo cervello stordito dalla droga.
Le sorelle barcollarono per la piazza e andarono quasi a sbattere

contro un anziano con le mani premute sul volto. Tra le dita scorreva del sangue. Altri cittadini si erano radunati lì vicino, alcuni con ustioni terribili, altri si profondevano in gemiti e lamenti incontrollabili. Una donna cullava un corpicino. Sasha vide quella cosa annerita, tutto quel che restava del figlio o della figlia della donna, era difficile dirlo, e per poco non vomitò di nuovo.
Ambryl afferrò un uomo per la spalla e lo fece girare. Lui vide il coltello e trasalì. «Che succede?», gli domandò.
«I ribelli», farfugliò lui. «I seguaci di Melissan».
Sasha stava per chiedere come avessero fatto a mettere le mani sulla polvere esplosiva, quando si scatenò un gran trambusto. Due uomini e una donna corsero nella piazza. Quello più vicino scagliò qualcosa contro i Guardiani che li inseguivano. Ci fu un lampo e poi una delle guardie si rotolò per terra, con il fumo che si levava dal mantello in fiamme. Gli altri Guardiani si affrettarono a indietreggiare.
«Ditelo alla vostra Sommamaga», strillò la ribelle. «I figli e le figlie di Melissan non si daranno pace fino a che la Dama Bianca non si rimangerà le sue rivendicazioni sulla città!». Infilò una mano sotto al mantello in cerca di qualcosa…
E poi all'improvviso si bloccò, con gli occhi sgranati per la confusione. Anche i suoi compagni parevano paralizzati, con i corpi in posizioni contorte.
Sasha riconobbe la magia che sfrigolava nell'aria. Scrutò la piazza con lo sguardo.
Eccolo: il Mezzomago. Era concentrato sui ribelli e le sue labbra sottili lavoravano in silenzio. Senza pensarci, si voltò verso Ambryl. «Dammi il coltello».
Lui non si accorse di lei fino a quando non gli fu accanto. Aveva la pelle olivastra imperlata di sudore, che gli scorreva sul viso sorprendentemente giovane. Aveva poco più di trent'anni, eppure negli occhi verdi dello stregone c'era più cinismo che nello sguardo

letale di una zitella inacidita.
«Voglio delle risposte», gli disse, china su di lui, con il coltello puntato minacciosamente verso la sua testa.
«Non ora», sibilò lui. La osservò per un secondo e strabuzzò gli occhi nel vedere Ambryl accanto a lei. «Tu!», esclamò.
Qualsiasi incantesimo stesse facendo vacillò per la sorpresa e la ribelle tornò a muoversi. Prima che potesse lanciare la bomba incendiaria, una delle serve della Dama Bianca attraversò la piazza in un movimento confuso e le spezzò il collo con un gesto disinvolto.
Di colpo liberati dalla magia che li immobilizzava, i due fanatici tentarono la fuga. Ci fu un altro movimento e poi uno di loro volò all'indietro in aria; la sua assassina stringeva il suo cuore pulsante in una mano di porcellana. L'unico sopravvissuto si guardò intorno con occhi spiritati e cambiò direzione, dirigendosi dritto verso Sasha.
Dal dito allungato del Mezzomago scaturì un lampo che colpì il ribelle al petto uccidendolo. Il corpo si contorse per qualche secondo e poi si accasciò a terra, proprio davanti a loro.
«Stai cercando di farci uccidere?», disse secco il Mezzomago, con voce pregna di rabbia.
Sasha abbassò lo sguardo sul corpo sfrigolante del ribelle e deglutì nel vedere la palla di ceramica che continuava a stringere anche dopo la morte. È la polvere di luna, si disse. *Non sto pensando in modo razionale.*
Ambryl fissava il Mezzomago con espressione strana. «Non mi sorprende trovarti qui. A quanto pare, ogni volta che sulla città si abbatte un disastro salti fuori anche tu. Come un verme attratto dalla morte».
Lo stregone sogghignò. «Potrei dire lo stesso di te. Oggi non potrebbe andarmi peggio. Ci manca solo che torni a casa e trovi Isaac che si trastulla nel mio letto e sarei a posto per la serata».

«Isaac?». Malgrado la rabbia, nel sentire il nome dello strano servo Sasha si sentì intrigata.
«Meglio che non mi chiedi niente». Il Mezzomago aggrottò la fronte davanti al corpo del ribelle. «Cos'è quello?». Si sporse in avanti sulla sedia a rotelle e indicò il cadavere. La camicia dell'uomo era bruciata e il petto devastato era in bella vista.
Sasha si inginocchiò e lo esaminò, grata che il naso intorpidito dalla droga fosse insensibile alla puzza di carne carbonizzata. «Ha un tatuaggio sul collo. Una scritta, credo».
«Cosa dice?»
«Non conosco questa lingua», ribatté lei. «E se pensi che ti farò un favore ti sbagli di grosso. Ero venuta a chiederti aiuto e tu mi hai sbattuto la porta in faccia».
Il Mezzomago si guardò intorno. Sasha seguì il suo sguardo. Stavano arrivando altri Guardiani, muniti di secchi d'acqua proveniente dalle cisterne sotto la città. A piccoli gruppi, cercavano di spegnare i fuochi che ancora ardevano a est. Un dottore si occupava dei feriti, con gli strumenti sistemati con cura accanto a sé.
«Bene», disse Eremul con aria stanca. «Vieni con me al deposito e risponderò alle tue domande. Anch'io ne ho qualcuna da farti». Guardò il cadavere fumante con la fronte aggrottata. «Ma prima devo chiederti di fare una cosa per me».
Sasha strizzò gli occhi. «Cosa?»
«Mi serve quel tatuaggio». Gli occhi del Mezzomago si soffermarono sul coltello.
Sasha abbassò lo sguardo sul cadavere e poi sulla lama che stringeva in mano. «Non vorrai dire…».
«Sì. Cerca di non fare danni».
Con un gran sospiro, si piegò e si mise al lavoro.

I sogni del morto

Era alla deriva in un fiume di stelle; davanti a lui la vasta oscurità si estendeva all'infinito.

Chi era? Forse, se si fosse concentrato abbastanza se lo sarebbe ricordato, ma chissà perché l'idea gli pareva pericolosa. Meglio dimenticare. Accettare di dissolversi.

Chiuse gli occhi, o almeno smise di vedere. Non importava chi fosse o chi potesse essere stato.

Adesso era in pace, un vascello senza peso trasportato da un torrente cosmico, circondato da un mare infinito di perfetta tranquillità.

Eppure…

C'era qualcosa. *Una discordanza, un'increspatura nella calma assoluta. Cercò di ignorarla. Di lasciar scivolare via la consapevolezza, di diventare un tutt'uno con il senso di vuoto.*

Ma quella cosa persisteva.

«Il bastardo è vivo».

«Cosa?»

«È vivo. L'ho appena visto muoversi».

«Sei sicuro? Non ho mai visto un uomo così pallido che respira ancora».

«Neanch'io, amico. Ma il suo petto si muove. Vedi?»

«E allora… che io sia fottuto».

«Cosa?»

«Ho detto che io sia fottuto».
Seguì una lunga pausa.
«Intendevi letteralmente o… come si dice… in senso figurato? Perché… ormai siamo bloccati su questa nave da giorni. Un uomo ha dei *bisogni*».
«Di cosa cazzo stai parlando?»
«Lascia perdere. Glieli prendiamo gli stivali o no?»
«Sì. Tu prendi quello sinistro. Io penso al destro».
«Aspetta. Gli sta uscendo qualcosa dalla pancia».
Un'altra pausa.
«Il ragazzo sanguina mica male».
«Già. Qualcuno l'ha aperto per bene. Non c'è niente di peggio di una ferita nello stomaco».
«Prendiamogli gli stivali e andiamocene, prima che le donne fantasma scoprano che siamo qua sotto…».
E poi ci fu solo il silenzio.

«Sei venuto», brontolò Tyrannus con voce che ribolliva di dispetto. Il Signore Nero fissava il mondo sotto di sé, penetrando con lo sguardo divino il vasto divario tra la pianura celestiale e il reame mortale con una disinvoltura che solo gli dèi avrebbero potuto comprendere.
Il nuovo venuto era immune all'odio contenuto in quella voce divina. Il Signore Nero, Tyrannus, era una delle più antiche Divinità Supreme, nate quando i primi uomini avevano messo piede sulla terra.
Ma lui *era il Predatore, ed era ancora più vecchio.*
«Sì, sono venuto», convenne, con voce di tomba, più profonda degli abissi nascosti in fondo agli oceani più grandi.
Rimasero in piedi in silenzio a osservare il cerchio del mondo sotto di loro. Gli eserciti si scontravano; la magia divampava; gli uomini morivano.

«Stiamo vincendo», ringhiò infine il Signore Nero. L'amarezza nel suo tono era tale che a quelle parole un altro dio avrebbe benissimo potuto ridere.
Il Predatore non rise, però. C'erano ben poche cose in tutto il cosmo che trovasse divertenti. «Gli stregoni dell'Alleanza si ritirano davanti all'esercito della Confederazione, è vero. Il gholam si è lasciato dietro una scia di devastazione. Ma quelle viscide delle alte sacerdotesse della Madre potrebbero far cambiare di nuovo le cose».
Tyrannus ringhiò. La coriacea pelle nera del suo viso orrendo produsse del veleno, che gli colò sul mento e cadde dai cieli. Poco dopo, sul campo di battaglia si addensò una cupa tempesta. I cieli si aprirono e scaricarono un torrente di pioggia acida tanto caustica che strappò la pelle dalle ossa a centinaia di soldati su entrambi i fronti, uccidendoli.
Il Predatore scosse la testa, ma il suo grosso viso scheletrico rimase impassibile. «Ti lasci trasportare dalle emozioni. La tua furia non aiuterà la nostra causa. Nessun dio può influenzare in modo diretto gli avvenimenti nel mondo là sotto. È la regola che ci lega tutti».
Tyrannus si voltò, stringendo le mani color ebano in pugni grandi come macigni, capaci di una violenza prodigiosa. «Conosco bene le regole che ci legano, Signore delle Ossa. È per questo che ti ho convocato».
Il Predatore sollevò un braccio marcio e si grattò distratto la guancia priva di carne. «Sono curioso. Altrimenti non avrei mai acconsentito alla tua oltraggiosa richiesta».
Il Signore Nero incontrò il suo sguardo; due occhi che ardevano di furia nera, fissi in quelli mangiati dai vermi e reumatici per l'età. «Sto pensando di liberare l'Innominabile».
Pensava di essere ormai da tempo immune a ogni emozione, ma alle parole dell'altro dio il Predatore avvertì un guizzo di

qualcosa simile al ricordo della paura. «Che assurdità. L'Innominabile non ha alcuno scopo nel Disegno della Creazione».
Tyrannus abbatté un pugno enorme nel proprio palmo, creando un'esplosione di suoni che avrebbe spaccato i timpani a qualsiasi mortale nel raggio di cento chilometri. «L'umanità è diventata arrogante!», sibilò. «Ci abbandonano proprio come i loro antenati. Malgrado il breve transito delle loro vite, si reputano al di sopra del bisogno di venerarci».
«E quindi, per tutta risposta, vorresti scatenargli contro l'Innominabile?»
«Rimetterei l'umanità al suo posto! A tremare nell'ombra! A pregarci per la sua salvezza! Tra chi ha il dono, i più potenti sono una minaccia persino per il Pantheon. Questa situazione non ha mai fatto parte del piano del Creatore».
Il Predatore fissò la battaglia che infuriava sotto di loro. Ogni morte riaffermava la sua efficacia; a modo suo era una preghiera silenziosa. Certo, liberare l'Innominabile e la sua famiglia gli sarebbe stato gradito, perché avrebbero portato la morte nel mondo a livelli catastrofici. Ma lui era anziano, il più vecchio tra le Divinità Supreme, a eccezione della Madre. Dai suoi cancelli erano già passati milioni di persone. La pazienza era sempre stata la sua più grande virtù.
«Non ti aiuterò», dichiarò il Predatore, con la risolutezza di un cuore che batte per l'ultima volta. «L'Innominabile porterebbe distruzione su una scala che non possiamo conoscere. Potremmo non riuscire più a imprigionarlo una volta assolto il suo compito».
«Allora ci condannerai tutti!», sbraitò Tyrannus. Fece un passo verso l'altro dio e i cieli presero a tremare sotto il peso della sua furia divina.
«Assolutamente no», rispose il Predatore, con il viso scheletrico

contorto in un sorriso privo di umorismo. «Nel caso si verificasse l'impossibile, ho escogitato un piano».
«E se scegliessi di finirti ora?», tuonò Tyrannus. Sollevò le mani brutali e di colpo afferrò un grosso mazzafrusto di tenebre assolute.
Il Predatore allora scoppiò a ridere, un suono gracchiante come di mille lapidi stridenti. «Stai minacciando di uccidere la morte *stessa? Io sarò ancora qui quando tu alla fine passerai dalla mia porta, Signore Nero. Fino a che non resterà nessuno a morire e il mio compito sarà concluso. Così è scritto nel Disegno del Creatore...».*
«...nel Disegno del Creatore...».
... nel Disegno...

«Si sta muovendo ancora!».
«Merda! Ero sicuro che fosse andato. È un duro».
«Cos'ha in mano?»
«Sembra un pugnale. È un rubino quello nell'impugnatura? Presto, prendiglielo».
«Non riesco. Non lo lascia andare».
«Cosa vuol dire che non lo lascia andare? È quasi morto! Tagliagli il dito se serve».
«Aspetta… chi è *quello*?».
Un rumore di catene sferraglianti sempre più vicine.
«Ehi, tu! Cosa ci fai quaggiù?».
Nessuna risposta.
«Ah… è cieco! Probabilmente è andato a farsi una pisciata ed è arrivato qui per sbaglio».
Un'altra voce. Ora più forte e lievemente divertita. «È meglio che torni indietro, vecchio. Questo posto non è sicuro».
Nessuna risposta. I passi non accennarono a rallentare.
«Ti ho detto di tornare indietro, vecchio sordo…».

Ci fu un breve lampo di luce e il principio di un grido, interrotto di colpo.
Poi calò di nuovo il silenzio.

Aveva ripreso a galleggiare. Di nuovo nel fiume di stelle. Il dolore c'era ancora, ma cominciava a svanire.
Il torrente incandescente che lo trasportava prendeva velocità. Si muoveva più in fretta ora. Si concesse un debole sorriso. Il suo viaggio era quasi giunto al termine. Ben presto la sofferenza sarebbe finita. Finalmente sarebbe potuto sprofondare nell'oblio.
Da qualche parte nelle profondità infinite dello spazio una voce gridò un nome. C'era qualcosa di familiare in quel nome, ma lo respinse dalla propria mente. Riconoscerlo avrebbe portato solo altro dolore.
Ora procedeva spedito; le stelle sotto di lui erano una massa confusa. La voce ripeté quella parola, più forte questa volta.
Fu avvolto da un'ombra colossale.
Era un teschio, così massiccio da riempire il vuoto come un piccolo pianeta. Un'orbita gialla delle dimensioni della luna si spostò appena per guardarlo e, con assoluto orrore, lui si rese conto che era un occhio, marcio e pieno di cattiveria. Il fiume di stelle era diventato giallastro, un effluvio infetto che sanguinava nelle fauci del teschio grandi come una caverna.
Un terrore improvviso. Cercò di gridare ma non gli uscì alcun suono. Si sforzò disperatamente di resistere al flusso che lo tirava, ma invano. Da un momento all'altro il teschio l'avrebbe reclamato.
E poi, per la terza volta, sentì la voce. Era più bassa ora, distante, ma lui si costrinse a capire, a dare un significato a quel suono.
Cra. *Sembrava* cra. *Il verso di un uccello? No, non era quello. Doveva essere qualcos'altro. Doveva essere…*
Il suono di ali che sbattevano; l'inaspettata sensazione dell'aria

che gli sferzava il volto. Enormi artigli che lo ghermivano. Scorse un grosso uccello sopra di sé, che lo sollevava e lo portava via dal pianeta-teschio. L'occhio terribile e luminoso ruotò verso l'alto e osservò la sua fuga con furia mortale.
L'uccello gigante gracchiò di nuovo. «Cra», pareva dire.
Solo che non era "cra".
Alla fine si ricordò chi era.

Aprì gli occhi e gemette per il dolore. Era tutto nero. Qualcuno lo teneva su. Sentì un oggetto duro contro le labbra, poi del liquido fresco gli colò nella bocca secca e per poco non si strozzò prima di inghiottirlo.
Percepì il sussurro tranquillo dell'acqua che lambiva il fianco di uno scafo, il lieve ondeggiare di una nave in mare. Non molto tempo prima aveva intrapreso un altro viaggio, anche se gli sembrava una vita fa.
«Sta' giù», ordinò una voce risoluta.
«Chi…», fece per dire, ma sentì sulle labbra un dito ruvido che lo zittì.
«Sopravvivrai. Ma la prossima volta che ti svegli, sarà meglio che tu sia pronto a badare a te stesso. Capito?»
«Sì», gracchiò lui.
«Bene. Riposati ora».
Rimase ad ascoltare i passi lenti e regolari e lo strusciare delle catene di metallo sul legno che svanivano in lontananza.
Questa volta, quando finalmente il sonno venne a reclamarlo, non fece alcun sogno.

Trentasei anni prima

I buoi si erano fermati di nuovo.
Kayne alzò lo sguardo verso il cielo plumbeo e fissò il vapore provocato dal proprio fiato. Da un momento all'altro, il carro scoperto avrebbe ripreso il suo viaggio traballante verso ovest e nuove esplosioni di dolore atroce gli avrebbero attraversato la gamba ferita. I suoi carcerieri gli avevano estratto gran parte dell'asta della freccia, ma la punta era rimasta ben incastrata nel suo ginocchio. Le pellicce sotto di lui erano inzuppate di sangue.
Aveva perso conoscenza in tre diverse occasioni e ogni volta si era risvegliato in un mondo di rinnovata sofferenza. Dovevano essere passate due settimane dalla disfatta sulle rive del fiume Disgelo, ma era difficile esserne sicuro, con la mente annebbiata dal dolore. La sua pancia prese a brontolare e lui, chinandosi, sentì le costole sporgere dalla veste di lana che gli avevano dato. I carcerieri gli concedevano carne e pane ogni sera, ma non gli bastava. Prima della cattura era affamato, ora mancava poco che morisse di fame, che cavolo.
Sentì scricchiolare dei passi sulla neve e vide un volto familiare che lo fissava. Era il grosso bastardo che gli aveva salvato la vita al fiume.
«Siamo arrivati», grugnì il massiccio uomo del Territorio dell'Est. Aveva la barba più folta e punteggiata di ghiaccio. Kayne si sentì in imbarazzo per la propria, che gli cresceva a chiazze. Ormai era adulto, o quasi. Già prima gli si leggeva in faccia che veniva dalle

Lande del Nord.
«Siamo arrivati?», ripeté, sforzandosi di celare il dolore nella voce.
«A Cuordiroccia». Il guerriero si chinò e gli mise una mano paffuta sulla spalla. «A breve incontrerai il Re. Sarà meglio che tu tenga a bada quel tuo caratteraccio».
Due nativi del Territorio dell'Est lo sollevarono di peso dal carro e lo misero a terra. Uno si spostò per sostenerlo. Mentre Kayne gli metteva un braccio intorno alle spalle larghe, lo stivale della gamba ferita scivolò inavvertitamente sulla neve e lui trattenne a stento un grido. L'uomo gli rivolse uno sgradevole sorrisetto.
Un po' saltellando e un po' lasciandosi trascinare, percorse un sentiero a malapena visibile sotto il manto di neve. Nel disperato tentativo di distogliere la mente dal ginocchio in fiamme, Kayne si concentrò su Cuordiroccia. La capitale faceva sembrare minuscolo il piccolo villaggio che un tempo aveva considerato la propria casa. La distesa di capanne e baracche più piccole intorno alle mura perimetrali lasciava presto spazio a strutture più grandi, a due e persino tre piani. Insegne dipinte annunciavano taverne e fucine, botteghe di frecce e bordelli. C'era persino un negozio di stregoneria. Lui conosceva solo un'incantatrice, sua zia Namara, che l'aveva tenuto d'occhio dopo il tragico incidente in cui sua madre aveva perso la vita.
Gli uomini del Territorio dell'Est si fecero strada verso il centro della città insieme al loro giovane prigioniero, osservati da facce incuriosite. Guerrieri dall'aria arcigna coperti di pelli, pellicce e irti d'acciaio, intenti ad affilare armi o di ronda, alzarono lo sguardo torvo sui nuovi venuti. Le donne correvano qua e là per fare commissioni e, quando nessuno le guardava, alcune di loro lanciarono a Kayne un'occhiata compassionevole.
Malgrado la gelida aria mattutina, gli occhi gli bruciavano per il sudore. Si sentiva in fiamme; aveva la pelle più calda di una fornace. Digrignò i denti e strinse la spalla del guerriero accanto a

sé fino ad avere le nocche bianche.
Dopo quella che gli parve un'eternità, arrivarono in un grande spiazzo. Appena oltre, nella nebbia si profilava minaccioso l'edificio più grande che Kayne avesse mai visto. Allungò il collo e fissò la cima altissima. Che fosse un segno del destino o un semplice caso, il sole scelse proprio quel momento per fare capolino tra le nubi e rivelare una figura maestosa intenta a fissarli, a braccia conserte. Il sole scomparve di nuovo e così anche la sagoma.
Nello spiazzo si era radunata una gran folla che si separò al loro arrivo, e sei guerrieri si fecero avanti. Ognuno di loro portava un'armatura identica alle altre e armi di primissima qualità e si muoveva con la facilità di un veterano.
Pur delirante per il dolore, alla vista dei Sei Kayne avvertì un brivido. Da ragazzo aveva sognato di diventare uno dei campioni del Re. Aveva trascorso molte giornate estive ad allenarsi a combattere con suo padre e il vecchio Renek lo Storpio che, malgrado il piede equino per cui tutti lo prendevano in giro, sapeva come brandire una spada.
Durante un inverno particolarmente rigido, il villaggio di Uthreft aveva attaccato il suo. Suo padre aveva deciso che, se era abbastanza grande da reggere una spada, allora lo era anche per uccidere un uomo. Per molto tempo, dopo aver visto il ladro a terra, con il manico della lancia che gli aveva appena conficcato nel collo ancora tremante come un'accusa che gli moriva in bocca, Kayne aveva sviluppato un'avversione per la vita del guerriero.
«Re Jagar sta arrivando», tuonò uno dei sei Uomini del Re dentro al grosso elmo, poi si fece da parte e prese posto accanto a due compagni. Gli altri tre fecero altrettanto e si misero in formazione.
Il guerriero che sosteneva Kayne si inginocchiò, così come i suoi compari. «Giù, ragazzo», sussurrò in tono duro.
Kayne deglutì e, chiamando a raccolta tutto il suo coraggio, cercò di

abbassarsi sul ginocchio buono. Era a metà strada verso il terreno innevato quando la gamba ferita cedette. Per poco non cadde di faccia, mentre vedeva rosso per il dolore lancinante. Gli astanti scoppiarono a ridere, ma si zittirono subito quando un'ombra coprì Kayne.
Lui sbatté le palpebre per trattenere le lacrime e fissò lo sguardo pensieroso di Jagar il Saggio.
Il Re delle Alte Zanne era in tutto e per tutto come Kayne l'aveva immaginato. Dalle spalle larghe gli pendeva un mantello di velluto rosso, che si apriva appena sul davanti e rivelava la corazza di ferro sottostante. I folti capelli e la barba impressionante erano punteggiati di grigio, ma Jagar restava un uomo robusto, ancora al culmine della forza fisica.
Il Re ispezionò gli uomini del Territorio dell'Est con espressione pensosa e alla fine il suo sguardo si posò su Kayne e sul suo ginocchio ferito. «Sta' pure in piedi, ragazzo. Chi ti ha portato qui?»
«Io, mio re. Mi chiamo Orgrim, detto Biecomartello dai miei colleghi Custodi». Il guerriero che aveva risparmiato la vita di Kayne al fiume Disgelo si inchinò e si portò il pugno sinistro al petto.
«Siete un Custode?»
«Sì, mio re».
«Ditemi, Biecomartello, come ce la passiamo nella Terra di Confine?»
«Il Territorio dell'Est è assediato da giganti e creature selvagge che escono dalla Spina. Rappresentano una minaccia, ma nulla che non possiamo gestire. I demoni invece sono un'altra questione. Solo quest'anno abbiamo perso venti Custodi».
«Il loro sacrificio non verrà dimenticato». Il Re accennò a Kayne con aria grave. «Lui è troppo giovane per essere un vostro collega. A che pro l'avete portato qui?»
«Il ragazzo si chiama Brodar Kayne e apparteneva alla banda di

Skarn. L'abbiamo preso vicino al fiume Disgelo».
Il Re si strofinò la barba impressionante. «La punizione per il brigantaggio è la morte per impiccagione», affermò con calma. «La scia di sangue che Skarn e i suoi complici si sono lasciati dietro arriva fino al Territorio del Lago. I sopravvissuti dicono che le loro gesta potrebbero benissimo essere opera di demoni. Donne, bambini… neonati… non fanno distinzioni. C'è una sola punizione adatta a tali crimini». Il Re sollevò una mano e fece un cenno agli uomini alle sue spalle. «Portate il prigioniero».
Ci fu un breve trambusto vicino all'ingresso della grande loggia e un carro venne spinto avanti. In un primo momento Kayne osservò come imbambolato, senza capire quel che stava osservando.
Al carro era assicurata una gabbia di vimini, poco più grande dell'uomo rinchiuso al suo interno. C'era a malapena lo spazio perché potesse girare la testa e fissare la folla che lo scherniva. Sul viso e sul petto aveva piaghe infette. Appariva privo di forze, ma non poteva crollare; la struttura di vimini lo costringeva a stare in piedi e gli penetrava a fondo nella pelle nuda. A mano a mano che il carro si avvicinava, dalla gabbia si diffuse un puzzo acre di merda e piscio.
Quando finalmente capì chi c'era là dentro, Kayne restò senza fiato. Dallo spazio tra due sbarre sbucava un orecchio sproporzionato del colore della carne lasciata al sole troppo a lungo. «Rossorecchio», gracchiò.
«Conosci questo ragazzo?», s'informò il Re. «È stato catturato vicino alla Fortezza dei Custodi».
«Rossorecchio non ha fatto male a nessuno», protestò Kayne. «Ci siamo uniti a Skarn solo l'autunno scorso. Non sapevamo che era un assassino».
Il Re aggottò la fronte. «Ma eri comunque un brigante. Quali crimini avevi commesso per essere cacciato dal tuo villaggio?»
«Non mi hanno cacciato», rispose Kayne, infervorato. Si stava

arrabbiando, per l'ingiustizia di quello che avevano fatto a Rossorecchio e per i visi che lo sbeffeggiavano nella folla. «Il mio villaggio è stato attaccato dai demoni. Sono morti tutti. Mio padre e mia zia e mio fratello più piccolo. Tutti tranne me. E non ho mai ucciso nessuno oltre all'uomo che mi ha fatto uccidere mio padre».
Il Re inarcò un sopracciglio. «Come si chiamava il villaggio?».
Kayne sentì le lacrime agli occhi e sbatté le palpebre con rabbia per ricacciarle indietro. «Val di Fiume».
Il Re lanciò un'occhiata a Biecomartello, che annuì lentamente. «Val di Fiume è stata invasa tre anni fa, mio re. Non ci sono stati sopravvissuti».
«A quanto pare questo giovanotto afferma il contrario». Il Re si grattò di nuovo la barba, con lo sguardo fisso in lontananza come se stesse combattendo contro un grosso problema. «Ti aspetta il cappio, ragazzo», disse infine. «La giustizia vorrebbe che soffrissi nella gabbia, ma non posso non tenere conto della tua giovane età o della possibilità che tu stia dicendo la verità».
Orgrim si schiarì rumorosamente la gola. «Mio re, perdonatemi, ma vi chiedo di graziare il giovane Kayne. Sembra promettente. I Custodi hanno bisogno di uomini valorosi».
Re Jagar scosse la testa con aria triste. «Oltre al braccio con cui brandisce la spada, un Custode deve avere anche un carattere forte. Questo ragazzo ha dimostrato scarso giudizio nella scelta della propria compagnia».
«Allora lasciate che dimostri il suo valore».
La voce riecheggiò tutt'intorno a loro, profonda come una valle di montagna. Tutti i presenti si inginocchiarono all'istante, a eccezione del Re che chinò il capo. Nello spiazzo si fece avanti una figura che pareva uscita dalle mitiche saghe di Fordor e Grazzt Grigiacciaio, una leggenda in carne e ossa.
Tra loro era giunto lo Sciamano.
Era più basso di Jagar e di alcuni dei Sei, ma nessuno di loro

avrebbe potuto competere con l'enorme mole del Sommomago, che se ne stava con le braccia massicce incrociate sul petto glabro grosso come un tronco. Indossava solo un paio di calzoni logori e, anche se non aveva nessuna arma, non esisteva guerriero che potesse resistergli. Nelle Alte Zanne, l'estremità settentrionale del mondo, la sua parola era legge.
«Un duello», dichiarò lo Sciamano con voce da baritono che si udì per tutto lo spiazzo. Indicò con un grosso dito Rossorecchio nella sua crudele prigione sul carro. «Liberatelo».
Al comando del Sommomago, alcuni uomini presero a fare a pezzi la gabbia a colpi di ascia e spada, spaccando il pesante legno. Ci vollero qualche minuto e un gran numero di grugniti e imprecazioni, ma alla fine quel che restava della gabbia si staccò da Rossorecchio, che barcollò e sarebbe caduto dritto sulla neve se due robusti guerrieri non l'avessero afferrato per le braccia.
«Un duello», ripeté lo Sciamano. «Uno di voi ucciderà l'altro e dimostrerà il proprio valore. Il perdente morirà, come è giusto che sia per i deboli».
Kayne scosse il capo. «Rossorecchio è un mio amico. Non mi batterò con lui».
Gli occhi dello Sciamano luccicavano pericolosamente. «Nel cuore di un guerriero non c'è posto per la paura».
Kayne sostenne il suo sguardo. «Non ho paura di nessun uomo. Nemmeno di te».
Dalla folla si levò un sussulto, che si dissolse davanti al mastodontico Sommomago, che ricordava una delle grandi montagne di fuoco che minacciavano di eruttare nel Territorio Nero. «Date a entrambi un pugnale», grugnì lui.
Kayne se ne ritrovò in mano uno seghettato e Rossorecchio ne ricevette uno simile. Il ladro di bestiame allampanato era più vecchio di lui di uno o due anni, alto uguale ma più snello, anche se essendo tutti e due mezzo morti di fame non faceva molta

differenza.
«Non lo farò», sussurrò Kayne e lanciò via il pugnale.
Con quel gesto però non ottenne la reazione che si aspettava. Sul volto di Rossorecchio vide un'espressione strana, che gli ricordò un pomeriggio di molto tempo prima. Uno dei segugi della sua famiglia gli si era rivoltato contro all'improvviso, senza motivo. Suo padre aveva portato la bestia nel bosco ed era tornato da solo un'ora dopo, con le mani macchiate di sangue. Aveva detto solo che il cane si era guastato.
Mentre Rossorecchio barcollava verso di lui, con la bava che gli colava sul mento, Kayne capì che dentro al suo amico si era spezzato qualcosa, proprio come quel giorno era successo al suo cane.
Rossorecchio gli si avventò contro, con il pugnale levato. Kayne cercò di saltellare all'indietro e allontanarsi dalla lama invadente, ma inciampò e cadde di faccia sulla neve. Il dolore era lancinante ma riuscì a girarsi sulla schiena appena in tempo per vedere Rossorecchio che correva verso di lui. Allungò un braccio in un gesto disperato, afferrò l'amico impazzito per la caviglia e lo tirò, facendolo crollare a terra accanto a sé.
«Sono io», rantolò Kayne. «Cosa diavolo stai facendo…».
Rossorecchio brandì il pugnale. Kayne parò il colpo con l'avambraccio e grugnì quando la lama affondò nella carne. Ritrasse il braccio e l'arma volò via di mano all'amico. Allora presero a rotolarsi insieme sulla neve. Kayne era più forte, ma il suo avversario combatteva come un animale rabbioso. Rossorecchio gli passò sopra la punta di freccia che aveva nel ginocchio e Kayne si morse la lingua così forte che per poco non se la mozzò.
Di colpo, fu invaso dalla rabbia. Diede a Rossorecchio una gomitata sul naso e poi una testata sul petto. Quel breve turbinio di colpi lasciò l'amico stupito abbastanza a lungo perché Kayne gli

rotolasse sopra, e poi lo prese a pugni e lo morse, perso nella propria furia. Sputò qualcosa. Vide un luccichio coperto di sangue sulla neve e capì che era l'orecchio a cavolfiore dell'amico. Sentì la cartilagine in bocca e per poco non vomitò.

Fu una pausa fatale per il suo impeto. Dal nulla, una mano dalle unghie sporche gli graffiò la guancia. Rossorecchio lo colpì all'occhio e per un attimo lo accecò.

La furia montò di nuovo dentro di lui.

Kayne respinse le mani di Rossorecchio e, in un momento di terribile lucidità, vide una pietra mezzo nascosta nella neve. Si allungò per prenderla, la sollevò da terra e la abbatté sul cranio di Rossorecchio. Il suo amico si contorse sotto di lui ma Kayne non esitò. Lo colpì ancora e ancora, perso nella propria rabbia, dimentico di tutto tranne dello scricchiolio regolare delle ossa che cedevano sotto la pietra.

Poco per volta, la foschia rossa si levò. Abbassò lo sguardo sulle proprie mani cremisi per il sangue. Poi si spostò dal corpo di Rossorecchio e vomitò quel poco cibo che aveva nello stomaco.

Sentì addosso un'ombra scura. Voltò la testa e fissò gli occhi senza pietà dello Sciamano. «Tu», tuonò il Sommomago, «ti sei dimostrato forte di spirito. Guarirò il tuo corpo perché tu possa servire il tuo re alla Terra di Confine». La figura mastodontica si chinò e gli appoggiò sul ginocchio ferito i palmi, su cui danzavano fiamme dorate. La punta di freccia si mise a fumare e poi prese fuoco.

Kayne strillò fino a quando fu avvolto dalle tenebre.

Selvaggi

Nove giorni dopo aver lasciato Pioggiabigia, ci fu un vero e proprio diluvio.
Un minuto prima costeggiavano un crinale di colline spoglie, tutti sudati per il caldo pomeridiano, e quello dopo il sole sparì dal cielo e l'orizzonte si fece nero. Le prime gocce di pioggia caddero esitanti, alzando pigre nubi di polvere color ruggine, ma ben presto si trasformarono in un violento acquazzone che li infradiciò fino all'osso.
Curvo in sella, Kayne ascoltava il ruggito della pioggia che batteva sulla pietra calda e il rumore degli zoccoli del cavallo che sguazzavano nel torrente in cui l'animale si sforzava di proseguire. Brick cavalcava lì vicino, con il viso lentigginoso disperato. Erano trascorsi cinque giorni dall'ultima volta che avevano scorto in lontananza suo zio intento a osservarli. A giudicare dalla sua espressione, il ragazzo pensava che Glaston avesse abbandonato l'inseguimento.
Kayne invece sospettava tutt'altro. Così a ovest non mancavano di certo gole nascoste e ripidi crinali. Un segugio esperto avrebbe potuto celarsi facilmente alla vista, soprattutto se conosceva il territorio.
Da parte sua, a quanto pareva Brick li stava guidando bene. Avevano evitato di incorrere in altri guai, anche se i banditi avevano poche ragioni per avventurarsi così vicino alla costa. Le Lande di Nessuno a est fornivano grandi opportunità per coraggiosi

attacchi agli insediamenti più piccoli e mal difesi.
Kayne lanciò un'altra occhiata a Brick. Il viso del giovane bandito era così cupo che non riuscì a non provare un po' di pena per lui.
«Tutto a posto?», grugnì, abbastanza forte per farsi sentire sopra la tempesta.
Brick rispose qualcosa, ma la sua voce si perse tra la pioggia scrosciante e l'acqua nelle orecchie di Kayne.
«Cosa? Non ho sentito», strillò di rimando.
«Ho detto che sto bene!», gridò Brick. Aveva i capelli rossi indisciplinati appiccicati alla fronte. Kayne aveva appreso con sorpresa che il piccolo aveva appena tredici anni. Era alto per la sua età.
«Oh». Kayne agitò la testa da un lato all'altro, nel vano tentativo di svuotare le orecchie.
I due proseguirono in silenzio al trotto. La pioggia aveva reso scivoloso il terreno; l'ultima cosa di cui avevano bisogno era che uno dei cavalli cadesse e si rompesse una gamba.
Più avanti, Jerek fece fermare di colpo il proprio animale. Senza voltarsi, il Lupo sollevò una mano come avvertimento. Kayne tirò immediatamente le redini e lo stesso fece Brick. Gli avevano slegato i polsi il giorno dopo averlo catturato. A cavallo ci sapeva fare e, se avesse voluto, avrebbe potuto scappare, ma Kayne aveva visto qualcosa nel ragazzo per cui aveva capito di potersi fidare.
«Si è mosso qualcosa lassù», grugnì Jerek, con un cenno alle colline velate di pioggia alle loro spalle.
Brick si tolse i capelli dagli occhi e fissò il crinale. «Gli uomini delle colline», sussurrò.
Kayne strizzò gli occhi. Non riusciva a vedere un accidente. «Uomini delle colline?»
«Selvaggi. Vivono sulle colline, e a volte al loro interno».
Kayne aggrottò la fronte. «Sono pericolosi?»
«Sì».

Kayne si grattò la barba. «E non hai pensato di avvisarci o di farci stare a distanza di sicurezza? Mi pare una bella una svista questa».
«Non dovrebbero essere così a ovest», spiegò Brick. «Forse sono venuti qui per scappare da Asander. Ne ha uccisi tanti dei loro».
Kayne allungò una mano dietro le spalle e la appoggiò sull'elsa del suo spadone, mentre con l'altra reggeva le redini. «Non possiamo farci niente ormai», commentò, sbattendo le palpebre contro la pioggia. «Sarà meglio che ci rimettiamo in marcia prima che…».
D'un tratto, una grossa pietra rotolò giù dalla collina e mancò di un soffio il cavallo di Brick, che prese a sbuffare, nervoso. Prima che qualcuno potesse reagire, vennero giù altre rocce. Questa volta una andò a segno sul fianco della bestia, che si mise a sgroppare all'impazzata. Il giovane bandito resistette coraggiosamente, ma un calcio violento lo fece volare via dalla sella. Batté la testa al suolo e rimase immobile. Il cavallo del giovane scappò e sparì dietro il velo di pioggia.
Jerek notò un movimento davanti a sé. Il Lupo spronò il cavallo e fu inghiottito dalla pioggia, lasciando Kayne da solo con il ragazzo a terra. «Merda», disse lui.
Smontò, ignorando il dolore acuto alle ginocchia, e corse da Brick. Giù dalle colline rimbalzavano altre pietre. Un ciottolo lo colpì appena sopra l'occhio e lui si ritrovò a sbattere le palpebre per respingere il sangue oltre all'acqua.
«Stai bene?», grugnì.
Brick si stiracchiò e si mise a sedere. Con una smorfia, si massaggiò la nuca e poi si esaminò la mano. Sul palmo aveva una macchia scura. «Sto sanguinando», constatò con voce debole.
«Sopravvivrai. È sorprendente quanto sia dura da rompere la testa di un uomo». Kayne si guardò intorno, ma non vide alcun segno del cavallo di Brick. «A quanto pare dovrai cavalcare con me. Dài, ti do una mano».
Stavano rimontando in sella alla cavalla marrone quando

ricomparve Jerek, dritto sulle staffe, con le asce che grondavano sangue. «Ci hanno circondato», ringhiò. Una pietra dalle dimensioni di un pugno gli volò di fianco alla testa pelata. Jerek lanciò al suo amico un'occhiata che il vecchio guerriero conosceva fin troppo bene.
Brodar Kayne smontò di nuovo e questa volta sguainò lo spadone. Brick si mise a frugare nella bisaccia, in cerca dell'arco. Kayne pensò di dirgli di lasciar perdere, ma alla fine decise di stare zitto. A volte bisognava fidarsi del proprio istinto.
«Arrivano», annunciò brusco Jerek. Con una luce assassina negli occhi e il viso pieno di cicatrici coperto di schizzi di sangue, pareva uscito da un incubo. Se non altro, il suo aspetto si adattava alla perfezione a quello dei sei selvaggi emersi all'improvviso dalla pioggia che non dava tregua.
Gli uomini delle colline erano nudi come vermi, con i capelli sporchi lunghi fino alla vita e decorati con ossi di dita e altri strani aggeggi. Uno era molto più piccolo degli altri e Kayne ci mise un po' a capire che si trattava di una donna. Con i seni cadenti e bagnati che oscillavano, avanzava accanto agli uomini, i cui uccelli raggrinziti erano quasi del tutto nascosti da straordinari ciuffi di peli. Ognuno stringeva con una mano enorme un grosso randello di legno o pietra.
«Nargh», grugnì il selvaggio più vicino, la cui mascella sporgeva più del dovuto. Agitò la mazza verso i due guerrieri e la loro guida mentre la donna prese a sibilare.
Jerek rispose in malo modo. «Fanculo. Ho già ucciso uno di voi coglioni. Agitami ancora davanti quel coso e te lo infilo su per il culo».
Kayne mise una mano sulla spalla dell'amico. «Vediamo se possiamo risolvere questa faccenda con le buone», sussurrò. Abbassò la spada e poggiò la punta a terra. «Non vogliamo farvi male», gridò in tono affabile, indicando verso nord. «Eravamo solo

di passaggio».
«Nargh», ripeté il più grosso degli uomini. Mostrò i denti smisurati e batté un pugno sul petto peloso.
Kayne si rivolse a Brick. «Cosa sta dicendo?».
Il giovane bandito alzò le spalle strette. Aveva già incoccato una freccia.
«Bene allora», strillò Kayne e fece un passo avanti. «Non vogliamo guai e poi c'è un tempo di merda per combattere. Mi spiace per il vostro amico morto, ma noi abbiamo perso un cavallo, quindi siamo pari, no? Che ne dite?».
I selvaggi si guardarono l'un l'altro, poi cominciarono a fischiare, urlare e battere le armi a terra. La donna sollevò una mano e gli altri si zittirono, a eccezione del più grosso. Lei ringhiò, gli mise una mano sulla nuca e lui si calmò, piagnucolando.
Kayne si rilassò appena. A quanto pareva, anche tra i selvaggi un uomo sapeva quando stare a sentire la moglie o la madre. O entrambe le cose da questi parti, pensò, notando una sconcertante somiglianza tra i bruti.
La donna delle colline lo scrutò con espressione pensierosa, poi indietreggiò e si accucciò, come se volesse abbassarsi davanti a lui.
Kayne scosse la testa, mesto. «Non ce n'è bisogno. È stata colpa nostra che ci siamo introdotti…».
D'un tratto la donna allungò un braccio e gli scagliò contro qualcosa, che gli si spiaccicò sul petto con un *ciac ciac* che non presagiva nulla di buono. Kayne strizzò gli occhi e fissò la merda fresca che aveva spalmata sulla giubba di cuoio. Gli altri selvaggi presero a ululare e poi anche loro si misero a lanciargli contro piccoli stronzi ed escrementi marroni.
«Non ci credo, cazzo», disse il Lupo, disgustato. Prima che Kayne potesse rispondere, i selvaggi corsero avanti. Brick ne colpì uno in un occhio con una freccia, facendolo cadere senza vita, e poi Kayne si ritrovò in faccia due bastardi puzzolenti, che lo attaccavano con

una forza terribile. Il taglio che aveva sopra l'occhio sanguinava ancora, per cui era mezzo accecato mentre parava colpi abbastanza forti da spaccargli le ossa, costretto a indietreggiare verso il crinale. Deviò una bastonata alla testa e per l'impatto la spada gli cadde quasi dalle mani, sempre più intorpidite.
«Bene», disse a denti stretti. «Ho cercato di essere ragionevole». Sferrò un calcio all'inguine al selvaggio più vicino. Gli occhi dell'uomo si appannarono e il suo viso crudele si contorse per il dolore. Kayne si asciugò il sangue dall'occhio ferito con il dorso della mano e poi tranciò l'avversario in due dal collo allo sterno. Era stato un bel colpo di grazia e si sarebbe anche concesso un sospiro di soddisfazione, se solo la spada non gli fosse rimasta incastrata nel petto del morto.
«Merda», commentò e diede un altro strattone all'arma, che non si mosse.
Il selvaggio rimasto gli si avventò addosso come un carro in corsa. Kayne finì con la schiena contro la roccia alle sue spalle, senza più aria nei polmoni, e l'elsa gli scivolò dalle mani bagnate.
L'uomo delle colline gli premette i palmi enormi sulla gola e lo tenne fermo contro la parete rocciosa, con i denti marroni nella bocca sporca di merda pronti a morderlo in faccia. Kayne si sforzò di allentare la presa del selvaggio, ma il bruto aveva una forza d'inferno. Ultimamente, pareva che tutti quelli contro cui si batteva fossero più forti di lui. Eccolo là, sopraffatto da un uomo più giovane e più possente.
Ma lui era Brodar Kayne e un tempo lo chiamavano la Spada del Nord mica per niente.
Lasciò andare il polso del selvaggio e gli afferrò la criniera sporca. L'uomo strinse più forte ma Kayne ignorò la terribile pressione e tirò con forza un ciondolo d'osso, che si ritrovò in mano insieme a una matassa di sottili capelli neri. Lo girò appena nel palmo tremante e inclinò la punta affilata verso l'alto.

Poi pugnalò il bastardo con tutta la forza che gli restava, infilandogli l'osso nella narice sinistra.
Il selvaggio ululò per il dolore e si portò le mani al volto. Kayne gli si scagliò contro e insieme caddero in una grossa pozzanghera. Kayne brandì di nuovo il piccolo osso e lo piantò nella gola del bruto. Digrignando denti, lo conficcò per bene nella carne e gli diede un bello strattone.
Non era facile come con un coltello e ci volle un po' per sgozzare il selvaggio, ma alla fine le sue urla si trasformarono in gorgoglii e cessarono.
Kayne rotolò via dal corpo. Poco distante da lui c'era il cadavere di un altro selvaggio a faccia in giù, con una freccia rotta che gli spuntava dal petto. Brick puntava ora l'arco contro la donna, che gli andava incontro.
«Colpiscila, ragazzo», cercò di gridare Kayne, ma gli uscì solo un rantolo irregolare. Gli faceva male il petto e non riusciva a riprendere fiato.
«Ma è una donna!», strillò Brick di rimando. Pareva confuso e decisamente spaventato. La selvaggia gli sibilò contro e brandì un bastone tempestato di chiodi e vetri rotti.
Il giovane bandito esitò e di colpo arrivò Jerek, con le braccia muscolose ricoperte di sangue.
Intercettò con le asce il colpo rivolto alla testa del ragazzo, le girò e strappò il bastone di mano alla donna. Lei sputò, ringhiò e cercò di mordere il guerriero, con gli occhi pieni di odio e il mento coperto di bava.
Lui le diede una testata in faccia.
«Pazza di una puttana», mormorò mentre lei cadeva con un sonoro *splash*.
Kayne barcollò da loro. A giudicare dal seno che si alzava e si abbassava, la donna era ancora viva, ma gli altri selvaggi erano decisamente morti.

«Kayne, stai bene?». Jerek aveva un'espressione strana, come se fosse preoccupato.
«Sì», mentì il vecchio guerriero. Il petto non gli doleva più, ma ora si sentiva stordito e avrebbe dovuto stendersi.
Rimasero in piedi in silenzio per un po'. «Il cavallo di Brick è scappato», disse infine Jerek.
Kayne annuì. Le vertigini cominciavano a passare. «Può cavalcare con me». Si avvicinò con calma alla propria cavalla, che aspettava paziente e impassibile di fronte a quel massacro. Jerek andò a recuperare il suo stallone, che muoveva la testa a scatti per il nervosismo.
Brick li raggiunse con espressione spettrale negli occhi verdi. Probabilmente era la prima volta che uccideva un uomo, pensò Kayne. Scosse il capo in preda alla tristezza. Prima o poi la realtà del mondo toccava tutti. Esitò e poi gli mise con delicatezza una mano sulla spalla. «Ragazzo».
Il giovane bandito sbatté le palpebre. «Sì?»
«Mi servirebbe aiuto per togliere la spada da un cadavere».

Con gran sollievo di tutti, quel pomeriggio finalmente l'acquazzone si placò. Gli zoccoli dei cavalli sollevavano grossi spruzzi d'acqua a ogni passo, ma non osarono rallentare l'andatura. Volevano allontanarsi dalle colline prima che calasse la notte.
Alla fine il taglio sopra l'occhio di Kayne aveva smesso di sanguinare, anche se bruciava da matti. Dietro di lui, sul suo stesso cavallo, Brick se ne stava seduto in silenzio. In testa aveva un bernoccolo grosso come un uovo. Tra le rispettive ferite e la minaccia di un nuovo attacco dei selvaggi da un momento all'altro, nessuno di loro aveva molta voglia di fare conversazione.
Le cose cambiarono quando Brick scorse qualcosa a est.
«Tuo zio?», s'informò Kayne. I suoi occhi vedevano solo una debole macchia indistinta, ma l'improvviso cambiamento

nell’espressione del ragazzo parlava da solo.
Brick sorrise. «Lo sapevo che non mi avrebbe abbandonato».
«Non ne ho mai dubitato. Ma ricordati che abbiamo un patto».
Il giovane gli rivolse uno sguardo di rimprovero. «Io mantengo la parola».
«Proprio come pensavo. Altrimenti non ti avrei mai ridato l’arco».
«Io… non avevo mai ucciso prima».
Kayne annuì. Se lo aspettava. «Hai fatto quel che dovevi», commentò in tono calmo. «Quei selvaggi non ci hanno lasciato molta scelta. Ci sono un sacco di ragioni discutibili per uccidere, ma l’autodifesa non è mai stata sulla lista. Spero che non scoprirai mai le altre».
«Quanti uomini hai ucciso?».
Kayne tenne lo sguardo fisso in lontananza. «Cerco di non pensarci».
Proseguirono in silenzio per un po’, con il Lupo più avanti. Il cielo all’imbrunire era limpido come la superficie di un lago. Il giorno seguente si prospettava una giornata magnifica.
«Spero che li trovi. Tua moglie e tuo figlio, intendo».
Kayne lanciò un’occhiata a Brick, sorpreso. Sul viso del bandito c’era un’espressione nostalgica, come se stesse ripensando alla propria famiglia. «Lo spero anch’io», rispose. «Tu hai una madre o un padre?»
«No. Sono morti tutti e due».
«Mi dispiace».
«Sono stati ammazzati», aggiunse il ragazzo. «Durante la Guerra per l’Unificazione, quando Asander ha riunito tutte le Lande Desolate sotto il suo nome. Io ero solo un bambino allora, poi mi ha cresciuto mio zio Glaston».
«Non ho mai conosciuto un bandito come tuo zio».
Il viso del piccolo si illuminò e Kayne non riuscì a reprimere un sorriso; di certo lo aspettava una storia. Un tempo anche Magnar

era stato così. Correva a salutare il padre, con gli occhi luccicanti di eccitazione, e moriva dalla voglia di raccontargli le marachelle che aveva combinato con gli altri bambini senza che le madri lo sapessero. Kayne ricordava il momento in cui suo figlio aveva smesso di confidarsi con lui; aveva anche iniziato ad ammutolirsi ogni volta che suo padre entrava nella stanza. Il sorriso scomparve lentamente.

«Non ci crederai», esordì Brick, con la giovane voce piena di entusiasmo, «ma i miei lontani antenati erano nobili di Portoregio».

«Portoregio?»

«La capitale di Andarr, il regno più potente del Nord. Be', a eccezione di Mal-Torrad».

«Andarr è sommersa da sei metri d'acqua. Da mezzo secolo, ormai».

«Quando il mare ha inondato la terra non sono mica morti tutti. I miei antenati sono scappati e hanno aiutato a popolare le Lande di Nessuno».

«Davvero?»

«Hanno finanziato la costruzione di Emmering. Ma dopo che l'hanno costruita, gli abitanti li hanno cacciati dalla città».

Kayne grugnì per incoraggiarlo a proseguire e sollevò una mano per ripararsi gli occhi dal sole. Non c'era più traccia dello zio del ragazzo.

«I cittadini si sono rifiutati di farsi governare dai miei antenati», spiegò Brick. Se si era accorto dell'improvvisa scomparsa dello zio, non lo diede a vedere. «Hanno detto che nessun uomo delle Lande di Nessuno si sarebbe mai inginocchiato davanti a un altro».

«Non mi sembra un comportamento molto grato», commentò Kayne, anche se dentro di sé pensava che quegli uomini avevano avuto tutto il diritto di farlo. Aveva passato diversi mesi a Dorminia e visto cose che non gli erano piaciute. Per quanto lo riguardava, qualsiasi sistema di governo in cui i bambini morivano di fame per

strada mentre un gruppetto di eletti ingrassava aveva bisogno di una bella sistemata.
«La mia famiglia ha sangue nobile», proseguì Brick. «Ecco perché il Re dei Banditi ha fatto ammazzare i miei genitori. La Veggente ha fatto una profezia sugli eredi di Andarr».
Kayne inarcò un sopracciglio. «Una profezia?».
Brick annuì. «La Veggente ha predetto che un giorno i veri dominatori del Nord faranno ritorno e batteranno palmo a palmo questa terra in una tempesta di sangue e fuoco. Ha detto che io sarò il catalizzatore. O almeno, questo è quel che mi ha raccontato mio zio. Io avevo solo quattro anni e non mi ricordo».
Kayne non disse nulla. La storia del ragazzo gli pareva improbabile: la fantasia di quel Glaston poteva benissimo aver preso il volo.
A una cinquantina di metri davanti a loro, Jerek fece rallentare il suo stallone. Il Lupo si girò sulla sella e indicò qualcosa a lato del sentiero irregolare che stavano percorrendo. Era il corpo di un uomo delle colline, con le gambe a pezzi e la testa spappolata e insanguinata.
Proseguirono in silenzio e superarono altri due cadaveri. Uno era stato picchiato selvaggiamente con un oggetto appuntito mentre l’altro aveva le gambe divaricate in una posizione innaturale e il bacino rotto dall’impatto con qualsiasi cosa l’avesse colpito. Davanti a quella vista, Kayne aggrottò la fronte. «Avete mai avuto dei giganti così a sud?», domandò a Brick. Il ragazzo dai capelli rossi scosse la testa e si agitò nervoso sulla sella.
Un momento più tardi scorsero l’artefice della carneficina.
«Aspetta qui», Kayne grugnì a Brick. Scambiò un’occhiata con Jerek e poi i due uomini scesero da cavallo, con una maschera cupa in volto.
L’assassino se ne stava immobile in mezzo al sentiero. Negli ultimi mesi Kayne aveva visto dei bastardi piuttosto grossi, anche se nessuno più del mostruoso generale sumniano che aveva guidato

l’assalto a Dorminia. Tuttavia, in quanto a forza, lo sconosciuto che li stava osservando non avrebbe avuto nulla da invidiare a uno qualsiasi di quegli uomini. Muscoli enormi gli gonfiavano la pelle verde e tra i pugni grandi come prosciutti stringeva una mazza chiodata di dimensioni tali da far sembrare lo spadone di Kayne il fioretto di un nobile damerino. Tra la mascella sporgente e le due zanne che passavano sopra al labbro superiore, lo strano umanoide aveva un aspetto ancora più selvaggio degli uomini delle colline, ma dietro agli occhi color ambra Kayne notò una mente acuta al lavoro.
«Vai a nord?», gli chiese con aria disinvolta. Lo sconosciuto emise un suono a metà tra un grugnito e un gemito.
«Ti ha fatto una domanda». Jerek fece un passo avanti, con le asce sollevate.
L’umanoide strizzò pericolosamente gli occhi giallastri ma alla fine annuì. Poi lanciò un’occhiata al sacco appoggiato a terra poco distante. Conteneva qualcosa di rotondo e voluminoso.
«Ti dispiace dirci cos’hai nel sacco?», s’informò Kayne.
Lo sconosciuto emise un altro gemito. Si passò la grossa mazza da una mano all’altra, agitandola in modo minaccioso. Attaccati agli spuntoni che uscivano dal legno c’erano dei frammenti di carne. Ne staccò uno, un pezzo di scalpo con dei capelli unti ancora attaccati.
«Non ha la lingua», si intromise Brick. «Ecco perché geme. Non può parlare».
Kayne spostò lo sguardo dal ragazzo al grosso guerriero. «Sei stato attaccato dai selvaggi?».
Lo sconosciuto annuì di nuovo e fece una serie di movimenti con la mano sinistra, terminando con il pugno chiuso.
Brick si rivolse a Kayne. «Dice che non ha avuto scelta e ha dovuto ucciderli. Gli uomini delle colline pensavano che fosse un demone».
«Come fai a saperlo?»

«Il Re dei Banditi taglia la lingua a chiunque osi opporsi a lui. Raff e Slater mi hanno insegnato il linguaggio dei segni».
Kayne si voltò di nuovo verso lo sconosciuto. «Hai un cavallo?».
Lui scosse la testa, accennò alle colline e si passò un grosso pollice sulla gola.
«Quindi ti hanno ucciso il cavallo e adesso sei costretto ad andare a piedi». Kayne indicò il sacco. «Dev'essere dura, se devi trascinarlo in giro».
Si guadagnò un'occhiata sospetta, ma alla fine lo sconosciuto annuì.
Kayne scrutò Brick e poi Jerek. Il ragazzo pareva intrigato, mentre il Lupo scosse la testa con fare cupo e gli rivolse uno sguardo che il vecchio guerriero conosceva fin troppo bene.
Kayne esitò. «Possiamo proseguire insieme», propose infine, sapendo in cosa si stava cacciando. «Almeno fino a che non saremo fuori dalle Lande Desolate. Non manca molto, ormai».
Proprio in quel momento, Jerek si profuse in un sospiro disgustato. «Lo sapevo io che sarebbe andata a finire così, cazzo», gracchiò. «Non abbiamo fatto nemmeno un quarto della strada per le Zanne e abbiamo già raccattato banditi orfani e bastardi verdi, manco fossimo un circo itinerante. Tanto vale che torniamo a Dorminia e ci troviamo una puttana con una gamba sola e magari pure dei nani. E che cazzo».
«Calmati, Lupo», sussurrò Kayne all'amico. «Potrebbe farci comodo un po' d'aiuto se quei selvaggi tentassero di nuovo la fortuna. E vorrei sapere cosa c'è in quel sacco».
«Te lo dico io cosa c'è in quel sacco», disse Jerek a denti stretti. «Un cadavere fatto a pezzi o qualche altra stronzata di cui sarà meglio non sapere niente. È sempre la stessa storia».
«Magari hai ragione, ma diamogli una possibilità».
Jerek sputò. «Questo bastardo puzza peggio degli stronzi delle colline. Assicurati che mi stia alla larga». Dopo quello sfogo

rabbioso, il Lupo diede loro le spalle e si allontanò a grandi passi verso il suo cavallo.
Kayne si avvicinò al guerriero dalla pelle verde. «Mi chiamo Kayne e questo ragazzo è Brick. Il mio amico si chiama Lupo. Non badare a lui, gli ci vuole un po' a prendere in simpatia le facce nuove. Tu come ti chiami?».
Lo sconosciuto rispose con una serie di grugniti a metà tra una mucca morente e un orso che caca.
Kayne ascoltò educatamente e poi guardò con aria interrogativa Brick, che però fece spallucce e scosse la testa.
«Ehm, bene, piacere». Porse una mano allo sconosciuto che, dopo un istante di esitazione, gliela strinse. Il vecchio guerriero trasalì per la presa stritolante e si schiarì la gola con fare incerto. «Io, ehm… immagino non ti dispiaccia se ti chiamiamo Grunt, vero?».

Il Re Macellaio

La città puzzava di morte.
Yllandris affrettò il passo verso la porta occidentale, tenendo lo scialle viola stretto intorno alla testa. L'indumento di seta era sudicio, macchiato di sangue rappreso e ancora umido di lacrime. A mano a mano che si avvicinava alla porta, il rumore della battaglia si faceva più forte. Le urla degli uomini morenti e i latrati dei Carnali riecheggiavano oltre le mura di Cuordiroccia.
Pur con il capo coperto, nel costeggiare l'orlo del grande pozzo appena fuori dalle porte Yllandris dovette portarsi una mano alla bocca. Là dentro erano stati ammassati i cadaveri di uomini, bestie e persino di strani demoni, creature nauseanti del colore della carne cruda che marcivano poche ore dopo la morte. Grossi sciami di mosche ricoprivano i corpi dei guerrieri caduti e dei Carnali, ma persino loro si tenevano alla larga dai resti liquefatti dei demoni.
Yllandris vide la piccola pila di ossa in un angolo del pozzo e represse un improvviso singhiozzo. Distolse lo sguardo e si sforzò di trattenere di nuovo le lacrime. Nella sua mente si insinuarono i volti dei tre bambini che era stata costretta a raccogliere per Herald, l'Araldo.
«Stai piangendo?», s'informò una giovane voce. Yllandris si affrettò ad asciugarsi il viso e vide che a parlare era stata Corinn, una ragazza di circa dodici anni rimasta orfana una settimana prima, quando il padre era morto combattendo contro le forze dello Sciamano.

«Mi è entrata della polvere nell'occhio», mentì Yllandris. «Cosa ci fai qui? Questo posto non è sicuro per i bambini».
«Non sono una bambina», ribatté Corinn. «Sono quasi una donna ormai».
Sei una ragazzina, pensò Yllandris con rabbia. *Non hai idea di cosa significhi essere una donna. Dei sacrifici che dobbiamo fare.*
«Hai già avuto le prime mestruazioni?».
Davanti alla ragazzina esitante che scuoteva la testa, Yllandris indicò a sud e a est. «Allora sei una bambina. Dovresti essere alla Fonderia».
La vecchia fabbrica era diventata una specie di rifugio per il crescente numero di orfani di Cuordiroccia. Le fucine ardevano notte e giorno e sfornavano armi e armature per rifornire i guerrieri che continuavano a riversarsi in città dal Territorio del Lago. Gli orfani avevano trovato un nuovo scopo tra le pareti fumanti della Fonderia, dove aiutavano i fabbri che faticavano là dentro. Era un lavoro duro e pericoloso, ma così si guadagnavano un pasto la sera e un posto sul pavimento per la notte. Persino durante i brevi mesi estivi, a Cuordiroccia al calare del sole la temperatura si avvicinava allo zero.
«Sono andata ad aiutare gli uomini», spiegò Corinn, abbassando gli occhi azzurri a terra e mordendosi il labbro inferiore. «Mia madre mi ha insegnato a pulire una ferita e a mettere i punti».
Yllandris la fissò e notò il sangue sul suo vestito, lacero e strappato. Con gli occhi cordiali e i capelli biondi, Corinn era comunque carina. Le ricordava se stessa da giovane. «Dovresti lasciare i feriti alle incantatrici», la riprese in tono duro.
Corinn si tolse una ciocca di capelli dal viso e aggrottò la fronte. «Nessuno ha aiutato mio padre», ribatté, con voce tremante.
Yllandris sapeva quel che stava pensando la ragazza. *Gli uomini che Krazka ha risparmiato quando ha preso Cuordiroccia sono stati mandati qui a morire. Sono pedine sacrificabili, una*

distrazione per rallentare le forze dello Sciamano intanto che Krazka organizza i Territori che si sono schierati al suo fianco.
Si sforzò di trovare delle parole per alleviare il dolore evidente negli occhi della giovane donna. Era una cosa nuova per lei. Prima di allora non aveva mai pensato davvero a cosa provassero gli altri.
«Tuo padre era un uomo coraggioso», azzardò. «Onora la sua memoria stando lontana dal pericolo».
Yllandris superò di corsa Corinn e i guerrieri dall'aria torva di guardia alla porta e risalì la collina che sorgeva appena oltre l'alta palizzata di legno. Quella distrazione le era costata del tempo prezioso. Se fosse arrivata tardi alla convocazione di Shranree avrebbe ricevuto una severa punizione. L'incantatrice più potente delle Alte Zanne, a capo del circolo del Re, provava un grande piacere nel punire Yllandris ogni volta che ne aveva l'occasione.
La collina era ripida e si innalzava in fretta, offrendo la vista migliore sul Territorio del Re per miglia e miglia. Cuordiroccia si estendeva sotto di essa a est e le acque del lago Dragur appena oltre brillavano dorate al sole. A sud si susseguivano le valli, che alla fine lasciavano spazio al Territorio Verde, dove la morsa dell'inverno era più corta e meno rigida che in qualsiasi altra zona delle Alte Zanne.
Le donne in cima alla collina erano concentrate sulle regioni a nord e a ovest. La battaglia tra le forze dello Sciamano e i difensori di Cuordiroccia impazzava, con questi ultimi che godevano dell'aiuto dei demoni evocati dal loro gigantesco signore dalla Spina del Diavolo. Anche se al momento l'epicentro degli scontri era il Territorio del Re, la guerra civile che si era scatenata da quando Krazka aveva sottratto il trono a Magnar imperversava in gran parte delle Lande del Cuore.
Mentre saliva sulla collina, l'enorme stazza dell'Araldo si levò all'improvviso sopra la Grande Loggia e rimase sospesa minacciosa. Le ali da pipistrello grandi come campi sbattevano con

un ritmo sussurrato, mentre l'orribile creatura a squame lunga sei metri si girava piano per fissarla con i suoi tre occhi di fuoco come per strapparle l'anima. La coda da serpente del signore dei demoni saggiò l'aria. Le fauci bavose, piene di denti simili a pugnali d'avorio, parevano quasi rivolgerle un ghigno. Yllandris avrebbe voluto voltarsi e scappare giù per la collina gridando.

Dopo aver scandagliato la città, il signore dei demoni schizzò su in cielo e si allontanò verso est, gettando un'ombra colossale sotto di sé. Nulla avrebbe impedito il suo passaggio; nulla avrebbe osato sfidarlo. Lo Sciamano stesso aveva saggiato il potere dell'Araldo durante la breve lotta che avevano avuto nei cieli a nord della città, e nemmeno l'immortale assassino degli dèi era riuscito a fermarlo.

Dopo un minuto o due per riprendersi, Yllandris ricominciò la salita sulle gambe instabili che parevano di gelatina. Aveva sprecato del tempo prezioso, e la cosa non passò inosservata alla robusta donnetta al comando delle incantatrici riunite in cima alla collina.

«Finalmente la figliola prodiga ci degna della sua presenza», affermò Shranree mentre Yllandris incespicava verso le sorelle. Le trenta incantatrici del circolo del Re si voltarono a scrutarla e lei si sforzò di stare bella dritta.

«Ti porgo le mie scuse», disse. «Ho perso la cognizione del tempo».

Shranree sollevò un sopracciglio perfettamente delineato che pareva fuori posto sul suo viso rosa e paffuto. «Ultimamente sembri distratta. Hai qualcosa per la mente?».

Qualcosa per la mente? Il mio amante è stato mutilato. Tutto ciò che mi era stato promesso mi è stato strappato via. I trovatelli...

Yllandris represse un altro singhiozzo e si costrinse a non reagire alla provocazione della donna. «Niente, sorella. Mi scuso per il ritardo».

Shranree parve un poco delusa. Yllandris pensò che avrebbe lasciato perdere, ma la pingue incantatrice la richiamò con un dito tozzo. «Vieni qui».

Sentendosi addosso lo sguardo delle altre donne, Yllandris ubbidì.
Shranree la studiò per un momento o due. «Nelle ultime settimane è stata dura per te».
«Come?»
«Be', hai le borse sotto agli occhi, cara. I tuoi capelli sono un disastro e per quanto riguarda la carnagione… Comincio a chiedermi cosa abbiano mai visto in te gli uomini».
Yllandris sentì tremare il labbro inferiore. Si portò un mano al viso e fece scorrere le unghie mangiucchiate sulla pelle. Non dipingeva gli occhi o le labbra da giorni. Non ne vedeva più il motivo. Sfiorò la chiazza ruvida che aveva su una guancia e che le prudeva di continuo. A volte la notte restava sveglia a grattarla fino a farla sanguinare.
Shranree schioccò la lingua con aria dolce e un accenno di sorriso negli occhi crudeli. «Povera creatura. Sei come un anemone che appassisce alla cruda luce del sole. Sarà meglio che ti irrobustisca un po'. Ora non c'è più nessuno stupido re che si lascia incantare dalle puttane a proteggerti».
Yllandris vacillò come se avesse ricevuto un pugno, scioccata dal veleno nelle parole della donna. Nella mente rivide il corpo mutilato di Magnar. All'inizio l'aveva voluto per il potere che rappresentava, ma ora aveva capito che da qualche parte nel profondo di sé l'aveva amato. Almeno un pochino. Come l'aveva chiamato Shranree? *Uno stupido re che si lascia incantare dalle puttane.*
«Sei solo una perfida megera», sussurrò. «Ti odio».
Questa volta Shranree non fece alcuno sforzo per celare il proprio disprezzo. «Stupida ragazzina. Comportandoti come una troia hai fatto vergognare l'intero circolo. Quei giorni sono finiti. Adesso *imparerai* a ubbidire».
La vecchia incantatrice sollevò le mani. Yllandris fece un passo indietro, di colpo spaventata. L'aria si riempì di una familiare

sensazione formicolante. Chiunque possedesse il dono era in grado di capire quando la magia veniva evocata. «Cosa stai…».
Le parole le furono strappate di bocca in un sussulto di dolore atroce. All'improvviso sentì le articolazioni in fiamme. Ogni muscolo del suo corpo stava per strapparsi. Crollò in ginocchio e affondò le mani nel terreno, staccando grossi ciuffi d'erba con i pugni. Aprì la bocca e urlò fino a scorticarsi la gola.
«Sorella… è proprio necessario?», domandò sottovoce una delle incantatrici del Territorio Nero.
«Deve imparare la disciplina. Non mi sto mica divertendo».
Yllandris riuscì a girare il collo e a fissare lo sguardo soddisfatto di Shranree, da cui traspariva la bugia. Riusciva appena a respirare e le pareva di essere sul punto di implodere.
Trascorsero diversi secondi senza che l'assalto magico accennasse a diminuire. Disperata, Yllandris si preparò a evocare la propria magia e a scatenarla contro Shranree. Sapeva che un simile gesto avrebbe costretto la sorella più anziana a ucciderla, ma avrebbe preferito morire combattendo che accettare docilmente la morte.
«Cosa sta succedendo?», tuonò una voce maschile.
Shranree strizzò gli occhi. «Non sono affari tuoi, Uomo del Re».
In cima alla collina era arrivato un grosso guerriero che osservava lo spettacolo con il volto barbuto accigliato. Si chiamava Yorn; Yllandris lo conosceva bene. Non le era mai piaciuto molto, visto che non le aveva mai rivolto le attenzioni che era abituata a ricevere dagli uomini, ma in quel momento le parve una benedizione mandata dagli spiriti. «Ti prego», disse muovendo solo le labbra per il dolore lancinante. «Ti prego… aiutami».
«L'ultima cosa di cui ha bisogno il Re è perdere una delle sue incantatrici», brontolò l'uomo. «Lasciala andare».
Con uno sbuffo e un verso di disapprovazione, alla fine Shranree schioccò le dita. La pressione magica svanì all'istante, Yllandris inspirò di colpo e si asciugò con lo scialle il sangue che le colava

dal naso. Yorn le si avvicinò e le porse una mano segnata dalle intemperie. Lei la accettò e lui l'aiutò ad alzarsi con una delicatezza sorprendente. Aveva le gambe e le braccia di piombo.
«Confido che questa lezione ti farà riflettere», commentò Shranree. L'incantatrice a capo del circolo del Re si tamponò il viso sudato con le maniche della veste e rivolse a Yllandris un'occhiata che le gelò il sangue. «Non costringermi ad ammonirti di nuovo. La prossima volta non sarò così clemente».
Su per la collina risuonò il grido acuto di un corno. Yorn appoggiò una mano sull'elsa della sua spada. «Sta arrivando il Re».
Le incantatrici si inginocchiarono mentre l'autoproclamatosi Re delle Alte Zanne arrivava sul cocuzzolo, avanzando con la grazia di un ballerino e con il magnifico mantello bianco svolazzante alle sue spalle.
Re Krazka appoggiò una mano guantata sull'elsa della spada che teneva al fianco e sorrise. Il suo occhio sinistro di vetro lacrimava e ruotava all'impazzata nell'orbita, ma a dare sui nervi a Yllandris era quello destro, che guardava con fare lascivo le donne come se fossero solo carne piuttosto che le incantatrici più potenti del territorio.
Dietro al Re Macellaio venivano i suoi Uomini del Re, la parodia di una tradizione lunga secoli. I Sei avrebbero dovuto essere gli uomini più leali delle Lande del Cuore; guerrieri famosi che avevano dimostrato il proprio valore in battaglia innumerevoli volte. L'accozzaglia di assassini che il Re usurpatore aveva portato con sé dal Territorio del Lago era formidabile, ma anche tanto pronta a pugnalare il Re alle spalle quanto a prendersi una pugnalata al suo posto. Non indossavano l'armatura cerimoniale né il grande elmo. Molto probabilmente Krazka voleva essere certo che gli uomini armati che passavano ore nella sua ombra fossero davvero chi dicevano di essere. Dopotutto, lui stesso si era preso il trono con un simile inganno.

Yllandris sentì accapponarsi la pelle quando lo sguardo girovago del Re si posò su di lei. «Uh. Una volta eri davvero carina, ma ultimamente sei messa peggio del culo di un cane».
Shranree parlò con voce stucchevole. «Mi scuso se le sue urla vi hanno infastidito, mio re».
Krazka estrasse la spada e fissò il proprio riflesso sul metallo grigio. Doveva averla usata di recente, perché la lama era macchiata di sangue. «Non è la prima volta che sento strillare una donna», ribatté con rammarico.
A quelle parole, tutti i presenti trattennero il fiato e calò uno sgradevole silenzio. Shranree sorrideva ancora, ma sul suo viso ora si leggeva anche la paura. A Yllandris tornò in mente la testa mozzata dell'incantatrice Thurva che rotolava per terra per quella che le era parsa un'eternità prima di fermarsi. La spada letale di Krazka aveva divorato la sua magia come un lupo affamato e aveva solcato la sua gola con orrenda facilità.
«Aspettiamo i vostri ordini», disse piano Shranree. L'arrogante incantatrice a capo del circolo più grande mai riunito a Cuordiroccia pareva intimidita, come una giovane fanciulla che vede per la prima volta l'uccello del proprio amante.
«Sarò breve», grugnì Krazka. «Ho appena ricevuto notizie funeste».
«Quali, mio re?», domandò Shranree.
Krazka aggrottò la fronte e puntò la spada verso nord. «Lo Sciamano ha ottenuto il sostegno del Territorio Nero».
Il circolo restò senza fiato. «Ma Granrandello si era già schierato con voi», disse Shranree. «Ha mandato sei incantatrici». Accennò alle proprie spalle, dove diverse donne avevano assunto un'espressione preoccupata.
«Ha cambiato idea».
Ci fu un'esplosione a ovest e da un grosso buco nel terreno si levò del fumo. Tutt'intorno erano sparpagliati dei corpi, anche se da quella distanza era difficile essere sicuri dell'identità dei morti.

Krazka fissò per un momento la carneficina. «Quante incantatrici ha Carn Pugnocruento?», chiese, come se stessero facendo quattro chiacchiere.
«Potrebbero essercene anche una ventina nel Territorio dell'Ovest», rispose Shranree.
Krazka annuì. «E quante pensi che ce ne siano ora laggiù?».
Shranree scosse il capo. «Non posso saperlo con certezza. Si nascondono con la magia. Samaya, che è a capo del loro circolo, è un'abile illusionista».
Krazka si voltò verso le incantatrici riunite e, tra sospiri di sollievo, finalmente rinfoderò la spada divoramagia. Yllandris osservò la scena con sguardo insensibile. Si sentiva vuota. Se il Re Macellaio le si fosse avvicinato per sgozzarla, poco le sarebbe importato.
«L'Araldo sta tornando alla Spina», grugnì Krazka. «Starà via per un po'».
Shranree parve agitata. «Ma, mio re, lo Sciamano…».
«Sì, è là da qualche parte». L'uomo schioccò le dita con aria distratta. «Immagino che per il nostro ex Sommomago questo sia un buon momento per far vedere di nuovo la sua brutta faccia».
Shranree era così nervosa che le ondeggiava il doppio mento. «È una terribile notizia. Noi siamo in trenta, il circolo più grande che sia mai stato creato da quando sono nata. Ma tra lo Sciamano e il circolo di Samaya, potremmo comunque non farcela. Temo che quando scopriranno la partenza dell'Araldo uniranno le forze per un attacco senza quartiere».
D'un tratto, il Re Macellaio sogghignò. «Ci conto». Si voltò e fece un cenno ai suoi Uomini del Re. Mentre gli uomini si facevano avanti, Yllandris notò che uno reggeva un piccolo fagotto. Krazka lo additò e il cavaliere, un guerriero pallido con gli occhi iniettati di sangue che le parve vagamente familiare, aprì lo straccio e mostrò un assortimento di anelli scintillanti alla luce del sole.
«L'Araldo mi ha portato questi», disse Krazka. «Sono fatti di

abissium, come la mia spada. Possono assorbire solo una certa quantità di magia prima di rompersi, ma credo che andranno bene per quello che ho in mente».
Yllandris vide i Sei prendere ognuno un anello dal mucchio. Il fagotto conteneva anche qualcos'altro, un oggetto d'acciaio più grande con uno strano fusto, ma Krazka richiuse in fretta lo straccio sottraendolo alla sua vista.
Yorn si unì ai Sei. L'incantatrice si accorse allora che Vard mancava e si ricordò che era stato mandato nel Territorio Nero e ormai sarebbe dovuto tornare da un momento all'altro. Nel fissare Krazka, ripensò al sangue fresco sulla sua spada e capì cosa era successo. *Questo pazzo bastardo ha ammazzato un suo Uomo del Re. Vard gli ha portato la notizia di Granrandello e lui l'ha ucciso in un impeto di rabbia. Yorn lo deve rimpiazzare.*
Il Re ora guardava i propri uomini e dava le spalle alle incantatrici. Il sole cominciava a calare e inondava la collina di una luce del colore del sangue. «Quando lo Sciamano farà la sua mossa», spiegò Krazka, «noi gli faremo una bella sorpresina. Granrandello vuole combattere al fianco di quel coglione? Io raderò al suolo tutto il suo Territorio. Non appena avrò finito con Carn Pugnocruento». Si voltò con calma; l'espressione nei suoi occhi penetrò persino l'apatia che si era impossessata di Yllandris.
«Prima però dobbiamo controllare che questi anelli funzionino», annunciò il Re. «Incantatrici del Territorio Nero, alzate una mano».
Nessuna donna si mosse. Con un sospiro, Krazka fece un cenno a Shranree. «Perché non me le indichi? Risparmieremo tutti tempo».
Lei esitò per un istante appena, poi si voltò e iniziò a additare le altre e chiamarle per nome. «Henetha. Marella. Quinell…».
I Sei si fecero avanti, brandendo le armi. Il circolo si divise mentre le incantatrici si separavano per isolare quelle del Territorio Nero.
Non guardare, si disse Yllandris. Per un attimo incontrò lo sguardo di Yorn. Sul suo viso c'era forse del disgusto? Ricordò le sue

parole. *L'ultima cosa di cui ha bisogno il Re è perdere una delle sue incantatrici.*
Un uomo gigantesco la superò di corsa, più alto di Yorn e grosso quasi quanto un bue, con il viso solcato da un enorme ghigno. Fu raggiunto subito da un altro cavaliere, un tizio di mezza età con un'armatura in metallo come quella dei cavalieri delle Lande del Sud delle storie che le raccontava sempre sua madre.
Un attimo dopo, i Sei si misero all'opera e le urla cominciarono. Yllandris si concentrò su Krazka, sul suo occhio solitario assetato di sangue. Un tempo aveva odiato lo Sciamano, aveva tramato di porre fine alla sua vita perché lei e Magnar potessero governare liberi dai capricci di uno spietato immortale. Un desiderio infantile. Nel fissare Krazka, l'uomo che aveva sfigurato il suo amante, preso il suo trono e sacrificato bambini innocenti a un demone, Yllandris avrebbe dato la sua stessa vita pur di vedere il Sommomago schiacciare questo re fuori di testa.
Krazka si accorse che lei lo stava guardando e le rivolse un osceno occhiolino. «Se non altro moriranno in fretta», biascicò. «Meglio del destino che è toccato al tuo ragazzo».
In quel momento Yllandris giurò che avrebbe visto Krazka morto.
A qualsiasi costo.

Fredde verità e ardenti bugie

I Collettori erano di turno in forze, simili a fantasmi nella foschia mattutina con le vesti nere come il carbone e i cappucci anonimi. I carri pieni di cadaveri avanzavano a fatica sotto al peso di decine di corpi. Alcuni erano carcasse annerite, bruciate fino a non essere più riconoscibili, ma a far davvero rivoltare lo stomaco del Mezzomago erano i corpi con ancora attaccata della carne.

Il lavoro sarà anche poco e i poveri sono abbastanza disperati da offrirsi volontari per un viaggio verso l'ignoto solo per riempirsi la pancia, ma i Collettori, i pastori dei morti, non se ne stanno mai con le mani in mano.

Mentre arrancava con la sua sedia sui ciottoli, lanciò un'occhiata alle donne al suo fianco. Sasha si era offerta di spingerlo e, per un attimo, il suo tono serio l'aveva sorpreso tanto da dimenticarsi di sentirsi trattato con sufficienza. Dal deposito al porto il tragitto era facile e la strada era quasi sempre in lieve discesa. Pur stanco dalle attività della nottata, gli era sembrato meglio quello sforzo che appoggiarsi allo schienale e dormicchiare, per timore di non svegliarsi più. Conosceva fin troppo bene i pensieri della sorella più grande, che lo guardava con aria accigliata.

Mi immagino lo stupore sulle facce degli ubriachi nel veder entrare noi tre insieme nel deposito alle prime luci dell'alba. Contribuirei anche a diffondere un bel pettegolezzo piccante, ma temo che la mia leggenda sia già al limite della credibilità.

«Perché sorridi? Non sono ancora sicura di credere alla tua storia,

Mezzomago».
Il divertimento di Eremul si smorzò di colpo. Accigliato, guardò Cyreena o Ambryl o come diavolo si chiamava ora. Faticava ancora a credere alle bizzarre circostanze in cui le sorelle si erano ritrovate; una sequela di eventi che in quanto ad assurdità avrebbe potuto competere con uno qualsiasi dei racconti di eroi che aveva letto.
«Hai visto le prove», ribatté lui. Si diede una pacca sulla veste, dove teneva la pagina strappata dal tomo al deposito piegata con cura, insieme al repellente trofeo che avevano amputato dal corpo del ribelle la sera prima.
«Ho visto un'illustrazione in un vecchio libro impolverato. Un libro che molto probabilmente è frutto della fantasia, per spingere stupidi ingenui a credere a un passato mitico piuttosto che affrontare la banale verità».
Eremul aggrottò la fronte. «La banalità è una questione di prospettiva, soprattutto per gli stregoni. E poi, Saltierre non è Kenats».
Kenats era uno storico diventato famoso per aver descritto fatti in precedenza sconosciuti sull'Età delle Leggende. In seguito però si era scoperto che aveva inventato praticamente tutto ciò che aveva scritto, grazie a un esercito di tirapiedi che avevano "corroborato" le sue ricerche. L'imbroglione era finito in prigione a Portoregio e alla fine era stato pugnalato a morte da un detenuto contrariato nell'apprendere che in realtà i succubi erranti con più seni non esistevano.
«Non mi fido delle parole di nessun uomo che sceglie di isolarsi con una penna e la propria immaginazione come unica compagnia», affermò Cyreena. «Non esiste lavoro più effeminato».
«Allora proprio *tu* non dovresti avere problemi con gli scribi di ogni genere», ribatté Eremul in tono secco. Quella donna cominciava a dargli sui nervi. «Abbiamo una prova inconfutabile del nesso tra i ribelli e le Ombre. La scritta sul tatuaggio combacia

alla perfezione con quella nell'antica lingua delle Ombre trascritta da Saltierre nel suo libro. Vorrei che avesse annotato anche il significato. Con un po' di fortuna, la Dama Bianca avrà i mezzi per tradurla».
Sasha sbatté le palpebre diverse volte, per scacciare i cupi pensieri che Eremul sapeva la preoccupavano. Da quando avevano lasciato il deposito, la ragazza aveva detto ben poco. «Io ti credo. Sapevo che Isaac aveva qualcosa di strano».
Nel sentire il nome del suo ex servo, Eremul fece una smorfia. «Stando alle leggende, alcune delle Ombre possedevano l'abilità di ingannare, che è simile alla magia. Credo che Isaac mi abbia manipolato per anni. Ricordi quando l'estate scorsa l'ho mandato alla Crepa del Pianto con voi? Senza dubbio era sempre stata la sua intenzione. Voleva indirizzare gli eventi verso i suoi fini… quali che fossero».
Il Mezzomago rimase sorpreso nel vedere il dolore sul viso di Sasha a sentir parlare della Crepa e per un po' non aggiunse altro. Osservò il quartiere che si estendeva lungo il porto e ancora una volta constatò il misero stato in cui si trovava la città. Dorminia annaspava ancora dopo la distruzione causata dalle catapulte e dalle baliste usate dall'esercito di Thelassa. Gli attacchi incendiari della notte precedente erano stati un duro colpo e i danni erano seri. Vide un Collettore che sollevava il corpo di una donna dai resti dell'ennesima casa carbonizzata.
Sasha scosse il capo. «La gente non ce la fa più. Pensavo che il peggio fosse passato».
«Fidati se ti dico che il peggio deve sempre venire. Ringrazia di non essere stata a Portombroso quando Salazar ci ha riversato sopra un miliardo di tonnellate d'acqua».
«Ho sentito che la Dama Bianca sta mandando delle navi in cerca di sopravvissuti», commentò Cyreena, con una smorfia di rabbia. «Un gesto inutile da parte sua, quando ci sono tanti dorminiani che

hanno bisogno del suo aiuto».
«Assicurati di farglielo notare *dopo* averle dato il mio avvertimento», disse Eremul. Sapeva che Cyreena disprezzava la Sommamaga di Thelassa – dopotutto la Dama Bianca era riuscita a far fuori il suo padrone – ma non voleva che quella donna mettesse in pericolo la consegna del messaggio. Dopo la morte di Salazar, l'ex Aumentatrice non aveva perso nemmeno un grammo della propria autostima. A malincuore, il Mezzomago doveva ammettere che l'ammirava per quello. Spesso gli Aumentatori privati del loro legame magico impazzivano.
Anche se è lecito chiedersi se sia possibile guastare la mente di qualcuno già ridotto in un milione di scintillanti pezzi di follia.
Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente le parole del Gran Reggente, che l'aveva accusato di essere uno svitato e l'aveva ignobilmente cacciato dalla Camera del Gran Consiglio. Non gli avrebbero più permesso di tornare all'Obelisco e, se non avesse tenuto un basso profilo, avrebbe rischiato una visita permanente nelle segrete della torre. Timerus aveva fama di essere un ometto meschino e vendicativo.
Da questo punto di vista, ho il sospetto che siamo simili.
«Sei sicuro che l'ufficio della capitaneria di porto sarà aperto?», s'informò Sasha. Aveva proprio una brutta cera. I suoi occhi erano annebbiati per la mancanza di sonno e, se Eremul aveva ragione, anche per l'astinenza dalla polvere di luna. Nei suoi momenti più bui, anche lui aveva provato diversi narcotici ma non gli avevano fatto né caldo né freddo. Non c'era nulla di paragonabile al brivido della magia che danzava nelle vene.
«Vivo qui da tredici anni», rispose il Mezzomago. Tenne per sé il commento tagliente che stava per fare, per ricordarle della barca che aveva organizzato per lei e la sua improbabile compagnia appena due mesi prima. Non c'era bisogno di tirare di nuovo in ballo la Crepa del Pianto.

Pochi minuti dopo arrivarono alle banchine. Nel porto regnava una calma spettrale rispetto alla mattina precedente. Tutte le navi di Thelassa erano salpate e ora navigavano verso ovest, attraverso il Mare Infranto e dirette all'Oceano Sconfinato. Le poche imbarcazioni rimaste, quel che restava della flotta di Dorminia un tempo grande, offrivano un triste spettacolo.
«C'è puzza di pesce», si lamentò Cyreena.
«Io non sento niente», rispose Sasha e si sfregò il naso. Eremul spostò lo sguardo da una sorella all'altra. Si vedeva chiaramente quanto si assomigliassero. Cyreena era dieci anni più vecchia e aveva i capelli biondi e non castano scuro come l'altra, ma le somiglianze erano evidenti. Negli occhi però erano davvero diverse. In quelli di Sasha c'era una tristezza inspiegabile per una ragazza tanto giovane, anche se resisteva una scintilla che nemmeno gli avvenimenti recenti avevano spento del tutto. Quelli di Cyreena, al contrario, contenevano solo una profonda malizia. Secondo Eremul, era sociopatica.
«In quei magazzini c'è la pescata», spiegò il Mezzomago, indicando la massa di enormi edifici in legno ricoperti di sterco di uccelli. «Tutto quello che i pescatori riescono a prendere nel Mare Infranto. Sempre meno ogni anno che passa».
«Ci sono degli uomini lassù», sussurrò Sasha, additando i tetti dei magazzini dove camminavano alcune figure, con gli archi pronti al tiro.
«Guardiani Cremisi», disse Eremul. «Sta per scatenarsi una carestia. Ben presto il pesce fresco sarà un lusso che solo i ricchi potranno permettersi. Ci saranno delle rivolte per strada».
Mentre si facevano largo verso l'ufficio della capitaneria, superarono mendicanti coperti di stracci e prostitute che adescavano i pochi scaricatori di porto al lavoro la mattina presto. L'espressione di Cyreena lasciava intendere che avrebbe preferito affogare quelle donne.

Gli uffici erano situati in una costruzione più piccola e arretrata rispetto alla costa. «Lasciate parlare me», disse Eremul e attardò lo sguardo severo su Cyreena.
Aprì la porta ed entrò nella zona della portineria. Per fortuna così di buon'ora era deserta, a eccezione della segretaria dall'aria rigida che fumava un piccolo sigaro e di una donna dai capelli scuri seduta su una panca in legno contro la parete di fondo. Nel vederli entrare, li scrutò da dietro gli occhiali da lettura.
Eremul si avvicinò al banco mentre Sasha e Cyreena aspettarono alle sue spalle. La segretaria era grossa, con la carnagione chiara e una massa indisciplinata di capelli rossi da cui era chiaro che i suoi antenati fossero di Andarr.
La donna si tolse il sigaro di bocca con una mano paffuta e, davanti al cittadino temerario che osava disturbarla mentre fumava, si concesse un sospiro teatrale. «Sì?», domandò, in tono pregno di legittima indignazione.
Eremul le rivolse quello che sperava paresse un sorriso. «Buongiorno anche a voi! Vorrei parlare con il capitano, se è possibile».
«Tornate più tardi». La donna agitò una mano con fare noncurante e si rinfilò il sigaro in bocca.
«È una questione di una certa urgenza».
«Siete sordo? Ho detto di tornare più tardi». Si accorse che il sigaro si era spento. Schioccò la lingua e si mise a cercare la scatola con l'acciarino.
Il Mezzomago allungò una mano, prese la punta del sigaro tra le dita e, richiamando la magia, con un incantesimo evocò del fuoco. Per un attimo, le punte delle sue dita brillarono di rosso. Poi allontanò la mano e fissò la segretaria con sguardo arrogante. Stupita, lei osservò il sigaro, che ora ardeva.
«Chi siete?», sussurrò lei.
«Mi chiamano il Mezzomago. Forse avete sentito parlare di me».

La donna sulla panca si voltò a guardarlo. La bocca e il mento della segretaria presero a tremare. «Voi… *voi* siete il famoso Mezzomago? Lo stregone che ha ucciso Salazar?»
«Giusto», le rispose. Non era un uomo così importante da non accettare qualche complimento di tanto in tanto.
«Ma siete storpio!».
Il sorrisetto compiaciuto sul viso di Eremul evaporò. «E tu sei una grassa vacca», sbottò di rimando. «Perché cazzo pensi che mi chiamino il Mezzomago?». La fulminò con lo sguardo. «Di' al capitano che voglio vederlo all'istante, altrimenti ti mostrerò come mai alla fine il Tiranno di Dorminia mi ha implorato di ucciderlo». L'ultima parte l'aveva aggiunta perché, se proprio doveva raccontare cazzate, tanto valeva metterci un po' d'impegno.
La donna allungò una mano incerta sotto al banco e prese una grossa chiave di ferro, che sporse verso di lui. «Ecco la chiave del suo ufficio», disse, con voce tremante. «È in fondo al corridoio, la prima porta a sinistra».
Eremul le prese la chiave di mano senza incontrare alcuna resistenza e fece un cenno alle sorelle. Poi girò maldestramente la sedia e per sbaglio andò a sbattere contro il banco, rovinando il momento, e si avviò a gran velocità lungo il corridoio oltre la portineria. Trovò l'ufficio che cercava, infilò la chiave nella serratura, aprì la porta ed entrò, con Sasha e Cyreena alle calcagna.
Seduto a un tavolo ingombro di pile di scartoffie, bottiglie di vino mezzo vuote e quella che pareva sospettosamente polvere di luna, c'era un ometto brutto con la mano destra bendata. Aveva gli occhi chiusi e, a quanto pareva, non si era accorto di avere ospiti. Eremul e le sorelle lo osservarono per un momento o due. L'unico rumore nella stanza era quello ritmico e aspirato che arrivava da sotto la scrivania.
«Immagino che la donna che ti sta succhiando l'uccello non sia la cara mogliettina di cui parli con tanto affetto».

Lashan aprì gli occhi di scatto. «Cazzo!».
Comparve una testa, con i capelli castani sporchi e un viso ricoperto di polvere bianca che aveva visto giorni migliori. La prostituta si pulì la bocca e sfoggiò uno stupido sorriso. «Volete che continui, mio signore?»
«No! Togliti dal cazzo!», strillò Lashan. La puttana uscì da sotto la scrivania e si affrettò a lasciarli soli. L'uomo si mise ad armeggiare con i pantaloni, con uno sguardo di puro disprezzo rivolto a Eremul. «Cosa ci fai qui, bastardo di un mezzo uomo?»
«Sto cercando il capitano. Mardok, credo».
«È morto».
«Morto?»
«Ha tossito fino a sputare le budella. Sono io il nuovo capitano del porto».
Eremul aggrottò la fronte. Diversi mesi prima, alcune figure influenti erano state strategicamente avvelenate dagli agenti della Dama Bianca. Il veleno riproduceva gli effetti di un normale raffreddore per mesi ma alla fine portava alla necrosi. Anche se Timerus aveva assicurato al Consiglio che ogni traccia della tossina letale era stata distrutta, non passava settimana senza che un altro alto ufficiale morisse.
«Mi serve una nave a noleggio per Thelassa», disse Eremul. «Oggi».
Vista la complicazione della mano ferita, Lashan stava ancora trafficando con i pantaloni. Aveva le pupille dilatate da strafatto di hashka. «Mi stai chiedendo un favore? Dopo che mi hai spezzato metà delle dita? Non ho più trovato quel mangiamerda di Isaac né i soldi che mi doveva. Non posso nemmeno permettermi un dottore per la mano. Puoi succhiarmi il…».
Cyreena si avvicinò a Lashan, afferrò una bottiglia e la spaccò sul bordo della scrivania. Il vino rosso che conteneva imbrattò il viso e la tunica dell'uomo. Prima che lui potesse reagire, Cyreena gli mise

la bottiglia rotta sul membro in bella vista.
«Trova una barca pronta a salpare nel giro di un'ora», sibilò. L'espressione sul suo viso avrebbe smorzato la passione di mille uccelli scatenati. «Altrimenti ti taglierò le palle e te le infilerò in gola fino a farti strozzare».
Eremul inarcò un sopracciglio. «Lo farà», disse. «Se dopo il nostro ultimo incontro pensi che io sia irascibile, lascia che ti dica una cosa: non hai ancora visto niente».
«Ti odio», sussurrò Lashan.

«Dovreste avere tutto quel che vi serve».
Sasha annuì e strinse la tracolla che Eremul le aveva dato al deposito, con una cartina di Thelassa, un sacchetto pieno di monete e abbastanza cibo per una settimana.
Cyreena era già salita a bordo della piccola caravella trovata per loro in tutta fretta. Il capitano dalla pelle scura le osservava accigliato dal castello di prua. Era un mercante di vino e aveva accettato di fare scalo a Thelassa sulla via per Djanka, una piccola nazione più a sud, sulla costa occidentale dei Reami Scomparsi.
Eremul consegnò a Sasha le carte che autorizzavano la nave a fermarsi nella Città delle Torri. Lashan si era lasciato convincere con poco a firmare i documenti, ma Cyreena era diventata fremente. Per un attimo Eremul aveva pensato di dover intervenire. Lashan era una creatura patetica, ma certe cose a un uomo non si potevano fare.
«Come fai a conoscere quel tipo odioso?», s'informò Sasha. Parve sul punto di aggiungere qualcosa, ma cambiò idea all'ultimo.
Eremul guardò il cielo. Si stavano addensando dei nuvoloni neri e si era levato il vento. Presto ci sarebbe stata una tempesta. «È venuto a cercare Isaac, appena prima che la città passasse alla Dama Bianca. Non mi è piaciuto il suo tono. Prima di scappare, mi ha detto che il contatto di Isaac si faceva chiamare "Corvo". Per caso

ne hai sentito parlare?».
Sasha scosse la testa e i capelli castani le danzarono intorno al viso nella brezza improvvisa. La caravella ondeggiava sull'acqua increspata e il capitano tossì rumorosamente, impaziente di partire.
«È ora di andare», disse Eremul. Infilò una mano nella veste e ne trasse la pergamena con la trascrizione delle parole delle Ombre e il barattolo di vetro con il tatuaggio che avevano preso dal corpo del ribelle. Ci aveva messo anche del sale per conservare la carne.
«Porta questi alla Dama Bianca», la istruì. «E ripetile esattamente quello che ti ho detto».
«E se non ci crede?»
«Allora prega che tua sorella abbia ragione e che i miei sospetti siano solo la folle fissazione di un uomo mentalmente instabile».
«Potresti venire con noi».
Fu il turno di Eremul di scuotere la testa. «Come ho già detto, Thelassa non è un luogo per uno stregone. La Dama Bianca non tollererebbe la mia presenza nella sua città».
Sasha esitò di nuovo e questa volta Eremul ebbe compassione di lei. «Senti, mi dispiace per Davarus Cole. Ti ho detto tutto quello che so. La città era in un tale stato di caos quella notte. Potrebbe essergli successo di tutto».
«Nessuno saprà mai ciò che ha fatto per noi».
«La fama è sopravvalutata», ribatté lui. «Il punto è che il Consiglio, e più nello specifico la Dama Bianca, non vuole che si sappia che a uccidere lo stregone più potente del Nord è stato un ragazzo. Be', i cattivi potrebbero farsi venire delle strane idee».
«Tutto qui allora?». Sasha serrò la mascella per la rabbia. «Cole verrà dimenticato?».
Il Mezzomago la guardò negli occhi. «Mi assicurerò che la gente sappia la verità», disse infine. «Non ora, ma un giorno lo farò. Devi fidarti di me».
Sul ponte della caravella comparve Cyreena, con in viso un forte

cipiglio di irritazione. «Vieni o no, sorellina? Abbiamo già passato più tempo del dovuto in compagnia di questo ciarlatano».
Sasha fece a Eremul un lieve cenno del capo, come a dire che si fidava davvero di lui; un gesto che a lui parve stranamente gratificante. Poi la ragazza percorse la passerella e salì a bordo.
«Dovreste arrivare a Thelassa prima che faccia notte», gridò Eremul. «Correte al palazzo, veloci quanto ve lo permettono le vostre gambe».
«Questa sì che è bella detta da te, Mezzomago», strillò Cyreena mentre venivano spiegate le vele e la nave virava piano verso sud.
Con sua grande sorpresa, Eremul si ritrovò a sorridere. «Portate il mio messaggio alla Dama Bianca. Se non per me, fatelo per Dorminia».
Era difficile esserne certo, ma gli parve che Cyreena inarcasse un sopracciglio. «Sei cresciuto», gli disse a denti stretti, ma le sue parole furono quasi inghiottite dal vento.
Eremul osservò la nave che usciva con calma dal porto, prendendo velocità a mano a mano che il vento gonfiava le vele. Le ultime parole di Cyreena l'avevano colto di sorpresa. Gli erano parse quasi lusinghiere. Pensò di salutare le sorelle con la mano, ma decise che sarebbe stato un gesto troppo conciliante. Allora diede loro le spalle e cominciò a farsi strada sul molo.
Che serata. Le urla. La puzza di carne bruciata che aleggiava nell'aria. Le scoperte allarmanti nel cuore della notte. Tutto sommato, c'erano alcune notevoli somiglianze con quella in cui Salazar l'aveva fatto portare nelle segrete dell'Obelisco per bruciargli le gambe.
Sbadigliò e decise di tornare al deposito prima di fare visita all'obitorio. Doveva dar da mangiare a Tyro.
«Scusatemi! Ehi, voi!».
Era una voce femminile, con un lieve accento. La ignorò. Nessuna donna lo salutava mai, a meno che nel saluto non fosse compresa

qualche parolaccia.
«Vi prego! Aspettatemi! Vorrei parlarvi».
Sentì dei passi dietro di sé: il ticchettio di tacchi di una donna che correva verso di lui. Girò la sedia per vedere di chi si trattasse.
Era la signora della portineria, quella con gli occhiali da lettura appollaiati sul naso delicato. Rallentò il passo prima di raggiungerlo, si lisciò la gonna e ravviò i capelli neri e dritti. «Mi chiamo Monique. Ho visto come vi siete occupato di quell'orribile segretaria. Mi ha fatto aspettare quasi un'ora prima che arrivaste voi. Le due signore con voi… erano le vostre amanti?».
Eremul avvertì il profumo della donna. Si era sporta un poco verso di lui, o forse era solo la sua immaginazione. «Le mie amanti? Vi sbagliate, temo. Erano semplici amiche», mentì.
Monique gli rivolse un sorriso, curvando le labbra in un modo particolare che lui non poté fare a meno di trovare adorabile. Erano dipinte di un viola appariscente. «Be'… un uomo come voi, un eroe, quando è in compagnia è difficile dire se si tratti di un'amica o di un'innamorata, no? Dovete essere circondato di belle donne».
«Credo… che sia una lieve esagerazione».
«Ah, come siete modesto». Monique si sporse in avanti e gli concesse una vista perfetta del proprio seno, con lo stretto corsetto a mettere in risalto il corpo snello ma con le curve giuste. Lui avvertì una risposta immediata nelle parti basse e andò nel panico.
«Avete salvato la città dal tiranno». Pareva quasi che lei lo accarezzasse le parole e con il suo accento trasformasse ogni frase in musica.
«Ho fatto quel che dovevo», mormorò lui. «La magia comporta certe responsabilità». Già mentre rispondeva si maledisse da solo, conscio di dare l'impressione di essere un vero buffone. La fragranza della donna era soverchiante e gli soffocava la mente. Sistemò le mani in grembo in posizione strategica. «Be', dovrei proprio andare ora».

Monique arrossì appena sugli alti zigomi. Si mordicchiò il labbro superiore e lo osservò nervosa da dietro le lenti. «Mi stavo chiedendo se una sera voleste unirvi a me per cena».
«Ehm, cosa? Cioè…».
«Sono una semplice fioraia, che merita appena le attenzioni di un uomo come voi, però sono sola e mia madre mi ha sempre insegnato che una donna deve essere coraggiosa. Mi dispiace se vi ho offeso».
«No… ehm… non mi avete offeso».
«Eccellente! Allora diciamo… alla locanda La Rosa e lo Scettro, in via dell'Artificio, tra due settimane?»
«Controllerò l'agenda». Eremul aveva la bocca tanto secca da riuscire appena a parlare. «Ma sono sicuro di riuscire a trovare un buco».
Monique si grattò il braccio con le unghie lunghe. «Allora è deciso», commentò, con un altro sorriso. Si voltò e si allontanò con andatura tranquilla, accompagnata dal rumore dei tacchi sulla strada. Eremul la osservò impietrito fino a quando la donna scomparve dalla sua vista.
Poi si concesse un sospiro, risistemò la sua infida asta da stregone tra le pieghe della veste e si spinse fino al deposito veloce quanto le braccia gli consentirono.

Nuovo raccolto

Si svegliò per la sensazione della pioggia che gli scorreva lungo la guancia.
La sua mente si riempì di ricordi: un fiume caotico di immagini. Fiamme che danzavano nella notte; il rantolo di un vecchio in punto di morte; il *tic tac tic tac* di un orologio da taschino nel suo palmo tremante.
Il duro acciaio che penetrava nelle sue budella. Sangue dappertutto. Che gli scorreva lungo le gambe, tra le dita.
Si portò con cautela una mano alla pancia, ma quando la toccò gli parve strana. Tastò ancora, premette e pungolò fino a capire che gliel'avevano fasciata stretta con delle bende. La ferita bruciava ancora, ma il dolore non era nulla in confronto a quello lancinante che ricordava della notte in cui era stato tradito.
Fissò il cielo grigio punteggiato da nuvole scure e aprì la bocca per bere la pioggia. Aveva un sapore disgustoso. Poco per volta, percepì altri suoni oltre al debole ruggito dell'acquazzone. Voltò la testa e il suo campo visivo fu invaso da una luce intensa. Una volta svaniti i lampi di colore, sbatté le palpebre per togliersi la pioggia dagli occhi e si guardò intorno.
Era sdraiato sul fianco di una collina erbosa. A un esame più attento, vide che l'erba era annerita e fragile. Il pendio era punteggiato di alberi spogli, con i tronchi bianchi e un aspetto malato.
Ai piedi della collina, come un'aggressiva malattia cutanea si

sviluppava nella valle un piccolo villaggio che pareva uscito dall'incubo di un drogato. Edifici fatiscenti costruiti alla meno peggio con legno e catrame stavano gli uni contro gli altri, come se potessero crollare da un momento all'altro. In tutto il paese il terreno era spaccato da grosse crepe, in una ragnatela di fessure che eruttavano fumi tossici. Persino da quella distanza, il tanfo di zolfo impregnava l'aria. Zolfo e qualcos'altro. Qualcosa che puzzava di morte.

«Sono morto?», gracchiò. «Sono all'inferno?»

«No, non sei all'inferno», sussurrò qualcuno accanto a lui. «Sei nella Piaga».

Se avesse avuto la forza di fare qualcosa oltre a pisciarsi addosso, avrebbe fatto un gran salto, invece riuscì solo a emettere un suono strangolato.

L'uomo che aveva parlato era seduto sul pendio appena sotto di lui. Aveva due grandi occhi lucidi sotto le folte sopracciglia e la testa pelata, che in quella luce scura pareva stranamente deforme. «Scusa, non volevo spaventarti. Non pensavo mica che ce l'avresti fatta. Avevo pronta la vecchia Bessie se fosse servita».

«Bessie?».

Lo strano tizio accennò a un'enorme mannaia in metallo appoggiata sull'erba accanto a lui. Era macchiata di sangue rappreso.

Rabbrividì di nuovo e cercò di rotolare, ma la pressione improvvisa alla pancia ferita gli mandò nuove ondate di dolore vivo in tutto il corpo.

«Fa' piano. Sei quasi morto. Ecco, ti aiuto io». Il tipo dagli occhi sporgenti gli afferrò le mani e lo tirò in piedi poco per volta. «Come ti chiami?»

«Mi chiamo…». Gli parve di sentir gracchiare, da qualche parte in lontananza. Che fosse l'uccello dei suoi sogni? Non poteva essere. Era impossibile. «Cole», disse infine. «Mi chiamo Davarus Cole».

«Piacere di conoscerti. Io sono Derkin».

Cole fece un passo esitante e per poco non cadde. Derkin lo aiutò a non perdere l'equilibrio e Cole notò che l'uomo aveva le mani deformi e contorte e le gambe corte e piegate in modo innaturale. Derkin indossava un grosso cappotto, che però lasciava intravedere la strana curvatura della spina dorsale, con la schiena inarcata in avanti come se portasse un grosso peso sulle spalle.
«Sono felice che ce l'hai fatta», disse Derkin. «In questi giorni mi fanno male i polsi. Non mi andava di farti a pezzi».
«Come?». Cole non era sicuro di aver capito bene.
«Sono un tagliacadaveri. Qui nella Piaga i morti non restano morti a lungo a meno che non vengano smembrati. L'ultima cosa che ci serve è un branco di erranti che girano per la città».
Cole fece una smorfia. Gli sembrava di essere intrappolato in un sogno distorto, ma il dolore al diaframma era reale. «Pensavo non vivesse nessuno nella Piaga. È inospitale».
Derkin gli rivolse un ghigno. Aveva dei bei denti, considerando quanto fosse curvo e deforme il resto del corpo. «Nuovoraccolto è stato il primo insediamento minerario fondato qui. Ormai è un anno che lavoriamo per la Signora».
«La Signora?»
«Ma sì, la Dama Bianca. La Signora ha deciso che la magia nella Piaga era troppo preziosa per ignorarla. Certo, ora che le Isole Celestiali sono sue, non vuole nemmeno rinunciare a Nuovoraccolto. Ti sembrerà strano, ma gli stregoni sono fatti così».
A sentir parlare di magia, Cole ripensò allo scontro con Salazar in cima all'Obelisco, al momento in cui la Sventura del Mago era penetrata nel corpo avvizzito del vecchio Sommomago. «Hai visto il mio pugnale?», chiese. «La lama è lievemente curva e sull'impugnatura c'è un rubino».
«Un rubino?». Dubbioso, Derkin scosse la testa. «Devono avertelo rubato quando eri privo di sensi. C'erano trenta uomini a bordo della nave che ti ha portato qui da Thelassa».

«Thelassa», ripeté Cole. «Devo tornarci. Mi serve una nave per attraversare il canale fino a Dorminia. Devo trovare una persona». Cominciò a scendere giù per la collina. Gli ci volle uno sforzo straordinario, ma l'immagine del viso di Sasha nella sua mente lo fece proseguire fino in fondo, con il sudore e la pioggia che gli colavano sulla veste di pelle sporca e macchiata di sangue.
«Aspetta! Non puoi andartene!», strillò Derkin.
«Perché no?»
«Sei un Condannato».
«Sono cosa?». Cole si fermò e fissò l'uomo, che recuperò l'enorme mannaia e si mise a scendere il ripido pendio. Le sue gambe rachitiche però scivolarono sul terreno bagnato, lui atterrò con forza sull'erba annerita e rotolò fino ai piedi della collina.
Cole gli corse incontro. «Ti sei fatto male?».
Derkin fece una smorfia e rotolò sulla pancia. «Sto bene. No, non aiutarmi, devo farcela da solo».
La pancia di Cole brontolò forte, ricordandogli quanto fosse terribilmente affamato. «Cosa volevi dire con Condannato?», s'informò, quando Derkin fu di nuovo in piedi.
«Sei stato trasportato qui da Dorminia con un folto gruppo, dal canale. Siete arrivati in catene. Sei un criminale».
«Ma io non sono un criminale! Sono un…».
Si bloccò prima di dire *sono un eroe*. Non era un eroe, era un bastardo cresciuto da un mercante abbastanza buono da avere pietà di lui. Il suo vero padre era stato uno spietato assassino e la madre una puttana di strada. Non l'avrebbe mai dimenticato. «Non capisco perché sono qui», disse invece. «Ho fatto quel che voleva la Dama Bianca. Ho ucciso Salazar».
La risata di Derkin pareva innaturale, come un cavallo che raglia. «Ah, questa è bella. E io sono l'amante segreto della Dama Bianca!».
Cole fissò il tagliacadaveri negli occhi sporgenti sul viso coperto di

fango. «Non mi sembra molto verosimile», disse piano.
Derkin gli rivolse un'occhiata stupita. «Ero sarcastico. Stai bene? Sei pallidissimo».
Cole si esaminò le mani. Era vero, erano più pallide di quanto ricordasse. Si passò le dita sul volto e sulla nuca e con sorpresa scoprì che i capelli gli erano cresciuti veramente poco. «Quanto è passato dalla sera in cui è morto Salazar?».
Derkin fece spallucce. «Più o meno sei settimane».
Sasha penserà che sono morto. O peggio, che l'ho abbandonata. «Devo andarmene», annunciò.
Derkin scosse la testa. «Non è una buona idea. I Mantelli Bianchi o la Trinità ti prenderanno e allora… non voglio che tu finisca come Sghignazzo».
«Chi è Sghignazzo?»
«Lo scoprirai presto. L'esecuzione dovrebbe cominciare a momenti. Su, cerchiamo qualcosa per farti mangiare. Sembri quasi morto di fame».
Cole esitò. Era ferito e di certo non in condizioni di tentare di attraversare la Piaga da solo e senza armi. Farsi uccidere per fare l'eroe non avrebbe giovato a nessuno. «Hai ragione», acconsentì, abbattuto.
Derkin gli diede una pacca amichevole sulla spalla. «Non c'è molto da camminare fino in centro. Cercherò di andare piano. Probabilmente i piedi non ti reggono ancora bene».
Dopo i primi passi incerti invece, Cole restò sorpreso dalla forza che aveva nelle gambe. Ben presto dovette controllarsi per evitare di lasciare indietro Derkin, che zoppicava in modo tanto goffo che starlo a guardare era doloroso.
«Come va?», chiese Derkin per la terza o quarta volta mentre procedevano lungo la strada fangosa che portava in città.
«Bene», rispose Cole.
«Non manca molto ormai». Già andavano lenti, ma Derkin rallentò

ancora il passo. «Uh, non mi ero accorto di andare così veloce. Resterai indietro se continuo così».
«A essere sinceri, fare un po' di esercizio mi sta facendo benissimo», si affrettò a dire Cole. La sua pancia brontolò ancora.
«Vuoi riposarti un attimo?»
«No, voglio solo mangiare. Ho davvero fame».
«Sei affamato e debole come un gattino. E io ti costringo quasi a correre. Tranquillo, non c'è fretta».
Quando Derkin si fermò per massaggiarsi le articolazioni, Cole cercò di nascondere la propria frustrazione. Fissò con aria cupa Nuovoraccolto e sbirciò nei crepacci che segnavano il terreno. Per lo più erano profondi appena pochi centimetri, l'acqua piovana si raccoglieva sul fondo e ribolliva per i gas esalati dal sottosuolo. Una o due crepe però erano più profonde e al loro interno si scorgeva solo un'oscurità impenetrabile.
D'un tratto, un cane randagio li superò di corsa sollevando una pioggia di fango, che finì sul viso di Cole. Si ripulì con rabbia.
«Perché ci sono crepe dappertutto?»
«Si dice… che la Piaga… si sia formata… quando il corpo del Signore Nero… è caduto dai cieli», rispose Derkin, con il fiato corto.
Cole si rese conto di aver accelerato il passo e che Derkin faticava a stargli dietro. La vergogna sul viso dell'ometto lo fece sentire in imbarazzo. Non doveva essere facile andarsene in giro con quelle gambe orrendamente curve. Rallentò e si finse esausto, per salvaguardare l'orgoglio del tagliacadaveri. «Gli dèi non muoiono mica facilmente», disse, sfinito. «E odiano che il loro cadavere venga depredato».
«Ah, allora ti intendi di estrazione di magia?»
«Un pochino», rispose Cole in tono tetro. Gli tornò in mente Ondamorta, il luogo in cui giaceva Malantis, il Signore degli Abissi. Il momento terrificante quando la nave su cui viaggiava era stata

inghiottita da quel tratto maledetto del Mare Infranto l'avrebbe perseguitato per sempre.
Si rimisero in marcia e alla fine raggiunsero una gran folla radunata intorno a una piattaforma rialzata al centro della città, su cui Cole vide un uomo legato a un palo. Aveva uno strano ghigno stampato in faccia e Cole ci mise un attimo a capire che qualcuno gli aveva staccato quasi per intero la parte destra della bocca. Vista la cicatrice che gli era rimasta, aveva un perenne sorriso sbilenco.
Alle spalle del prigioniero ci fu un certo movimento e Cole strabuzzò gli occhi nel riconoscere le tre figure pallide appostate dietro al palo. Le vesti del loro ordine erano inconfondibili. «Le serve della Dama Bianca», constatò, cupo.
Derkin annuì. «La Trinità».
Una delle donne si avvicinò al margine della piattaforma e si rivolse al popolo. «Quest'uomo è stato condannato a morte. Che il suo destino serva da ammonimento per tutti i presenti. Ubbidite alle leggi della nostra signora o ne soffrirete le conseguenze».
«Stupratore del cazzo», urlò una donna nel pubblico tra le grida di scherno.
La serva si rivolse alle sorelle. «Procediamo».
La Trinità piombò su Sghignazzo, che scomparve dietro un turbinio confuso di vesti bianche e braccia snelle. Pochi secondi dopo, le donne si separarono e rivelarono un tronco ancora tremolante da cui uscivano fiotti di sangue che imbrattavano la piattaforma bagnata di pioggia.
Sghignazzo non aveva avuto neppure il tempo di urlare.
Una serva sollevò la testa dell'uomo, strappando grida di giubilo alla folla, e la lanciò in una pozzanghera, dove atterrò con un sonoro *splash*. Seguirono le braccia e le gambe, tra ulteriori acclamazioni. Un braccio finì proprio davanti a Cole, che fu grato di non avere nulla nello stomaco da vomitare. Derkin lo superò con una velocità sorprendente, si inginocchiò e si mise a fare a pezzi

l’arto con la sua ascia. Un momento dopo sollevò un dito insanguinato con un anello. «Argento», commentò, con un fischio di soddisfazione. «Alla mamma piacerà».
Cole lo fissò orripilato. «Cos’ha fatto per meritarsi questa fine?».
Derkin si infilò il dito in tasca. «Goldie, la ragazza di Corvac, ha accusato Sghignazzo di averla presa con la forza. Non ci si mette contro Corvac. Lui è il capo dei Cani Pazzi, che gestiscono le operazioni di estrazione».
«Avrebbero potuto impiccarlo o che ne so! Qualsiasi cosa ma non *questo*».
Le serve della Dama Bianca scesero dalla piattaforma e vennero verso di loro, con i visi perfetti color avorio pieni di schizzi di sangue fresco. A quanto pareva, il fatto di aver brutalmente smembrato un uomo a mani nude appena pochi momenti prima non le turbava affatto.
«Dovevi sbarazzarti di questo qui», disse una di loro. Era difficile dire se fosse un’affermazione o una domanda.
«Si è svegliato prima che mi occupassi di lui», rispose il tagliacadaveri, diffidente. «Ha una certa esperienza nell’estrazione di magia. Potrebbe essere utile nella Piaga».
La serva si avvicinò a Cole e gli mise sulla guancia una mano coperta di sangue. Lui si sforzò di non trasalire. «Hai qualcosa di strano», constatò lei. «Hai l’impronta della morte… ma non sei un Mai Nato. Chi sei?»
«Nessuno di importante», si affrettò a risponderle, nella speranza che Derkin tenesse la bocca chiusa. Non aveva idea di cosa significasse *Mai Nato*, ma cominciava a pensare che fosse più saggio tenere segreta la sua vera identità. Dopotutto, la Dama Bianca aveva dato ordine di ucciderlo.
«Domani accompagnerai gli altri al Corno», concluse la donna. «Ogni sera sarai così dolorante che non riuscirai nemmeno a stare in piedi. I tuoi muscoli grideranno pietà, che non sarà di certo

imminente».
«Prova a scappare e patirai lo stesso destino di quell'uomo», aggiunse la seconda serva, accennando alla testa sorridente di Sghignazzo. Un branco di cani randagi cominciava ad annusarla. «Non avrai scampo. Nessuno tranne la morte».
Derkin batté le dita sulla lama della sua mannaia. «Non ti preoccupare», disse tutto allegro. «Non lascerò che diventi un errante. Ci penserà Bessie».
«Grazie», balbettò Cole. Cominciava a chiedersi come potesse andargli ancora peggio.

Si fermarono fuori da una taverna nella parte orientale della città. Su un'insegna Cole lesse "L'In-giustizia del Signore Nero", scritto in rozze lettere sopra un brutto disegno di una figura con le corna che si scolava un boccale di birra. La fissò con lo sguardo torvo; quel gioco di parole non gli pareva poi così divertente. «È qui che starò? Non è così male come mi aspettavo», concesse.
Derkin si schiarì la gola. «In realtà il dormitorio è quello». Indicò un enorme edificio di fronte alla taverna. Le finestre erano sbarrate, il tetto afflosciato e l'intera struttura pareva sul punto di crollare da un momento all'altro.
«Se non altro è asciutto». Cole si avviò sguazzando fino all'ingresso, impaziente di trovare un riparo dalla pioggia e mangiare qualcosa, qualsiasi cosa. Con uno spintone aprì la porta, che cigolò girando sui cardini allentati e rivelò una sala comune illuminata da alcune sfere luminose che pendevano dal soffitto. C'era puzza di umidità e sudore stantio. Diversi uomini dall'aria poco raccomandabile oziavano giocando a carte e qualcuno lanciò a Cole un'occhiata malevola.
«Sono lampaglobi», spiegò Derkin, accennando alle sfere. «Li fa la Trinità con la magia pura estratta dalla Piaga. È troppo pericoloso appendere delle torce in questi edifici, se qualcosa prendesse fuoco,

l’intera città brucerebbe come le frasche dopo la siccità».
Attraversarono la stanza verso una scala in legno sul fondo. Derkin si fermò un momento, fece una smorfia e si massaggiò di nuovo le articolazioni. «Ora ti spiego come vanno le cose a Nuovoraccolto», disse, scroccando le dita. «A governare qui è la Trinità, con l’aiuto dei Mantelli Bianchi del capitano Priam. Dopo di che ci sono tre gruppi. I Liberi, che comprendono i Cani Pazzi, che vanno e vengono come gli pare e piace. Gli Obbligati, che sono bloccati qui fino a che non sconteranno la sentenza che hanno ricevuto sulle navi dei prigionieri. E poi c’è un gruppo nuovo, i Condannati, come te, destinati a morire nelle miniere per i terribili crimini commessi a Dorminia».
«Tutte cazzate! Io non ho commesso nessun crimine».
Derkin si grattò la punta del naso. «Be’, non sta a me giudicare…».
«Perché mi guardi così?»
«Quei due uomini con cui ti sei battuto sulla nave, ho sentito che hanno dovuto staccarli dalle assi di legno tanto erano a pezzi. Lo so che eri sconvolto perché ti avevano pugnalato e tutto, ma mi pare che tu possa avere qualche problema a gestire la rabbia».
«Non è per niente così», disse Cole furioso. «Non ho ucciso nessuno sulla nave. Non ero nemmeno cosciente fino a un’ora fa. Ed è stato l’Oscuro a pugnalarmi».
«Chi?»
«L’Oscuro. Il capo degli assassini della Dama Bianca. In effetti, aveva qualcosa che non mi convinceva».
Derkin si irrigidì di colpo. «Che cosa bizzarra da dire». Senza aggiungere altro, si voltò mostrando a Cole la schiena deforme e cominciò a salire le scale.
Cole lo seguì, anche se non capiva cosa avesse fatto per irritare quello strano ometto. Arrivarono in cima in quella che, a essere buoni, poteva essere descritta come una fogna ben tenuta. Le pareti erano in pietra a vista e sul pavimento ristagnavano diversi

centimetri di acqua sporca. A Cole parve di vedere delle minuscole creature muoversi velocissime intorno alla luce dei lampaglobi.
«Ecco i dormitori dei Condannati», annunciò Derkin, con fare piuttosto brusco. «Seguimi. Ti trovo un letto».
Sguazzarono nell'acqua che inondava le stanze. Decine di letti erano allineati lungo le pareti: semplici telai di legno marcio con sacchi di paglia e coperte sudicie.
Nel vederli passare, i peggiori criminali di Dorminia fissarono Cole e Derkin. Il termine *gentaglia* conferiva loro un certo fascino che non si meritavano: un mucchio di furfanti, ladri, spietati assassini e semplici squinternati. I prigionieri per lo più oziavano sui propri letti con aria abbattuta, mentre alcuni camminavano avanti e indietro, con il volto distorto per la rabbia. Altri ancora parevano sul punto di commettere un omicidio e, a giudicare dal corpo riverso a faccia in giù nell'acqua, almeno uno di loro era già passato ai fatti.
Derkin vide il cadavere e scosse il capo, mesto. «Sono qui solo da un giorno e già si uccidono l'un l'altro. Pare che dopotutto io e te non riposeremo questa notte, vecchia mia». Diede alla mannaia un buffetto affettuoso.
In fondo alla stanza restava un letto singolo vuoto.
«Questo è libero», disse Derkin, non più infastidito. «Non hai una bella cera».
Cole si portò le mani al viso. Aveva la pelle fredda. «Hai uno specchio?»
«Cosa?»
«Non sai cosa sia… lascia perdere. Passami Bessie».
Con una certa esitazione, Derkin gli allungò l'enorme attrezzo. Era grande il doppio della Sventura del Mago e pesava almeno il triplo. Cole inclinò la lama sotto la luce del lampaglobo sopra di sé ed esaminò il proprio riflesso nell'acciaio.
«Merda». Aveva il viso emaciato, quasi cadaverico. Fino a quel

momento non si era reso conto di quanto fosse dimagrito. A scioccarlo ancora di più fu la pelle, di gran lunga più livida di quanto ricordasse, quasi dello stesso pallore spettrale delle serve della Dama Bianca. E, ad aggravare le sue disgrazie, tra i capelli neri aveva folti ciuffi grigi.
«Ti porto qualcosa da mangiare», disse Derkin sottovoce. «Il quartiermastro è un amico di mia madre. Lo convincerò a darmi qualcosa». L'ometto allungò una mano e diede a Cole una pacca compassionevole sul braccio. «Sta' su di morale. La situazione ti sembrerà migliore domattina».
Cole gli riconsegnò Bessie e osservò intontito Derkin che si allontanava zoppicando. Pensò a Sasha. Come aveva reagito alla notizia che Garrett e le altre Schegge erano stati ammazzati? Doveva pensare che fosse morto anche *lui*. Mentre invece era intrappolato in quella città infernale senza alcun modo di contattarla e, se avesse cercato di scappare, l'avrebbero inseguito e ucciso. Un tempo avrebbe gongolato all'idea di trovarsi in un simile pasticcio, l'avrebbe considerata l'ennesima possibilità di dimostrare il proprio valore, di mostrare al mondo di essere un eroe.
Si sedette ai piedi del letto e si prese la testa tra le mani. Allora era uno stupido. La verità era che lui non era più coraggioso, più intelligente o talentuoso di nessun altro uomo. Non era un eroe. Era solo Davarus Cole, un bastardo come tanti altri.
Un momento dopo udì qualcuno avvicinarsi e alzò lo sguardo, aspettandosi di vedere Derkin. Invece scorse un uomo peloso come una scimmia seduto tutto nudo sul letto di fronte al suo. Era chiaramente un idiota, visto che cercava senza successo di tenere in equilibrio sul proprio membro flaccido un casco da minatore, che però continuava a scivolare e cadere a terra. Si accorse che Cole lo stava osservando e aggrottò le folte sopracciglia, arrabbiato. «Non guardarmi», gemette.
Cole si lasciò scappare un profondo sospiro. Aveva talmente fame

da stare male, ma decise di non aspettare Derkin. Voleva solo addormentarsi e sprofondare nell'oblio. Prese la coperta per infilarsi a letto e dimenticarsi del mondo e delle sue ingiustizie almeno per un po'.
Invece si bloccò, con la coperta in mano, e fissò incredulo il materasso. Era ricoperto di merda fresca.
Scagliò la coperta sul pavimento bagnato, si voltò come una furia e diede un calcio al baule in legno di quercia in fondo al letto, ma lo colpì con più forza del dovuto e sentì un crac nel piede.
«Eh eh!». L'idiota scoppiò in una fragorosa risata mentre Cole saltellava per il dolore. Quel grosso stupido pareva un bambino che assisteva per la prima volta all'esibizione di un mimo di strada.
Cole sentì montare dentro di sé la rabbia, con un'intensità terrificante. Avrebbe voluto avere la Sventura del Mago a portata di mano: l'avrebbe conficcata nella faccia di quell'idiota e l'avrebbe fatto stare zitto. Si guardò intorno in cerca di qualcosa da usare come arma, qualsiasi cosa. Era così furioso che riusciva a malapena a vedere…
Cra.
Era di nuovo l'uccello dei suoi sogni. Fu assalito dalla calma, come una marea fresca che smorzava la sabbia bollente. Abbassò lo sguardo sul piede. Il dolore era sparito.
Avvertì il forte impulso di guardare nella stanza e vide una sagoma scura e cenciosa con un cappotto nero che lo osservava, anche se un momento dopo si accorse che l'uomo aveva il viso coperto da un panno rosso e quindi non poteva vedere nulla…
«Chi…», fece per dire Cole, ma si interruppe, confuso. Sbatté le palpebre diverse volte, chiedendosi se i propri occhi non gli stessero giocando qualche scherzo.
L'uomo era scomparso.

Trentuno anni prima

«Sei pronto?».

Orgrim brandì il grosso martello da guerra e scrutò la foschia. Di primo mattino, l'aria era del tutto immobile e, a eccezione del dolce gorgoglio delle acque del fiume Disgelo, non si udiva alcun rumore. Persino gli uccelli tra gli alberi se ne stavano zitti. Segno che i demoni erano vicini.

Kayne inspirò a fondo. Aspettava quel momento da cinque anni. Ogni mattina si alzava appena prima dell'alba, si arrampicava sulle fortificazioni della Fortezza e fissava le colossali montagne della Spina del Diavolo in lontananza, sognando il giorno in cui si sarebbe unito ai suoi fratelli nella Terra di Confine. E ora quel giorno era arrivato.

«Sono pronto», rispose, anche se gli batteva forte il cuore e gli sudava la mano con cui stringeva la lunga spada. Sollevò lo scudo e lanciò un'occhiata a Taran accanto a sé. Il nativo del Territorio Verde pareva nervoso quanto lui, forse di più.

«Tenete a mente l'addestramento», disse Orgrim. «I demoni sono deboli e stupidi, ma sanno riempire di paura il cuore di un uomo come tutti i loro simili. Controllate quella paura… o meglio ancora, trasformatela in un'arma. E fate attenzione ai loro artigli».

«Un uomo del Territorio del Lago è marcito per una ferita causata da un demone ed è morto. L'ho visto io», si intromise Taran. «Prima è diventato nero, poi ha perso le dita e dopo le braccia. Un brutto modo di andarsene».

«Pare proprio di sì», mormorò Kayne.
«Datemi un lupo o un troll, o persino un gigante. Ma con i demoni non si può ragionare. Non hanno pietà. Non sono naturali».
A Kayne tornò in mente la voce di un bambino che urlava il suo nome e strinse più forte la spada. «Naturali o no, muoiono come qualsiasi altra cosa», ringhiò.
Orgrim gli rivolse un'occhiata che conosceva bene. «Tieni sotto controllo la rabbia, Kayne. Un vero Custode non deve solo essere abile, deve anche conoscere la disciplina».
Kayne annuì e si costrinse a rilassarsi. Orgrim gli aveva salvato la vita in più di un'occasione. Si era schierato dalla sua parte con il Re e poi di nuovo alla Fortezza, quando il vecchio Kalgar aveva detto che Kayne era troppo spericolato per la Terra di Confine. Si era persino offerto di accompagnarlo nella sua Iniziazione. Non avrebbe dovuto deluderlo, lo doveva a quell'omone del Territorio dell'Est.
«Muoviamoci», grugnì Orgrim. Si mise in marcia nella foschia, con Kayne e Taran alle calcagna. Così vicino al fiume il terreno era soffice e, a ogni passo, i loro stivali affondavano di diversi centimetri. A un certo punto, il piede sinistro di Kayne fu quasi risucchiato dal fango e per poco lui non si storse un ginocchio, lo stesso che lo Sciamano aveva guarito fuori dalla Grande Loggia anni prima. Rossorecchio ne aveva pagato le conseguenze con il sangue. Quel giorno Kayne aveva giurato che avrebbe superato l'Iniziazione, per l'amico morto quanto per Orgrim.
Ma soprattutto, l'avrebbe superata per Dannard.
A mano a mano che si inoltravano nella Terra di Confine, sempre vicino al fiume, il terreno prese a salire dolcemente. Qua e là il lungo inverno appena terminato aveva lasciato qualche cumulo di neve, ma il fiume si era sgelato e il sole dissipava in fretta la nebbia che ancora copriva le colline. Alla fine arrivarono in cima a un basso rilievo e Orgrim sollevò una mano, facendoli fermare senza

bisogno di dire nulla. «Laggiù», sussurrò con voce burbera e indicò un punto più in basso.
Kayne strizzò gli occhi. Sparpagliati in fondo alla depressione c'erano i resti fatti a pezzi di un gregge di capre di montagna. L'erba era intrisa di sangue, ancora fumante nella fresca aria mattutina.
«Non hanno toccato la carne», ringhiò Orgrim. «I demoni non mangiano».
In piedi al centro di quel massacro c'erano i demoni: sei creature calve dalle dimensioni di un ragazzino. Dagli artigli affilati come rasoi che pendevano dalle loro braccia con troppe giunture colava ancora del sangue. I loro volti erano masse arrotondate prive di lineamenti, senza alcun tratto distintivo a eccezione di due buchi vuoti a mo' di occhi e della bocca spropositata piena di denti.
Malgrado l'aspetto selvaggio, a inquietare era soprattutto la loro capacità di stare fermi. Non si muovevano e se ne stavano immobili come una roccia. A parte uccidere, i demoni non avevano altro scopo. Nessun motivo di esistere.
«I demoni sono ciechi», sussurrò Orgrim. «Li coglieremo di soppiatto».
Kayne e Taran annuirono. Il Codice proibiva di attaccare un uomo alle spalle, ma tendere un'imboscata ai demoni era più che lecito. Borun li aspettava poco più avanti lungo il fiume, al margine della Terra di Confine. Con la sua aquila per cacciare gli spiriti aveva giù perlustrato la zona e confermato che non c'erano altri demoni in agguato.
«Io prendo il secondo a sinistra», disse Kayne. Orgrim annuì e sollevò il possente martello.
«Taran, tu prendi quello più a sinistra. Io penserò agli altri». Orgrim si accovacciò e cominciò a scendere giù per la collina, sfruttando la protezione degli alberi radi per avvicinarsi ai bersagli.
Taran strinse più forte la propria lancia e Kayne gli vide tremare le mani, o almeno così gli parve. Gli rivolse un cenno del capo e poi

corse giù dietro a Orgrim.
I demoni davano loro le spalle. A mano a mano che Kayne si avvicinava al proprio obiettivo, sentì il terrore annidarsi nel suo cuore. La paura dei demoni era una normale reazione al sovrannaturale, una sensazione intensa di angoscia che poteva paralizzare anche l'uomo più coraggioso o trasformarlo in un ammasso farfugliante.
Lui stesso aveva già provato quella paura paralizzante una volta.
Il demone li aveva raggiunti fuori dal villaggio. Il padre di Kayne aveva dato la vita per dare a lui e a Dannard il tempo di scappare. Per un attimo, avevano pensato di riuscire ad arrivare vivi a Val di Fiume, ma poi Dannard aveva sentito quel grido orribile e si era bloccato, mentre Kayne aveva continuato a correre. Aveva continuato a correre e non si era guardato indietro, nemmeno quando Dannard era riuscito a urlare il suo nome, implorandolo di aiutarlo.
Suo fratello minore lo idolatrava e Kayne l'aveva lasciato morire.
Raggiunse il demone, coprì con un salto la distanza rimasta e gli spaccò la testa in due. L'icore nauseante gli schizzò sul viso, ma non ci fece caso. Superò subito il corpo caduto a terra, con lo sguardo fisso sui due demoni a una cinquantina di metri da lui che, senza alcun preavviso, girarono la testa di centottanta gradi per fissarlo. Lo esaminarono con la faccia priva di occhi per un istante, poi presero vita, girarono su se stessi e scattarono verso di lui a una velocità impressionante.
Kayne non esitò. Ne colpì uno in volto con lo scudo, facendolo indietreggiare di qualche centimetro, e penetrò a fondo la carne coriacea dell'altro con la spada, nel petto. Il demone fece per afferrarlo con i propri artigli ma lui alzò lo scudo in tempo e per l'impatto sentì il legno sgretolarsi come pergamena. Lo gettò via e con un potente affondo tranciò un braccio alla creatura, per poi decapitarla con un colpo di rovescio.

Rialzò la spada proprio mentre l'ultimo demone gli piombava addosso. Le braccia di quell'essere gli bloccarono la spada e la strinsero in un abbraccio, mentre Kayne spostava disperatamente la testa da un lato all'altro per evitare di essere azzannato da quelle mascelle.
Colse un debole movimento alle spalle del demone e poi vide esplodere il suo cranio in una cascata di sangue. Kayne si sbarazzò del cadavere e fissò Orgrim, con la testa d'acciaio del suo possente martello macchiata del cervello del demone.
«Cosa diavolo stai facendo, Kayne?», urlò il grosso uomo del Territorio dell'Est. «Quel bastardo ti ha quasi fatto fuori. Non faceva parte del piano».
Kayne abbassò la spada; aveva il fiatone. La rabbia era sempre là, a ribollire. Sentì il sapore del sangue del demone in bocca e sputò, disgustato. Prima di poter rispondere, la sua attenzione fu attirata da un grido di terrore di Taran. Il giovane Custode era in ginocchio e un demone, dalla cui schiena spuntava una lancia, lo teneva giù.
Prima di pensare, Kayne si ritrovò a correre. Li raggiunse proprio mentre la creatura strappava lo scudo di mano al suo amico. Kayne allora afferrò l'impugnatura della lancia e la conficcò più a fondo nella carne del demone, ruotandola con violenza.
«Grida», sussurrò, in preda a una furia fredda.
Il demone non emise alcun suono. Kayne lo infilzò fino a sfondargli il petto con la punta affilata di metallo, tra schizzi di sangue nero. L'essere si contorse e rimase immobile, ma Kayne non aveva finito. Scagliò il corpo a terra.
«Grida, bastardo!», sibilò. «Grida come ha fatto Dannard». Pugnalò la testa e il petto del cadavere riempiendolo di buchi, incurante del sangue che gli spruzzava sulle gambe. Ficcò la punta della lancia nella bocca penzoloni, la spinse nel cervello e poi fece leva con forza brutale, nel tentativo di staccargli la testa.
«È morto, Kayne».

Alzò lo sguardo. Orgrim e Taran lo osservavano stupiti. «Morto», ripeté, intontito. Sbatté le palpebre per sbarazzarsi delle lacrime. Non si era reso conto di essersi messo a piangere.
All'improvviso, sull'altura comparve Borun, con la sua aquila alta in cielo. Il giovane cacciatore di spiriti osservò la carneficina a occhi sgranati.
«Cosa ci fai qui?», sbraitò Orgrim. «Sei nella Terra di Confine. Questo posto non è adatto a un ragazzo».
«Pensavo che foste nei guai», protestò Borun.
«Dovresti tenerti alla larga dal campo di battaglia. Sei un cacciatore di spiriti, non un Custode. Non sei nemmeno ancora un uomo».
«Ho quasi quattordici anni».
Malgrado tutto, Kayne non riuscì a trattenere un sorriso. Borun gli piaceva. Gli ricordava Dannard.
Orgrim scosse il capo, mesto. «Su», disse, «torniamo indietro. La cittadella aspetta il suo nuovo Custode, anche se tralascerò la parte in cui ha ignorato i miei ordini ed è corso via come un pazzo».
Kayne esitò. Aveva perso del tutto il controllo, lo sapeva. Per colpa sua avrebbero potuto essere tutti uccisi. «Ti ho deluso. Credo di non essere adatto a fare il Custode».
«Nessun uomo può sapere per certo come reagirà faccia a faccia con un demone», rispose Orgrim in tono pacato. «Un tempo mandavamo i ragazzi nella Terra di Confine, ragazzi non più grandi di Borun, ma hanno mollato tutti. Ci vuole un uomo che sappia il fatto suo per stare davanti a un demone e non cacarsi addosso. Tu ne hai uccisi tre e hai salvato la vita a Taran».
Taran guardava i cadaveri, che cominciavano già a dissolversi in pozzanghere di melma nera. «Ti sono riconoscente, fratello».
Kayne fece spallucce. «Tu avresti fatto lo stesso per me».
Risalirono il pendio e si diressero a ovest, verso la Fortezza, la grande roccaforte da cui proteggevano il Territorio dell'Est dalle creature peggiori che si riversavano fuori dalla Spina del Diavolo.

Sulla via del ritorno, si fermarono accanto al fiume Disgelo. Mentre Kayne si lavava il sangue del demone dal volto, Borun si accucciò accanto a lui. Il cacciatore di spiriti scrutò con aria assorta l'altra sponda del fiume. «Un giorno diventerò un Custode. Proprio come te».
«Allora sarà meglio che ti prepari per anni di cibo di merda e a un letto duro come un'incudine». D'un tratto Kayne sorrise, al ricordo di come prendeva in giro Dannard quando la loro madre era ancora viva. «Sarà meglio che tu metta su qualche muscolo su quelle braccia ossute».
«Sono più forte di quel che sembra!».
«Ah! Scommetto che ha più carne addosso quella ragazza che ti piace».
Borun si buttò addosso a Kayne, sbilanciato perché stava chino sul fiume, e caddero entrambi in acqua con un sonoro splash. Era così fredda che riuscivano a malapena a respirare, soprattutto perché ridevano come matti. Lottarono e si bagnarono a vicenda, proprio come facevano lui e Dannard da bambini. Non servì ad attenuare la rabbia che ribolliva dentro di lui, la terribile furia che avrebbe potuto esplodere in ogni momento, ma almeno per quel pomeriggio poteva dimenticarsi di tutto e godersi un'amicizia che pensava sarebbe durata per sempre.

Nella palude

«Brick mi sta facendo impazzire».
Kayne alzò lo sguardo sul Lupo che gli si avvicinò a grandi passi. Persino il cipiglio contrariato di Jerek era una distrazione ben accetta dai ricordi amari che gli affollavano la mente da diverse ore.
«Cosa c'è adesso?».
Jerek sputò e accennò ai cespugli irregolari dove Brick era andato a fare pipì. «Quel ragazzo continua a parlare di suo zio come se fosse una specie di eroe. Ho una mezza idea di dirgli che questo Glaston è uno stronzo codardo e farla finita».
Kayne inarcò un folto sopracciglio. «Vuoi dire che non l'hai già fatto?».
Jerek diede un calcio alla polvere e aggrottò la fronte. «Il ragazzo idolatra quel cretino di suo zio. Non è poi così male come bandito, diciamo che ha la testa sulle spalle».
Kayne si portò una mano alla bocca, fingendo un mezzo sbadiglio per nascondere la sorpresa. Le persone che a Jerek piacevano o che almeno riusciva a tollerare si contavano sulle dita di una mano, e avanzavano persino un dito o due. "Non è poi così male" era la cosa più vicina all'approvazione che qualsiasi uomo avrebbe mai ottenuto dal Lupo.
Grunt si avvicinò a passo tranquillo e grugnì. Kayne gli rispose annuendo e, senza sapere che altro dire, mormorò un "bene" sbrigativo. Grunt ormai viaggiava con loro da giorni, ma era difficile fare conversazione con un muto e così avevano concordato

una routine di saluti cortesi seguiti da silenzi lunghi e scomodi. In particolare la goffaggine di Jerek con il gigante verde era quasi comica. Quei due ricordavano a Kayne degli orsi di montagna che si erano squadrati a vicenda e avevano tranquillamente deciso di tenersi a distanza.
Vedendo arrivare Grunt, il Lupo tirò su rumorosamente con il naso e si allontanò per controllare di nuovo la stretta altura su cui si erano accampati. Kayne doveva ammettere che il gigante non aveva esattamente un buon odore, ma d’altra parte nessuno di loro poteva dire di profumare.
«Come va il tuo sacco?», s’informò, senza sapere che altro dire. Grunt parve un attimo inorridito ma poi capì, come dimostrarono i suoi occhi color ambra. Annuì come a dire *è tutto a posto, grazie per avermelo chiesto*.
Il sacco in questione era assicurato al cavallo di Jerek. Grunt aveva acconsentito il secondo giorno, quando la sola alternativa era restare indietro. Quel sacco doveva pesare una cinquantina di chili, eppure chissà come il muto era riuscito a tenere il passo dei cavalli al trotto per diversi chilometri prima di cedere. Alla fine Brick l’aveva convinto che non sarebbero scappati. Kayne era ancora curioso di scoprire cosa contenesse il sacco, ma aveva dato la sua parola che nessuno l’avrebbe toccato e perciò la questione era chiusa.
Non avevano più avuto problemi con gli uomini delle colline, né con i banditi o altri, a eccezione di un tasso arrabbiato che Grunt aveva disturbato per sbaglio nella sua tana. Malgrado l’aspetto barbaro, era chiaro che il guerriero non si sentiva a proprio agio nella natura selvaggia. Brick aveva centrato il tasso con una freccia da cinquanta metri e Jerek l’aveva spellato e arrostito. A dire il vero, faceva schifo, ma la selvaggina era scarsa e bisognava arrangiarsi. Si erano quasi aspettati che Grunt si avventasse a morsi sulla carne cruda, magari sbavando dappertutto, ma a mano a mano

che masticava il muto aveva storto la faccia per il disgusto.
«Siamo quasi fuori dalle Lande Desolate», disse Kayne. «Poi c'è Mal-Torrad. Le città sotterranee ormai sono solo rovine. Laggiù vivono creature che è meglio evitare, ma non importunano chi resta sulla strada».
Grunt strabuzzò gli occhi. Aprì la bocca e gemette, sconvolto da qualcosa che aveva appena sentito. Kayne lanciò un'occhiata ai cespugli dove Brick si stava attardando. «Non ho capito», disse, mortificato. Stava cercando altro da dire quando Jerek ricomparve di colpo e lo salvò dall'imbarazzo.
«Quaranta uomini a cavallo», sbraitò il Lupo. «In arrivo da sud e da est. A un'ora di distanza, forse meno».
Kayne corse ai cespugli e chiamò Brick a gran voce. Non ci fu nessuna risposta, quindi strillò di nuovo.
Finalmente il ragazzo emerse dal verde, sistemando i calzoni tutto agitato. «Cosa c'è?», disse con aria di rimprovero. «Non riesco a farla se continui a gridare».
«Un bel gruppo di banditi si dirige verso di noi», spiegò Kayne. «Pensi che tuo zio ci abbia tradito con Asander e gli abbia detto che siamo qui?».
Brick scosse il capo. «Non lo farebbe mai. Mio zio odia Asander. Devono aver trovato le nostre tracce e averci seguito a nord».
Grunt li osservava sbigottito. Kayne spostò lo sguardo dal grande muto al sacco legato allo stallone di Jerek e rivolse al guerriero verde un'alzata di spalle di scuse. «Abbiamo solo due cavalli. Mi pare un buon momento per separarci».
Grunt sollevò la sua colossale mazza con aria pensierosa. Kayne si preparò in caso decidesse di provare a prendere una delle bestie, ma il grosso bruto si limitò ad annuire e si avvicinò al cavallo di Jerek per slegare il proprio sacco.
«Aspetta».
Si voltarono verso Brick, che di colpo pareva davvero nervoso.

«Conosco un posto dove possiamo nasconderci», disse piano, come se pensasse che in realtà quella proposta poteva essere peggio della banda di cavalieri assassini diretti verso di loro. «Nella palude vicino alla costa c'è una vecchia torre. È a pochi chilometri a ovest di qui. I banditi non si avventureranno lì vicino».
«Immagino che ci sia un *ma*», disse Kayne.
«Si dice che ci viva uno stregone. Un necromante».
«Ah».
Jerek storse il naso mentre Kayne schiacciò una mosca che gli si era posata sul viso. Tutto sommato, la rivelazione di Brick non era la cosa peggiore che si aspettava. «Un necromante, hai detto? Ai miei tempi ne ho incontrato qualcuno. Lo Sciamano non ha mai voluto avere niente a che fare con chi si immischia con i morti. Cosa ne dici, Lupo?».
Jerek fece spallucce. «Per me è lo stesso. Abbiamo già trattato con degli stregoni».
Kayne annuì. «Bene, siamo a posto allora. Andiamo in questa torre. Nel peggiore dei casi, possiamo rifugiarci là dentro e cercare di tenerli a bada. I cavalli non serviranno loro a nulla nella palude».
Il viso pieno di lentiggini di Brick impallidì. «Ma la palude è infestata di morti!».
«Fanculo i morti», sentenziò Jerek. «Abbiamo quaranta uomini alle costole. È più facile schivare un Girovago che uno sciame di frecce».
«È proprio vero», mormorò Kayne e si avvicinò a Grunt. «Puoi cavalcare con me, oppure puoi rischiare e proseguire verso nord da solo. Magari i banditi ti lasceranno stare. O magari no, ovviamente».
Il bruto fece un cenno con la testa a Brick, che rispose con un altro segno. «Pensa che la palude sia la scelta migliore», tradusse il giovane dai capelli rossi. «Ma odia gli stregoni».
Kayne sorrise e diede una pacca sulla schiena a Grunt. «Siamo in

due».
Grunt fece a Brick una complessa serie di movimenti che il vecchio guerriero riuscì appena a seguire.
Brick increspò le labbra, concentrato. «Dice che hai parlato di alcune rovine».
«Intendi Mal-Torrad?»
«Sì. Dice che l'ultima volta che c'è stato…». Brick inarcò le sopracciglia confuso e ripeté i gesti con le mani. Grunt annuì, con un'espressione disperata in viso.
«Cosa dice di Mal-Torrad?», ripeté Kayne.
«Dice che la città che si ricorda lui non era per niente in rovina».

Partirono subito al galoppo. Non erano lontani dalla costa, ma quando arrivarono ai margini della palude la cavalla di Kayne era ormai tutta sudata e tremante. Cavalcare a velocità folle con un grosso selvaggio verde dietro la schiena non corrispondeva all'idea di divertimento che aveva Kayne, non con la recente farsa della fuga da Borgocovata ancora ben chiara nella memoria. A peggiorare la situazione, malgrado l'andatura a rotta di collo tenuta da Jerek, i banditi si avvicinavano in fretta.
«Questo posto fa proprio cacare», grugnì il Lupo quando il cavallo di Kayne si affiancò al suo. Entrambi gli animali avevano il fiatone.
«Pensate che ci seguiranno nella palude?», domandò Brick. Era terrorizzato, anche se non era chiaro se fosse per i banditi, per la minaccia degli orrori non morti che si aggiravano nella palude o per il semplice fatto di condividere il cavallo con Jerek.
Kayne fece spallucce. «C'è solo un modo di scoprirlo».
A mano a mano che si addentravano nell'acquitrino, il terreno si fece sempre più molle. Il fango soffice scomparve sotto l'acqua stagnante che puzzava peggio delle strade di Dorminia in un giorno torrido. La vegetazione diventò più fitta, con salici mostruosi che li inondavano di ombre minacciose alla luce del sole al tramonto. Le

mangrovie affondavano radici simili a ragni nell'acqua sempre più alta, in una pericolosa ragnatela che minacciava di intrappolare i cavalli per nulla contenti. Quando alla fine la palude arrivò all'altezza del ginocchio e si trovarono la strada bloccata da grossi ciuffi di canne, smontarono per farsi largo a piedi. Sciami di insetti ronzavano tutt'intorno a loro. A ogni fruscio si guardavano in giro. Tutti tranne Jerek, che pareva preoccupato dello stato degli stivali che aveva comprato a Pioggiabigia.

«Venti scettri d'argento buttati nel cesso», dichiarò amaro. «Ormai la pelle si sarà rovinata. Il miglior paio di stivali che abbia avuto da anni».

«Te ne comprerò uno nuovo», disse Kayne, con aria stanca. Qualcosa gli aveva punto l'orecchio, che ora gli prudeva e cominciava a bruciare. L'acqua si increspò poco distante e per un secondo emerse la testa di un rettile, per poi sparire. «Ci sono dei serpenti. Speriamo non siano velenosi».

«Nelle Lande del Sole ci sono dei serpenti giganti in grado di inghiottire un uomo intero», commentò Brick. A essere sinceri, Kayne non lo trovò di grande aiuto. «Me l'ha raccontato mio zio».

«Tuo zio spara un sacco di stronzate», grugnì Jerek.

Brick si fece rosso in viso ma non disse nulla.

Jerek mormorò qualcosa e affondò un'ascia con violenza tra le canne che lo graffiavano. Diverse però tornarono indietro di scatto e lo colpirono sulla testa pelata. Con il viso contorto per la rabbia, lui le schiacciò nella palude, facendo un gran baccano.

«Cos'ha che non va?», sussurrò Brick mentre Jerek spruzzava acqua tutt'intorno, tra bestemmie abbastanza sconce da far arrossire un marinaio.

Kayne aggrottò la fronte. «A volte il Lupo si lascia sopraffare dalla rabbia. Ti ci abituerai».

«Puttana di una palude». Jerek strappò a mani nude una manciata di canne e le scagliò via. Davanti a tutta quella rabbia, persino il

suo stallone indietreggiò.
«Lo so che sei stato tu a salvarmi la vita», disse Brick sottovoce mentre osservavano il Lupo che sfogava la frustrazione sulla palude. «Lui mi avrebbe ucciso».
«Se davvero Jerek ti voleva morto, allora lo saresti. Io o qualcun altro non avremmo potuto fare molto».
Di colpo, Grunt gemette e puntò un grosso dito verde verso un boschetto davanti a loro. In lontananza era comparso un gruppo piuttosto folto di figure vestite di stracci. L'ombra degli alberi oscurava il loro viso, ma il modo barcollante in cui camminavano era inconfondibile.
«Merda», mormorò Kayne. «Girovaghi. A decine».
«Girovaghi?», ripeté Brick, terrorizzato.
«Morti che camminano, ragazzo».
Kayne lasciò le redini del cavallo e allungò una mano dietro la spalla per estrarre il suo spadone mentre Grunt sollevò la propria mazza, con gli occhi felini di un arancione ardente sotto la fronte animalesca.
«Tutte queste stronzate cominciano a stufarmi», gracchiò Jerek, anche se pareva contento della novità. Non era riuscito ad avere la meglio sulle canne e non vedeva l'ora di battersi contro un nemico meno ostinato.
Kayne appoggiò una mano sulla spalla di Brick per confortarlo e notò che l'arco tra le mani del ragazzo tremava. «I Girovaghi non si uccidono con le frecce. A meno che non ne becchino una dritta in testa. Immagino che con questa luce scarsa sia difficile, anche per te».
«Cosa devo fare?», domandò il giovane, con voce lievemente malferma.
«Sta' dietro di me e assicurati che i cavalli non scappino. Pronto, Grunt?».
In tutta risposta, lui mostrò le zanne, in un gesto che sarebbe stato

piuttosto impressionante se proprio in quel momento l'acqua non si fosse increspata in modo sinistro davanti a lui, facendogli fare un balzo all'indietro e quasi cadere la mazza.
Tutt'intorno a loro emersero altri cadaveri. Sui volti gonfi color vomito secco, gli occhi mangiati dai vermi li fissavano con odio, mentre dai corpi in decomposizione gocciolava acqua putrida pullulante di parassiti. Pur avendoli circondati, stranamente i Girovaghi esitavano ad attaccare. Non lasciandosi mai sfuggire un vantaggio, Kayne assestò un bel calcio al cadavere di una donna di mezza età che aveva davanti. Con il seno sinistro mezzo marcio, aveva un aspetto sbilenco. Cadde con un grande *splash* e si tirò dietro un altro Girovago.
Grunt brandì la grossa mazza in un colpo possente che spezzò le ossa e sollevò in aria due cadaveri. Jerek era un turbine di acciaio e con le asce tranciava arti marci.
«Attenzione ai denti!», Kayne mise in guardia Grunt quando un Girovago gli balzò addosso, troppo vicino perché il muto potesse difendersi con la sua arma. Il gigante verde si voltò proprio mentre il cadavere faceva per afferrarlo, lo morse di colpo con le proprie zanne e gli staccò metà testa, guadagnandosi un cupo cenno del capo da parte di Jerek. A dire il vero però, Grunt pareva sul punto di vomitare e sul suo viso bestiale si leggeva a chiare lettere il disgusto.
Kayne decapitò un Girovago, poi si girò e ne tagliò un altro in due all'altezza della vita, schizzandosi le vesti di pelle di sangue nero. Si guardò intorno in cerca di altre creature, ma erano tutte sistemate: la palude era una zuppa di toraci gonfi e arti molli. L'orda che si avvicinava rallentò il passo.
«C'è qualcosa che non va», commentò Brick. «Non ci attaccano. Forse dovremmo smettere di…».
L'ascia di Jerek brillò in aria e spaccò in due il cranio del Girovago in testa al gruppo. Poi, insieme a Grunt, il Lupo avanzò e si scagliò

sui cadaveri.
Kayne udì uno *splash* alle proprie spalle, si voltò e si ritrovò davanti il viso ammuffito di un ragazzo all'incirca dell'età di Brick, con una tunica nera ancora in buono stato. Con sua grande sorpresa, il cadavere aprì la bocca e parlò.
«Basta così».
Kayne fissò la strana creatura. La voce profonda e educata appena uscita da quella bocca che sembrava un pozzo dai denti rotti non apparteneva a un bambino morto. Le parole parevano venire da lontano, come se avessero attraversato una lunga galleria prima di uscire dalla mascella marcia del Girovago. «Sai parlare?», chiese Kayne, incerto.
«Questo cadavere non è altro che un condotto per le mie parole. Sono Nazala, il padrone di questa palude».
«Il necromante», sussurrò Brick.
Kayne strizzò gli occhi. «Cosa vuoi da noi?».
Il cadavere indicò Jerek e Grunt, intenti a spassarsela brutalizzando cadaveri che non opponevano resistenza. «La mia torre non è lontana da qui. Vi offro un luogo sicuro dagli uomini che vogliono farvi del male, ma prima dovete smettere di distruggere i miei servi!».
Kayne esitò. Aveva imparato con le cattive che non bisognava fidarsi degli stregoni. Tuttavia avevano quaranta banditi alle calcagna e, se quel necromante l'avesse voluto, nella palude c'erano abbastanza morti da trascinarli tutti in una tomba d'acqua. Era meglio accettare una mano se veniva loro pòrta, anche se la mano in questione era decisamente melmosa e le mancava la metà delle dita.
«Aspetta». Si avvicinò a Jerek e Grunt. Il gigante verde si voltò, con un braccio che penzolava dalla bocca. Nel vedere Kayne si rilassò e lasciò cadere il moncone tra gli schizzi, con un'espressione simile a vergogna negli occhi color ambra.

«Non preoccuparti», gli disse il vecchio guerriero. «Io faccio di peggio quando ho il sangue alla testa. A quanto pare questi qui vogliono aiutarci. Forse è per questo che non sbavano per la nostra carne come fanno di solito i morti. Mi hai sentito, Lupo?».
Jerek aveva immobilizzato un cadavere tenendolo per il collo e lo prendeva a pugni sul naso. «Sì».
Kayne aspettò pazientemente un momento. «Allora forse potresti lasciarlo andare».
«Mmh». Jerek lasciò la presa, anche se metà della faccia del Girovago gli rimase sulle nocche. «Questo è per i miei stivali», sentenziò.
Tornarono sguazzando da Brick, che li aspettava con i cavalli e il portavoce non morto del necromante. Malgrado la paura nei suoi occhi verdi, il ragazzo aveva fatto un ottimo lavoro per tenere calme le bestie. Nel profondo, quel giovane era d'acciaio, pensò Kayne. Era facile dimenticarsi il terrore che lui stesso aveva provato la prima volta che si era ritrovato faccia a faccia con un Girovago.
Se un cadavere può sembrare seccato, quello lo era. La voce di Nazala era innegabilmente infastidita. «Mi avete distrutto venti servi».
«Scusa, ci siamo lasciati trasportare».
Il necromante rimase in silenzio per un po' e Kayne temette che potesse riconsiderare la sua offerta. Ma alla fine il cadavere sollevò una mano putrida e accennò all'orda. «I miei servi intercetteranno i vostri inseguitori. Spero che gli uomini del Re dei Banditi non siano tanto disinvolti nel trovarsi faccia a faccia con la morte».
Kayne fece spallucce. «La faccia della morte non è la più brutta che ho visto. Per esperienza, è dei vivi che bisogna preoccuparsi».
Ci fu un'altra breve pausa e, questa volta, nella voce roca comparve una nota di malinconia. «Presto calerà la notte, che porterà orrori il cui controllo va oltre la mia autorità. Mio nipote vi

mostrerà la strada per la mia torre».
Kayne lanciò un'occhiata a Jerek, che fissava accigliato i propri stivali. Grunt controllava preoccupato che il suo sacco fosse in ordine. Brick guardò a occhi sgranati il cadavere che parlava e poi si voltò verso Kayne.
«Ha appena chiamato questo coso suo *nipote*?».

In realtà la torre del necromante era una vecchia fortezza in cima a una collina, circondata da rovine che un tempo, prima di essere sommerse, avevano ospitato gli alloggi. Qua e là i detriti sbucavano dall'acqua salmastra. Il tetto era crollato quasi per l'intero perimetro, ma a destra della guardiola fatiscente c'era una porzione di edificio all'apparenza pressoché intatta. Mentre superavano l'arcata che si sgretolava, la loro guida cadaverica rallentò il passo. «Le stalle sono ancora utilizzabili. Potete lasciare qui i vostri cavalli».
Kayne sbirciò nell'edificio. Le spesse pareti erano verdi per le alghe e l'odore era terribile, ma in diversi recinti c'erano delle bestie e un sacco di mangime fresco per cavalli.
Brick assicurò gli animali mentre Grunt si mostrò riluttante a lasciare incustodito il suo misterioso fardello. Dopo un breve scambio con il giovane dai capelli rossi, decise allora di restare nella stalla. La guida li condusse fuori e su per il sentiero invaso di vegetazione che risaliva la collina. La torre svettava sinistra su di loro, ricordando a Kayne la grossa cittadella che dominava la Fortezza dei Custodi. «Mi sembra un po' fuori luogo nelle Lande Desolate», commentò, a mano a mano che si avvicinavano all'ingresso.
«Un tempo questo castello era un avamposto di Andarr», spiegò il portavoce di Nazala. «Il signore del castello l'aveva fatto costruire per tenere d'occhio gli Yahan e per mantenere i rapporti con il popolo sotterraneo di Mal-Torrad, a nord. Durante il Conflitto

Celeste però il mare si è innalzato e ha sommerso la costa. Sono morti tutti».
Arrivarono davanti a enormi porte di ferro, prive di ruggine. Chissà se il necromante aveva usato qualche incantesimo per proteggere la palude dai saccheggi, si chiese Kayne. Senza alcun preavviso, le porte si aprirono lentamente e comparve Nazala.
«Che cazzo, ancora uno di voi bastardi», mormorò Jerek.
L'uomo del Sud dalla pelle nera li fissava con un sopracciglio inarcato. «Non badate a lui, non gli piacciono gli stregoni», si affrettò a spiegare Kayne. Stava per chiedere cosa ci facesse un uomo del Sud tanto a nord quando sentì Brick sussultare alle proprie spalle.
«Voi… ho già visto la vostra faccia…». Il giovane bandito, con la fronte corrugata per la confusione, lasciò la frase in sospeso.
Ora che non usciva più dalla gola putrefatta di un cadavere, la voce di Nazala era accogliente, persino piacevole. «Ah, allora hai incontrato la mia gemella, Shara».
«La Veggente è la vostra gemella?»
«Solo di sangue. Tutto ciò che un tempo condividevamo è ormai morto come i corpi che infestano questa palude. Dimmi, ragazzo, cosa ha detto?»
«Ha detto che io ero un catalizzatore. Che porterò sangue e fiamme a nord. Io avevo solo quattro anni, non mi ricordo tanto. Mio zio mi ha portato via poco dopo».
A Kayne non piacque l'improvvisa brama negli occhi assetati di sangue dello stregone che osservava Brick. «Perché ci state aiutando?», s'informò il vecchio guerriero.
«Voi quattro… mi interessate. Due nativi delle Lande del Nord, lontani da casa ma che gettano ombre lunghe fino alla Triade. Un umanoide dalla pelle verde di cui neppure io conosco la natura e il bambino della profezia».
«Non sono un bambino», intervenne Brick.

Nazala lo ignorò. «Ho fatto preparare la cena. Unitevi a me, così discuteremo di come potremmo aiutarci a vicenda». Il necromante si voltò, con la veste nera svolazzante dietro di lui, e si incamminò all'interno della fortezza.
Kayne esitò. Aveva fame ed era stanco e, se lo stregone diceva la verità, i banditi che li inseguivano non li avrebbero infastiditi tanto presto. Ma fidarsi di un necromante era come appoggiare il mento sul ceppo di un boia e aspettarsi un bel massaggio facciale. Stava ancora riflettendo quando Jerek lo superò sbattendogli addosso.
«Vieni?», gracchiò il Lupo. «Se troviamo un fuoco magari riesco a salvare gli stivali».
«I tuoi stivali saranno la mia morte», mormorò Kayne. Ma, con un cenno a Brick, entrarono insieme nella torre del necromante.

L'Uomo di Ferro

«Morto».
Sir Meredith represse un sospiro. La propensione di Bagha a constatare l'ovvio non mancava mai di irritarlo. Quasi quanto il teschio di orso che indossava a mo' di ridicolo copricapo. Era come se quello stupido bruto cercasse di farsi beffe di lui, ostentando la propria buffonaggine come un pagliaccio dei circhi itineranti che all'inizio dell'autunno attraversavano il regno di Tarbonne.
«Regalbosco è poco più avanti», disse con impazienza.
Nel superare il cadavere, disturbò una poiana intenta a godersi senza fretta la cena. A vederlo, il lupo era morto da poco. Con tutti i combattimenti che c'erano intorno a Cuordiroccia, i rapaci erano onnipresenti come il cibo cattivo e le donne senza denti che a quanto pareva i suoi compatrioti si gustavano in egual misura.
«A quanto mi pare, è stato un demone», disse Ryder, indicando i grossi squarci nella parte posteriore della bestia. Ryder era il più vecchio dei tre, alto e secco come un bastone e con un viso lungo che a Meredith ricordava i coyote che infestavano le Lande Desolate. A peggiorare il suo aspetto, gli mancava anche la parte superiore dell'orecchio destro.
«A quanto pare», replicò Meredith, incapace di trattenersi. «Non a quanto *mi* pare».
«E allora?»
«La grammatica corretta, Ryder. Siamo Uomini del Re, non selvaggi con l'uccello al vento. Dovremmo usare le parole con la stessa cura

che riserviamo all'abilità di brandire le armi».
«Io non ho nessuna abilità con le armi», tuonò Bagha. «Me lo diceva sempre mia moglie. Prima che le tagliassi la testa».
Meredith lanciò all'enorme guerriero uno sguardo carico d'odio. «Se non ti conoscessi, potrei avere il sospetto che tu mi stia prendendo in giro».
«Ah sì?».
Sir Meredith allargò le mani protette dai guanti. «Non vi chiedo di recitare Balcaz o di comportarvi con la dignità dei grandi bardi guerrieri della Città del Giardino. È ovvio che sarebbe troppo. Ma *dannazione*, potreste almeno non confondere delle semplici frasi. E un bagno ogni tanto non sarebbe fuori luogo! Gli standard in questa insopportabile terra remota sono persino peggio di quel che temevo».
Ryder raccolse in bocca il catarro e sputò, per poi rivolgergli un sorriso amaro con i denti gialli in bella mostra. «E allora cosa ci fai qui, Uomo di Ferro? Te ne sei andato a sud più di vent'anni fa. Perché sei tornato?».
Meredith fece una smorfia e guardò in lontananza. Ultimamente aveva riflettuto molto su quell'argomento. «Non vedo come possano essere affari tuoi. Ma se proprio vuoi saperlo, sono stato vittima di un tragico fraintendimento e alcuni uomini vogliono uccidermi. Uomini potenti».
«E allora sei scappato a nord?». Ryder scoppiò a ridere di gusto; una risata che diede sui nervi a Meredith come se avesse avuto una lancia conficcata nell'orecchio. «Il Signore della Spada in persona, che se la dà a gambe e corre a casa come un cane che si è preso una sgridata».
Sir Meredith si sentì avvampare in viso. «È stata una ritirata tattica, razza di cretino!», tuonò. Gli ci volle tutta la sua considerevole forza di volontà per non estrarre la sciabola e sfidare all'istante quell'uomo a duello. Ryder sarà anche stato un ottimo tiratore con

l’arco, ma Sir Meredith aveva appreso l’arte del maneggiare una spada dai Vecchi Maestri di Carhein. Lui non era un semplice barbaro come i suoi compatrioti.
Lui era un *cavaliere*.
Ryder sbadigliò e si grattò il collo. Se si era offeso per l’insulto di Meredith, il suo viso irto non lo dava a vedere. «Si sta facendo tardi. Finiamo quel che dobbiamo fare».
Ripresero il cammino lungo la strada a est di Cuordiroccia che si addentrava nel Territorio del Re. Alle loro spalle, il Lago Dragur scintillava alla luce del sole pomeridiano. La strada proseguiva per centinaia di chilometri, attraverso il Territorio del Lago e poi in quello dell’Est, fino alla Fortezza dei Custodi. In quel preciso momento, Orgrim Biecomartello e la sua truppa stavano compiendo il viaggio in direzione inversa. Il capoclan del Territorio dell’Est era stato convocato insieme ai suoi colleghi dei Territori che non si erano ancora dichiarati. L’unica eccezione era quello Verde, della cui neutralità Krazka doveva ancora occuparsi. L’imminente incontro tra i quattro capiclan avrebbe potuto decidere il destino delle Alte Zanne.
Trascorse un’altra ora prima che il trio arrivasse a Regalbosco, un piccolo villaggio sul fianco di una collina, sopra a un torrente dalle acque poco profonde e gorgoglianti. Shranree aveva fatto a Krazka i nomi di ogni incantatrice conosciuta nel Territorio del Re. Quelle che non si erano ancora recate nella capitale per presentarsi alla sorella più anziana, come le due che abitavano in quel piccolo insediamento, dovevano essere immediatamente scortate a Cuordiroccia. O accettavano di unirsi al circolo del Re o prima della fine della giornata sarebbero diventate cibo per vermi.
Gli Uomini del Re si fermarono appena fuori dal villaggio. Sir Meredith fu grato di quella pausa visto che stava sudando copiosamente sotto l’armatura, che negli ultimi giorni gli andava un po’ troppo stretta sulla pancia. Fare da guardia al Re non giovava al

suo girovita, e questo era il motivo per cui si era offerto volontario per quel compito.
«Vuoi che controlli la zona?», chiese Ryder. Il nativo del Territorio del Lago aveva una buona vista. Qualità ancora più seccante se si pensava che aveva almeno dieci anni più di Meredith e non un grammo di grasso sul fisico snello.
«No», rispose Meredith. «Se provano a scappare o fanno resistenza, daremo fuoco al villaggio».
Sperava di non dover arrivare a tanto. Aveva già visto troppa carne arrostire quando lui e Wulgreth avevano bruciato i cadaveri delle incantatrici del Territorio Nero sulla collina alle porte di Cuordiroccia. La delusione sul viso di Wulgreth mentre osservava i corpi in fiamme avrebbe potuto sembrare curiosa, ma Sir Meredith aveva compreso la verità. Era sempre stato in grado di leggere le persone. L'aveva visto chiaramente negli occhi famelici e assetati di sangue dell'uomo del Territorio del Nord: si stava immaginando tutto il piacere che avrebbe potuto trarre dai corpi delle donne appena uccise.
«Bastardo degenere», imprecò in tono amaro. La volgarità dello spirito umano non smetteva mai di disgustarlo.
«Con chi parli?», chiese Bagha.
«Con nessuno», tagliò corto Sir Meredith. «Spesso gli uomini di intelletto imprecano nel contemplare le iniquità del mondo».
Bagha si voltò verso Ryder. «Sai di cosa sta parlando?».
L'allampanato vecchio nativo del Lago scosse il capo. «Non ne ho la più pallida idea».
«Bah!». Sir Meredith sguainò la sciabola, soddisfatto del sibilo che produsse mentre usciva dal fodero. «Se voi due avete finito di gongolarvi nella vostra ignoranza, è ora che pensiamo agli affari del Re».
Si inerpicarono su per la collina e superarono il basso recinto in legno che circondava il villaggio. Regalbosco non era molto

diverso dagli altri insediamenti che costellavano il Territorio del Re. Gli edifici erano stati costruiti con il legno della zona boscosa adiacente e costeggiavano una strada sporca che andava da un capo all'altro del villaggio. Al centro c'era un vecchio pozzo, con le pietre ricoperte di erbacce che cominciavano a sgretolarsi. Lì vicino un bambino e una bambina giocavano a inseguire un pollo scappato dalla stia. Un cane, che prendeva il sole su una pietra, adocchiò con aria sospettosa i tre uomini avvicinarsi ai piccoli. Sir Meredith aveva sempre odiato i cani: quegli animali del cavolo lo prendevano in antipatia a prima vista.
I bambini smisero di inseguire il pollo e fissarono a occhi sgranati Meredith che li raggiungeva sferragliando. Bagha incombeva alla sua sinistra mentre Ryder avanzava furtivo alla sua destra.
«Quello è il teschio di un orso?», chiese la piccola dopo un momento di silenzio, con un dito sudicio puntato verso il mostruoso elmo di Bagha.
«Sì, l'ho ucciso io nella Pineta. Un grosso orso bruno».
«Come ti chiami?»
«Bagha».
«Sei divertente! E chi sono questi vecchi? Sono amici tuoi? Sembrano cattivi».
Sir Meredith fremette di giusta indignazione. Vecchi? Ma se aveva appena quarant'anni! «Tieni a freno la lingua, ragazzina», esplose. «Non parlare se non ti viene chiesto. Stiamo cercando due donne, Leyanne e Minerva. Diteci dove le possiamo trovare».
I bambini si guardarono l'un l'altro. «Non lo sappiamo», rispose il maschio.
Dai suoi occhi, Meredith capì che stava mentendo. Quando ancora combatteva per il Re degli Stracci, Sir Meredith aveva vinto una piccola fortuna giocando a carte nelle taverne e nelle sale d'azzardo dei Reami Scomparsi. Era in grado di fiutare un bluff da sei metri di distanza.

«È una bugia!», ribatté in tono duro. «Non prendetemi in giro».
Si aprì una porta da cui uscì come una furia un uomo muscoloso, con un'ascia da taglialegna appesa alla cintura. «Che succede? Chi siete?».
Ryder estrasse il suo lungo coltello da caccia e prese a pulirsi i denti con la punta. Pur apprezzando l'intenzione del compagno di intimidire quell'uomo, Meredith non riuscì a trattenere una smorfia. La procedura di igiene dentale del nativo del Territorio del Lago era decisamente deplorevole.
«Le incantatrici», disse Ryder. «Dove sono?».
Il taglialegna aggrottò la fronte. «Vivono laggiù, in quella grossa baracca. Non provate a creare problemi voialtri, mi avete sentito? Leyanne e Minerva sono le donne più dolci che un villaggio possa avere. E poi… non vorrete mica far arrabbiare un'incantatrice».
A quelle parole, Sir Meredith sogghignò. Appena dodici giorni prima, in cima alla collina, la sua sciabola aveva assaggiato il sangue di almeno quattro incantatrici. Con un grugnito a Bagha e Ryder, i tre superarono l'uomo, che scomparve nella sua capanna spingendo i bambini davanti a sé.
La baracca in questione era più grande delle altre costruzioni del villaggio, simili per dimensioni alle case che si trovavano nei distretti più poveri di Carhein. Meredith spinse la porta per aprirla ma la trovò chiusa a chiave. Allora prese a bussare con le mani coperte dai guanti in ferro, lasciando dei segni nel legno.
Bagha estrasse la sua enorme mazza ferrata, un metro di solido acciaio. «La abbatto io questa porta del cazzo», grugnì.
Sir Meredith alzò gli occhi al cielo. Per fortuna, l'uscio si schiuse prima che il bruto potesse abbandonarsi ai propri impulsi più bestiali. A fissarli c'era una donna con un abito verde. Dietro di lei, un'altra stava seduta a un tavolo davanti a quello che pareva sospettosamente un libro. Scattò in piedi all'istante.
«Chi di voi è Leyanne?», domandò Meredith.

«Io», rispose la donna più grassa, in verde.
«In questo caso, immagino che voi siate Minerva». Meredith osservò la donna slanciata accanto al tavolo. Aveva i capelli scuri e dei bei lineamenti. Piuttosto insolito per una donna delle Lande del Nord. Si schiarì la gola. «Voi due ci accompagnerete a Cuordiroccia. Non potete più nascondervi. Il Re si aspetta che ogni incantatrice compia il proprio dovere e difenda la capitale dai nostri nemici».
«Non vogliamo prendere parte a questo conflitto», affermò Leyanne.
«Non avete scelta. Le istruzioni del Re sono state chiare. Unitevi al suo circolo o affronterete un'esecuzione per tradimento».
«Non potete minacciarci!».
D'un tratto, Ryder afferrò i capelli di Leyanne e le tirò il viso vicino al suo, regalandole una folata del suo alito rancido e un sorriso malvagio. «Non era una minaccia. Fate come diciamo o vi farò strillare come maiali».
Per tutta risposta, la donna sollevò le mani e si mise a sussurrare un fiume di parole dal potere arcano. Meredith avvertì l'anello di abissium che aveva al dito pulsare e farsi più caldo a mano a mano che assorbiva la magia ostile ai tre Uomini del Re.
Un attimo dopo, l'incantatrice lasciò ricadere le mani lungo i fianchi, con gli occhi sgranati per lo shock nel capire che la sua magia non funzionava. «Come…».
Bagha la colpì in testa con la mazza e la donna cadde a terra come un sacco di patate.
«*Anne!*», strillò Minerva. Fece per raggiungerla, ma Meredith la bloccò e la riportò con presa decisa alla sedia. «No», le disse, vedendo che con le labbra lei cominciava a profferire parole magiche. «La vostra magia è inutile contro di noi».
Lei non gli ubbidì subito e, irritato, lui le diede uno schiaffo col dorso della mano, facendole sanguinare le labbra. Le afferrò il

mento e la costrinse a guardarlo negli occhi. Si pentì all'istante di averla colpita.
Era carina, e poi picchiare una donna era sconveniente per un vero cavaliere come lui.
Sir Meredith indicò Bagha e Ryder alle proprie spalle. «Statemi a sentire», sussurrò in tono insistente. «Quei due sono pericolosi. Il più grosso ha devastato le strade del Territorio del Lago per anni, tra rapine e omicidi. Ho ragione di pensare che smembrasse i cadaveri delle sue vittime e a volte indossasse le loro teste per settimane. Il tizio con i capelli grigi è l'unico sopravvissuto di una famigerata banda che incendiava villaggi e uccideva bambini nel sonno. Il nostro nuovo re apprezza l'abilità con le armi più della forza morale e quindi li ha perdonati entrambi in cambio dei loro servizi. Non commettete un errore. Se rifiutate di ascoltarci, vi uccideranno».
Minerva aveva il respiro affannato e il viso pallido per la paura. Sir Meredith le appoggiò una mano sulla spalla. «Io non sono come loro», disse. «Non provo piacere a uccidere». Accennò al libro sul tavolo. «Vedo che vi piace leggere».
L'incantatrice annuì con aria distratta. Teneva lo sguardo fisso sulla figura prona di Leyanne.
«Allora siete una rarità in queste terre. Cosa state leggendo al momento?»
«Un libro che mi ha lasciato mia madre. Delle storie di cavalieri. Perché… perché non si muove?».
A sentir parlare di cavalieri, il cuore di Meredith gli balzò nel petto. «Mia signora!», esclamò lui deliziato. «Io *sono* un cavaliere! Un cavaliere di Tarbonne! Sono stato costretto a tornare in questa terra per colpa di alcune terribili circostanze, con ben poche risorse e obbligato ad accettare l'impiego che meglio si adatta alle mie capacità. Ma non al mio carattere, ve lo assicuro».
«Leyanne? Leyanne! L'avete… l'avete uccisa…». Se Minerva aveva

udito le sue parole, non lo diede a vedere. Sir Meredith ne rimase deluso, ma non si sarebbe arreso così facilmente. Finalmente, l'aveva trovata. Si voltò verso Bagha e Ryder.
«Portate fuori la sorella di questa donna».
I due uomini trascinarono Leyanne sul pavimento e fuori dalla porta, lasciandosi dietro una sottile scia di sangue. Minerva doveva averla vista, perché riprese a strillare.
«Ssh. Calmatevi adesso». Meredith sorrise alla bella incantatrice. Lei non lo sapeva, ma quel giorno gli spiriti le avevano mandato una benedizione. L'avrebbe salvata; l'avrebbe portata via da quel luogo.
E in cambio, lei l'avrebbe riparato.
Senza movimenti bruschi, si inginocchiò. «Minerva. Fin dal momento in cui ci siamo incontrati, ho avvertito qualcosa tra noi. Permettetemi di portarvi via da qui. Capisco che possa sembrare un po' precipitoso, ma ho sempre creduto che un uomo debba lasciarsi guidare dal cuore oltre che dalla testa».
Minerva lo fissò. «Cosa?»
«Sposatemi».
Seguì un momento di silenzio, e poi l'incantatrice scoppiò a ridere. Non fu una risata appropriata però, aveva qualcosa di storto. «Sposarvi? La mia Leyanne è morta».
«Che sciocchezza. Un po' d'acqua fredda e vostra sorella si riprenderà».
«Non è mia sorella!». La voce di Minerva era ridotta a un gemito disperato.
Meredith aggrottò la fronte. Cosa voleva dire?
«Sposarvi…», ripeteva Minerva, incredula. «Non so nemmeno come vi chiamate».
Le rivolse il suo miglior sorriso. «Sir Meredith, mia signora. Vi ho detto che sono un cavaliere?»
«Meredith? Ma è un nome da donna». Minerva scoppiò di nuovo in

una risata isterica, acuta, che per lui fu come una pugnalata dritta al cuore.
E poi qualcosa si ruppe di nuovo.

Uscì dalla baracca sulle gambe malferme. Cercò di pulirsi il sangue dalle mani, ma riuscì solo a spargerlo sul pettorale dell'armatura. L'aveva ovunque: sul viso, sugli stivali. Alcune gocce gli avevano bagnato persino la tunica che portava sotto a tutto quel ferro.
Bagha e Ryder lo aspettavano fuori, con il corpo di Leyanne ai loro piedi.
Bagha spostò il peso da un piede all'altro, con aria colpevole. «L'ho colpita troppo forte».
«E l'altra?», s'informò Ryder.
Meredith scosse il capo.
Lasciarono il villaggio in silenzio. A una cinquantina di metri dalla baracca, il cane prese ad abbaiare contro di loro e corse a mordere i piedi di Sir Meredith, come se volesse strappargli gli stivali. Lui gli mollò un forte calcio e, con un gemito, l'animale si calmò. Il cavaliere raccolse la bestia che si contorceva e la buttò nel pozzo, in fondo al quale atterrò con un lieve *splash*.
A circa un chilometro da Regalbosco furono raggiunti da un gruppo di uomini guidati dal taglialegna.
«Macellai», li apostrofò in tono secco. «Avete ucciso quelle povere donne. Quel che avete fatto a Minerva… siete malati».
Sir Meredith gli diede le spalle. «Andatevene a casa», disse.
«Le avete ammazzate! Erano brave donne. Non hanno mai fatto male a qualcuno».
«Volevate dire che non hanno fatto male a *nessuno*».
«Vaffanculo!». Il taglialegna sollevò l'ascia. I sei uomini alle sue spalle lo imitarono, brandendo randelli, asce e pugnali di fortuna.
Sir Meredith ne uccise tre prima che Bagha e Ryder avessero il tempo di estrarre le proprie armi e affondò personalmente la

sciabola nel cuore del taglialegna. Poi permise a Bagha di mozzare le teste ai cadaveri, che riportarono al villaggio e sistemarono sui pali del recinto di protezione mentre i sopravvissuti sbirciavano dagli usci, scossi da singhiozzi e tremiti di terrore.
Prima di andarsene, Meredith cambiò idea. Alla fine, gli Uomini del Re decisero di dare fuoco al villaggio.

Solo una ragazza

Era come se qualcuno avesse usato la sua testa come un'incudine.
Sasha si massaggiò le tempie e, senza guardare dove andava, incespicò e per poco non cadde addosso a un mercante di passaggio, un tizio dal viso piccolo con un lieve odore di aglio e profumo. L'uomo la fulminò con lo sguardo e mormorò qualcosa al commesso affannato che lo seguiva. Le parve di cogliere alcune parole, *goffa* e *stronza*, pronunciate con l'accento melodioso del regno di Tarbonne. Evitò di rispondergli per le rime e resistette all'impulso di dargli uno schiaffo. Creare scompiglio al mercato l'avrebbe solo rallentata ulteriormente, ed era già in ritardo; ormai Ambryl doveva essersi insospettita.
Non per la prima volta quella mattina, Sasha si maledisse per aver ceduto alla vocina insidiosa dentro la sua testa.
Era convinta di averla sotto controllo dopo l'incidente con la polvere di luna che aveva sgraffignato nell'ufficio del comandante della capitaneria di porto a Dorminia. A metà del Canale del Morto, una forte raffica di vento le aveva strappato il mantello di dosso e rovesciato il sacchetto che vi aveva nascosto, ricoprendo il ponte e il capitano dalla pelle scura di polvere argentata. Alla minaccia di Ambryl di gettarla in mare, era stata costretta a farle una promessa che, nelle ultime due settimane, aveva per lo più mantenuto.
Ma la sera prima il desiderio divorante si era vendicato ed era tornato a farsi vivo. Senza più la borsa di hashka, Sasha aveva soltanto le pillole verdi trovate nell'appartamento di Cole. Si

trattava però di un misero surrogato della polvere di luna, visto che per sballarsi in modo decente aveva dovuto ingoiare la metà della scorta che aveva. Una visita al mercato di primo mattino le era parsa la scusa perfetta per schiarirsi la mente ed evitare l'inquisizione della sorella maggiore.
Le strade in marmo bianco luccicavano sotto gli stivali che portava ai piedi mentre avanzava incerta tra file perfettamente ordinate di chioschi. Le bancarelle esponevano articoli provenienti da ogni angolo del continente: i mercanti avevano attraversato le sabbie baciate dal sole del profondo Sud e sfidato le selvagge Terre di Nessuno a est per portare la propria merce nella Città delle Torri. Vide commercianti di luoghi lontanissimi, come Shamaath. Soprattutto i Reami Scomparsi erano ben rappresentati: c'erano ceste piene di olive e ciliegie rosso sangue di Djanka; squisiti vini di Tarbonne; file di posate in ottone di Espanda; persino qualche armatura modellata da mani esperte a Grantz, migliore di qualsiasi cosa fosse mai stata forgiata nella Triade. Non c'erano armi però, perché la Dama Bianca proibiva il commercio di simili oggetti nella sua città.
Sasha fece una smorfia quando un mercante delle Lande di Nessuno prese a esaltare a voce alta a pochi centimetri dalle sue orecchie i meriti del suo miracoloso elisir brevettato. Distolse lo sguardo e si ritrovò faccia a faccia con un Mantello Bianco.
«È tutto a posto, signora?». Il tono della guardia non trasudava l'ostilità che Sasha si sarebbe aspettata dalla Guardia Cremisi di Dorminia. Anzi, i Mantelli Bianchi non possedevano affatto l'aggressività dei loro colleghi dall'altra parte del Mare Infranto.
«Sì, agente», rispose. Le pillole che le rimanevano erano nascoste al sicuro nella locanda in cui stavano, la Sirena Solitaria, e comunque non aveva fatto nulla che giustificasse una perquisizione.
«Quell'uomo», proseguì la guardia, con un cenno del capo al mercante di Tarbonne che ora contrattava a voce alta con un

commerciante di seta Ishari, «vi ha molestato in qualche modo?».
Sasha fissò la guardia, confusa. «Cosa?»
«Ho visto che vi ha messo le mani addosso».
Lei scosse la testa e scostò i lunghi capelli castani dagli occhi. Cominciavano a darle fastidio. «Gli ho sbattuto contro io. È stata colpa mia, non guardavo dove andavo».
«Ne siete sicura?». Il Mantello Bianco aveva la mascella serrata. «Non conoscere le nostre usanze non è una scusa. Accusatelo e quel bastardo perderà un dito o due. La Dama Bianca disapprova chi se ne va in giro a molestare le donne».
A sentir parlare di dita mozzate, Sasha trasalì. D'un tratto, le immagini della faccia oscena di Tredita che si scioglieva tra le fiamme nel magazzino le invasero la mente come una bomba incendiaria. «Non mi ha molestato», si affrettò a dire. «E poi siamo al mercato. Sono cose che capitano, niente di che».
Non aggiunse che il Gran Mercato di Thelassa era decisamente timido in confronto al Bazaar di Dorminia, dove clienti e venditori erano tanto schiacciati da non poter essere certi di chi né su cosa fossero le mani. E, purché le mani in questione non stringessero una lama d'acciaio, nessuno ci faceva caso più di tanto. In diverse occasioni, persino un Guardiano non si era fatto problemi a palpeggiarla e lei non si era lamentata. Così andava il mondo.
«In questo caso non interverrò oltre. Vi auguro una buona giornata». La guardia si congedò con un cenno del capo e si allontanò, con il mantello immacolato che ricadeva ordinatamente alle sue spalle.
Sasha fissò il palazzo e si massaggiò le tempie che le pulsavano. I Mantelli Bianchi erano imperturbabili e, aveva scoperto con grande disappunto, in apparenza incorruttibili. Malgrado le minacce di un imminente disastro e le lusinghe con le mazzette, nessuna guardia di turno al palazzo aveva permesso alle sorelle di entrare e parlare con la leggendaria Sommamaga della città. Dopo il terzo tentativo in

altrettanti giorni, Sasha e Ambryl erano state costrette ad accettare la sconfitta e a trovare un approccio alternativo. Era seguita una settimana di malumore e battibecchi, senza alcun progresso. Sasha era pronta a prendere la prima nave per Dorminia. L'intero piano le pareva comunque assurdo.
Presentarsi alla porta della stregona più potente della terra, con un pezzo di carne tatuata e la storia di un'imminente distruzione per mano di esseri che non si vedono in giro da duemila anni, se mai sono esistiti davvero... Non c'è da stupirsi che tu abbia mandato noi a fare il lavoro sporco al posto tuo, Mezzomago.
Però doveva ammettere che quell'uomo aveva qualcosa di diverso, una serietà inaspettata che l'aveva convinta, suo malgrado, a fidarsi di lui. Tuttavia, adesso era ovvio che era stata tutta una grande buffonata, una storia fantasiosa messa insieme da uno stregone che molto probabilmente non aveva tutte le rotelle a posto. Ma la cosa più sorprendente era che anche Ambryl se l'era bevuta.
Sasha abbandonò il Gran Mercato e si incamminò verso la locanda lungo la via principale che conduceva a ovest, al porto. Il sole era alto nel cielo e inondava la città di un bagliore brillante. Torri slanciate si innalzavano su entrambi i lati della strada e guglie delicate gettavano ombre colossali, che screziavano il marmo bianco e davano alla città un'aria spettrale, come la visione di un sogno o un'allucinazione provocata dalla droga. Thelassa era bella quanto Dorminia era brutta, un gioiello delicato appollaiato sulla costa orientale del Mare Infranto.
Eppure c'era qualcosa di inquietante in quel luogo. Più ci restava e più si sentiva a disagio. Forse era solo paranoica. L'ultima volta che aveva smesso con la polvere di luna si era rintanata nella sua stanza per giorni, convinta di essere seguita da una figura sospetta. Cole era entrato nel suo appartamento per farsi prestare dei soldi e per poco lei non l'aveva accoltellato alla pancia. A ripensarci ora, le veniva da ridere. O almeno le sarebbe venuto, se Cole ci fosse

ancora stato.
Divorata da un fiume di ricordi, camminava nelle vie incurante della folla raccolta ai lati della strada. Solo quando le giunse all'orecchio un'acclamazione e nella grossa arteria a tre corsie che si snodava dal palazzo comparve una fila di uomini si accorse che c'era una parata.
«Che succede?», domandò a una vecchia dall'aria scocciata con un bambino, probabilmente suo nipote, che non la smetteva di muoversi e fissava i presenti. Per Sasha si comportava come avrebbe fatto ogni altro bambino, ma la donna pareva sempre più stanca di quella condotta.
«I sumniani stanno partendo», rispose la donna. «Rientrano a casa loro, nelle Lande del Sole. La Dama Bianca vuole che la città torni alla normalità per la Semina».
«La Semina?».
La donna le rivolse un'occhiata bizzarra, quasi… *nostalgica*. «Il festival della Semina. La Signora in persona percorrerà queste strade e benedirà coloro che riterrà meritevoli. Lucas, sta' fermo! È da maleducati fissare la gente! Non vorrai mica che le donne pallide ti scoprano imbambolato a guardare qualcuno».
Il bambino abbassò lo sguardo a terra. Sasha scrutò intorno a sé e vide che le ragazze giocavano e ridevano, mentre i maschi se ne stavano muti come pesci a osservare timidamente i soldati che avanzavano. Sparpagliate tra la folla, c'erano le serve della Dama Bianca con le loro vesti verginali, immobili.
Sasha esitò. Ormai Ambryl doveva essersi insospettita per la sua assenza. Avrebbe dovuto sbrigarsi a rientrare, ma si sentì in obbligo di restare per assistere al saluto all'esercito in partenza.
Trovò posto accanto alla vecchia e rimase in attesa. Il piccolo osò alzare lo sguardo su di lei e si guadagnò un doloroso scappellotto da parte della nonna. Con la fronte aggrottata per quella scena, Sasha riportò l'attenzione sul viale.

I sumniani marciavano in riga per venti. In testa al corteo c’era il generale Zahn: alto quasi due metri e mezzo e splendente nell’armatura d’oro decorata, pareva un essere mitico dell’Età delle Leggende. Tra le acclamazioni della folla, il generale sollevò la sua mostruosa lancia. Dietro di lui veniva la sua compagnia, quaranta file di guerrieri dalla pelle scura che sorridevano e salutavano la folla con la mano.
Poi toccò alla compagnia di D’rak, che aveva patito le perdite più ingenti nella battaglia. Dietro al vistoso generale con le sue strane spade ricurve venivano appena poche centinaia di uomini. Sasha incontrò il suo sguardo per un attimo e l’improvviso sorriso sul viso dell’uomo le ricordò Cole. Anche lui aveva lo stesso entusiasmo infantile.
Si asciugò una lacrima dalla guancia, nella speranza che nessuno avesse assistito a quel momento di debolezza. Cole era la persona più esasperante che avesse mai conosciuto. C’erano state delle volte in cui sarebbe stata felice di strangolarlo, dei momenti in cui la sua stupidità o la sua supponenza l’avevano fatta impazzire. Con il suo comportamento si era alienato le simpatie delle altre Schegge. Ricordava di aver implorato il suo mentore, promettendo a Garrett che un giorno Cole avrebbe ripagato la fiducia che il vecchio mercante aveva riposto in lui.
Ed era stato così. Malgrado l’atteggiamento spavaldo, sotto sotto Cole era esattamente quel che aveva sempre detto di essere. Era un eroe. Non un codardo o un drogato come lei. Un eroe.
E adesso non c’era più.
Il corteo era quasi terminato. Per ultima veniva la compagnia di Zolta, un migliaio buono di guerrieri. Il Generale Grasso, che non aveva subìto una sola perdita nel conflitto, procedeva con andatura a papera davanti ai suoi uomini, largo quanto alto, con le sete multicolori che indossava fradice di sudore. Dietro di lui, i soldati spingevano carri stipati con il bottino ricavato nel Quartiere dei

Nobili a Dorminia, la ricompensa per il dubbio ruolo ricoperto nella liberazione della Città Grigia.
A quella vista, Sasha fremette di rabbia. Stavano rubando la fortuna di Dorminia per portarla a sud. Ricchezze che avrebbero potuto essere usate per aiutare i poveri e gli affamati. Stava per voltarsi e imboccare una stradina laterale quando un uomo in particolare catturò la sua attenzione. Mentre gli altri erano vestiti di pelle e marciavano in formazione, questo era avvolto in un mantello nero e camminava da solo in coda alla compagnia.
«Tu!», strillò. «Ti conosco! Sei l'Oscuro!».
L'uomo voltò la testa incappucciata verso di lei, ma non rallentò.
«Sono io! Sasha! Devo parlarti! Si tratta di Davarus Cole, il ragazzo che hai addestrato. Non si è più visto dalla notte… in cui è morto Salazar».
Stava per dire *dalla notte in cui ha ucciso Salazar*, ma spiattellare la verità non sarebbe stata una mossa tanto furba. Non con le serve della Dama Bianca che l'avevano notata e con la signora immortale di Thelassa che voleva chiaramente insabbiare le circostanze della scomparsa di Salazar.
L'uomo che si faceva chiamare l'Oscuro esitò. Sotto al cappuccio, Sasha sapeva che c'era un viso fine, tuttavia per il momento riusciva a vederne solo gli occhi, che le rivolsero un'occhiata colpevole prima di guardare di scatto in un'altra direzione. L'assassino accelerò il passo e si confuse tra gli uomini davanti a sé.
«Aspetta!». Sasha si mise a camminare a fianco dei soldati, aggirando gli spettatori e sforzandosi di rivedere lo shamaathano. «Tu sai qualcosa sulla sua scomparsa! Che cosa?».
I sumniani si voltarono a fissarla. Alcuni risero mentre altri le rivolsero gesti osceni. Lei li ignorò, attraversò la strada e si fece largo tra loro, fino a scorgere di nuovo l'Oscuro.
Solo qualche passo…

Avvertì uno spostamento d'aria sulla guancia e d'un tratto una serva della Dama Bianca le si parò davanti. «Ferma qui», le ordinò la donna pallida con voce monocorde.
Sasha sostenne il suo sguardo con coraggio. Sapeva che quella donna avrebbe potuto farla a pezzi in un istante se avesse voluto, ma l'oscurità la stava avviluppando e la disperazione divorava la sua paura, spingendola a insistere. «Devo parlare con quell'uomo».
«No. Questo è l'ultimo avvertimento».
Digrignò i denti e fulminò con lo sguardo la donna pallida. Avrebbe voluto essere Brodar Kayne o Jerek il Lupo, per poterla tranciare in due. Avrebbe voluto essere uno stregone come Brianna o il Mezzomago, per annientarla con la magia. Ma non era nulla di tutto ciò.
Era solo una ragazza.

Quando Sasha entrò incespicando dalla porta della Sirena Solitaria, Lyressa alzò lo sguardo dai bicchieri che stava pulendo. La proprietaria della locanda era una donna gentile decisamente incinta. Sasha avvertì un senso di colpa mentre la superava diretta alle scale, che però diminuì e svanì in fretta. Non le importava nulla, né le parole che uscivano dalla bocca di Lyressa, parole che capì appena, né la sua espressione arrabbiata. L'unica cosa che importava era quel bisogno divorante.
Salì a due a due i gradini scricchiolanti. La scala era in legno, così come l'intero edificio, costruito con quel materiale piuttosto che con il marmo bianco per cui Thelassa era famosa. La Sirena era la locanda più economica che le sorelle erano riuscite a trovare, situata nell'unica zona della capitale che puzzava come una qualsiasi altra grande capitale.
Ma in quel momento, se anche in quel posto ci fosse stato un lezzo di merda, Sasha neanche se ne sarebbe accorta. Irruppe nella sua stanza, si riparò gli occhi dalla luce accecante del sole che filtrava

dalla finestra e corse al proprio letto. Infilò una mano sotto il cuscino alla frenetica ricerca della droga che teneva nascosta là sotto, la chiave per l'oblio che cercava.
Udì un breve movimento alle proprie spalle e poi qualcosa si ruppe contro la sua nuca.
Si ritrovò sdraiata supina a fissare le travi del soffitto e davanti agli occhi vide esplodere delle luci. Da qualche parte in lontananza ci fu un boato, che si fece sempre più forte fino a che le parve di avere la testa in fiamme. Una serie improvvisa di fitte minacciò di spaccargliela in due come un frutto maturo.
«È *questo* che cerchi?». Ambryl incombeva sopra di lei. Con una mano agitava il sacchetto di pillole verdi, mentre nell'altra reggeva quel che restava del vaso che aveva appena spaccato in testa a Sasha. Lasciò cadere a terra i frammenti e li schiacciò con un piede, conficcandoli a fondo nel tappeto sul pavimento al centro della stanza.
«Mi hai colpito», sussurrò Sasha. Sbatté più volte le palpebre, sperando che il mondo smettesse di girare.
«Sì». Ambryl si inginocchiò e le afferrò una manciata di capelli. «Mi avevi promesso che ti saresti ripulita. Avevi giurato di non avere più narcotici. Ma guarda cos'ho trovato nascosto nel tuo letto». Agitò il sacchetto.
«Come… come lo sapevi?»
«Lo sai che sono stata al servizio di Lord Salazar, che sono stata un'Aumentatrice per diversi anni. Tu non hai idea delle cose che ho fatto in quel periodo per proteggere la città, sorellina. Ho imparato a riconoscere una bugia negli occhi delle persone prima che lasciasse la loro lingua… o che la *lingua* lasciasse la loro bocca. Ho mutilato, ucciso e torturato, e non mi pento di niente, perché prostituirsi per strada ti offre una prospettiva unica della necessità. Per questo non ti incolpo per il ruolo che hai avuto nella caduta di Dorminia. Hai fatto quel che dovevi. Ma ti avviso per l'ultima

volta: non mentirmi mai più».
Ambryl le lasciò andare i capelli e Sasha sussultò. La mano della sorella era macchiata di sangue. «Sto sanguinando», disse Sasha intontita.
«È solo una ferita superficiale. Fatti una domanda, sorellina. Cosa avresti fatto se poco fa in agguato nell'ombra non ci fossi stata io, ma un uomo? Un uomo in attesa di prenderti con la forza».
Sasha non rispose. Si sentiva debole.
Ambryl si mise in tasca la droga e si voltò per andarsene. «Mi sbarazzerò di queste pillole e manderò Lyressa a pulire questo casino. Spero che la lezione sia valsa il costo del vaso rotto. Abbiamo già pochi soldi».
«Aspetta», la bloccò Sasha con voce debole. La sorella si fermò accanto alla porta. «Al mercato una donna mi ha parlato di un festival che si chiama la Semina. La Dama Bianca in persona percorrerà le strade della città. Potrebbe essere la nostra opportunità».
«La nostra opportunità», ripeté Ambryl.
«Di darle il messaggio del Mezzomago». Sasha non sapeva come mai si sentisse tanto calma. Avrebbe dovuto essere furiosa, sbigottita, visto che sua sorella le aveva appena spaccato un vaso in testa. Invece si sentiva vuota.
«Al diavolo il Mezzomago».
«Ma hai detto che credevi alla sua storia!».
«Oh, certo che ci credo. Ha detto la verità. O almeno, quella che per lui è la verità».
«Allora cosa…».
«Non sono venuta qui per dare un messaggio alla Sommamaga della città». Ambryl si girò a guardare Sasha, con un'espressione più terrificante dello sguardo inanimato delle serve della Dama Bianca. «Sono venuta per ucciderla».

Intatto

Davarus Cole sbatté le palpebre per togliersi il sudore dagli occhi e cercò di deglutire. Aveva la gola più secca della polvere che lo ricopriva dalla testa ai piedi. Il piccone era pesante e sfregava dolorosamente contro le piaghe che aveva sui palmi delle mani. Inspirò tremante e si sforzò di concentrarsi sulla parete rocciosa dritta che aveva davanti. La pietra era nera e tutta butterata, come se una malattia del terreno la stesse erodendo lentamente.
Allungò il collo e fissò con sguardo avido il cielo azzurro che faceva capolino dalla fessura. Le pareti erano alte una decina di metri. Non c'era modo di uscire dal pozzo, non fino al tramonto, quando le operazioni per quel giorno si sarebbero interrotte e i Cani Pazzi avrebbero tirato fuori i minatori.
Era difficile essere sicuri dell'ora, ma secondo Cole mancava ancora un'oretta prima che potessero smettere di lavorare e tornare a Nuovoraccolto. Gli Obbligati e i Condannati avrebbero ricevuto un pasto caldo e una manciata di monete di rame, pochi spiccioli che potevano spendere come meglio credevano, anche se ogni uomo doveva rientrare nel dormitorio poco dopo la campana del coprifuoco o avrebbe affrontato sgradevoli conseguenze.
Cole aveva speso i suoi magri guadagni per comprarsi delle bende pulite e un unguento dal medico del paese. Anche se a quanto pareva la ferita alla pancia stava guarendo, espelleva ancora un pus nauseante ogni volta che lui faceva qualche sforzo eccessivo. In quel momento, per esempio, gli dava fastidio.

«Ahi», disse.
«Fa' piano, Fantasma. Non farti vedere in difficoltà dai Cani Pazzi. Quei bastardi ti taglieranno la gola e chiameranno il tagliacadaveri prima ancora che tu abbia smesso di contorcerti».
Ghigno gli rivolse un sorriso, come se trovasse la prospettiva terribilmente divertente. Aveva la dentatura più perfetta che Cole avesse mai visto: denti bianchissimi che, sul resto del suo viso, potevano paragonarsi a una crostata di ciliegie servita su un letto di merda di cavallo.
«Mi serve dell'acqua», gracchiò Cole. Gli altri minatori l'avevano soprannominato Fantasma, ed era proprio così che si sentiva: più morto che vivo. Ogni giorno che passava diventava più pallido e debole e ormai aveva più capelli grigi che neri.
«Io non ne ho più», disse Ghigno, e per dimostrarglielo agitò l'otre. «Puoi chiedere al ritardato. Pensavo che foste amici, voi due».
Con una smorfia, Cole si voltò verso il terzo uomo nel pozzo. Zuccavuota Ed staccava pezzi di roccia con un entusiasmo infinito e il viso contorto per la concentrazione, come se dover martellare ripetutamente una parete fosse un compito delicato che richiedeva un'attenzione assoluta. E aveva magari poco cervello, ma non si stancava mai di quell'arduo lavoro alienante.
Cole fissò l'otre che pendeva dalla vita dell'omone e si leccò le labbra secche. «Mi… mi dai un po' della tua acqua?».
L'idiota alzò lo sguardo e aprì la bocca, confuso. «Eh?»
«L'acqua, Ed. Me ne dai un po'?».
Ed abbassò lo sguardo sul proprio otre. Sul suo faccione comparve un sorriso scaltro e, con un sospiro, Cole si pentì all'istante di avergli chiesto un favore. I Condannati arrivati dalle segrete dell'Obelisco erano per lo più uomini davanti ai quali, pur di evitarli, persino una puttana da due soldi avrebbe attraversato la strada. Negli occhi di Ghigno c'era qualcosa di oscuro, qualcosa che nemmeno il suo sorriso smagliante poteva mascherare; Fumo

mormorava in continuazione del suo desiderio di dare fuoco a chiunque gli si avvicinasse; Lama si era già rivelato all'altezza del proprio nome e si vantava con orgoglio di aver sventrato il poveretto ritrovato da Derkin a faccia in giù nel dormitorio il giorno in cui Cole si era risvegliato dalla febbre. Zuccavuota Ed però era diverso. Non aveva malizia, ma solo un appetito smodato per gli scherzi infantili e l'abitudine inquietante di infilarsi nudo sotto le coperte di Cole a notte fonda, farfugliando spaventato di mostri nascosti sotto al suo letto. All'inizio Cole aveva cercato di cacciarlo via, ma l'idiota aveva fatto una tale scenata da svegliare mezzo dormitorio, e alla fine Cole l'aveva lasciato restare. Se non altro, il corpo tozzo di Ed accanto al suo dimezzava la possibilità di essere pugnalato da Lama nel cuore della notte.

«Per favore, Ed. Passami l'otre. Ho sete».

«Tieni», bofonchiò il sempliciotto, passandoglielo con un sorriso.

Cole allungò una mano per prenderlo e avvertì un'improvvisa ondata di generosità per quell'omone. «Sai, Ed, non mi interessa quello che dicono gli altri di te. Per quanto mi riguarda, sei un tipo a posto…». Indietreggiò quando uno spruzzo d'acqua lo colpì dritto nell'occhio.

«Ah ah!».

«Piantala!», gracchiò Cole. Malgrado l'indignazione, si passò la lingua assetata sulle labbra e leccò ogni goccia d'acqua che gli colava sul viso.

Noncurante della rabbia di Cole, Ed agitò di nuovo l'otre. Aveva un gran sorriso, chiaramente soddisfatto dello scherzetto appena combinato. «Ah ah!», tuonò di nuovo.

Cole afferrò l'otre prima che l'idiota sprecasse altra acqua. Cercò di strapparglielo ma, pur avendo la mente di un bambino, Zuccavuota Ed era un omone di quasi due metri di solidi muscoli sotto uno strato di grasso. I due barcollarono per il pozzo in un balletto sgraziato, con le risate di Ed abbastanza forti da risvegliare i

morti… un rischio più che reale nella Piaga.
«Fantasma!». All'avvertimento di Ghigno, Cole alzò lo sguardo. Una manciata di visi corrucciati fissava nel profondo del pozzo.
«Ed, smettila! I Cani Pazzi ci stanno osservando», si affrettò a sussurrare.
Ed non gli diede retta. Con un'altra risata tonante, Ed lo afferrò per i pugni e lo sollevò in aria, facendolo girare come una bambola.
Il mondo si fece confuso. Le pareti nere intorno a lui divennero un'unica lunga galleria buia, con il viso raggiante di Ed al centro. D'un tratto gli tornò in mente l'incubo avuto a bordo della nave, in cui fluttuava in un vuoto infinito e le fauci aperte di un pianeta-teschio aspettavano di inghiottirlo…
La visione si interruppe quando Ghigno si prese per sbaglio uno stivale di Cole in faccia e incespicò all'indietro sbattendo dolorosamente contro un lato del pozzo.
Alla fine lo slancio diminuì e Ed decise di essersi divertito abbastanza per il momento. Con il grosso petto che si alzava e si abbassava, l'idiota mise a terra Cole e barcollò malfermo per il pozzo, con un sorrisone incollato sul viso.
«Cosa *cazzo* sta succedendo laggiù?», sbraitò una voce familiare dall'alto mentre venivano calate le imbragature in pelle. «Salite! Se mi costringerete a ripetervelo, i miei uomini vi riempiranno di dardi e vi farò tirare su a pezzi dal tagliacadaveri».
«Proprio un bel lavoro, stupido del cazzo», sentenziò in tono secco Ghigno. Aveva un brutto taglio sul viso e avrebbe potuto rivolgersi a Cole quanto a Ed. Sorrideva, ma non di felicità, piuttosto come un cane arrabbiato che ringhia sul punto di azzannare qualcuno alla gola. «Adesso ci hai messo nei guai».
Spossato, Cole sospirò e afferrò un'imbragatura. Non capiva perché continuassero a capitargli cose di quel genere.
Uno dopo l'altro, i tre uomini furono issati dal pozzo. Quando lo trascinarono fuori e lo scaricarono sulla dura terra, Cole strizzò gli

occhi per ripararli dalla luce rossa e furiosa del sole in cielo. Il terreno desolato che costituiva la Piaga si allungava in ogni direzione: un suolo nero deforme dove cresceva ben poco, spaccato in alcuni punti da cui uscivano fumi nocivi. I pochi alberi che erano riusciti ad affondare le radici in quel luogo avevano un aspetto contorto e malato, corrotto dalla presenza del colosso morto che giaceva smembrato sottoterra.
A ovest, Nuovoraccolto si estendeva come una massa cancerosa. Appena fuori dalla città c'era il profilo scuro dei giganteschi silos di metallo in cui ogni giorno alla fine del turno i minatori depositavano la magia grezza.
«Guardami, stronzo».
Cole distolse lo sguardo dalla Piaga e si concentrò sulla vista ancora meno invitante di Corvac.
Il capo dei Cani Pazzi, nonché supervisore delle operazioni di estrazione a Nuovoraccolto, era un ometto asciutto. Compensava quel che gli mancava in statura con una malvagità grande come una casa, e con la folle e smisurata fiducia in se stesso che solo l'incondizionata fedeltà di cinquanta uomini armati poteva dare.
«Sei sordo, stronzo? Vuoi che ti pulisca le orecchie con la mia spada?».
Cole scosse il capo. Ed armeggiava ancora con le cinghie dell'imbragatura e uno dei Cani Pazzi lo aiutò senza troppa delicatezza. «Stupido bastardo», mormorò l'uomo. Una decina di suoi compari, tipacci dal viso duro, armati di balestre e spade corte, si affrettò a circondare i tre minatori.
Alle spalle di Corvac e dei suoi uomini svettava il Corno, una mostruosa sporgenza di immondo materiale nero che pareva assorbire la luce del sole al tramonto. A quanto ricordava Cole dalle lezioni di storia di Garrett, si diceva che cadendo dai cieli il corpo di Tyrannus fosse esploso quando aveva toccato terra e i pezzi del dio morto si fossero sparpagliati fino a formare la Piaga. Sotto al

Corno giaceva la testa mozzata del Signore Nero. La sua vile presenza arricchiva la roccia madre circostante di una concentrazione di magia come in nessun altro luogo della Triade, ma rendeva anche la zona incredibilmente pericolosa.
Corvac squadrò Cole dalla testa ai piedi, con le sottili labbra contratte come se stesse esaminando uno stronzo particolarmente puzzolente. «Tu sei il cosiddetto Fantasma. Si dice che tu abbia ucciso due prigionieri a bordo della nave che ti ha portato qui».
Cole non rispose. L'esperienza gli consigliava di starsene zitto. Quando parlava aveva la sgradevole abitudine di cacciarsi nei guai.
«Dovresti fare turni da tre uomini per compensare i due che hai fatto fuori», proseguì Corvac. «Dovresti farti quel dannato culo che ti ritrovi».
Il capo dei Cani Pazzi avanzò con il petto in fuori fino a un palmo di naso da Cole, che non era alto ma lo superava comunque di diversi centimetri. «Invece ti vedo fare lo scemo con quel grosso ritardato come se già non mi rompeste le palle. Come se non fosse giusto che assassini e stupratori e tutta l'altra feccia paghino il loro debito nei confronti della società. Lascia che ti faccia una domanda».
«Sì?», azzardò Cole.
«Ti sembro una puttana?».
Cole si leccò le labbra. «Ehm… no?»
«Allora perché stai cercando di fottermi? Nessuno fotte Corvac!». Ormai urlava e sputò della bava in faccia a Cole. Si voltò e si avvicinò a Ghigno. «Tu. Stai cercando di fottermi?»
«Io?». Ghigno gli rivolse un sorriso stupito. La mossa sbagliata.
Corvac scattò in avanti con l'elsa della spada, dritta sulla bocca di Ghigno, da cui esplosero sangue e denti rotti, poi il Condannato cadde a terra come un sacco di patate. «Pezzo di merda», sussurrò Corvac in tono duro. «Fammi ancora quel sorriso da finocchio come se immaginassi di mettermi il cazzo in bocca e vedrai. Te l'ho

detto: nessuno fotte Corvac! Voi tre la pagherete per questa *ressa*».
«Rissa», affermò Zuccavuota Ed, che fino ad allora non aveva fiatato.
Corvac si voltò verso di lui. «Cos'hai detto?», chiese, in un sussurro minaccioso.
«Rissa», ripeté Ed con aria grave. «Hai usato la parola sbagliata».
Corvac gli fu addosso in un istante: gli diede una ginocchiata nella pancia e lo colpì forte in testa con la spada. Ed cadde di peso a terra e prese a singhiozzare come un bambino.
«Mi stai dando dello *stupido*? Questi uomini pendono dalle mie labbra! Tu invece sei un cretino che non è nemmeno capace di allacciarsi gli stivali da solo!». Corvac gli diede un violento calcio in faccia, lasciandogli un'impronta scarlatta.
Cole sentì risvegliarsi qualcosa dentro di sé. «Piantala di fargli male», disse con voce stridente.
Il Cane Pazzo strizzò gli occhi fino a farli diventare due fessure.
«È stata colpa mia», si affrettò ad aggiungere Cole. Faticava a credere a quel che diceva. «Sono io il responsabile. Se devi punire qualcuno, allora dovrei essere io».
Non sapeva perché si fosse intromesso; tutto quel che sapeva era che non poteva stare a guardare mentre Ed veniva ucciso a calci. Non era colpa di quell'idiota se aveva il cervello di un bambino.
Con un gesto plateale, Corvac puntò la sua spada corta contro Cole e si voltò verso i propri uomini. «Guardate un po' questo qua, ragazzi! A quanto sembra abbiamo tra le mani un vero eroe!».
«Non sono un eroe», mormorò Cole.
«Sei un idiota del cazzo, ecco cosa sei!». Corvac scattò verso di lui, mirando al suo petto con la punta della spada.
Un anno prima sarebbe andato a segno. Era una bella mossa, un colpo letale eseguito con una certa abilità. Sarà anche stato un prepotente, ma Corvac sapeva come maneggiare una spada. Però non era Brodar Kayne. Davarus Cole era stato addestrato

dall'Oscuro, l'assassino più famigerato di tutte le terre del Sud, un maestro nell'arte della lotta a mani nude.
Aspettò di avere la spada a una trentina di centimetri dal petto e di colpo girò su se stesso all'altezza della vita, così che la punta d'acciaio infilzò l'aria dove fino a un attimo prima c'era stato il suo corpo. Rapido come un serpente, afferrò il braccio con cui Corvac reggeva l'arma che gli passava accanto. Con una giravolta e uno spintone si ritrovò davanti al capo dei Cani Pazzi, con la sua spada ben stretta tra le mani pallide e piene di calli.
«Razza di viscido *stronzo*!», biascicò Corvac, rosso in viso per la rabbia o l'imbarazzo, o forse per entrambi. «Uomini! Uccidetelo!».
Cole vide sollevare le balestre e sentì estrarre le spade. C'era una certa dignità in quella fine, rifletté. Avrebbe avuto una bella morte, con la spada in mano. Poi scorse Derkin che lo osservava con espressione triste e, alla vista di Bessie nelle sue mani, tutta la sua calma vacillò. Dignità o meno, la prospettiva di un'enorme mannaia che affettava il suo corpo non gli piaceva affatto. Ogni pensiero di ribellarsi e opporre resistenza per un'ultima volta lo abbandonò. Strizzò gli occhi e attese la fine.
«Giù le armi. Tutti!».
Cole osò riaprire le palpebre di uno spiraglio.
Alcuni Mantelli Bianchi si stavano avvicinando, guidati dal capitano Priam. Di norma la guarnigione della città non si avventurava fuori da Nuovoraccolto e lasciava la supervisione delle operazioni di estrazione ai Cani Pazzi. Qualsiasi fosse il motivo per cui si trovava lì, il viso rasato del capitano era la cosa più bella che Cole vedesse da giorni.
«Cosa sta succedendo?», domandò Priam. Aveva una voce dolce, quasi femminile, ma tonante e con una certa forza. Priam ricordava a Cole il capitano Kramer, il comandante della *Redenzione*, la nave che l'aveva ospitato nello sventurato viaggio all'Ondamorta.
Kramer era stato anche il primo uomo che Cole avesse mai ucciso.

«Una rivolta!», sbraitò Corvac in tutta risposta. «Questi Condannati devono morire!».
Il capitano Priam scosse la testa e indicò verso nord. «C'è stato un incidente al Pugno. La terra si è spostata e ha schiacciato dieci uomini. Non possiamo permetterci di perderne altri».
«Merda». Corvac sputò e girò sui tacchi.

Cole si lasciò andare contro lo schienale della sedia e fissò con aria tetra il tavolo sgangherato, ricoperto di graffi e con una gamba traballante da ogni lato. Di fronte a lui sedevano Ghigno e Ed. Il primo aveva la mascella gonfia e il secondo era tutto bendato, con più lividi delle mele marce che a volte i mercanti senza scrupoli vendevano nel Bazaar di Dorminia, dieci per una moneta di rame. Il fatto che Ed fosse riuscito a tornare in città senza bisogno di aiuto era una prova della sua inaspettata tenacia. Aveva rimediato una bella dose di botte, e Cole era un buon giudice a riguardo, visto che in vita sua le aveva prese più volte.
Dall'altra parte del tavolo rispetto a loro, un vecchio Condannato detto Fischio scosse la testa dai capelli grigi arruffati e scoppiò in una risata di gola. «Sei proprio un bel tipo, Fantasma. Pensavo di averle viste tutte, ma a sentire come hai strappato la spada di mano a Corvac e gliel'hai rivolta contro… Mi sembra una di quelle storie che piacciono alle ragazze. Piene di eroi e roba simile. Tutte stronzate».
«È solo un trucchetto che ho imparato», ribatté Cole, irritato. Perché tutti insistevano a considerarlo un eroe? Era solo un bastardo, figlio di una puttana. «Sai cosa ho imparato anche?»
«Sì?», gli diede corda Fischio.
«Che i veri eroi non esistono. Prima o poi il mondo risucchia il buono che c'è in tutti».
«Un punto di vista piuttosto cinico».
«Be', è la verità! Un tempo ero ottimista e la gente era attratta da me

per quello, per il mio carisma. Avevo persino un tirapiedi. Si chiamava Tredita ed era un brav'uomo. Ma, proprio come me, la cupa realtà della vita alla fine se l'è preso e l'ha trasformato nell'ombra amareggiata dell'uomo che era».
«Davvero una triste storia».
«È così che mi sento, ecco tutto. Non ho nemmeno i soldi per una birra».
Né lui, né Ghigno, né Ed avevano ricevuto la loro paga quel giorno. Corvac non era il tipo da dimenticare facilmente il rancore.
La pancia di Cole brontolò di nuovo. Le porzioni del pasto serale sembravano fatte apposta per lasciare i minatori affamati. Aveva la pancia vuota, era senza un soldo e si era inimicato uno dei personaggi più potenti di Nuovoraccolto.
«Ti aiuterei», disse Fischio, «ma anche io non più monete. Mi ci vorrebbero proprio una birra calda e una donna fredda».
Cole aggrottò la fronte. «Vuoi dire una birra *fredda* e una donna *calda*?»
«Già, è quello che intendevo». Fischio si spostò a disagio sulla sedia.
Ghigno inspirò tra i denti che gli erano rimasti. Aveva la bocca gonfia e pareva che avesse ingoiato delle pietre. «Fifchio… non lavoravi mica all'obiforio? Fono ficuro che mi ricordo di te. Come hai fatto a finire nelle fegrete dell'Obelifco?»
«Non è importante», tagliò corto l'uomo. Rimasero seduti in silenzio per un po', ognuno perso nei propri pensieri a eccezione forse di Ed, che pareva solo perso. Cole sentì dei passi che si avvicinavano e alzò lo sguardo.
«Tu devi essere il Fantasma».
A parlare era stato un uomo tarchiato dagli occhi verdi, alle cui spalle stavano due individui altrettanto grossi.
«Sì», rispose Cole con una certa diffidenza. Con i Cani Pazzi incazzati per l'incidente con Corvac, sapeva di aver corso un

rischio andando alla taverna. Stava arrivando in fretta al punto in cui non gliene sarebbe fregato più nulla.
«Mi chiamano il Salvagente. Ti dispiace se ti pago una birra? Sono mesi che quel coglione di Corvac ci tormenta. Era ora che qualcuno gli tenesse testa».
Con un sospiro di sollievo, Cole gli fece cenno di sedersi. L'uomo prese posto mentre i suoi compari andarono a ordinare da bere. «Ancora qualche settimana e me ne andrò da questo posto di merda», disse il nuovo venuto. «Mi fa piacere sapere che qualcuno ha reso a Corvac pan per focaccia prima che io me ne vada. Non vedo l'ora di raccontarlo ai miei bambini quando sarò tornato nella Città delle Torri».
«Sei di Thelassa?», domandò Fischio.
«Già. Della seconda spedizione. Mi sono beccato sei mesi per aver dato uno schiaffo a una negoziante che aveva cercato di fregarmi. La maggior parte degli Obbligati della prima spedizione è già a casa. Quelli che sono sopravvissuti alla Piaga, almeno. Proprio oggi ho perso due amici al Pugno».
I compari di Salvagente tornarono con un vassoio carico di boccali. Il grosso thelassiano ne passò uno a Cole, che fissò il liquido torbido. Ne provò un sorso e fece una smorfia. Aveva lo stesso sapore della birra annacquata da quattro soldi che si serviva nelle bettole più spregevoli di Dorminia.
«Io ci andrei piano con questa roba», lo avvertì Salvagente. «È più forte di quel che credi».
«Me la so cavare», rispose Cole, un po' sulla difensiva. Era vero: la sua prodezza nel bere era stata quasi leggendaria tra gli avventori abituali delle taverne di Dorminia. Sorrise al ricordo di tutte le volte che aveva dovuto trascinare a casa gli amici dalle bettole in via del Rame, così ubriachi che riuscivano a malapena a reggersi in piedi. A volte a non essere in grado di camminare era stato lui e si era sempre risvegliato da solo in un canale di scolo da qualche parte,

mentre i suoi amici erano spariti dopo che lui aveva sperperato i suoi soldi per comprare da bere a tutti. Non gli pareva giusto. No, ora che ci pensava, non lo era affatto.
Aggrottò la fronte, si portò il boccale alle labbra e trangugiò la birra in un lungo sorso. Sapeva di acqua di sentina, ma non poteva negare che riscaldasse.
«È buffo», disse Salvagente. «Lavorare alla Piaga è un inferno, ma lascia che te lo dica, mi sento più… *vivo* qui di quanto non mi sia mai sentito nella Città delle Torri».
I suoi amici annuirono, d'accordo con lui. Per Cole quell'osservazione non aveva senso ma, fino a che quell'uomo gli comprava da bere, non avrebbe protestato.
«Allora, Fantasma», disse Salvagente, passandogli un'altra birra. «Come hai imparato a schivare una spada? E perché sei così pallido, che diamine? Se non ti conoscessi, direi che sei un servitore della Signora, solo che sono tutte donne».
Cole si concesse un lungo sorso di birra e fissò le profondità del liquido opaco. «Nel corso della mia vita ho visto diverse cose e ne ho fatte altre che probabilmente non crederesti. Un tempo mi ritenevo persino un eroe. Poi sono stato tradito e mi sono beccato un pugnale in pancia. Doveva essere ricoperto di qualche veleno, ecco perché sono così pallido».
Salvagente accennò con la testa a Ed. «A me pare piuttosto da eroe il modo in cui ti sei messo in mezzo per salvare il tuo amico».
Cole alzò le spalle e finì il resto della birra. Ormai nel petto aveva un piacevole calore. «Garrett diceva sempre che bisogna proteggere chi è più debole di te».
«Garrett?»
«Il mio mentore. È stato assassinato».
«Che sfortuna».
Cole annuì e afferrò un altro boccale. Bevve un lungo sorso, più in fretta di quanto volesse, e per sbaglio si versò un po' di birra sulle

gambe. «La Piaga non mi spezzerà», disse di colpo.
«Cosa, Fantasma?»
«Ho detto che la Piaga non mi spezzerà. Ho intenzione di scappare. Di trovare Sasha».
«Fhafha?», ripeté Ghigno. Le sue parole crearono un attimo di confusione intorno al tavolo mentre gli altri cercavano di capire cosa diavolo avesse detto. «E chi fharebbe?»
«È…». Cole cercò le parole adatte. L'ultima volta che si erano separati, Sasha gli aveva dato del coglione. Gli aveva detto che Garrett si sarebbe vergognato di lui. Era arrabbiata e, se Cole sapeva il fatto suo in quanto a donne, probabilmente aveva il ciclo. Non intendeva davvero quel che aveva detto. No?
«Sasha è il motivo per cui non morirò in questo posto», si riprese da quei pensieri, impressionando persino se stesso. Svuotò il boccale e lo appoggiò sul tavolo, con mano un po' malferma.
«Sei un Condannato», gli fece notare Salvagente con gentilezza. «Sei bloccato qui per il resto della tua vita. Non hai via di scampo».
«Non ho via di scampo», ripeté Cole, biascicando. «E chi lo dice?». Pensò a tutte le volte che aveva resistito contro ogni probabilità. *L'Ondamorta. L'Obelisco. Il tradimento dell'Oscuro. Sono sopravvissuto a tutto. Non hanno idea di chi sia!* Be', era ora che lo sapessero.
Balzò in piedi e afferrò la birra di Fischio.
«Ehi, quella è mia!», protestò il vecchio, ma Cole lo ignorò. Se la scolò in un sol sorso e lanciò il boccale vuoto dall'altra parte del tavolo, dove atterrò con un gran baccano che richiamò l'attenzione dell'intera taverna. Proprio come aveva previsto.
«Mi chiamo Davarus Cole», strillò. «Ho superato prove a ogni piè sospinto. Ho patito avversità che non potete nemmeno cercare di capire. Ma sono ancora in piedi. Tanto vale che proviate a spezzare delle montagne a mani nude piuttosto che spezzare me! Tanto vale che proviate a incatenare una tempesta! Sappiate che Davarus

Cole… *non si lascerà mettere in gabbia*!».
«Coglione», mormorò qualcuno a un tavolo vicino.
Cole traballò appena. «Vado a farmi una pisciata», annunciò con fare teatrale, ancora perso nella foga del momento. Si avviò alla porta, anche se la luce dei lampaglobi pulsava e il pavimento sotto ai suoi piedi ondeggiava, o almeno così gli parve. Dei visi seccati lo fissavano ma lui rispose al loro sguardo, impavido. Si sentiva quasi tornato come una volta, ed era una bella sensazione.
Appena prima che arrivasse all'uscio, questo si aprì ed entrò un gruppetto di donne. A Nuovoraccolto non c'erano minatrici, solo alcune donne Libere in cerca di guadagni facili prima di tornarsene nella Città delle Torri. Molte erano le mogli dei Cani Pazzi, nessuna dei Mantelli Bianchi; a quanto pareva, i guardiani di Thelassa non si sposavano. In ogni caso, le nuove arrivate non sembravano tipi da matrimonio.
«Scusatemi», farfugliò Cole, e fece per girare attorno al gruppo. Nel mentre, la bionda dai capelli mossi davanti alle altre gli mise una mano sul braccio.
«Ti va di divertirti un po', caro?», disse scandendo bene le parole, con un sorriso maligno. Cole avvertì il suo fiato caldo sull'orecchio, che sortì una reazione immediata da parte del suo corpo. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva sentito il tocco delicato di una donna. Nel fissarla però si accorse del suo vestito succinto e gli venne un sospetto.
«Sei una puttana?», chiese a voce alta.
Senza smettere di sorridergli, la donna gli rivolse uno sguardo più duro. «Da queste parti non usiamo questo termine. Sarò qualsiasi cosa tu voglia. Con una moneta d'argento puoi comprarti dieci minuti con una delle mie signore».
«Me ne bastano due», ribatté lui. Magari sarebbe riuscito a farsi prestare qualche moneta di rame da qualcuno. «Fai degli sconti?».
Gli occhi della prostituta si infiammarono di rabbia. «No».

La stanza si riempì del suono delle sedie che strisciavano per terra mentre gli uomini si alzavano e si frugavano nelle tasche, contando le monete sui tavoli. Con la vista annebbiata, Cole lanciò un'occhiata a quello dei suoi amici. Salvagente e i suoi due compari erano tornati al bar. Ghigno dormiva a bocca aperta, lasciando in bella mostra i denti un tempo perfetti e ora disastrati. Fischio era arrabbiato, anche se Cole non capiva come mai.
Una dopo l'altra, le puttane si accoppiarono con i clienti e si ritirarono nelle stanze sul retro. Nessuno avvicinò la bionda. A Cole parve strano, visto che era lei ad avere le doti più evidenti, anche se, a essere onesto, nessuna delle presenti poteva dirsi una gran bellezza.
«Scusami», disse e allungò una mano per spostare con gentilezza la donna. Lei però scelse proprio quel momento per voltarsi e dire qualcosa a un'altra prostituta e, per sbaglio, la mano di Cole le accarezzò il seno.
La bionda la cacciò via con rabbia. «Prima devi pagare, animale del cazzo!», lo apostrofò. Pur confuso dall'alcol, Cole rimase scioccato dall'improvvisa differenza nel comportamento della donna. «Dammi una moneta d'argento e ti faccio una sega, ma niente di più. Non sono mica un pezzo di carne».
«Non ho soldi», le spiegò lui. «Voglio solo andare a pisciare».
Il viso della donna si contorse per la rabbia. «Hai già provato la merce», sibilò. «Ora devi pagare. Altrimenti ti farò fare la stessa fine di Sghignazzo!».
«Aspetta, non è giusto!». Cole lanciò un'occhiata al suo tavolo in cerca di sostegno. Fischio stava per dire qualcosa, ma poi abbassò lo sguardo sul boccale che Cole aveva lanciato a terra e aggrottò la fronte.
«Nessuno fotte Corvac», disse d'un tratto Ed.
«Hai ragione, che cazzo!», convenne la bionda. Puntò un dito tremante verso Cole e glielo premette sul naso. «E nessuno fotte me

senza pagarmi!».
«Togliti di mezzo», le disse Cole, ora arrabbiato con se stesso. La spinse di lato e si avviò alla porta come una furia. Appena prima di uscire, sopraffatto da un'irritazione che avrebbe fatto meglio a ignorare, si voltò. «Pagarti?», la schernì. «Sei tu che dovresti pagare *me*».
Davanti al viso della donna scioccata per l'oltraggio, Cole si sentì un tantino in colpa, ma era stata una giornata lunga. La ragazza dei suoi sogni lo aspettava a Dorminia e, se anche avesse avuto dei soldi, che fosse dannato se avesse mancato di rispetto a se stesso o a Sasha pagando una puttana come tante altre.
Dopo il calore soffocante della taverna, l'aria della sera gli parve piacevolmente fresca. Si avviò traballante sul retro della taverna fino a trovare un punto illuminato dalla luce dell'edificio di fronte. Poi tirò fuori l'uccello e, con un sospiro di soddisfazione, svuotò la vescica.
Si ritrovò a pensare al misterioso sconosciuto cieco comparso al dormitorio. Chissà se era stata un'allucinazione, un effetto persistente del veleno che l'aveva lasciato privo di sensi per quasi un mese e che gli risucchiava il colore dalla pelle. Ancora non capiva come fosse riuscito a sopravvivere. Ogni tanto gli pareva di sentir gracchiare un corvo, ma solo di sfuggita, un verso troppo debole per esserne certo.
«Eccolo!».
Udì quell'urlo trionfante alle proprie spalle. Cole si voltò e, senza volerlo, spruzzò di piscia i tre uomini che gli andavano incontro. Armeggiò con i calzoni e riuscì appena in tempo a nascondere il proprio membro prima che gli fossero addosso. Uno di loro gli diede un pugno in faccia e un altro un calcio alle gambe, facendolo cadere contro il muro della taverna. Uno stivale gli schiacciò il petto per tenerlo giù.
«Fantasma!», lo apostrofò Corvac.

«Conosci questo pezzo di merda?». A parlare fu la bionda della taverna.
«Puoi scommetterci. Non è vero, stronzo? Prima mi metti in imbarazzo davanti ai miei uomini e poi manchi di rispetto alla mia donna. Cosa c'è, lei non è abbastanza per te? La mia Goldie non è adatta per il possente Fantasma? O forse hai solo paura di non riuscire a soddisfarla?»
«Che cazzo minuscolo», lo derise Goldie. «Ha un cazzo minuscolo. Gliel'ho appena visto. Non è un vero uomo. Mica come te, tesoro».
Cole aveva il cuore che gli martellava nel petto. Tra il pugno che uno dei tirapiedi di Corvac gli aveva appena assestato e l'alcol che gli scorreva nelle vene, era troppo stordito per pensare come si deve.
«Gli faremo un'esecuzione come con Sghignazzo?», s'informò Goldie, con la voce piena di speranza.
Corvac scosse il capo. «Sarebbe troppo facile. Questa è una faccenda personale». Accennò ai suoi scimmioni. «Giratelo e tenetegli le braccia. Voglio far vedere a questo stronzo com'è un vero uomo».
Cole si dimenò disperatamente mentre gli uomini di Corvac lo prendevano per i gomiti. Erano più grossi e più forti di lui. Non sarebbe mai riuscito a sfuggire a quella morsa di ferro. Sentì che gli abbassavano i calzoni e di colpo avvertì lo stomaco riempirsi di bile, poi Corvac prese posto dietro di lui.
«Non puoi fottere Corvac», sussurrò il capo dei Cani Pazzi. «Corvac fotte te».
Cole attese, con gli occhi strizzati, sforzandosi di non piangere. Non gli avrebbe dato quella soddisfazione.
Attese e attese ancora. Quel terribile momento.
«Merda. Di nuovo. *Merda*. Inutile pezzo di…».
«Ti aiuto io, tesoro, lascia che ti scaldi un po'…».
«Togliti di torno, puttana del cazzo! Gaz, passami il randello che

tieni alla cintura. Quel vecchio piccone».
«Questo? Merda, capo, non voglio che lo infili…».
«Non me ne frega un cazzo di quello che vuoi! Questo stronzo deve imparare qual è il suo posto. E adesso imbavagliatelo. Non voglio che le sue grida attirino l'attenzione. Abbiamo solo un quarto d'ora prima del coprifuoco».
A quanto pareva, restava molto meno di un quarto d'ora. Appena pochi minuti, in realtà. Ma a Davarus Cole parvero un'eternità.

Il posto migliore

«Ti… ti fa male?».

La madre scosse la testa, ma non riuscì a non trattenere il fiato mentre Yllandris le puliva con delicatezza il sangue dal sopracciglio con uno straccio umido. La pelle aveva già cominciato a gonfiarsi e presto le sarebbe venuto un brutto livido che niente avrebbe potuto mascherare. Le altre donne del villaggio avrebbero spettegolato, avrebbero mormorato che forse aveva fatto qualcosa per meritarselo, che doveva aver deluso suo marito. Una volta, quando la madre l'aveva mandata a comprare il pesce al mercato, Yllandris le aveva sentite di sfuggita. Loro vedevano solo la mascella fiera di suo padre, la reputazione che l'aveva seguito al suo ritorno dal Territorio dell'Ovest.

Non vedevano l'abisso nero che covava dentro di lui da quando era tornato dalla guerra. La rabbia alimentata dall'alcol che la faceva stare acquattata nella sua stanza mentre la madre sopportava il lato peggiore dei demoni di quell'uomo.

«È solo un livido. Dovresti andare a letto, in caso tuo padre tornasse».

«Vorrei che fosse morto nella Valle Rossa».

Yllandris parò lo schiaffò prima che la colpisse sulla guancia. E le cose le sembrarono ancora peggio. «No», sussurrò sua madre. «Non parlare così».

La mano della donna era piccola e debole nella sua. Yllandris abbassò lo sguardo sui cocci del vasellame sparpagliati sul

pavimento e d’un tratto i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Mi dispiace», si scusò.
Sua madre esitò; poi la cinse con le braccia e la tirò a sé. «Non è colpa tua, tesoro. Niente di tutto questo è colpa tua».
«Troverò una soluzione», sussurrò Yllandris. «Ormai sono quasi una donna. Troverò un posto dove potremo vivere tutte e due, così lui non potrà più farti del male. Aspetta e vedrai».
La madre sorrise e le prese il mento tra le mani, con tenerezza. «Non ne dubito. Sei forte, bella e intelligente. Qualsiasi cosa accada, non mi pentirò mai di aver sposato tuo padre, perché senza di lui non avrei te».
«Ti renderò orgogliosa di me», affermò Yllandris. Abbracciò forte la madre, tanto da sentire il suo cuore che batteva.
«L’hai già fatto, piccolina», rispose la madre, e le passò le dita tremanti tra i capelli.

Yllandris aprì gli occhi. La luce del sole del mattino filtrava tra le fessure sul tetto sopra di lei e illuminava i granelli di polvere dorata che danzavano tra le grossi travi in legno. Per un momento, si sentì del tutto disorientata. Qualcuno le stava tirando i capelli e lei girò il collo, aspettandosi quasi di vedere il sorriso di sua madre.
Invece si ritrovò a fissare il viso sudato di un ragazzino che la osservava sbattendo le palpebre, incerto sul da farsi. «Rinny ha detto di svegliarti», le mormorò. Giocherellò ancora un attimo con i suoi capelli, poi si asciugò il naso con una mano sudicia e represse un gran sbadiglio.
Yllandris si mise a sedere e si guardò intorno, riconoscendo poco per volta l’ambiente che la circondava. Era accovacciata sul pavimento della Fonderia, in uno dei tanti magazzini intorno alla stanza centrale della fucina. Il calore era soffocante: aveva lo scialle fradicio di sudore e la pelle secca sulla guancia le dava più fastidio del solito.

Ricordò di essersi svegliata all'alba, terrorizzata e sola. Le pareva di aver sentito un misterioso fragore proveniente dalla Grande Loggia, simile a un tuono. Ancora mezzo addormentata, aveva percorso il breve tragitto dalla sua capanna al calore accogliente della Fonderia e si era sdraiata tra gli orfani della città. Ora diversi bambini la stavano osservando, con gli occhi sgranati e i visi assonnati.
«Rinny?», ripeté lei piano.
Il ragazzo annuì. «È con Yorn e un tizio che non conosco, con gli occhi strani. C'è anche l'Uomo di Ferro!».
L'Uomo di Ferro? Yllandris si alzò sulle gambe malferme. Si sentiva a disagio e, un attimo dopo, si rese conto che a turbarla era l'assenza di rumore. Per settimane nella Fonderia avevano riecheggiato i martelli sulle incudini e i mantici in azione, ma adesso l'unico suono che riusciva a udire oltre le spesse pareti era il ruggito della fornace.
Si spolverò i vestiti con le mani e si avviò verso la fonte del calore, incurante del sudore che le colava sul viso e le inzuppava i capelli neri. Appena due mesi prima sarebbe rimasta orripilata al pensiero di mostrarsi al mondo in quello stato. Da allora aveva visto in faccia il vero orrore, che le aveva fatto dimenticare anche le più piccole vanità. Ora appartenevano a una donna diversa.
Rallentò il passo nello scorgere le due enormi fornaci che dominavano la stanza della fucina. Ardevano ancora, ma tutt'intorno le incudini giacevano inutilizzate, insieme a martelli e pinze. Pareva che i fabbri avessero abbandonato in tutta fretta la Fonderia, lasciando gli strumenti a casaccio. Tutti tranne il vecchio Braxus, che aveva il compito di supervisionare la produzione continua di nuove armi che il Re aveva ordinato. L'uomo era chino davanti alla fornace più a sinistra, con aria esausta.
Accanto a lui c'erano Yorn e il nativo del Territorio del Nord con gli occhi iniettati di sangue che le pareva familiare. Il terzo Uomo del Re, il guerriero con l'armatura che aveva partecipato

all’assassinio delle incantatrici del Territorio Nero, stava di fronte a Braxus e, a giudicare dalle apparenze, si stava lamentando con lui. Corinn aspettava timidamente lì vicino.
«Yllandris», grugnì Yorn nel vederla. «Le forze dello Sciamano sono in marcia verso Cuordiroccia. Le tue sorelle si stanno radunando alla porta settentrionale».
D’un tratto Yllandris sentì la bocca secca. «Shranree ti ha mandato a prendermi?».
Yorn scosse il capo e accennò a Corinn. «La ragazza mi ha detto che eri qui e ho pensato fosse meglio avvisarti». L’espressione sul suo viso poteva benissimo esprimere compassione.
«Grazie», biascicò lei. Chissà cosa avrebbe fatto Shranree se fosse arrivata in ritardo anche questa volta. Inspirò a fondo per calmare i nervi. *Shranree non conta. Niente conta più ormai. Ho fatto la mia scelta. Presto sarà finita.* Sperava di avere il coraggio di attenersi al proprio piano.
L’Uomo del Re con l’armatura a piastre sollevò una mano protetta da un guanto per asciugarsi la fronte, poi incrociò le braccia e guardò Braxus con fare accigliato. Ogni movimento era accompagnato da un lieve rumore metallico.
L’Uomo di Ferro, capì Yllandris. Non aveva mai visto nessuno ricoperto da tanto acciaio. Ne era rivestito dalla testa ai piedi.
«La vedi questa spada?». L’Uomo del Re la estrasse e la sollevò davanti a sé. «È stata forgiata da Dranthe, il miglior fabbro di Tarbonne. L’ho vinta a un Vecchio Maestro del Circolo dieci anni fa. Con quest’arma ho combattuto decine di guerre per tutti i Reami Scomparsi e ho ucciso un centinaio di uomini». Il guerriero diede un colpetto alla lama e la girò appena, mostrandone il bordo perfetto alla luce rossastra della fornace alle sue spalle. «Questa spada può penetrare nell’armatura più forte. Ha un equilibrio così perfetto che potrei appoggiarla di punta su quell’incudine e non cadrebbe. Questa è arte, è opera di un artista». La rinfoderò e si

voltò per prendere qualcosa dal tavolo accanto a sé.
«Questa», proseguì, sollevando due metà di una lunga spada rotta, «è merda. Cacata da un uomo senza il minimo scrupolo per i guerrieri che dovranno usarla in battaglia. Dimmi, fabbro, cosa succede quando un uomo cerca di parare un colpo con questo escremento?»
«Escremento?», ripeté Braxus, con le folte sopracciglia corrugate per la confusione.
L'Uomo del Re sospirò. «*Merda*, Braxus. Escremento vuol dire merda. Ma permettimi di rispondere alla mia domanda. L'uomo con questa merda in mano muore. Lo so perché non meno di diciassette difensori della città hanno perso la vita come conseguenza dell'acciaio difettoso che gli era stato rifilato da te». Scagliò via l'arma rotta e la lama e l'elsa atterrarono con un fragore rabbioso.
«Non è colpa nostra», si difese Braxus, indicando con una mano paffuta la pila di spade nell'angolo della stanza. «Non abbiamo il tempo di temprarle come si deve. Stiamo facendo del nostro meglio».
«Forse dovresti trovarti degli uomini come assistenti. Uomini, e non bambini».
«Non hanno altro posto dove stare», protestò Braxus. «Gli orfani ci aiutano con qualche commissione e in cambio ricevono qualcosa da mangiare e un posto dove dormire. Non fanno male a nessuno. È un favore che facciamo loro».
L'Uomo del Re accennò a Corinn. Nei suoi occhi dalle palpebre pesanti c'era una sfumatura di amaro divertimento. «I vecchi e i loro favori… Lo so io come funziona. Non sono molte le bugie che un uomo non direbbe per giustificare i recessi più oscuri della propria anima».
Braxus avvampò in viso e fece un passo verso di lui. Pur avendo superato i sessant'anni, aveva il collo grosso come quello di un bue e le braccia gonfie di muscoli, dopo aver passato una vita intera a

battere il ferro. «Cosa vorresti dire?».
Con un ghigno, l'Uomo del Re posò lo sguardo su Yllandris. «Non è difficile capire come mai ti piacciano tanto giovani, Braxus. Basta guardare questa qua. Avrà vent'anni ed è già pronta per la pensione. A Tarbonne, una moglie che si permette di guastarsi così in fretta si vede annullare il matrimonio. Ti dovresti vergognare, donna».
A Yllandris parve di aver ricevuto un pugno in pancia. Si portò una mano al viso per l'imbarazzo, cercando di nascondere la brutta chiazza rossa sulla guancia. Il tremore familiare alle braccia era ricominciato.
«Hai quello che ha chiesto il Re?». A parlare era stato l'Uomo del Re con gli occhi iniettati di sangue. Aveva una voce dolce, vellutata, e intorno al collo portava una chiave d'oro appesa a una catenella. Yllandris si concentrò sul suo volto, nel tentativo di ricordare dove l'avesse già visto. Qualsiasi cosa pur di distrarre la mente dal tremito.
Wulgreth, lo riconobbe. *Il nativo del Territorio del Nord scomparso mesi fa, durante la marcia verso Forteghiaccio. Era stato dato per disperso. Per morto. Come ha fatto a sopravvivere? Cosa ci fa qui?*
Braxus si girò verso l'Uomo del Re e gli allungò un minuscolo pezzo di metallo.
Era liscio e arrotondato, come il fusto dello strano aggeggio che Wulgreth aveva consegnato a Krazka sulla collina appena fuori città. Wulgreth lo esaminò per un momento con gli strani occhi iniettati di sangue e poi lo infilò in una sacca che teneva legata alla cintura.
Yorn si schiarì la voce. «Abbiamo finito qui. Braxus, prendi la spada. Quando lo Sciamano arriverà alle porte, avremo bisogno di ogni uomo robusto di Cuordiroccia. Meredith…».
«*Sir* Meredith, selvaggio del cazzo! Sono stato ordinato cavaliere

dal Re degli Stracci in persona!».
Yorn digrignò i denti per lo sforzo di mantenere la calma. «Qui non siamo nelle Lande del Sud. Rispondiamo a un solo re ed è il Re Macellaio. L'uomo che abbiamo giurato di proteggere».
Sir Meredith fece una smorfia. «Non c'è bisogno che me lo ricordi». Girò sui tacchi e uscì dalla Fonderia come una furia.
Yllandris assistette alla sua uscita rumorosa. Per arrestare il tremore spostò il peso da una gamba all'altra.
«Che problema ha?», chiese Braxus.
Yorn sputò. «Ha passato troppo tempo a sud e si è messo delle strane idee in testa. Ma con la spada ci sa fare».
I tre uomini se ne andarono e Yllandris e Corinn restarono sole, con i pochi orfani che avevano osato fare capolino nella stanza. «Stai bene?», s'informò Corinn con fare gentile e un'espressione compassionevole. D'un tratto Yllandris si vergognò della propria debolezza.
«Sì», mentì. Invece non stava bene, avrebbe voluto lasciarsi cadere a terra e piangere, ma doveva andare alla porta settentrionale prima che Shranree si accorgesse della sua assenza, altrimenti il suo piano sarebbe stato rovinato.
Una manina si insinuò nella sua. Yllandris abbassò lo sguardo e vide il ragazzino che l'aveva svegliata poco prima. La fissava con una certa timidezza.
«L'Uomo di Ferro non mi piace. E neanche quello del Territorio del Nord. Hanno dei brutti occhi. Mica come te, tu sei bella e gentile. E hai portato i miei amici nel posto migliore. Ci voglio andare anch'io. Posso?».
Yllandris represse un singhiozzo e corse fuori dalla Fonderia.

Ventisei anni prima

«Sento il suo odore. Sembra carne bollita troppo a lungo».
Disgustato, Moshka contorse il viso raggrinzito. I demoni ammiccanti erano tra i più rari, furbissimi e capaci di eludere anche gli inseguitori più determinati. Quello in particolare li aveva costretti a dargli la caccia per metà delle Alte Zanne, dalle profonde valli del Territorio dell'Est ai grandi specchi d'acqua del confinante Territorio del Lago, e poi a sud fino al Territorio Verde, dove si trovavano ora.
Questa volta, Brodar Kayne non si sarebbe lasciato scappare quel demone.
I tre uomini spronarono i cavalli. La primavera da quelle parti era un vero spettacolo. Dolci pendii e prati color smeraldo si estendevano a perdita d'occhio, punteggiati di piccole fattorie che rifornivano di cibo le Lande del Cuore quando i duri mesi invernali le trasformavano in una distesa bianca e sterile. I nativi del Territorio Verde venivano spesso derisi in quanto mollaccioni, più abili con l'aratro che con la spada, ma in realtà senza di loro il Trattato che vigeva da secoli non sarebbe mai durato. Con lo spettro della carestia, persino gli uomini più docili si avventano sui propri vicini.
Superarono al galoppo campi di granturco e bassi recinti a protezione di file di verdure che sarebbero finite in tavola a Cuordiroccia e Yarrow, e più a nord fino a Lister, nel Territorio Nero. Al loro passaggio, sguardi sospettosi li osservavano. Di rado

i Custodi avevano motivo di avventurarsi tanto a ovest e, quando succedeva, poteva significare solo cattive notizie.
Moshka si affiancò al cavallo di Kayne. Il *veronyi* aveva abbandonato la sua casa sulle montagne per accompagnarli nell'inseguimento. Si diceva che gli stregoni guaritori disponessero di strani poteri e di un intuito che andava oltre la comprensione persino dello Sciamano. Non come la magia delle incantatrici o come la scintilla di potere per cui alla maggiore età i giovani mutavano forma trasformandosi in bestie; no, i saggi dei luoghi sacri, i veronyi, possedevano un'affinità con gli spiriti stessi della terra.
«È vicino», sibilò Moshka.
Kayne aggrottò la fronte. Non erano lontani da Beregund. Se il demone avesse raggiunto la capitale prima di loro, non c'era modo di sapere quali dimensioni avrebbe potuto raggiungere il massacro. I guerrieri del Territorio Verde non avevano alcuna esperienza nel combattere i mostri. Era compito di Kayne e dei suoi fratelli assicurarsi che nessuno attraversasse la Terra di Confine.
«Borun», strillò. «Siamo vicini».
L'amico si voltò sulla sella. «Hai mai combattuto contro un demone ammiccante, Kayne?»
«No, combattuto mai, ma penso di conoscerli meglio di molti altri». Strinse più forte le redini e digrignò i denti al ricordo delle grida di Dannard. Dopo tutti quegli anni, infestavano ancora i suoi sogni.
Poco dopo giunsero al galoppo a una piccola fattoria accanto a un campo destinato al pascolo. Kayne si accorse subito che c'era qualcosa di molto strano. Il campo era ricoperto di lana, a batuffoli, come se le pecore che avevano brucato quell'erba si fossero scrollate di dosso il proprio manto e fossero fuggite. A mano a mano che si avvicinavano, Kayne vide che la lana era ancora attaccata alla pelle degli animali, che era stata strappata fino alle ossa. Però non c'era traccia delle carcasse.

Proprio in quel momento, sopra ai nitriti dei cavalli si udì un lamento terribile. Proveniva da un recinto chiuso accanto alla fattoria. Kayne si voltò e si ritrovò davanti una vista disgustosa.
Era il cane del pastore… o almeno, quel che ne restava. Le zampe posteriori gli erano state strappate all'altezza delle ginocchia e il muso era orribilmente straziato, con un occhio che pendeva dall'orbita e l'altro che roteava per il terrore irrazionale. La bestia cercava di trascinarsi fuori dal recinto, nel disperato tentativo di scappare da qualsiasi cosa ci fosse là dentro. Non aveva capito che ormai era spacciato.
I tre uomini smontarono. Moshka si avvicinò al cane e si inginocchiò. Il vecchio sussurrò qualche parola per calmarlo e gli mise le mani intorno al collo. L'animale smise di gemere e, un attimo dopo, rimase immobile. Il veronyi lasciò la presa e abbassò delicatamente l'animale sull'erba. Poi si alzò e si spolverò le vecchie vesti lacere, e i bracciali di ossa che aveva ai polsi presero a tintinnare sinistri, illuminati dal sole pomeridiano. «Il demone è nel recinto».
Kayne annuì ed estrasse la spada.
«Porteremo la sua testa alla Fortezza», ringhiò Borun. «La daremo al vecchio Kalgar come regalo di addio. Magari Orgrim la metterà nelle stanze del Comandante quando prenderà il suo posto». L'apprendista Custode sollevò la grande ascia da combattimento e provò un affondo. Negli ultimi due anni era cresciuto di colpo. Ormai era alto come Kayne e più forte di molti guerrieri con dieci anni più di lui.
«Non sei ancora un Custode. Lascia fare a me».
Borun storse il naso. «Sei anni come cacciatore di spiriti non contano niente? Posso tenere testa a chiunque alla Fortezza tranne che a te, Kayne. Permettimi di aiutarti ad ammazzare questo bastardo».
«Ho detto di no, fratello».

Borun avvampò in viso per la rabbia. «Allora perché mi hai portato con te? Ti ho guidato fin qui per sentirmi dire di farmi da parte e stare a guardare mentre fai tutto da solo? O è questo che vuoi? "Il grande Brodar Kayne, il primo Custode in cinquant'anni a uccidere da solo un demone ammiccante". Si tratta di questo? Della tua reputazione?»
«Non lo farò da solo, Borun. C'è Moshka».
La porta della fattoria si socchiuse e fece capolino un viso di donna. Kayne vide di sfuggita due straordinari occhi color dell'acciaio, sgranati per il terrore. Si portò un dito alle labbra e fece segno alla ragazza di tornare dentro. «Sta' di guardia alla porta», ordinò a Borun. «Nel peggiore dei casi, darai il tempo di scappare a chiunque ci sia là dentro».
Per nulla contento, il giovane apprendista girò sui tacchi e si avviò alla fattoria, dove prese posto davanti all'ingresso.
«Moshka, penso sia ora», disse Kayne.
Il veronyi reclinò la testa e si mise a scandire delle parole che Kayne non riuscì a capire. Il vecchio guardò in alto fino a mostrare la parte bianca degli occhi, mentre i capelli grigi arruffati che gli ricadevano intorno alla corona calva si sollevarono spontaneamente e gli formarono una sottile aureola intorno alla testa.
Un momento dopo, la terra sotto al recinto si mise a tremare e a oscillare, come se un dio arrabbiato nel sottosuolo la stesse prendendo a pugni. Kayne si sentì assalire dalla prima ondata di paura, ma ormai era una sensazione che conosceva bene, priva del puro potere che nei suoi primi anni nella Terra di Confine aveva minacciato di mandare in frantumi la sua risolutezza.
Il recinto delle pecore ondeggiava violentemente. Da qualche parte al suo interno, il demone ululò; un suono che si aprì un varco nel tempo e smosse le braci dei ricordi.
Kayne era di nuovo a Val di Fiume e sentiva le grida del fratello, con il viso rigato di lacrime ma troppo terrorizzato per tornare

indietro ad aiutarlo. Lui era sempre stato il suo fratellone, a cui Dannard si rivolgeva quando gli altri ragazzi del villaggio lo prendevano in giro perché era troppo dolce, troppo timido. Ma bastavano due paroline del fratello maggiore perché loro lo lasciassero in pace. Brodar Kayne aveva ucciso un uomo a otto anni. Non aveva paura di nulla.
O almeno era quello che pensavano, ingenui come solo i ragazzi possono essere. E invece la notte in cui il demone ammiccante aveva razziato Val di Fiume, il fratello maggiore di Dannard se l'era fatta sotto e si era nascosto a piangere in un fosso.
Il mostro ululò di nuovo. Kayne accolse il terrore come aveva imparato a fare in cortile durante l'addestramento alla Fortezza, lo trasformò in una fredda furia e lo usò come scudo. Si avviò a grandi passi verso il recinto, con la spada sguainata. Non poteva cambiare il passato… ma poteva vendicare Dannard, suo padre e il resto del villaggio.
L'aria si increspò, come nelle calde mattine d'estate dopo una tempesta. Un istante più tardi comparve il demone ammiccante, materializzandosi dal nulla come se fosse stato alzato un sipario invisibile.
Assomigliava a un gatto delle Lande del Nord, ma aveva il pelo viola scuro, era di gran lunga più snello e sopra al muso felino aveva un unico occhio. Spalancò di colpo la bocca, rivelando denti seghettati troppo lunghi per le sue fauci. Rispetto agli altri mostri, i demoni di quel genere appartenevano ancora meno a questo mondo e ignoravano le leggi della natura cui sottostavano sia uomini che animali.
Il demone srotolò piano la lingua dai lati affilati come lame d'acciaio, capaci di segare ossa e tendini. Dalle zanne colava una bava sanguinolenta.
«Moshka, ora!», tuonò Kayne. Per tutta risposta, il veronyi strinse le mani a pugno.

Sotto al demone ci fu un’esplosione di polvere e dalla terra emersero gigantesche dita di fango e roccia che si chiusero intorno al mostro, tenendolo stretto. I demoni erano in grado di liberarsi senza problemi dall’acciaio e, nella maggior parte dei casi, anche dalla magia. I saggi dei luoghi sacri, i druidi, gli stregoni guaritori o come altro si scegliesse di chiamarli, non sfruttavano però la magia per fare quel che volevano, bensì gli spiriti della terra, del cielo e del mare. Più tardi Moshka avrebbe pagato un prezzo per il loro aiuto, ma per il momento il demone era in trappola.
Kayne si avventò sul mostro e, mentre questo si agitava, lo colpì in testa con la spada. Non riuscì a rompergliela, quindi riprovò e questa volta fu ricompensato da un sonoro crac. Dal buco nel capo del demone prese a colare del sangue nero, ma ci volle qualche altro fendente prima che la testa si staccasse e la creatura restasse immobile.
Senza alcun preavviso, l’enorme pugno scomparve di nuovo nel terreno, trascinandosi dietro il demone. Quando alla fine la polvere si posò, rimase solo una montagnola di terra.
Kayne lanciò un’occhiata a Moshka, che pareva sul punto di crollare, tanto era esausto. L’anziano veronyi aveva reso ai Custodi un gran servizio accettando di accompagnarli così a ovest; alla sua età, il corpo del druido avrebbe potuto non sopravvivere al prezzo reclamato dagli spiriti.
«Kayne! Il recinto!». A parlare fu la voce allarmata di Borun.
Il guerriero guardò il recinto e ne vide uscire qualcosa. Qualcosa di scuro, felino, coperto di sangue. Un altro demone ammiccante.
Avanzava con l’unico occhio fisso su Moshka, poi si fermò un secondo e chiuse la grande orbita.
Un istante dopo era a metà strada verso l’uomo.
Kayne gridò per avvisarlo e Moshka alzò lo sguardo. Il demone ammiccò di nuovo e poi gli fu di fronte, con la lingua affilata come un rasoio protesa per fare a pezzi il druido. Le vesti di Moshka si

lacerarono in mille pezzi, ma chissà come l'uomo era riuscito a sparire. Gli indumenti logori rimasero sospesi in aria e il demone si ritrovò a ghermire la terra con la lingua, in cerca della preda. Tra conati terribili, il mostro rigurgitò una pecora intera, senza pelle e mezzo digerita.
Borun colse l'opportunità e scattò verso il demone, con l'ascia in mano. «No!», strillò Kayne, ma era troppo tardi per fermarlo. L'apprendista Custode fu invaso dalla paura e vacillò. Alla fine cadde in ginocchio, l'ascia gli scivolò dalle mani tremanti e dalle labbra gli sfuggì un singhiozzo. Era una questione di secondi prima che il demone ammiccante si accorgesse di lui.
Kayne si guardò intorno come una furia. Non molto distante sull'erba c'era un bastone da pastore abbandonato. Lo raccolse e si concentrò sul demone, cercando di calcolare la distanza tra loro. Una quarantina di metri. Di quanto poteva spostarsi il demone con un solo balzo? Stando alla velocità con cui si era avventato su Moshka, circa trenta metri.
Indietreggiò contando i passi e, una volta nel punto giusto, iniziò a urlare, nel tentativo di attirare l'attenzione del mostro. Per un momento, lo sguardo del demone si posò su Borun e Kayne ebbe un tuffo al cuore. Poi l'essere girò la testa nella sua direzione. L'occhio solitario era fisso su di lui. E poi si chiuse.
Il demone ricomparve proprio dove Kayne se lo aspettava.
Il guerriero si irrigidì. *Aspetta l'occhio… Aspetta l'occhio…*
Nella mano sinistra stringeva il bastone, con l'uncino rivolto leggermente verso il basso. Nella destra aveva la spada.
L'occhio ammiccò di nuovo e Kayne fece due passi indietro.
Poi balzò in avanti con l'uncino inclinato verso il basso, proprio nell'istante in cui la testa del demone si materializzava nell'aria davanti a lui. Lo uncinò al collo, tirò con forza il bastone e costrinse il mostro ad abbassare la testa, mentre con l'altra mano gli conficcava la lama nell'occhio.

«Questo è per Dannard», disse in tono cupo mentre la creatura si dimenava, riempiendolo di schizzi di sangue.
Kayne pulì la lama e si avvicinò a Borun. Il giovane guerriero si era alzato sulle gambe malferme e teneva lo sguardo fisso a terra, con gli occhi pieni di vergogna.
«Fratello». Kayne gli mise una mano sulla spalla. «Ci sei andato più vicino di quanto avrebbero potuto fare molti altri senza il giusto addestramento. La prima volta che ho incontrato uno di questi demoni, mi sono cacato addosso. La prossima volta sarai pronto».
Udirono un rumore alle loro spalle, un lieve rantolo. Era Moshka. Il veronyi era nudo come un verme, con la pelle grigia e raggrinzita che pendeva dalle ossa, che parevano quasi bucargli la pelle. Sembrava addirittura più fragile del solito, come se avesse potuto rompersi al minimo tocco. Provò ad aprire la bocca per parlare ma ne uscì solo un leggero crepitio. Sul mento gli colava un sottile filo di bava.
Kayne si tolse il mantello e lo mise sulle spalle del vecchio, avvolgendolo stretto per ridargli un minimo di decoro. «Borun, va' a chiamare i proprietari della fattoria. Digli di portare dei vestiti puliti».
Pochi minuti più tardi, dalla fattoria uscirono tre donne dietro a Borun. La più giovane reggeva dei pantaloni e una tunica di lana. Erano tutte orripilate dal massacro che vedevano nel campo. Dopo un attimo di silenzio per lo shock, la più grande parlò. «Mi chiamo Lellana», disse. «Ci siamo rifugiate in casa quando abbiamo sentito ululare. Voi… voi siete i Custodi?»
«Sì. Mi dispiace, non siamo arrivati abbastanza in fretta per salvare il vostro gregge».
La donna scosse la testa. «Meglio le pecore che mia sorella o mia cugina. Mio padre vorrebbe invitarvi a cena. Si scusa ma non può venire di persona, è malato e non riesce ad alzarsi dal letto».
La più giovane, poco più che una ragazzina, porse i vestiti a

Moshka. Vedendo che l'anziano non si muoveva, Kayne allungò le mani. Incontrò per un attimo gli occhi della ragazza e rimase colpito dalla loro bellezza. Erano grigio argento, come la superficie di un lago illuminato dal sole di primo mattino. Lei abbassò timidamente lo sguardo che si fece preoccupato.
«Vi siete fatto male», disse, indicando la gamba del Custode. Sanguinava appena sopra allo stinco, dove la lingua del demone doveva averlo colpito. «Posso fasciarvela se volete», aggiunse, timorosa.
«È solo un graffio», disse lui anche se, ora che glielo aveva fatto notare, il taglio cominciava a bruciare sul serio.
La terza donna si schiarì la voce rumorosamente. «Io e Lellana vi accompagneremo in casa e vi medicheremo le ferite. May, tu comincia a pulire questo disastro. Se non stiamo attente, l'odore attirerà i lupi».
La più giovane annuì, poi vide il corpo del cane e si lasciò sfuggire un grido angosciato. Corse dall'animale morto e lo cinse con le braccia, con il viso rigato di lacrime. «Ricciolo», disse tra i singhiozzi.
«È solo un cane», commentò la ragazza di poco più grande. «Ci stai mettendo in imbarazzo. May, hai sedici anni ormai, non sei più una bambina».
«La mamma l'aveva portato a casa quando era un cucciolo. È una delle poche cose che me la ricordano».
Kayne esitò, poi si avvicinò a lei e all'animale privo di vita tra le sue braccia. «Anch'io avevo un cane da ragazzo», azzardò, piano. «Gli volevo bene. Mi è mancato tanto quando è morto». Nel parlare si sentì uno stupido, sicuro che qualsiasi cosa avesse detto avrebbe solo peggiorato le cose. Era sempre stato goffo con le donne.
Ma la ragazza alzò lo sguardo su di lui e le lacrime si fermarono. Kayne rimase di nuovo colpito dalla sua bellezza.
«Facciamo una cosa», le disse. «Perché non entriamo tutti a

mangiare adesso, salutiamo tuo padre e poi ti aiuto a pulire i campi e a sotterrare Ricciolo?». Le porse una mano e lei la prese. Kayne sentì la pelle morbida sul suo palmo. «Come ti chiami?», le chiese, mentre la aiutava a rialzarsi.
«Mia sorella e mia cugina mi chiamano May», rispose lei, timidamente. «Ma il mio vero nome è Mhaira».

La magia del sangue

Brodar Kayne bevette un altro sorso di vino e fissò le fiamme che illuminavano la grande sala nella torre del necromante. Le ombre create dal fuoco danzavano sugli antichi arazzi alle pareti, da dove i Re di Andarr morti da tempo li scrutavano con espressione severa che faceva concorrenza al cipiglio di Jerek.

Da quando si erano seduti, il Lupo non si era spostato dal caminetto né aveva profferito parola. A quanto pareva, dal suo punto di vista non valeva la pena commentare il fatto di essere invitati a cena da un necromante e serviti da una schiera di scheletri sorridenti. Non quando doveva preoccuparsi del destino dei propri stivali. Li teneva a turno davanti al fuoco, asciugando con calma quelle preziose calzature con la cura con cui una madre avrebbe mostrato per il proprio neonato.

«Altro vino?», domandò Nazala. Il nativo del Sud sollevò una mano e richiamò i propri servi. Kayne udì un rumore di ossa alle proprie spalle e poi vide allungarsi davanti a sé un braccio scheletrico, con una bottiglia di rosso che probabilmente valeva una piccola fortuna. Il vecchio guerriero era tentato: il vino aveva un sapore dolce e fruttato, ed era la prima volta da settimane che tra le labbra gli passava qualcosa di diverso dall'acqua; tuttavia, qualsiasi fosse la questione di cui lo stregone voleva discutere, era meglio affrontarla a mente lucida. A ogni modo, Brick era comunque intenzionato a bere abbastanza per entrambi. Con la fronte aggrottata, Kayne vide che il ragazzo svuotava l'ennesimo

bicchiere. Aveva il viso rosso, con le guance piene di lentiggini che minacciavano di diventare dello stesso colore dei capelli.
«Io passo», grugnì Kayne. A un cenno di Nazala, il braccio privo di carne si ritrasse.
Il necromante si appoggiò allo schienale della sedia e intrecciò le mani in grembo. Le sue vesti nere svolazzanti, che ora ricadevano sul pavimento in legno sotto al grande tavolo d'ebano, ricordavano un sudario. «Ventisei anni», rifletté, «e parlate ancora di questa donna con il calore di un uomo appena sposato».
«È l'unica che abbia mai amato», rispose Kayne. «Prima di incontrarla, non sapevo di poter amare così. Ci siamo sposati l'anno dopo. Non che l'avessi previsto, ma non cambierei niente».
«Allora non avete vissuto abbastanza. Un tempo amavo la mia gemella Shara con tutto me stesso. E ora? La seppellirei viva! Assaporerei le sue grida fino all'ultima prima di riempirle la bocca di terra e lasciarla ai vermi per un bel banchetto».
«Dovete odiarla proprio tanto. Io non ho mai avuto fratelli né sorelle, ma non riesco a immaginare di detestarli come voi», si intromise Brick. Dalla voce pareva messo male.
Nazala si concesse un sospiro malinconico. Era difficile indovinare la sua età. Anche se in volto aveva meno rughe di Kayne, i suoi occhi raccontavano una storia molto diversa. Erano provati, iniettati di sangue e pieni della stanchezza di chi ha visto troppo male nel mondo. Visto, e forse anche fatto.
«Amore e odio sono due facce della stessa medaglia. Devi capire che abbiamo condiviso tutto, Shara e io, fino al momento in cui lei mi ha tradito e il cuore mi è morto nel petto. Dopo secoli di amore incondizionato, mi sono sentito vuoto come una fossa. L'odio è tutto ciò che mi resta».
Kayne inarcò un sopracciglio. «Forse ho sentito male, ma avete appena detto *secoli*?».
Nazala annuì. «Io e la mia gemella siamo nati nella Città Sfavillante,

nell’estremo Sud. Quasi quattrocento anni fa, quando le tempeste magiche scatenate durante il Conflitto Celeste infestavano ancora queste terre settentrionali».
Kayne sbatté le palpebre: stentava a credere a quel che sentiva. Le parole del necromante erano improbabili, ma l’espressione sul suo viso era serissima. «Come avete fatto voi due a eludere la morte tanto a lungo? Pensavo che solo i Sommimaghi vivessero in eterno».
«Non solo noi due», rispose Nazala, quasi distratto dal ricordo di eventi tanto lontani. «In totale eravamo in otto. Ognuno di noi eccelleva in una delle otto scuole di magia… o almeno, le otto scuole generalmente note. Il nostro maestro ci ha introdotto alla nona. Quella nascosta, proibita. Quella del potere evocato tramite dolore e sacrificio».
«Questa storia non mi piace», commentò Kayne, cauto.
«È stato per la paura della nona scuola che l’ira della Congregazione si è abbattuta su coloro che possedevano il dono», proseguì Nazala. «Tra i membri dell’Alleanza che poi sono diventati Sommimaghi, solo il nostro maestro rinunciò al giuramento di non praticare più la magia del sangue. Noi Adepti del Sangue abbiamo viaggiato per tutto il continente, secondo il suo volere. E in cambio lui ci ha ricompensato con la conoscenza che bramavamo». Lo stregone scosse il capo e strinse i braccioli della sedia. «Abbiamo fatto delle cose brutte, io e la mia gemella. Cose terribili. Per il potere. Per la vita eterna».
«Perché vi ha tradito?».
Nazala strizzò gli occhi. «Un giorno le ho detto che non potevo più servire il nostro maestro, che non ce la facevo più a uccidere degli innocenti per ordine suo. Pensavo che lei sarebbe stata al mio fianco. Dopotutto, avevamo scelto quella via oscura per poter stare insieme per l’eternità». La voce del necromante si era ridotta a un sussurro rabbioso. «La notte seguente lei ha cercato di uccidermi

nel sonno, ma io sono sopravvissuto e sono scappato qui».
Kayne lanciò un'occhiata a Brick, dall'altra parte del tavolo. Il giovane aveva gli occhi decisamente lucidi. «Perché in una palude? Pensavo che un mago potente potesse stabilirsi dove vuole».
«Il Disegno è debole qui. Le barriere tra la vita e la morte, tra la realtà e i luoghi in cui abitano i demoni, sono sottili. La magia di mia sorella è molto più grande della mia, ma qui nella palude, circondato dalla morte, la necromanzia mi tiene al sicuro. Da Shara così come dagli… apprendisti del mio vecchio maestro».
«Non ci avete detto chi è questo misterioso maestro».
Nazala si spostò sulla sedia a disagio. «Si fa chiamare con molti nomi. Qui nel Nord usa la sua vera identità. O almeno, il personaggio che sceglie di presentare come la sua vera identità: Marius».
Kayne aggrottò le sopracciglia. Aveva già sentito quel nome. «A quanto ne so, Marius è morto. È stato affogato insieme alla sua città dal tiranno di Dorminia. Dubito che persino un Sommomago possa sopravvivere se gli rovesciano in testa un miliardo di tonnellate d'acqua».
Con gran sorpresa di Kayne, Nazala era tanto nervoso che aveva preso a torcersi le mani scure e sottili. Un necromante potente e immortale che d'un tratto, a sentir nominare un morto, era diventato ansioso. «Sono stato al servizio di Marius per secoli», disse il nativo del Sud. «Se in quel periodo ho imparato una cosa, è che il suo operato va oltre la comprensione dei meri mortali. Forse persino dei Sommimaghi. Quando si tratta di Marius, non bisogna dare mai nulla per scontato». Nazala si sfregò le mani, come per scacciare dei brutti pensieri. «Ma basta con questa storia. Ora vorrei discutere di come possiamo darci una mano a vicenda. Voi volete tornare nelle Alte Zanne, giusto? Con il mio aiuto, sarete tra le montagne nel giro di pochi giorni».
Seduto davanti al fuoco ad asciugare gli stivali, Jerek cambiò

appena posizione. Non si girò, ma il fatto che avesse sollevato la testa di qualche millimetro tradiva un improvviso interesse.
Brick agitò una mano verso Kayne e per l'entusiasmo rovesciò accidentalmente il proprio bicchiere. Era mezzo ubriaco. «Potrai tornare da Mhaira», disse, con un gran sorriso.
Mhaira. Kayne ripensò al suo sorriso, a come riusciva a risollevargli il morale semplicemente entrando in una stanza. «Non fraintendetemi, vi sono piuttosto grato», disse piano, «ma non riesco a fare a meno di chiedermi cosa volete in cambio».
Lo sguardo del necromante si posò su Brick. «La mia detestabile gemella crede che questo ragazzo sia il portatore di una profezia. Una figura chiave nel Disegno, se volete. Destinato a dare forma agli eventi futuri».
D'un tratto Kayne si sentì a disagio. E nel corso degli anni, il suo istinto gli aveva sempre reso un bel servizio.
«Porterai fuoco e sangue nei territori del nord», riprese Nazala. «È così che ti ha detto, vero, piccolo?»
«Non sono piccolo!», rispose Brick, con voce davvero infantile.
Le vene negli occhi del necromante si fecero rosso acceso. «Tu hai il potere. Il destino scorre dentro di te. Nel tuo sangue. Un tale potenziale può essere… guidato».
Nel cuore di Kayne si insinuò un cupo presentimento. «Cosa volete dire?».
Nazala si alzò. Nonostante il calore del fuoco, d'un tratto la sala fu attraversata da un brivido. Il necromante si avvicinò a Brick e lo scrutò come si potrebbe adocchiare un dolce appetitoso. «Il potere che trarrò dal sacrificio di questo bambino sarà la rovina di Shara».
Kayne balzò in piedi e poggiò la mano sull'elsa dello spadone.
«Il vostro acciaio è inutile», lo apostrofò il necromante in tono freddo. «Sono duecento anni che nessun metallo terreno può farmi del male. L'incantesimo per proteggermi dal ferro mi è costato la vita di diversi cugini». Accennò agli scheletri che stavano

prendendo posto tutt'intorno alla stanza.
«Questi scheletri erano la vostra *famiglia*?», chiese Kayne, orripilato.
«La magia del sangue prevede che uno stregone rinunci a tutto ciò che ha di più caro. Li abbiamo sacrificati nel corso degli anni. I nostri cugini, le zie, gli zii. Alla fine persino i bambini. Il corpo che vi ha accompagnato in questa torre un tempo apparteneva a mio nipote. Era il mio preferito, ma ho dovuto sacrificarlo per riprendermi dopo il tentativo di uccidermi da parte di Shara e allora l'ho ammazzato. Sono stato in lutto per anni».
«Non avrete il ragazzo!», ringhiò Kayne.
«Perché condannarvi per il moccioso di un bandito?», domandò Nazala. «Non conta niente per voi. E che mi dite di vostro figlio? Avete detto che è in pericolo. Lo abbandonereste a un destino incerto gettando via la vostra vita qui dentro? Non ho niente contro di voi, Spada del Nord. Farò un incantesimo ai vostri cavalli per farvi viaggiare più in fretta e voi e il vostro amico potrete tornare a casa. Dalla vostra famiglia».
Brick era sbiancato per il terrore. «Non lasciarmi!».
Kayne chiuse gli occhi. Cos'era la vita del figlio di un bandito rispetto a tutto ciò che gli stava a cuore? Rispetto al figlio e alla moglie che lo aspettavano a nord?
«Tu e tuo zio avete cercato di ucciderci, ragazzino».
«Ma… avevamo un accordo…». La voce di Brick si incrinò.
«Kayne». A parlare fu Jerek. Il Lupo si era alzato e ora si era chinato per infilarsi gli stivali. «Andiamocene», disse.
«State a sentire il vostro amico. Lui sì che capisce il valore del pragmatismo». Nazala poggiò un dito sottile sulla fronte di Brick. «Tranquillo, piccolo», sussurrò. «Il dolore sarà intenso, temo, ma non durerà a lungo».
Kayne strinse i pugni. *Cos'era la vita del figlio di un bandito rispetto a tutto ciò che gli stava a cuore?*

Era tutto.
Fece di nuovo per prendere la spada, ma in quel momento Jerek incontrò il suo sguardo, con una maschera cupa in viso, e scosse il capo. Il Lupo si rialzò con calma e sollevò i pugni.
In ogni mano stringeva un pugnale, quelli che teneva nascosti negli stivali. Brillavano di un rosso acceso.
Jerek li scagliò contro il necromante in un turbinio di movimenti, prima quello di sinistra e poi quello di destra. Le lame d'acciaio si conficcarono nella carne di Nazala, da cui però non sgorgò sangue. Anzi, per uno o due secondi parvero non causargli alcun fastidio. Lo stregone si limitava a fissarli, divertito. Non aveva mentito sull'immunità all'acciaio.
Il calore però era tutta un'altra faccenda.
D'un tratto l'uomo si mise a gridare e cercò disperatamente di rimuovere le impugnature che gli sbucavano dal petto, mentre l'odore di carne bruciata riempiva le narici di Kayne. Il guerriero cercò un'arma da poter usare contro il necromante, ma non c'era nulla, a meno che non volesse picchiarlo a morte con una sedia.
Udì un rumore di ossa alle proprie spalle. Si voltò e afferrò il braccio proteso di uno scheletro un secondo prima che gli ghermisse la gola. Lo girò con violenza e lo sentì staccarsi dal resto del corpo. L'estremità era seghettata e affilata.
Poteva andare.
Senza esitare nemmeno un secondo, Brodar Kayne balzò dall'altra parte del tavolo e conficcò il pugnale di fortuna nel collo di Nazala, lacerando pelle e muscoli. Il sangue prese a raccogliersi subito intorno all'orrenda ferita. Il necromante staccò le mani dalle else dei pugnali e le portò alla gola, nel patetico tentativo di sbarazzarsi dell'osso piantato nella carne.
Kayne abbassò lo sguardo sullo stregone e incontrò i suoi occhi scioccati, di un azzurro terso come il cielo in una mattina d'inverno. Girò l'osso e il sangue fresco di Nazala gli colò sul braccio. «Non si

fa del male alla propria famiglia», grugnì a denti stretti. «E non si fa… del male… ai bambini».
Il necromante sussultò un'ultima volta e poi restò immobile. Alle spalle di Kayne ci fu una cacofonia di rumori a mano a mano che i servi di Nazala andavano in frantumi in una pioggia di ossa. Un teschio rotolò sul pavimento e gli finì sotto al piede. Lo allontanò con un calcio proprio mentre Jerek gli veniva accanto. Il Lupo indossava dei guanti ma, nello scaldare i pugnali, il calore estremo del fuoco aveva bruciato il tessuto e ora Jerek aveva i palmi rossi e coperti di vesciche. Gli sarebbero rimaste delle cicatrici. Per l'ennesima volta, Kayne fu sopraffatto dal senso di colpa.
Brick si alzò sulle gambe malferme e incespicò. Abbassò lo sguardo sul cadavere di Nazala e, per quanto possibile, si fece ancora più pallido. «E Mhaira?», s'informò, con voce tremante.
«Cosa vuoi dire?», chiese Kayne.
«Avresti potuto tornare da lei e invece… mi hai salvato».
Kayne gli mise una mano sulla spalla. «Non avevo scelta. Se la conoscessi, lo sapresti. Non me l'avrebbe mai perdonato».
Brick annuì. «Grazie. Io…». Si bloccò a metà frase, si voltò, si piegò e vomitò quel che aveva nello stomaco.
Jerek si concesse un sospiro di stanchezza. «Fanculo», borbottò. «Prendo qualche bottiglia da portare nella stalla. Se non altro il bastardo verde si berrà la sua parte».
Trovarono Grunt profondamente addormentato su un giaciglio di paglia, con le braccia muscolose strette intorno al suo misterioso sacco. Jerek decise di svegliarlo rovesciandogli sul muso mezza bottiglia di vino, ma il gigante verde prese ad agitare gambe e braccia per la sorpresa e per poco non ferì un cavallo. Il muto si mostrò molto più riconoscente quando apprese che il vino era per lui. Insegnò persino a Jerek a preparare un unguento con il fango della palude e le radici di una pianta, che poi il Lupo si applicò sulle ustioni alle mani.

Poche ore più tardi, la compagnia abbandonò la palude, diretta a nord verso le Colline Purpuree.

Integrarsi

La donna era a malapena riconoscibile. Le gambe erano state avvolte dalle fiamme, che avevano sciolto la carne e lasciato in bella vista ossa e tendini anneriti.
Eremul il Mezzomago avvertì un breve momento di empatia nei confronti del cadavere, ma poi decise che era meglio conservare la compassione per i vivi.
Ben presto l'obitorio scoppierà di resti emaciati dei morti di fame. Sempre che la città non bruci prima.
L'ultima vittima dei fanatici di Melissan era un'impiegata sulla via di casa, uscita dal palazzo che ospitava il Consiglio vicino al centro della città. Una dipendente di Lorganna. Stava attraversando la strada quando una bomba incendiaria le era esplosa proprio davanti. Si era trattato del quarto attacco del genere nelle ultime due settimane. Un altro magazzino era stato dato alle fiamme vicino all'Uncino; un calzolaio e la sua famiglia erano morti carbonizzati quando la loro casa nella zona occidentale di Dorminia era stata incendiata; una taverna era crollata in un inferno di fuoco, anche se la maggior parte degli avventori era rimasta illesa e, l'incidente più preoccupante dal punto di vista di Eremul, una bomba incendiaria aveva trasformato una nave ormeggiata nel porto in un relitto annerito. A quanto pareva, non c'era alcuno schema che spiegasse gli attacchi, nessun segno di una chiara strategia a sostegno della sua teoria per cui i ribelli fossero in qualche modo governati dalle Ombre.

Il Mezzomago si voltò verso il secondo corpo che aveva chiesto di estrarre dalle bare in legno conservate nelle nicchie nelle pareti della stanza. Ognuna ospitava un cadavere che sarebbe stato portato in un cimitero privato se il defunto fosse stato facoltoso o, in caso contrario, nel grande camposanto pubblico in viale Imbroglio.
Il corpo mutilato che giaceva sul freddo tavolo anatomico non avrebbe ricevuto una degna sepoltura. I Collettori l'avrebbero portato al forno sotto l'obitorio, dove sarebbe stato cremato. Ai criminali non era concesso il privilegio di occupare spazio prezioso sottoterra.
«Non sono stati gentili con lui», commentò l'impresario delle pompe funebri, Marston, che sbirciava alle spalle del Mezzomago. «Di rado ho visto un cadavere mutilato in modo così orribile. Anche se la settimana scorsa i Collettori hanno portato qui una giovane che stava come marcendo dall'interno, se riuscite a crederci. Puzzava come l'inferno, ve lo assicuro».
Eremul annuì con aria distratta, senza davvero dargli retta. Aveva lo sguardo fisso sul cadavere di fronte a sé. In fatto di tortura, poteva dire di conoscere una o due cosette: il ricordo del periodo che aveva trascorso nelle segrete dell'Obelisco lo teneva ancora sveglio la notte. Persino lui però rimase scioccato dagli abusi inflitti a quell'uomo. Le dita delle mani e dei piedi gli erano state amputate, un occhio gli era stato cavato e delle terribili cicatrici lasciate da un ferro rovente gli ricoprivano il torace.
Il Mezzomago non poté trattenere una smorfia nel vedere la ferita dai bordi irregolari tra le gambe del morto. Del membro del fanatico restava solo un pezzo di carne macchiato di sangue. Nessuno poteva accusare il Consiglio di non usare ogni tecnica a sua disposizione nel tentativo di cavare informazioni ai ribelli, ma fino ad allora non avevano rivelato indizi che potessero portare alla cattura di Melissan.
Si voltò verso Marston. «Sareste così gentile da girarlo, così che

possa esaminargli la schiena?».
L'uomo si passò una mano tra i ciuffi grigi di capelli che gli coprivano a casaccio la zucca sempre più pelata. «Lo sapete che non dovreste stare qui. Non ne avete l'autorità».
«È l'ultima volta. Vi do la mia parola». La notizia del suo allontanamento dal Consiglio si era sparsa. Quel viscido bastardo Ishari di Timerus gli serbava davvero rancore.
Marston gonfiò le guance. «Solo perché si tratta di voi, Mezzomago. Capite bene che devo rigare dritto. Soprattutto dopo, ehm, lo smacco con il mio assistente».
Eremul inarcò un sopracciglio. «Lo smacco?»
«Probabilmente è meglio se non fate domande».
Il becchino si avvicinò al tavolo e infilò le mani guantate sotto al cadavere. Malgrado l'età che avanzava, era un uomo tarchiato e forte. Sollevare corpi era faticoso, pensò Eremul. Da giovane non gli era mai piaciuto il lavoro fisico e, quando gli era stato possibile, l'aveva sempre evitato. Una cosa di cui si era pentito dopo che gli avevano amputato le gambe. Ma nelle ultime settimane, dovendo spingere la sedia per tutta la città, si era accorto che le sue braccia si erano fatte più robuste e forti; una novità stranamente piacevole.
La schiena del fanatico era un reticolo di ferite. Evidentemente il torturatore l'aveva frustato prima di passare a metodi più raffinati. Eremul scrutò la carne fredda in cerca del tatuaggio, la stessa scritta che aveva sempre trovato sui cadaveri di tutti gli altri ribelli che aveva esaminato, anche se in posti diversi.
Eccolo: un piccolo ghirigoro di inchiostro nero alla base della schiena. Eremul lo toccò con il dito, seguendone la forma. C'era qualcosa di… strano.
«Ehm». Marston si schiarì rumorosamente la gola. «Vi ho parlato dei guai che ho avuto con il mio assistente? Capite che non sta a me giudicare, ma devo informarvi che abbiamo una certa responsabilità morale…».

«Zitto».
Il Mezzomago evocò una piccola dose di magia e la raccolse sulla punta dell'indice. Poi lo abbassò lentamente verso il tatuaggio…
Che prese a muoversi, a contorcersi sotto la pelle, con la strana scritta nera che si dimenava per liberarsi di quel dito inquisitore. Il Mezzomago inarcò un sopracciglio. Era possibile che il tatuaggio fosse *vivo*?
Eremul scavò più a fondo ed evocò altra magia, che incanalò contro l'inchiostro fino a che la pelle prese a increspàrsi. Era come se la scritta fosse un insetto, che cercava disperatamente di strisciare fuori dal cadavere e scappare…
Una cosa minuscola e nera, simile a un ragno, sgambettò via e si confuse nell'ombra in un angolo della stanza. Poi scomparve.
«*Merda*», commentò.

* * *

Lorganna,
questo pomeriggio all'obitorio ho fatto una scoperta allarmante. A quanto pare, i tatuaggi dei seguaci di Melissan sono esseri senzienti, parassiti che vivono sotto la pelle dell'organismo ospite e restano inerti fino all'esposizione diretta alla magia. Sfortunatamente, nell'appurare tale informazione, questo soggetto in particolare è scappato. Sarebbe proficuo se riusciste a farmi avvicinare a uno dei ribelli imprigionati nelle segrete dell'Obelisco, così da poter investigare ulteriormente. Come sempre, è appropriato mostrare un'assoluta discrezione circa il nostro rapporto.

E.

Depose la penna d'oca. Un attimo dopo la riprese e cancellò con cura *appropriato* per sostituirlo con *essenziale*. Il primo termine

non andava bene e poi, per quanto apprezzasse l'opportunità di fare pratica di calligrafia, non voleva apparire troppo pretenzioso.
Il Mezzomago arrotolò con cura la pergamena e la sigillò con la cera, per poi appoggiarsi allo schienale della sua sedia. Rispose con una smorfia alle varie preoccupazioni che lo assillavano. Aveva delle fitte al sedere, la parte bassa della schiena gli doleva e aveva i crampi alla mano usata per scrivere. Gli sarebbe piaciuto farsi un pisolino, ma avrebbe dovuto essere in via dell'Artificio nel giro di un paio d'ore e, dopo un'attenta riflessione, aveva concluso con una certa riluttanza che sarebbe stato meglio lavarsi via l'odore di morte prima della serata con Monique.
È curiosa, tutto qui. Quella donna non nutre alcun interesse romantico per te. Non fare lo stupido.
Ripensò alle relazioni che aveva avuto nel corso dei suoi trentacinque anni di vita. C'era stato il bacio rubato alla figlia del vicino quando era un bambino. Gli si era spezzato il cuore quando lei e la sua famiglia si erano trasferiti. Poco dopo, la Grande Peste si era portata via i suoi genitori e lui era andato a vivere nell'orfanotrofio maschile in via del Frutteto. Come per la maggior parte dei ragazzi, nei suoi primi anni all'istituto la sua unica fonte di conforto era stata la propria mano.
Ripensò con vago orrore al suo quattordicesimo compleanno, quando i suoi amici l'avevano portato in un bordello e gli avevano pagato una puttana. Quando si era mezzo arrapato, l'alito nauseante della donna l'aveva privato di qualsiasi desiderio di arrivare fino in fondo. Dopo un lungo momento d'imbarazzo, la prostituta gli aveva fatto un lavoretto di mano, un'esperienza decisamente poco soddisfacente, che però in seguito quella sera aveva fatto del proprio meglio per descrivere agli amici come una rivelazione equiparabile al Primo Decreto del Creatore.
Un anno dopo aveva scoperto le proprie abilità magiche latenti ed era stato convocato all'Obelisco per alcuni test. Chissà come, era

riuscito a fare un’impressione abbastanza buona da guadagnarsi un apprendistato e aveva studiato le arti magiche per lo più con il vecchio Poskarus, che aveva poco tempo per i rapporti personali e ancora meno per le donne. Così, in fatto di piaceri della carne, la sua adolescenza era stata decisamente povera.
Dopo il magicidio esteso all’intera città, meglio noto come Selezione, e la perdita delle gambe, ogni desiderio di intimità che potesse ancora avere si era affievolito fino a sparire. La sola compagnia di cui aveva bisogno era diventato l’odio; l’unica passione che infuocava il suo cuore amareggiato era la vendetta.
Eremul sorrise mesto. Era strano, avvicinarsi a qualcosa che assomigliava alla normalità. Fare quello che facevano gli *altri*. Quasi come se fosse un impostore. Non era sicuro che fosse quel che voleva, eppure stranamente era riluttante a deludere Monique. Anche se il tragitto fino in via dell’Artificio sarebbe stato estenuante e lui avrebbe preferito passare la serata con un buon libro e Tyro seduto in grembo.
Dove sei, piccolino? Era un po’ che non vedeva il bastardino arruffato. Vagò per il deposito sulla sua sedia e alla fine lo trovò raggomitolato in un angolo, in apparenza addormentato.
Il Mezzomago scelse una veste pulita e la adagiò sul letto, poi andò nella stanza che usava come bagno. Lavarsi era sempre un’impresa e gli ci erano voluti diversi tentativi per mettere a punto quel complicato processo. Strisciò sulla sedia che Isaac aveva progettato per lui e si sistemò sopra al buco di scarico che finiva dritto nelle fognature sotto al porto. Tirò una corda collegata a un semplice sistema di pulegge e il secchio sospeso sopra la sua testa si inclinò, inondandolo di acqua fredda. Una volta finito di sciacquarsi, slegò il secchio e lo lasciò accanto alla porta, per ricordarsi di riempirlo per la volta dopo.
Eremul tornò nella sua stanza e si vestì in un paio di minuti. Temeva di apparire troppo pomposo, ma poi si diede dello stupido.

Farmi dei problemi per il mio aspetto è come se un lebbroso si preoccupasse di avere l'alito fresco. Se una donna mi ama, sarà per le altre mie qualità. Quali che siano.
Ora che ci pensava, forse dopotutto quell'"appuntamento" non era una buona idea. Ma doveva far consegnare una lettera, e che fosse dannato se si era preso la considerevole briga di farsi un bagno solo per dare una pergamena a un sudicio monello di strada.
Si mise del profumo e si sentì un emerito cretino. Poi tornò nello studio per recuperare la lettera e lanciò una rapida occhiata nell'angolo dove giaceva Tyro, per vedere se fosse sveglio.
Si ritrovò a fissare due orbite rosso sangue, sinistre come quelle di un infanticida.
Fece un salto sulla sedia. «T-Tyro?», balbettò, con il cuore che gli martellava nel petto.
Il cane gli si avvicinò e gli annusò i vestiti, poi lo guardò con gli occhi marroni adoranti. Eremul gli porse una mano tremante. Tyro gli leccò le dita con la lingua calda e umida e gemette per la fame. Come faceva sempre.
«Tyro… cosa mi sta succedendo, piccolino?».
Avrei proprio dovuto dormire questo pomeriggio.
Pur essendo certo che la funesta visione fosse dovuta alla stanchezza, al nervosismo per l'appuntamento e magari anche alla paranoia in seguito al tradimento di Isaac, mentre usciva dal deposito il Mezzomago non riuscì a impedirsi di tremare.

«Consegnala al palazzo del Gran Consiglio. Voglio che finisca dritta nell'Ufficio per le Relazioni con i Cittadini. Se qualcuno te lo chiede, tu non mi hai mai visto».
Il ragazzino annuì. Era sottile come una foglia, tanto malnutrito che una forte raffica di vento avrebbe potuto spazzarlo via, o almeno così pareva. «Uno scettro d'argento», mormorò l'orfano.
«Uno scettro intero?». Eremul scosse la testa fingendosi oltraggiato.

«Ma è un furto bello e buono! Non ho scelta però. Da' da mangiare anche ai tuoi amici, hai capito?».
Gettò la moneta al piccolo, che se la mise in tasca e corse via. A dire la verità, con i prezzi che aumentavano a un ritmo allarmante, uno scettro d'argento sarebbe bastato a malapena per due pagnotte. Ogni giorno che passava c'erano sempre più poveri a chiedere l'elemosina agli angoli della strada o a rovistare tra le pile di rifiuti in cerca di qualcosa da mangiare. Nell'aria c'era un senso di disperazione, un misto sempre più volatile di scoraggiamento e furia che minacciava di scoppiare da un momento all'altro. Solo la dubbia promessa del Patto del Pioniere rimandava una rivolta che avrebbe interessato l'intera città.
E, con l'illustre eccezione di Lorganna, a nessuno nel Gran Consiglio importava un fico secco.
Il nuovo Ministro per le Relazioni con i Cittadini aveva contatto Eremul tre giorni dopo che era stato bandito dalla Camera del Consiglio. Nella lettera che gli aveva mandato, la donna aveva espresso il desiderio di aiutarlo nelle indagini su un possibile legame tra i ribelli e le Ombre. Sebbene a rigor di termini la loro corrispondenza non infrangesse alcuna legge, Eremul era *persona non gradita* al Gran Reggente di Dorminia e perciò la situazione era delicata. Eremul aveva il sospetto che a tenerlo fuori dalle segrete dell'Obelisco fosse solo il suo status di eroe.
Spingendo la sedia per via dell'Artificio, notò che i negozi più costosi erano privi di clienti. Le nuove tasse imposte dalla Dama Bianca stavano prosciugando la città.
Le facce cambiano, ma il pugno è lo stesso. Sempre a spremere. A prendersi la vita dei poveri. A schiacciarli mentre con il loro lavoro sfamano gli insaziabili appetiti di pochi fortunati.
Eremul si rese conto di appartenere a quell'ultima categoria, almeno in senso lato. Si sentì in colpa per aver accettato di incontrare Monique in una delle taverne più costose della città. La Rosa e lo

Scettro occupava un grande edificio tra una gioielleria e un negozio di serrature. Monique lo stava già aspettando. Indossava come l'altra volta una lunga gonna nera e una camicia aderente. I capelli lucenti le ricadevano perfetti sulla nuca. Aveva truccato di viola le labbra e le palpebre inferiori, accentuando così la pelle perfetta.
Con grande seccatura da parte di Eremul, lo stridio delle ruote della sua sedia sul pavimento in legno attirò l'attenzione di tutti gli avventori. Nel vederlo, Monique gli rivolse un sorriso, alleviando la sua irritazione.
«Come sei elegante», lo salutò, con la voce sensuale che nelle ultime due settimane aveva tenuto occupata l'immaginazione di Eremul.
Il Mezzomago abbassò lo sguardo sulle proprie vesti sudate, con l'orlo che ricadeva floscio sui monconi che aveva al posto delle gambe. «Forse dovresti farti controllare gli occhiali».
Monique scoppiò a ridere. Lui cercò di ricordare l'ultima volta che aveva fatto ridere una donna, ma non ci riuscì.
«A Tarbonne si usa che sia l'uomo a scegliere il vino prima di ordinare la cena».
«Mi pareva di riconoscere quell'accento», le disse, impaziente di impressionarla. «Tarbonne. Il gioiello più splendente dei Nove Regni… come erano noti un tempo».
Monique si sistemò gli occhiali. «In effetti ora non c'è più molto di splendente. Ormai sono funestati dalla guerra. I Reami Scomparsi sono attraversati da bande di mercenari, che combattono per qualsiasi falso signore abbia dell'oro da offrire loro. Sono fuggita a nord proprio per quello».
«E di tutti i posti che ci sono, tu sei scappata qui? Be', immagino che l'erba del vicino sia sempre più verde vista da lontano. Da quanto sei in città?»
«Due anni. Ti va di ordinare il vino?».
Merda. Che idiota. Si era scordato del vino. «Scegli tu», propose,

per fare il galantuomo. «E io pago».
«Pensi che non possa permettermelo?»
«Ehm…». *Merda! Sono fregato adesso!*
Monique sorrise, curvando le labbra e provocandogli un'esplosione di emozioni. «Sto solo scherzando, sciocco!».
«Ah». Eremul si asciugò il sudore dalla fronte e abbozzò un sorriso. «Scusa. Ho avuto una giornata piena e ultimamente non dormo tanto bene».
«Abbiamo tutti bisogno del nostro sonno di bellezza, non è vero?»
«Non la gente come me».
Arrivò il cameriere e Monique ordinò una bottiglia di vino bianco. «Il migliore di Tarbonne», commentò, felice. «Prodotto nella capitale stessa. Degli uomini sono morti per proteggere i vigneti di Carhein».
«Degli uomini sono morti per molto meno qui».
Monique parve in imbarazzo, come se avesse detto qualcosa di sbagliato, ed Eremul si maledisse di nuovo.
Perché non so parlare alle donne? Cosa diavolo c'è che non va in me? Presto, intavola una conversazione. Parla di qualcosa che non ti faccia sembrare un coglione o un totale incapace.
«Ho un cane», disse. *Merda!*
«Davvero? Adoro gli animali!».
«Sul serio?»
«Sì. Soprattutto i cavalli. Tra poco ne prenderò uno a noleggio per andare a Sassoccidentale, per l'esposizione di fiori. Ti andrebbe di venirci con me?»
«Io… ehm…». *Non riesco a stare seduto su un cavolo di cavallo*, pensò amaramente, ma invece disse: «Mi piacerebbe molto».
«Eccellente! Mangiamo? Tutte queste chiacchiere mi hanno messo fame».
Stavano per ordinare quando ci fu un improvviso trambusto vicino alla porta. Un uomo e una donna entrarono nel locale, con due

bambini al seguito. Parevano tutti e quattro mezzo morti di fame. I piccoli scrutavano bramosi i piatti pieni di cibo, con gli occhi eccitati dalla disperazione.
«Per favore!», implorò il padre. «Dobbiamo mangiare. Qualsiasi cosa! Anche solo i vostri avanzi. Vi supplico».
«Se non avete denaro da spendere andatevene!». Il cameriere si avventò su di loro come una furia, agitando il pugno destro in faccia all'uomo.
«Ma i miei bambini stanno morendo! Vi prego…».
«Andatevene. Fuori, bastardo di un verme! E porta con te la tua brutta moglie e i tuoi figli. Subito, prima che chiami la Guardia!».
Tremante, l'uomo se ne andò dalla taverna, trascinandosi dietro la moglie in lacrime. I bambini li seguirono come anime in pena.
Il cameriere tornò al tavolo di Eremul e Monique e scosse la testa, mesto. «Vi porgo le mie scuse. Certa gente pensa che il mondo gli debba di che vivere. Non capiscono che ci siamo dentro tutti». Disgustato, si tolse della sporcizia immaginaria dalla giacca ricamata d'oro. «Bene, cosa vi porto?»
«Una zuppa», rispose Eremul in tono piatto.
Il cameriere storse la bocca per la disapprovazione. «E per voi, signora?»
«Una zuppa anche per me», ordinò Monique. «La meno cara che avete».
L'uomo si allontanò infuriato, dando loro sottovoce dei vermi bastardi, ed Eremul prese nota mentalmente di controllare che la zuppa non contenesse nulla di disdicevole. Dubitava che l'uomo avrebbe osato sputare nelle vettovaglie dell'unico stregone vivente in città, ma in quel caso ci sarebbero state spiacevoli conseguenze.
Per fortuna di tutti, le zuppe che arrivarono erano prive di fluidi corporei. Eremul e Monique svuotarono il piatto e decisero di fare quattro passi o, nel caso del Mezzomago, di arrancare sulla sua sedia. Immersi nella conversazione, incapparono nella famiglia

venuta alla taverna a chiedere l'elemosina. I bambini avevano lo sguardo fisso nel vuoto mentre i genitori rovistavano tra il cibo avariato delle montagne di rifiuti puzzolenti ai lati della strada.
Il Mezzomago infilò una mano nella veste, ne trasse la spira d'oro con cui aveva avuto intenzione di offrire a Monique una cena a tre portate e la diede all'uomo incredulo, insieme alla severa indicazione di sottoscrivere il Patto del Pioniere una volta che si fosse riempito la pancia con la sua famiglia.
Alla fine il sole tramontò ed Eremul si preparò a salutare Monique. Ormai aveva accettato il fatto che l'appuntamento fosse stato un totale disastro.
Ci ho provato, pensò, sentendosi patetico. *Se non altro ci ho provato.*
Ma, prima di andarsene, Monique gli diede un bacio sulla guancia, gli augurò la buona notte e gli disse che non vedeva l'ora di incontrarlo di nuovo.

Cicatrici di guerra

Il corno risuonò per tutta Cuordiroccia. Yllandris affrettò il passo sulle strade sporche piene di crepe per il calore estivo e i suoi stivali sollevarono un gran polverone, che la fece starnutire. Schivando i guerrieri diretti alla Grande Loggia, nel superare di corsa l'enorme struttura l'incantatrice scorse il Re che camminava avanti e indietro mentre i difensori della città si radunavano nel vasto spiazzo. I Sei erano di guardia a poca distanza.
Per le strade ormai non si vedevano più donne né bambini; chi non combatteva si era rifugiato in casa. Se fosse stato necessario, le donne avevano già dimostrato in passato di essere in grado di imbracciare le armi e battersi con la stessa ferocia degli uomini. Ma non era chiaro da che parte si sarebbero schierate.
«Sorella!».
Yllandris si sentì chiamare da una voce femminile mentre passava davanti alla panetteria che la vecchia Mamma Marta gestiva da anni. Marta sarà anche stata grande e grossa, ma era una donna gentile che spesso dava ai trovatelli delle paste gratis.
Yllandris voltò la testa e vide Rana che le correva incontro. Rana era la proprietaria della farmacia di fronte alla panetteria. Era un membro anziano del circolo di Cuordiroccia, una donna di mezza età dal piglio severo. Si diceva che la sua merce fosse più scadente di quella venduta dall'altra parte della città da Walda, che non aveva un solo osso magico in corpo.
«Prosegui con me», le disse Rana. Era più un ordine che un invito.

Yllandris non era mai stata popolare tra le sue sorelle e l’aperta ostilità di Shranree aveva fatto ben poco per scoraggiare un simile atteggiamento da parte delle altre incantatrici.
Si avviarono insieme verso la porta settentrionale, in silenzio. Il corno suonò di nuovo, un’altra chiamata alle armi, e un fiume di guerrieri sfilò per la strada. Molti avevano superato i quarant’anni e, a giudicare dalla loro espressione desolata, pensavano che non sarebbero sopravvissuti fino all’indomani. Si era sparsa la notizia: lo Sciamano stava venendo a reclamare il proprio regno, e questa volta non ci sarebbe stato l’Araldo a opporglisi.
Poco dopo aver preso il controllo di Cuordiroccia, Krazka aveva punito in modo esemplare i vecchi che si erano rifiutati di accettarlo come nuovo re. Nel superare le forche erette al centro della città, le due incantatrici trattennero il respiro. Dopo settimane di esposizione alle razzie di insetti e rapaci affamati, dei cadaveri rimanevano ormai poco più che le ossa, e la puzza non era tanto forte quanto Yllandris aveva temuto. Tuttavia, un’occhiata a quel che restava degli intestini penzoloni sopra ai genitali mezzo divorati bastò a farla ricominciare a tremare.
In un inaspettato momento di empatia, Rana la prese a braccetto e la guidò verso una stradina laterale, per evitare quello spettacolo raccapricciante. «Le cose andranno meglio», disse la donna, anche se non ne sembrava convinta. «Shranree crede che la nostra gente stia per compiere grandi cose».
«Grandi cose?», ripeté Yllandris, sforzandosi di mostrarsi rispettosa e di nascondere l’incredulità nella propria voce.
«Il nostro nuovo re ci condurrà alla ricompensa che ci è sempre spettata. Pur nell’Età della Rovina, le Lande del Sud sono un vero e proprio paradiso. Una volta che le avremo reclamate, nessuno di noi morirà più di fame».
«Il Re è in combutta con i demoni! *Demoni*, Rana… la minaccia per cui i nostri uomini sono morti per secoli pur di tenerci al

sicuro. E adesso sono qui, fuori dalle mura della nostra città».
Rana parve preoccupata. «Le Lande del Sud sono vaste. Vaste e piene di stupidi che si sono fatti molli e pigri. Lasciamo che soffrano loro quello che abbiamo sofferto noi. Siamo un popolo benedetto: i nostri uomini sono senza eguali in battaglia e noi donne siamo sagge e forti grazie al dono della magia. Troveremo il nostro vero posto nel mondo. Un posto che ci *meritiamo*. I demoni sono un mezzo per raggiungere un fine. Lo dice anche il Re».
Yllandris la ascoltò in silenzio. Qualche mese prima, le argomentazioni di Rana avrebbero avuto senso. Sarebbe stata pronta a fare di tutto pur di ottenere quello che secondo lei le spettava. A manipolare chiunque. A tradire chiunque.
Ma ora commentò: «Il Re sacrifica i bambini all'Araldo».
A quelle parole, Rana trasalì e non aggiunse altro.
Oltre le forche, superarono un cratere grande come una taverna, lascito della lotta titanica tra lo Sciamano e l'Araldo durante la quale avevano raso al suolo una decina di edifici. Il Sommomago e l'enorme demone alato si erano affrontati in cielo appena fuori dalla città, precipitando a terra in un vortice impetuoso di grinfie aguzze e muscoli tesi, con il bronzeo Sciamano sotto alla gigantesca massa nera come la notte dell'Araldo. All'inizio lo stregone era parso più forte e aveva scaraventato qua e là il demone con la semplicità con cui si scosta una coperta, ma poi aveva cominciato a perdere colpi. Gli artigli del mostro gli avevano lasciato solchi terribili nella carne, ferite sanguinanti che avrebbero ucciso un mortale. Era stata necessaria una carica dell'ultimo minuto da parte dei Carnali per trascinare al riparo lo Sciamano. Molti Mutati erano morti durante la ritirata, fatti a pezzi dal demone alato mentre davano la vita per proteggere il proprio signore.
Se le frenetiche esecuzioni di Krazka dopo essersi impadronito del potere avevano calmato le voci di resistenza, la spietata dimostrazione dell'efficacia dell'Araldo le aveva messe del tutto a

tacere.
Shranree aspettava alla porta settentrionale, insieme a metà del circolo del Re. Nel vedere Yllandris parve piuttosto delusa, ma si riprese in fretta.
«Per una volta sei in orario. Forse hai finalmente recepito la recente lezione che ti ho dato? Lo spero proprio». La sua voce era stucchevole, falsa come l'affetto di una puttana. «In posizione. Ora aspettiamo».
Con un inchino, Yllandris fece del proprio meglio per mostrarsi rispettosa. *Non darle motivo di dubitare di te. Comportati come una bambina rimproverata. È troppo arrogante per sospettare qualcosa.* D'un tratto la sua mano si mise a tremare e si costrinse a calmarsi. Dopotutto, la paura era solo incertezza riguardo all'ignoto. E lei non nutriva alcun incertezza circa quell'aspetto del suo piano.
Qualsiasi cosa fosse accaduta nelle ore successive, non sarebbe sopravvissuta fino all'indomani.

A mezzogiorno, finalmente lo Sciamano arrivò alle porte della città. In testa al suo grande esercito c'erano i Carnali, uno zoo disordinato di bestie fedelissime al loro signore. Uno a fianco all'altro, avanzavano animali che in natura erano invece nemici: orsi mostruosi accanto ad agili lupi grigi; puma insieme a grossi alci bianchi, tra fila letali di corna di cervo, zanne e artigli. Malgrado l'aspetto selvaggio, i Carnali si muovevano con una risolutezza e una compattezza che li distinguevano dalle bestie normali.
Un tempo i Carnali erano stati uomini con il dono della magia che, a un certo punto della loro vita, avevano provato l'ardente desiderio di mutare forma e unirsi a un animale. Dopo aver trovato un candidato adatto, avevano affrontato il rituale dello Sciamano e fuso la propria mente con il corpo dell'ospite. Molti Carnali aiutavano poi a difendere la Terra di Confine. Pur essendo pochi di numero, erano immuni alla paura dei demoni. Senza di loro

l'esercito che aveva assediato il Territorio del Re nell'ultimo mese non avrebbe mai raggiunto le mura della capitale.
Dietro ai Carnali veniva l'enorme esercito di Carn Pugnocruento, che contava più di diecimila soldati, due volte quelli che era riuscita a mettere insieme Cuordiroccia. A rinfoltire ulteriormente le forze dello Sciamano a breve sarebbe arrivato anche l'esercito del Territorio Nero. Il ripensamento di Granrandello era stato un duro colpo per i piani di Krazka. Bisognava ancora vedere come il Re Macellaio avrebbe affrontato l'intoppo. Per il momento però, aveva problemi più immediati. I guerrieri del Territorio dell'Ovest alla fine si fermarono a distanza di sicurezza, schierati al di fuori del raggio d'azione del circolo del Re e di qualsiasi altra magia potesse essere usata.
Un terzo richiamo del corno fendette l'aria, segnalando l'arrivo di Krazka e dei suoi uomini. Giunsero dal viale impolverato che partiva dal centro della città e, al loro passaggio, le folte fila dei difensori di Cuordiroccia si separarono. Il Re avanzava a passo sicuro, con il mantello bianco svolazzante sulle spalle.
Il Re Macellaio raggiunse la porta settentrionale e fece un cenno a uno dei Sei, il bruto con un ridicolo teschio di orso in testa. Malgrado la stazza, per Yllandris però non era lui il più spaventoso tra le guardie del Re. Sir Meredith, il guerriero rivestito di ferro, le faceva accapponare la pelle. Il cavaliere slanciato armato di arco pareva pronto a scuoiare vivo un uomo per divertimento. E lo strano nativo del Territorio del Nord con gli occhi iniettati di sangue, Wulgreth, aveva qualcosa che non andava. In una simile compagnia, Yorn era decisamente fuori luogo.
«Apri il cancello», comandò Krazka. L'enorme guerriero con il teschio di orso ubbidì e, con una sola mano, sollevò la trave che teneva chiusi i battenti e la lasciò cadere a terra con un tonfo sonoro. Sopra di loro si librava un'aquila, ringalluzzita dall'assenza dell'Araldo. Non poteva trattarsi di una coincidenza: doveva essere

un Carnale o un animale usato per cacciare gli spiriti che li spiava per conto dello Sciamano. Krazka avrebbe potuto ordinare alle incantatrici di spazzarla via, invece con gesti teatrali si sistemò il mantello e la cintura da cui pendeva la spada. Fece un cenno ai suoi Uomini del Re, appostati dietro di lui, aprì il cancello e si avviò verso l'esercito nemico.
Yllandris sentì galoppare il cuore nel petto. Non era al corrente dei dettagli del piano di Krazka. Dubitava che le altre incantatrici lo fossero, persino Shranree. Sapeva solo che quando il Re si fosse mostrato per affrontare lo Sciamano, lei e le sue sorelle dovevano seguirlo. Poi avrebbero atteso senza fare nulla. Fino al segnale.
Vedendo Krazka avvicinarsi, i Carnali presero a ringhiare e scalpitare, ma non attaccarono. Il Re si fermò a un tiro di schioppo dall'orda bestiale e sollevò una mano guantata. «Voglio parlare con lo Sciamano», tuonò. «Vediamo se questa faccia di patata è abbastanza coraggioso da risolvere la questione da uomo a uomo. Solo lui e io. Nessun altro dovrà morire».
Suo malgrado, Yllandris rimase impressionata. Per quanto odiasse quel pazzo che sacrificava i bambini, fu costretta ad ammettere che Krazka aveva delle palle d'acciaio.
Ci fu un attimo di caos tra i Carnali che, un momento dopo, si divisero e lasciarono passare il Sommomago, perfetto esempio di collera furibonda fatta persona.
Nonostante le cicatrici ancora fresche sulla pelle, eredità dello scontro con l'Araldo, lo Sciamano era imponente. Come sempre era nudo dalla vita in su e ogni centimetro del suo torace prodigioso era gonfio di muscoli sporgenti. Il Sommomago osservava la scena con gli occhi azzurro ghiaccio pieni di furia fredda che spiccavano sul viso tondo.
«Ciarlatano», proruppe, con la voce simile a un enorme iceberg in movimento nel Mare Ghiacciato, oltre il Territorio Blu. «Come osi prendere il posto del legittimo Re! Come osi fare accordi con i

demoni, permettendogli di entrare senza ostacoli nel mio regno! Come osi sfidare *me*!».
«Ciarlatano?», ribatté secco Krazka. «Questa sì che è bella detta da te. L'Araldo mi ha raccontato alcune cose, sai. Tu non sei uno di noi. Non lo sei mai stato. Sei venuto qui dalle Lande del Sud, scappando come un cane ferito dopo che la tua donna è stata bruciata viva. Hai rubato la magia dai cieli e l'hai usata per diventare un dio. Be', non lo sei».
Lo Sciamano digrignò i denti. «Non pretendo di essere una divinità. Ma i forti governano i deboli. È sempre stato così. Io tengo al sicuro questa terra da quel che giace sotto la Spina del Diavolo».
«Quel che giace là sotto è un'*opportunità*. Se fosse per te, ce ne staremmo qui seduti in questo angolino del Nord, a venerare il tuo culo sudato mentre l'inverno si fa sempre più duro e il cibo sempre più scarso. È questo che è successo a Beregund, vero? Ho ucciso per te laggiù e anche nel Territorio del Nord. Loro avevano infranto il Trattato e tu li hai annientati. La cosa non mi crea problemi».
Krazka fece un passo avanti e, rapido come un lampo, estrasse la spada di abissium. Il metallo grigio pareva quasi *pulsare*, come se bramasse di assaporare la carne immortale. «A crearmi problemi sono gli ipocriti. Tu sei troppo codardo per rischiare una guerra con i tuoi colleghi nelle Lande del Sud, ecco la verità. Eh già, sarai anche un lupo rispetto agli uomini che non hanno assaggiato la generosità degli dèi. Ma i lupi più deboli sono comunque le mezzeseghe del branco».
Lo Sciamano strinse i pugni e la sua voce rimbombò con una rabbia terribile. «Basta chiacchiere, verme! Accetto la tua sfida. Samaya, mostratevi».
L'aria intorno al Sommomago si increspò e, una dopo l'altra, comparvero le incantatrici rimaste in attesa, invisibili grazie a un incantesimo. Yllandris trattenne il fiato, lanciò un'occhiata a Shranree e la vide contrarsi per la sorpresa.

L’incantatrice a capo del circolo del Territorio dell’Ovest, Samaya, era alta e snella quanto Shranree era pingue. «Aspetto un vostro ordine», disse con un certo contegno, anche se i suoi occhi tradivano il disagio per la piega presa dagli eventi, come se i piani studiati con attenzione fossero stati cambiati in modo inaspettato.
«Non permettete a nessuno di interferire nel duello», tuonò la voce dello Sciamano. «Combatteremo in base al Codice. Che il vincitore si prenda quel che vuole, mentre il perdente avrà solo la morte».
I due gruppi di incantatrici formarono un cerchio intorno al Sommomago e al Re, di modo che ogni donna ne fronteggiava una nell’altro semicerchio. I Carnali aspettavano un centinaio di metri più indietro mentre l’esercito del Territorio dell’Ovest era a poco meno di un chilometro da loro. Yllandris guardò alle proprie spalle e vide i difensori della città assiepati all’interno delle mura. Sui visi dei veterani, così come su quelli dei rinforzi arrivati dal Territorio del Lago, non si leggeva alcun desiderio di battersi.
Yllandris sentiva il cuore battere all’impazzata nel petto. Le sue sorelle erano altrettanto nervose. Il volto di Rana era di una brutta sfumatura biancastra, Esther si era rosicchiata le unghie fino alla carne e persino Shranree aveva il viso ricoperto da una patina di sudore.
I Sei invece parevano molto più rilassati. Se ne stavano appena oltre il cerchio di donne, con le armi nel fodero e i pollici infilati nelle cinture.
Sir Meredith aveva un’espressione quasi sprezzante, con gli occhi dalle palpebre pesanti pieni di disprezzo, come se considerasse il confronto che stava per avvenire un affronto personale alla sua dignità.
Yllandris si costrinse a non badare più all’Uomo di Ferro. Con un grugnito, lo Sciamano si avventò su Krazka, tentando di schiacciare l’impostore con i suoi possenti pugni.
Il Re Macellaio si scansò all’ultimo istante e il grosso Sommomago

si ritrovò ad agguantare l'aria.
«Ah». Lo Sciamano si preparò a colpire di nuovo e all'improvviso si levò in cielo, piombando a terra un attimo dopo nel punto esatto in cui fino a un istante prima si trovava Krazka. Il Re rotolò in piedi con la grazia di un gatto e rispose con una strabiliante serie di colpi che di certo avrebbero annientato chiunque, a eccezione forse dei migliori spadaccini.
Lo Sciamano bloccò la spada tra i palmi.
Le ferite sul suo petto si riaprirono all'istante, i muscoli si afflosciarono visibilmente e persero definizione e il viso senza età si riempì di rughe.
Con un grugnito, lo Sciamano strappò la spada di mano a Krazka e la scagliò via. «Abissium», commentò. «L'acciaio dei demoni. Pensi che io sia uno stupido?». Le ferite sanguinanti sul suo petto si misero a fumare e si ricucirono da sole. La pelle si stirò e il viso tornò giovane, mentre il torace appariva scolpito e perfetto come prima.
Krazka indietreggiò. «Ora!», ruggì.
Yllandris sentì l'improvviso richiamo di Shranree che reclamava la magia delle sorelle del circolo del Re. Le incantatrici ubbidirono e riversarono la propria forza collettiva nella donnetta tracagnotta con le mani levate verso il cielo.
Yllandris evocò il proprio potere e, al brivido familiare della magia che le scorreva nelle vene, avvertì un formicolio. Si aprì a Shranree e le cedette tutta la magia che osò, ma ne trattenne un pochino, una minuscola quantità che si rifiutò di consegnarle.
In estasi per il turbine magico che infuriava dentro di lei, alla fine Shranree strillò e invocò il potente incantesimo che lei e il Re avevano pianificato. Puntò un dito contro lo Sciamano, che sobbalzò e poi di colpo rimase immobile, paralizzato dall'enorme energia che scaturiva dalla donna a capo del circolo del Re.
Quando le incantatrici del Territorio dell'Ovest capirono che

qualcosa non andava, i Sei le avevano già raggiunte. Spade e asce penetrarono nella carne tra fiotti di spruzzi rossi. Le donne cercarono di usare la magia per difendersi ma, orripilate, videro i loro incantesimi sfrigolare e dissolversi, consumati dagli anelli di abissium che gli Uomini del Re portavano sotto ai guanti di protezione.
I Carnali più veloci erano già a metà strada verso quel massacro quando una decina di demoni ammiccanti bloccò loro la strada all'improvviso. Le creature erano rimaste nascoste nelle gallerie che Krazka aveva fatto scavare a nord della città. I pochi metri di terreno tra il punto dove erano appostati e la superficie non rappresentavano certo un ostacolo per loro: non esisteva barriera che potesse fermare degli esseri per cui le leggi del mondo erano plasmabili come la creta.
Krazka recuperò la propria spada e si avvicinò a grandi passi al Sommomago immobile. «Mi ci sono voluti vent'anni per arrivare a questo punto», disse il Re con un occhio solo. «Non male per il figlio di una puttana lasciato a morire in una fogna. Non hai idea di cosa ci vuole per risalire da quel pozzo e arrivare alle stelle. Forse un tempo lo sapevi, ma te ne sei dimenticato».
Krazka sollevò la lama forgiata con l'acciaio dei demoni e allineò la punta tagliente per un colpo mortale. «Non ci sono regole, sai. Niente Codice. Ci sono solo la forza dei desideri di un uomo e le cose che è disposto a fare per vederli realizzati. Io voglio il mondo… e non c'è niente che non farei, né uomo, donna o bambino che non ucciderei, per averlo».
… né uomo, donna o bambino che non ucciderei, per averlo…
Finalmente, Yllandris trovò il coraggio.
Si aggrappò alla misera magia che aveva tenuto nascosta a Shranree. Il viso della donna era teso per la concentrazione e sulla sua fronte si vedeva pulsare una vena, mentre il sudore le colava lungo le guance. Pur contando sulla stregoneria dell'intero circolo,

le ci voleva ogni grammo di forza mentale che possedeva per tenere lo Sciamano sotto l'incantesimo. Non aveva pensato a un potenziale tradimento. Era troppo arrogante per credere che qualcuno avrebbe osato farlo.

La capacità di unire la magia dell'intero circolo era una prerogativa unica di quello delle Alte Zanne. Perché l'incantatrice a capo del circolo potesse attingere al potere delle sorelle però, era necessaria una certa fiducia; infatti, se un membro poteva dare, poteva anche prendere. In pratica, una cosa simile era quasi inaudita. Un'incantatrice che osasse sottrarre il potere del circolo alla propria superiore sarebbe stata giustiziata sul posto.

Tuttavia, Yllandris aveva fatto pace con la morte.

Si aprì, come un fiore davanti al sole, e afferrò la magia, assorbendola da Shranree. La donna strabuzzò gli occhi, perse la concentrazione e un attimo dopo gridò oltraggiata.

Krazka abbassò la spada…

… e mancò il bersaglio, perché all'improvviso lo Sciamano si ritrovò libero dalle catene invisibili. Attaccò subito il falso Re con un colpo troppo rapido per essere visto a occhio nudo e, anche se Krazka riuscì chissà come a spostarsi per evitare la piena forza devastante, il pugno lo raggiunse su un lato del volto, sollevandolo da terra.

Esausta, Yllandris si concesse un sospiro e lasciò dissipare la magia rubata senza ulteriori danni. Era finita. Ignorò le grida confuse delle sue sorelle e si isolò dalle imprecazioni urlate da Shranree. Ben presto la donna avrebbe capito cosa era successo… ma ormai sarebbe stato troppo tardi.

Vide che lo Sciamano si apprestava a finire il Re caduto. Krazka era a terra, con il viso devastato. Frugava nel mantello in cerca di qualcosa, ma non c'era nulla che potesse aiutarlo contro quell'immortale inarrestabile, nulla che potesse ferire quel semidio…

Bang.
Fu come il fragore di un tuono, tanto forte che le rimbombò nelle orecchie e la fece cadere in ginocchio.
Lo Sciamano abbassò lo sguardo sul proprio petto e, per lo stupore, contrasse il viso tondo. Appena sotto al capezzolo sinistro, aveva un piccolo buco. Nel silenzio che seguì l'esplosione, si sentiva distintamente lo sgocciolio del suo sangue che cadeva sull'erba.
Di fronte al Sommomago, con il viso sfigurato avvolto da fumo denso, Krazka stringeva lo strano aggeggio cilindrico che Yllandris aveva visto per la prima volta sulla collina a ovest della città.
D'un tratto, lo Sciamano barcollò. Cominciò a cambiare forma e si ricoprì di piume, nel disperato tentativo di trasformarsi in corvo e riuscire a scappare. Mutato solo a metà, balzò in aria e si allontanò in cielo a zig-zag, mentre una pioggia di gocce color cremisi cadeva sui Carnali e sui demoni ammiccanti impegnati in una lotta estrema. Volò per un centinaio di metri, poi vacillò e precipitò a terra.
In qualche modo, Krazka riuscì a rimettersi in piedi. Barcollò verso le incantatrici come un ubriaco, con la spada in una mano e il cilindro di metallo fumante nell'altra. Yllandris trasalì nel vedere l'orribile danno che aveva subìto al viso: la guancia era distrutta e l'orecchio destro pendeva dalla testa.
Il Re premette la punta della spada sulla gola di Shranree. «Cosa… cazzo… è successo?», grugnì, con gli angoli della bocca sporchi di bava rossastra.
Shranree puntò un dito tremante verso Yllandris e rispose con voce stridula. «È stata quella puttana! Ha fatto il doppio gioco e ha interrotto il cerchio!».
Yllandris pensava di essersi riconciliata con l'idea di morire, ma quando l'occhio guasto del Re si posò su di lei avvertì quel formicolio familiare alle braccia e alle gambe. Krazka infilò l'apparecchio in metallo nel mantello e le si avvicinò sulle gambe

malferme, con l’aria di poter cadere da un momento all’altro. Privo di gran parte del lato destro del viso era più minaccioso che mai, grottesco come un demone uscito dalla Spina del Diavolo. Quando le cinse le spalle con un braccio, Yllandris trasalì.
Proprio davanti a loro, i Sei avevano finalmente completato il massacro delle incantatrici del Territorio dell’Ovest. I corpi macellati giacevano a terra, tra pile disordinate di arti e capelli imbrattati di sangue. A un fischio di Krazka, gli Uomini del Re lo raggiunsero, con le armi da cui colavano gocce scarlatte, ancora zuppe dopo il macabro lavoro appena compiuto.
Yorn incontrò lo sguardo di Yllandris. Sarebbe scoppiata a piangere davanti alla vergogna sul viso dell’uomo, se non fosse stata tanto terrorizzata.
Krazka indicò verso nord, dove i Carnali e i demoni ammiccanti erano un turbine di zanne, artigli e letali lingue dentellate. «Crea una pioggia di fuoco su di loro», ordinò a Shranree. «Voglio vederli bruciare».
«Mio re… e lo Sciamano? Se dovesse tornare…».
«Lo Sciamano è finito. Ha un pezzo di abissium conficcato nella carne. Come fabbro, Braxus sa il fatto suo».
«Cosa ne farete di lei?». Non c’erano dubbi a chi si riferisse Shranree con quel *lei*.
Krazka spostò il braccio dalle spalle di Yllandris. «Datemi del mollaccione, ma ho sempre avuto un debole per le belle donne».
E allora lei osò sperare. Forse il Re voleva tenerla con sé come concubina. Il pensiero le dava il voltastomaco, ma se non altro non sarebbe morta. Qualsiasi cosa era meglio che morire.
Non vide muoversi la mano di Krazka. Colse lo scintillio dell’acciaio solo con la coda dell’occhio. Poi si ritrovò in ginocchio e si portò le mani al viso per puro istinto, e le sentì riempirsi del suo sangue caldo. Tantissimo sangue. Un attimo dopo, il dolore la colpì come una martellata.

«Ma non sei tanto bella adesso», sussurrò Krazka, anche se lei lo sentì a malapena sopra alle proprie urla.

Venticinque anni prima

Nonostante la neve leggera che cadeva volteggiando e gli si posava sul viso e sulla barba, gli sudavano le mani e aveva il respiro corto. Era un Custode da sei anni, aveva affrontato demoni e giganti, il peggio che la Spina del Diavolo avesse da offrire, ma non si era mai sentito tanto nervoso. Abbassò lo sguardo e cercò di calmare il cuore al galoppo. Era fatta. Non c'era via di fuga.
«È bellissima», commentò Taran al suo fianco, in un sussurro meravigliato.
Alla fine rialzò lo sguardo. Come l'ultima neve ai primi raggi di sole, tutta la paura si dissolse.
Sotto al mantello di pelliccia che portava sulle spalle per proteggersi dal freddo inverno, Mhaira indossava un abito blu che le arrivava alle caviglie. La sorella e la cugina le avevano raccolto i lunghi capelli castani in una treccia. Sembrava una principessa, non la figlia di un semplice pastore. Kayne la fissò, ipnotizzato dalla sua bellezza. Era l'uomo più fortunato del mondo.
Accanto a Mhaira avanzava Borun, che la teneva a braccetto. Dietro di loro venivano Lellana e Natalya, entrambe con aria estremamente infelice, anche se la prima almeno si sforzava di nasconderlo. A mano a mano che veniva verso di lui, Kayne vide che Mhaira aveva gli occhi umidi di lacrime. Gli sorrise, quel suo sorriso stupendo che avrebbe illuminato una stanza intera, ma che conteneva anche dolore. Un dolore che non riusciva a mascherare.
Kayne, che ormai si vergognava del nervosismo di prima, avrebbe

voluto andarle incontro e cingerla tra le braccia. Mhaira parve leggergli nella mente e scosse appena la testa, e d'un tratto la sofferenza nei suoi occhi grigi brillanti fu eclissata dall'amore profondo per lui.
«Siamo, ehm, quasi pronti».
Rastagar si sistemò la veste e la corona di fiori che aveva intorno al collo sottile. Il veronyi era sorprendentemente arzillo per un uomo della sua età, anche se pareva che avesse sempre qualcosa incastrato in gola. Se la schiarì rumorosamente e proseguì. «Il padre spirituale si faccia avanti».
Borun si mise di fronte a Rastagar e contraccambiò il sorriso di Kayne. Ormai il nuovo Custode era un uomo in tutto e per tutto. Anche se la barba che si stava facendo crescere era un triste spettacolo, nel corso dell'ultimo anno il resto del suo corpo si era irrobustito tantissimo. Ora aveva le spalle più larghe persino di Kayne ed era più forte di qualsiasi altro uomo alla Fortezza a eccezione del Comandante, tanto che solo Kayne riusciva regolarmente a batterlo quando si allenavano in cortile, lo stesso in cui si trovavano in quel momento.
Rastagar frugò nella sacca che portava legata in vita e ne estrasse un pizzico di terra. La sfregò tra i palmi rugosi e la lavorò per bene. «Spiriti della terra», intonò, a voce abbastanza forte perché tutti i presenti lo sentissero, «vi prego di assistere qui e ora all'unione tra Brodar Kayne e Mhaira, figlia di Magnar, che ci ha tristemente lasciato ieri mattina. Abbiate cura della sua anima affinché lui possa rinascere e tornare di nuovo da noi. Al suo posto, Borun di Karsus si è offerto volontario per fare da padre spirituale. Egli sarà la roccia che fortificherà questa coppia nei momenti di difficoltà, il pilastro che li aiuterà a sostenere il peso degli anni quando sembrerà un fardello troppo pesante da sopportare. Che possa sempre tenere fede a questa promessa». Il veronyi allungò una mano e la mise sulla fronte di Borun, tracciando una riga con la

terra che aveva sul dito. Una volta finito, il vecchio annuì soddisfatto. Borun fece un passo indietro mentre Kayne e Mhaira uno avanti.
Kayne lanciò un'occhiata alla propria sposa, che ormai piangeva e aveva le guance rigate di lacrime. Di fronte alla determinazione che vide negli occhi di Mhaira e alla forza che doveva possedere per affrontare la cerimonia dopo che il padre era morto durante il viaggio, Brodar Kayne si sentì quasi mortificato e pieno di meraviglia.
Il veronyi si voltò verso il braciere che crepitava alle sue spalle. «Spiriti delle fiamme», intonò. «Vi supplico di mantenere vivo l'amore di questa coppia nel corso degli anni a venire. Che il calore nei loro cuori non si spenga mai e il fuoco della loro passione ci doni dei figli per rendere più forte la nostra terra».
Rastagar mise le mani nel braciere, dove le tenne più a lungo di quanto un uomo dovrebbe. Quando alla fine le ritrasse, aveva una fiammella in ogni palmo. «Stringetemi una mano per uno», ordinò.
Mhaira era stata nervosa per questa parte della cerimonia perché temeva di scottarsi, anche se le donne le avevano assicurato che gli spiriti non l'avrebbero permesso. La morte del padre però le aveva tolto quella paura e ora afferrò la mano sinistra del veronyi senza esitare. Kayne strinse al druido la destra. Avvertì un momentaneo e intenso calore che però svanì subito, sostituito da un piacevole tepore che si irradiò in tutto il suo corpo.
Rastagar si girò verso il tavolo accanto a sé e prese con cura due tazze. «Spiriti del mare», disse, «vi imploro di nutrire questa coppia. Sciacquate via i dubbi rimasti. Bevete!». Passò una tazza a ciascuno. Kayne prese la sua e bevette l'acqua salata che conteneva. Il sapore era sgradevole, ma la tradizione voleva che nelle cerimonie di matrimonio si usasse vera acqua di mare, direttamente da quello Ghiacciato. A quanto pareva, gli spiriti approvavano tale pratica, perché nessuno che avesse preso parte al rito era mai stato

male a causa del liquido salmastro.
Il veronyi riprese le tazze e le rimise sul tavolo. Poi si tolse dal collo la corona, fatta di rami dei grandi sempreverdi che crescevano nei Territori settentrionali, con qualche tocco di colore dato da violette azzurro pallido che si intonavano alla perfezione al vestito di Mhaira. «Abbiamo quasi finito», sussurrò il vecchio. «Prendete la corona e tenetela tra voi. Su, in aria, dove tutti possano vederla».
Kayne e Mhaira la sollevarono e si voltarono verso i presenti. Questo era il momento che Kayne aveva temuto di più. Non si era mai sentito a suo agio tra la folla.
Fissò il cortile gremito di persone, che riconobbe per la maggior parte. C'erano l'Alto Comandante in persona, Orgrim Biecomartello; il vecchio maestro Harlan, che malgrado i modi bruschi era l'istruttore più amato della cittadella; Renno il Quartiermastro; il fabbro Braxus, che negli ultimi anni era diventato amico di Kayne, e decine di Custodi e apprendisti. C'erano uomini al cui fianco aveva combattuto, uomini che gli avevano salvato la vita e uomini a cui l'aveva salvata lui, tutti uniti dal dovere di proteggere la Terra di Confine dalla minaccia della Spina del Diavolo.
C'erano anche diverse donne. Il cortile era punteggiato dalle mogli dei Custodi che, come Kayne, avevano scelto di sposarsi. Per lo più le donne vivevano nella città di Crocevia dell'Est o in uno dei villaggi ai margini della capitale. La vita alla frontiera orientale poteva essere solitaria e a volte pericolosa, ma era la vita che Mhaira aveva scelto perché potessero stare insieme. Kayne era un Custode e aveva giurato di proteggere quella terra. Almeno per i successivi quattro anni.
Kayne la guardò di nascosto, in piedi accanto a sé, e si sentì pieno d'orgoglio. Orgoglio per il coraggio che lei mostrava. Orgoglio per la fiducia che aveva in lui, per la dedizione con cui l'aveva seguito fin là.

Orgoglio perché quella era la donna che portava in grembo suo figlio.
Rastagar si schiarì la gola. «Per ultimi invoco gli spiriti del cielo. Vi imploro di vegliare su questa coppia, che oggi unisce due vite in una sola. Come i ramoscelli che formano questa corona sono più forti uniti, così le loro anime si intrecceranno e insieme supereranno le difficoltà più grandi. Ora offrirò loro questa corona, perché ricordino le parole pronunciate quest'oggi».
Il veronyi si chinò in avanti e poggiò una mano avvizzita sulle loro spalle. «Ora potete scambiarvi gli anelli».
Per primo toccò a Kayne, che infilò al quarto dito della mano sinistra di Mhaira l'anello d'oro che aveva comprato da un gioielliere di Crocevia dell'Est. Nel vederlo, lei strabuzzò gli occhi e lui si chiese se non avesse scelto male. Tuttavia, quando Mhaira si voltò verso Lellana e poi gli porse un anello d'argento, Kayne capì con sgomento che l'espressione sul viso della sua sposa era stata di vergogna. «Mio padre non aveva molto denaro», gli disse lei, con le lacrime luccicanti sulle guance. «Quando si è ammalato, noi tre abbiamo mandato avanti a fatica la fattoria da sole. Mi dispiace…».
Kayne le mise con delicatezza un dito sulle labbra, per zittirla. «Ti amo», si limitò a dirle. «E penso che al mondo non ci sia anello o gioiello stupendo come i tuoi occhi. Se qualcuno deve scusarsi, quello sono io, perché li costringerò a vedere il mio brutto muso per il resto dei nostri giorni».
Senza badare alla folla che li osservava, la tirò a sé e la cinse tra le braccia, come se non volesse più lasciarla andare.
«L'unione è completa», annunciò Rastagar tra un'esplosione di grida di gioia. «Vi dichiaro, ehm, marito e moglie».
Lellana e Natalya si fecero avanti per congratularsi, anche se il viso dell'ultima era acido come il latte cagliato. «Vi auguro una vita felice e piena di gioia», disse, con una nota innegabilmente amara nella voce. «Dopotutto, lo zio Magnar ha dato la vita per cercare di

arrivare qui».
«Cugina!», la riprese Lellana con un'occhiata. «È stata una sua scelta. Conoscevamo tutti i rischi in questo periodo dell'anno. Sarebbe stato davvero orgoglioso di te, sorellina».
Mhaira abbracciò Lellana mentre Kayne la ringraziò con un cenno del capo. Poi fu raggiunto da Braxus, che gli strinse la mano con un impeto che avrebbe causato seri danni a un uomo meno robusto. «Benvenuto nel beato mondo della vita coniugale. Il miglior consiglio che possa darti è non andare mai a dormire arrabbiati dopo che avete litigato».
«Ah sì? Per non serbare risentimento?»
«Chi ha parlato di risentimento? Un uomo ha bisogno della colazione al mattino». Braxus scoppiò a ridere alla propria battuta. Un attimo dopo però, si fece scuro in viso e porse a Kayne l'involto che aveva tenuto sotto l'enorme braccio. «Volevo darti questa. L'ho forgiata diversi anni fa. Mi era venuta la brillante idea che un giorno l'avrei data a mio figlio ma, be', non ne sono arrivati e di certo io e Sal non diventiamo mica più giovani. È un peccato, mi sono sempre piaciuti i bambini. Comunque, adesso è tua».
Kayne slegò il fagotto. Era una spada, una mostruosa arma a due mani. Provò un affondo. «Brax… Non posso accettarla. È un'opera d'arte».
Il fabbro agitò le mani per fermare le proteste. «Non c'è uomo più adatto di te per usarla». Senza aggiungere altro, si voltò e si allontanò, lasciando Kayne da solo con un metro di acciaio in mano.
«Ne abbiamo fatta di strada tutti e due», tuonò Orgrim Biecomartello dietro di lui. Il nuovo Alto Comandante della Fortezza gli diede una pacca sulla spalla con la mano paffuta. «Mi ricordo ancora quando ci rotolammo sulle rive del fiume Disgelo tanti anni fa. Non l'abbiamo mai trovata, la banda di Skarn».
«Probabilmente alla fine si sono scannati a vicenda».

«Forse». Orgrim infilò i pollici nella cintura e fissò verso est, verso la Terra di Confine. «Ancora quattro anni, Kayne», disse, dopo un attimo di silenzio. «Poi dovrai fare una scelta».
Kayne annuì. «Penso di averla già fatta».
Orgrim annuì e lo salutò. Poi gli si avvicinò Borun, con un gran sorriso. «Be', è fatta ora. Chi andrà a puttane con me adesso?»
«Cosa stai dicendo? Non sono mai andato a puttane con te!».
«Già, è vero. Non mi stupisco che sei così bravo con la spada, Kayne, che cazzo. Ti sei allenato più tu con il tuo attrezzo di tutti quelli che conosco. Vediamo se non perderai la mano adesso che hai una donna a farlo al posto tuo».
«Sei proprio un bastardo impertinente!». Kayne non riuscì a non ridacchiare per l'audacia del suo giovane amico. Vide che Mhaira aveva finito di parlare con Sal, la moglie di Braxus, e stava per raggiungerli. Abbassò la voce. «Volevo ringraziarti», disse a Borun. «Per esserti fatto avanti all'ultimo minuto. Per esserti offerto volontario come padre spirituale».
Borun fece spallucce. «Tu avresti fatto lo stesso per me. Non che io sarò mai tanto stupido da sposarmi. Fratelli per sempre?».
Kayne annuì e i due uomini batterono i pugni. «Fratelli per sempre».
Mhaira gli arrivò accanto e Kayne la strinse in un abbraccio. Le mise con delicatezza una mano sulla pancia. «Lo chiameremo Magnar», sussurrò. «Se è un maschio. Come tuo padre».
Lei lo strinse più forte e lui capì di aver detto la cosa giusta. Le accarezzò i capelli e ringraziò gli spiriti per aver mandato quella donna nella sua vita. Là in piedi, con sua moglie tra le braccia, ebbe la strana sensazione di essere osservato. Alzò lo sguardo e vide un grosso corvo appollaiato in cima alla torre più alta, intento a fissarlo.
L'uccello gracchiò una volta e poi si librò in aria, volando via verso ovest, verso Cuordiroccia.

Scelte e conseguenze

Fratelli per sempre.

Brodar Kayne smosse le braci quasi spente del fuoco da campo e scrocchiò le nocche, per ammorbidire le dita irrigidite. Da quando avevano lasciato la palude, le articolazioni gli dolevano più che mai. Pareva che il senso di declino onnipresente in quel posto si fosse in qualche modo annidato nel suo corpo dolorante, perché si sentiva ancora più malandato del solito. Alzò lo sguardo verso le stelle e pensò a Mhaira. Alla notte che avevano passato insieme dopo essersi sposati.

Era buffo come gli anni facessero sentire il proprio peso. Sulla sua salute, rubandogli lentamente le fantasie di immortalità che l'avevano accompagnato in gioventù, tanto che ormai era felice anche solo di riuscire ad alzarsi al mattino. Sulle speranze che un tempo aveva nutrito: ambizioni a cui aveva rinunciato, sogni che un minuto davano a un uomo uno scopo e il successivo lo facevano sentire vuoto come il cielo di notte.

Eppure, malgrado tutto ciò che il tempo si portava via, nel corso della vita c'erano dei momenti che rimanevano comunque impressi nella memoria. E secondo Kayne erano proprio quei momenti a definire un uomo. Le scelte fatte. Gli amici conquistati e persi. La decisione di fare la cosa giusta o la più semplice, ed era impossibile sapere per quale avrebbe optato un uomo fino a che non fosse venuto il momento. Persino uno che un tempo aveva considerato un fratello.

Avvertì un movimento alle proprie spalle e Brick venne a sedersi davanti al fuoco accanto a lui. Da quando avevano lasciato la torre del necromante, il ragazzino si era chiuso nel silenzio. Kayne gli diede una ciotola dello stufato di coniglio che avevano cucinato per cena. «Domani guaderemo il Fiume delle Spade», gli disse. «Una volta superate le Colline Purpuree, sarai libero di andartene».
«Mmh». Rispetto a una o due settimane prima, Brick sembrava meno eccitato alla prospettiva.
«Tuo zio non si è visto. Dove pensi che sia?».
Il ragazzo rispose a bocca piena. «Forse si sta nascondendo dagli uomini del Re dei Banditi. Pensi che abbiano trovato le nostre tracce?».
Kayne fece spallucce. «È probabile. Qualcosa mi dice che li vedremo ancora, qualsiasi cosa accada».
Brick svuotò la ciotola e la appoggiò sull'erba. Fissò le fiamme tremanti e, quando parlò di nuovo, lo fece con una vocina. «Perché mi avete salvato nella palude?»
«Avevamo un accordo. Sei la nostra guida».
«Non sono stupido! Non avete bisogno di me. Non ne avete mai avuto. Jerek potrebbe guidarvi per le Lande Desolate con una benda sugli occhi. Il necromante avrebbe potuto ucci-dervi!».
«È vero, ma non è successo». Kayne si chinò per massaggiarsi le ginocchia doloranti. «Una volta non ero molto diverso da te, sai. Mi è stata data una possibilità e io l'ho colta. Ho pensato di doverti lo stesso».
«E Jerek?»
«Cosa intendi?»
«Ha rischiato la vita per me. Pensavo che mi odiasse. Che odiasse tutti. Minaccia sempre la gente».
Con aria mesta, Kayne si passò una mano sul mento ispido. Gli ci voleva una bella rasata. «Quello che un uomo dice e quello che fa sono due cose diverse», spiegò piano. «Una persona può avere

tante facce quante sono le persone a guardarla, ma non scoprirai mai la verità sul suo carattere fino a che non verrà messo alla prova».
Brick aggrottò la fronte, confuso. «Non capisco».
«Le parole non significano niente. Fare il simpatico non è la stessa cosa che essere *vero*. Alla fin fine, a definire un uomo sono le sue gesta».
Brick annuì lentamente.
«Sei un bravo ragazzo, Brick. Se in cuor tuo sai che è sbagliato, non fare mai nulla solo perché te lo dice qualcuno. Nemmeno tuo zio Glaston».
«Non è cattivo, sai», disse piano il giovane. «Mi ha salvato da Asander e dalla Veggente. Mi ha cresciuto come se fossi figlio suo. Tutte le scene che fa sono solo un'apparenza. Ha bisogno che i suoi uomini pensino che sia più furbo di loro».
A Kayne tornarono in mente Skarn e le cose che quel bastardo faceva per impressionare o intimidire il resto della banda. Skarn non avrebbe mai salvato un bambino. Piuttosto il contrario. Forse quel Glaston non era poi così male come pensava. «Se vuoi sapere come la penso io», commentò, «qualsiasi uomo che cresca un bambino come se fosse suo non può essere così malvagio».
A quelle parole, il morale di Brick si risollevò un pochino ma, prima che avesse il tempo di aggiungere altro, si sentì risuonare il fragore dell'acciaio contro altro acciaio. Kayne balzò in piedi, temendo un attacco, ma quando si voltò vide Jerek e Grunt uno di fronte all'altro. Il Lupo reggeva le sue asce gemelle mentre il gigante verde brandiva due spade che avevano trovato nella torre di Nazala.
Kayne stava per chiedere perché litigassero – anche se, quando si trattava del Lupo, di solito una ragione era un extra – quando Grunt sorrise mostrando le zanne. Jerek si limitò ad annuire, un movimento minimo che, fatto da lui, pareva un gesto di estremo

rispetto. «Non male. Dove hai imparato a combattere?».
Grunt fece una serie di gesti e poi formò una cupola con le mani.
«Era un gladiatore», tradusse Brick. «Combatteva nelle arene a est. Poi… una principessa? No, uno stregone l'ha portato via. Si è risvegliato in una scatola, in una grande città. Ma secondo lui c'è qualcosa che non va. Il mondo non è come se lo ricorda».
Kayne si concesse un sospiro di sollievo. Se quei due fossero davvero arrivati alle mani, non gli sarebbe piaciuto dover scommettere su un vincitore. «Già», disse sarcastico. «È sempre così».

Il Fiume delle Spade si snodava serpeggiante dalle Colline Purpuree fino a ovest, nel Mare Infranto, in una linea spezzettata per le distese settentrionali delle Lande Desolate, che si poteva attraversare solo in pochi punti sparpagliati sul suo lungo corso. Anche se di rado era più profondo dell'altezza di tre uomini, spesso la corrente era abbastanza forte da trascinare via tra le acque vorticose persino il nuotatore più determinato.
Il guado che stavano ispezionando, molti chilometri a ovest rispetto al punto in cui Kayne e Jerek erano passati nelle Lande Desolate quell'anno, era piuttosto stretto, largo non più di una sessantina di metri. Kayne vide qualcosa di scuro sul fondale basso e allungò una mano nell'acqua. Estrasse una lunga lama arrugginita, tanto corrosa che pareva potesse spezzarsi tra le sue mani alla minima pressione.
«Secondo te da quanto è qui?», chiese a Brick.
Il ragazzo fece spallucce. «È difficile dirlo. Le tribù che si spostavano a cavallo hanno combattuto diverse guerre per questa terra. Gli Yahan credevano che la tribù che controllava le colline oltre il fiume fosse benedetta dagli dèi».
Kayne rigettò in acqua i resti dell'antica spada. «A me pare che se quei signori dei cavalli avessero passato meno tempo ad

ammazzarsi a vicenda e un po' più ad andare d'accordo, alla fine avrebbero anche potuto conquistare le terre più a sud».
Con lo sguardo fisso sul fiume, Jerek sputò. «Potresti dire lo stesso delle Alte Zanne».
Smontarono e assicurarono i cavalli, legando con cura alle selle i loro bagagli e il misterioso sacco di Grunt. Il grosso muto fece strada, avanzando a fatica nell'acqua mossa che ben presto gli arrivò alla vita. I cavalli erano tutt'altro che felici, sbuffavano, nitrivano e tiravano le redini, ma tra tutti e quattro riuscirono a non farli affogare.
Vicino al centro del guado, Brick scivolò e finì sott'acqua. A salvargli la vita fu la rapida reazione di Jerek, che allungò un braccio e lo tirò a galla prima che la corrente lo trascinasse via. Il giovane bandito aprì la bocca e balbettò un *grazie*, ma Jerek gli voltò le spalle. «Sta' attento a quel che fai», grugnì.
Quando erano quasi dall'altra parte, a meno di dieci metri dalla sponda, comparve Glaston.
Il bandito baffuto doveva essere rimasto nascosto tra i folti alberi sulla riva. Se ne stava a cavalcioni in groppa al suo vistoso stallone bianco, con la strana elsa che gli spuntava su un fianco e l'appariscente coda di capelli corvini che si agitava sulle spalle. Alzò le mani guantate davanti a sé, con i palmi aperti, per mostrare di essere disarmato. «Vengo in pace!», strillò. «Voglio solo parlare».
«Zio!». Malgrado il rischiato affogamento, Brick si illuminò in viso.
Jerek profferì un torrente di parolacce.
«Hai qualche amico nascosto tra gli alberi?», gridò Kayne, in un tono di voce neutro.
«Sono da solo».
«Scendi da cavallo. Lentamente. E tieni le mani dove posso vederle».
Glaston ubbidì e scivolò giù dalla sella senza alcuno sforzo. Mise le mani sulla nuca e poi si inginocchiò. Un gesto che a Kayne parve

un tantino teatrale.
Brick uscì dal fiume tra gli schizzi quasi inciampando, mentre gli altri arrancavano ancora nell'acqua bassa. Il ragazzo corse ad abbracciare lo zio, che gli diede dei buffetti affettuosi sulla testa.
«Calma, Lupo», sussurrò Kayne. Jerek era cupo in volto e digrignava i denti come se stesse masticando delle pietre.
«Hai cercato di ucciderci», disse Kayne andando al dunque, una volta raggiunti Glaston e il nipote all'asciutto.
Il bandito inclinò la testa. «Vi chiedo scusa. I miei uomini erano quasi morti di fame ed eravamo in una situazione disperata. Le cose ci sono… scappate di mano. Pensavo solo al loro benessere, e a quello di Brick».
«Coglione», gracchiò Jerek.
Nonostante fosse bagnato fradicio, Kayne incrociò le braccia, nel tentativo di avere un'aria torva. A dire il vero, non ce l'aveva davvero con Glaston. Un uomo faceva quel che doveva per sopravvivere. «Perché sei qui?»
«Vi porto un tragico avvertimento».
«Sentiamolo, allora. Se è buono, magari ti lasciamo andare via».
«Permettetemi di cominciare dal principio. Sono settimane che vi seguo, come di certo avrete notato. Quando ho visto che mio nipote non era in immediato pericolo, ho deciso di tenermi a distanza di sicurezza e aspettare l'occasione buona. Poi è arrivato un bel gruppo degli uomini di Asander e voi siete scappati nella palude».
«Continua».
«Li ho visti venire respinti da un esercito di cadaveri. Allora gli uomini di Asander si sono raggruppati a est e io sono riuscito ad avvicinarmi abbastanza da origliare quel che dicevano. Vogliono farvi un'imboscata sulle colline più avanti».
Kayne strizzò gli occhi. «Perché sei venuto fin qui per avvisarci?».
Glaston appoggiò una mano guantata sulla spalla del nipote.

«Malgrado i nostri rancori, non permetterei mai che Brick andasse incontro al pericolo».
Ci fu un attimo di silenzio e poi Kayne grugnì. In simili circostanze, anche lui avrebbe fatto lo stesso. «Dobbiamo per forza passare da quelle colline», commentò. «Non abbiamo scelta, se vogliamo arrivare a Mal-Torrad».
Il capo dei banditi sorrise, mostrando i denti bianchi perfetti. «Io conosco un'altra strada. Posso mostrarvela, senza che gli uomini di Asander lo sappiano. Consideratele le mie scuse per aver cercato di derubarvi».
«Cazzate», tagliò corto Jerek. «Stai mentendo».
«Non ho motivo di mentire, amico mio. Voglio solo che mio nipote torni al sicuro con me».
Brick si voltò verso Kayne, con gli occhioni verdi che brillavano per l'eccitazione. «Lascia venire con noi mio zio! Lui conosce queste colline meglio di qualsiasi uomo sulla terra».
Glaston inarcò un sopracciglio. «Sembra che tu ti diverta in compagnia di questi uomini».
«Abbiamo un patto, zio. Tu mi hai sempre insegnato a mantenere la parola».
Kayne si schiarì la gola. «Sei libero di andare, Brick. Ormai hai tenuto fede alla tua parte dell'accordo».
Con sua grande sorpresa, il ragazzino parve deluso. «Ma io volevo aiutarvi», si lamentò. In quel momento, ricordò a Kayne Magnar, e le obiezioni del vecchio guerriero gli morirono in gola davanti all'espressione speranzosa in quegli occhi color smeraldo. Lanciò un'occhiata a Grunt, che fece spallucce, e poi a Jerek, che stava per esplodere.
«Va bene, piccolo. Tu e tuo zio potete farci da guida per attraversare le colline, ma poi ognuno andrà per la sua strada».
«Che cazzo, Kayne». Il Lupo scosse la testa disgustato e sputò nel fiume. Brick invece sfoggiava un gran sorriso.

«C'erano degli scheletri», Brick stava raccontando allo zio, seduto con lui sul suo cavallo, in testa al gruppo. «Degli scheletri che si muovevano!».
L'uomo ascoltava il nipote in silenzio e di tanto in tanto si accarezzava i baffi. Dietro di loro veniva Kayne, con Jerek alla propria destra e Grunt a sinistra.
Su ogni lato erano circondati da colline ricoperte di fiori viola. Glaston si voltò sulla sella e accennò al panorama colorato.
«Sono dalie», spiegò. «Gli Yahan le coltivavano. Credevano che gli steli bevessero il sangue dei caduti e i fiori ospitassero le anime dei morti, almeno fino a quando la Grande Ruota sarebbe girata e loro sarebbero rinati. I signori dei cavalli erano un popolo primitivo. Un po' come il vostro amico. Cosa… cos'è di preciso?»
«Grunt?», rispose Kayne. «Non lo so. Non mi è mai venuto in mente di chiederglielo. Non mi è mai sembrato importante».
«Non vi sembra importante? Magari state viaggiando con un mostro».
Il gigante verde gli fece un gesto con il dito, e per capirlo non bisognava conoscere la lingua dei segni.
Kayne pensò di fargli presente che Grunt non aveva mai cercato di ucciderlo, ma alla fine decise di lasciar correre, per il bene di Brick.
«Come fai a sapere tutte queste cose? I nomi dei fiori, le storie sulle tribù nomadi e tutto il resto».
«Mio padre mi ha insegnato a leggere, proprio come io ho fatto con Brick. Nel corso degli anni ho comprato tanti libri. Non c'è niente di più prezioso dei testi scritti».
«Brick dice che nelle vostre vene scorre sangue nobile. Che i vostri antenati erano principi di Andarr».
Glaston si accasciò appena sulla sella. «Giusto». Aveva un'aria molto più sottomessa rispetto al loro ultimo incontro, ma d'altra parte, pensò Kayne, scappare come un codardo mentre i propri

seguaci vengono ammazzati priverebbe chiunque di un po' di spavalderia.
Si strinsero in un'angusta gola tra due colline e riemersero in una ripida conca. Su ogni lato erano circondati da irti pendii ricoperti di gigantesche dalie, abbastanza fitte da nascondere un piccolo esercito. Il punto perfetto per un'imboscata.
Jerek bloccò subito il proprio cavallo. «Lo sapevo, cazzo», grugnì.
I fiori si mossero e si divisero mentre dal fogliame sgattaiolavano fuori i banditi, con gli archi sollevati e le frecce puntate verso il gruppetto sotto di loro. D'un tratto Glaston fece girare il suo stallone bianco e mise il nipote tra sé e i due nativi delle Lande del Nord.
«Zio?», disse Brick, con la voce pregna di panico. «Che succede?»
«Ssh. Non dire niente».
Continuavano ad arrivare banditi, un vero e proprio stuolo, pronti a scagliare una pioggia di frecce da un momento all'altro. Da quella distanza, non potevano sbagliare.
«Merda», commentò Kayne. Incontrò lo sguardo di Glaston e nei suoi occhi lesse la verità: quell'uomo li aveva incastrati.
«Bene, bene. Ma guarda un po' chi abbiamo qui: i due scopapecore che l'inverno scorso hanno fatto fuori metà della mia banda».
Kayne strizzò gli occhi. La sua vista andava sempre peggio, ma non dovette sforzarsi troppo per riconoscere chi aveva parlato. Non c'erano molti banditi larghi come due uomini. «Cinquepance».
«Ti ricordi di me allora!». Il corpulento bandito si mise una mano sull'enorme pancia e si diede una pacca affettuosa. «Grazie a voi sono morti ventisette dei miei uomini. Avrei dovuto stare a sentire la mia pancia, che non mente mai. Voi due avete trasformato le strade vicino a Emmering in un bagno di sangue».
«Non cominciare mai qualcosa che non puoi portare a termine».
Cinquepance sorrise, amaro. «Oh, ma io ho intenzione di arrivare fino in fondo. Prima però vi porteremo a conoscere il Re dei

Banditi. Mio cugino ha in serbo qualcosa di speciale per voi».
Glaston cambiò posizione in sella e si passò un dito nervoso sui baffi. «Ve li ho consegnati, come promesso. Dov'è la mia ricompensa?».
Brick agitò le mani all'indietro e colpì con forza suo zio sul volto. Poi si affrettò a scendere da cavallo. «Avevi detto che li avresti portati in salvo», urlò. «Hai mentito!».
«Non avevo scelta!», esclamò Glaston. Si tamponò il naso, che aveva iniziato a sanguinare per la gomitata di Brick. «Ho chiuso con questa vita, ragazzino. Ho passato anni a convincere Raff, Slater e gli altri a unirsi a noi; adesso sono tutti morti e noi siamo punto e a capo». Si tolse i guanti e li scagliò sull'erba. «Sono troppo vecchio per tutto questo», disse, in tono stanco. «Non riusciremo mai a sconfiggere Asander. Meglio metterci una pietra sopra e prenderci l'oro. Andremo a vivere da qualche parte nelle Lande di Nessuno e tu potrai anche trovarti una ragazza».
«Ma io gliel'avevo promesso! Mi hai insegnato tu a tener fede alla mia parola!».
Glaston sospirò. «Le cose cambiano, Brick». Si voltò verso Cinquepance. «Come d'accordo? Venti monete d'oro e lascerete in pace me e mio nipote».
Cinquepance annuì. «Sawyer, da' a quest'uomo quel che gli spetta».
Nell'assistere alla scena, Kayne avvertì un senso di stanchezza nelle ossa e una nausea familiare. Il bandito di nome Sawyer sollevò l'arco e scagliò una freccia nella spalla di Glaston, che per il colpo cadde da cavallo; cercò di rialzarsi, ma una seconda freccia gli si conficcò nella schiena e lo fece finire di faccia nel fango. Lui provò comunque a mettersi in ginocchio e a strisciare verso Brick, che tentò di correre da lui.
Kayne capì il pericolo e afferrò il ragazzo, trattenendolo tra calci e grida. «Sta' fermo, piccolo», sussurrò. «Fermo. È troppo tardi

ormai».
Cinquepance si concesse un gran sospiro, poi si avvicinò a Glaston ed estrasse la scimitarra. «A quanto pare, devo fare tutto da solo», borbottò. Si chinò, tirò indietro la testa di Glaston e gli passò la lama sul collo.
Il sangue sgorgò per quella che sembrò un'eternità. Spruzzò sull'erba, sul viso di Cinquepance e persino sullo stallone bianco del morto, che nitrì e si allontanò, con il manto bianco alabastro punteggiato di macchie cremisi.
Brick si calmò nella stretta di Kayne e si mise a singhiozzare.
Cinquepance lasciò cadere a terra il corpo di Glaston. «Voialtri abbassate le armi. Tutti. Qualsiasi diavolo di cosa voi siate».
Grunt mostrò le zanne, come se stesse per assalirlo. Kayne intercettò il suo sguardo e scosse disperatamente la testa. Il gigante verde esitò e alla fine mise a terra le spade, con la furia ben chiara negli occhi color ambra strizzati. Uno dei banditi ispezionò il suo sacco.
«Sembra una specie di uovo gigante», disse, stupito.
«Legalo bene», rispose Cinquepance. «Vedremo cosa ne farà la Veggente. Cos'hai da guardare, tu col viso sfregiato?».
Jerek fulminava il grasso bandito con lo sguardo.
«Lascia stare, Lupo», sibilò Kayne.
«Ti ho chiesto cos'hai da guardare». Cinquepance sbirciò dietro di sé, per assicurarsi di avere ancora un esercito alle proprie spalle.
«Cazzo ne so», gracchiò Jerek. «Ma se devo tirare a indovinare, direi un sacco di merda bello pieno che ben presto diventerà un cadavere».
Cinquepance si fece scarlatto in viso. «Asander ha detto di portarvi da lui vivi», ringhiò. «Ma non ha specificato in quali condizioni». Al che sferrò al Lupo un forte colpo con il pomo della scimitarra.
Jerek non provò nemmeno a pararlo e se lo beccò in pieno sul mento. Un secondo dopo sorrise e sputò una palla di saliva e

sangue in faccia all'uomo.
«Sei un duro, eh?», tuonò Cinquepance, asciugando la bava rossastra. «Lo vedremo. Sawyer, piantagli una freccia nella gamba. Voglio sentirlo gridare».
A Kayne prudevano le mani. Stava per estrarre la spada e al diavolo le conseguenze, ma poi abbassò lo sguardo, vide Brick che piangeva in silenzio e il desiderio di combattere svanì. Se ci fosse stato un bagno di sangue, Cinquepance avrebbe potuto decidere di aggiungere il ragazzo alla pila di cadaveri. Non poteva essere lui il responsabile.
Il bandito di nome Sawyer incoccò un'altra freccia. Il tempo parve fermarsi mentre tirava la corda dell'arco e poi la lasciava andare.
Jerek non batté ciglio. Il Lupo abbassò lo sguardo sull'asta che gli spuntava dalla gamba con un'espressione che pareva scolpita nel granito. Allungò le mani, l'afferrò e la spezzò, per poi scagliarla via come se fosse stata un sasso che si era appena tolto dallo stivale.
Cinquepance spalancò la bocca e la richiuse, con la pappagorgia traballante mentre pensava a qualcosa da dire. Alla fine si voltò verso gli uomini sulla collina alle sue spalle. «Legategli polsi e caviglie», biascicò. «Ignorate pure le buone maniere». Poi tornò a guardare i prigionieri e, anche se nei suoi occhietti c'era la malizia indolente che Kayne aveva già visto centinaia di volte su centinaia di facce, alle sue parole il vecchio guerriero fu percorso da un brivido.
«Il Re dei Banditi si farà un bel falò».

Il fondo

Davarus Cole lasciò cadere sul carro la roccia striata di azzurro, che atterrò con un tintinnio di cui avrebbe dovuto essere soddisfatto. Avrebbe dovuto, ma non fu così. Ormai non contava più nulla.
«Fantasma? Tutto a posto?».
Trasalì come se qualcuno l'avesse colpito, invece era solo Ghigno che scaricava quel che aveva estratto quel giorno. L'uomo gli rivolse un sorriso pieno di buchi sotto uno spesso strato di polvere e sporcizia.
«Sì», rispose Cole in tono spento. Il sole stava già tramontando dietro l'orizzonte; la sera cominciava prima ormai. L'autunno era alle porte.
«Ti va di andare a bere qualcosa stasera? Ultimamente passi troppo tempo da solo».
Cole scosse il capo.
Ghigno si chinò verso di lui. «Pensavo che volessi scappare», sussurrò. «Ora dici a stento una parola. Cos'è successo all'uomo che ha affrontato Corvac? Quello che era deciso a tornare a casa dalla sua ragazza?»
«Non c'è più», disse sottovoce Cole.
«Non c'è più?»
«Sì. Ormai mi resta solo questo posto». Allargò le mani verso il paesaggio torturato. Il Corno si innalzava sinistro e svettava sulle crepe nel suolo nero da cui i Cani Pazzi issavano i minatori.
Corvac si avvicinò con aria disinvolta e Cole indietreggiò. Il capo

dei Cani Pazzi sbirciò nel carro ed emise un grugnito di approvazione. «Non male per oggi. Continua così e potrei decidere di darti ancora una piccola ricompensa».
D'un tratto Corvac si parò davanti a Cole fino a stargli a un palmo di naso. Lo squadrò con quei suoi occhi folli e contorse la bocca sottile in un ghigno. «Certo, prova a fottermi di nuovo e sai cosa succederà. Vero, stronzo?». Sbatté il manico del piccone che aveva in una mano contro il palmo dell'altra, in un movimento lento e regolare.
Cole deglutì a fatica. «Sì», sussurrò.
«Bene. Ora tornatene in città. Non voglio vedere la tua faccia pallida fino a domani. Ci siamo capiti?»
«Sì».
Corvac alzò una mano e diede un buffetto sulla guancia a Cole, per poi tornarsene dai suoi uomini. Disse loro qualcosa indicando Cole e tutti scoppiarono a ridere.
«Di cosa stava parlando?», s'informò Ghigno.
«Di niente». Cole si voltò e, con le spalle curve, si incamminò tutto solo sulla lunga strada che portava a Nuovoraccolto.

Quando arrivò, il dormitorio era mezzo deserto. Entrò nella sala comune e ritirò il proprio pasto serale dal cuoco, poi scese le scale e attraversò in silenzio la camerata, per non attirare l'attenzione. Arrivò al proprio letto in fondo alla stanza, si sedette e si tolse gli stivali con un calcio. Si ficcò in bocca lo stufato caldo e lo trangugiò senza nemmeno preoccuparsi di masticare, troppa fatica. L'unica cosa che voleva era crollare a letto. Nonostante fosse del tutto esausto, ultimamente non riusciva a dormire molto. Gli incubi lo tenevano sveglio.
Era a metà della scodella quando un'ombra oscurò il suo letto. Alzò lo sguardo e vide Lama che lo fissava. Aveva qualcosa di luccicante in mano: un coltello rubato in cucina.

«Dammi il tuo cibo», disse Lama con voce sommessa. Aveva dei vezzi particolari e uno strano modo di camminare che potevano spingere a sottovalutarlo. Un errore pericoloso, come aveva già scoperto uno dei minatori.
Cole scosse la testa. «No, è mio».
Il lampaglobo appeso al soffitto illuminava Lama di una luce sinistra. Fuori, il nuvolone che aveva cominciato ad ammassarsi mentre Cole rientrava in città decise di scaricare in quel momento il suo fardello e le prime gocce di pioggia presero a battere sul tetto.
«Goldie dice che Corvac ti ha scelto come sua puttanella personale». Lama ridacchiò e controllò alle proprie spalle, come un monello che ha scoperto un segreto che non dovrebbe sapere. «Dice che lui ti spezzerà».
Cole ebbe un tuffo al cuore. «Perché non mi lascia in pace? Faccio quello che mi dice. Che altro vuole?».
Lama rise di nuovo. «Goldie non gli permetterà di dimenticare quello che le hai fatto».
«Non le ho fatto niente».
«Non è quello che dice lei». Lama scosse il capo, con espressione chiaramente disgustata. «Non dico di essere un angelo. Ho ucciso diversi uomini. Anzi, li ho scuoiati vivi. Ma non ho mai mancato di rispetto a una donna come hai fatto tu con Goldie. Una signora non si tratta a quel modo».
Cole alzò lo sguardo su Lama, che se ne stava lì a giudicarlo. Dopo tutto quello che aveva patito, dopo le cose che gli avevano fatto quella sera fuori dalla taverna, quell'assassino a sangue freddo veniva a rimproverare *lui*?
La luce del lampaglobo parve farsi più forte. Il ticchettio della pioggia sul tetto si trasformò in un ruggito. Come benzina gettata sul fuoco, Cole sentì avvampare la rabbia dentro di sé, improvvisa e terribile, proprio come la sera in cui era arrivato a Nuovoraccolto e aveva scoperto che qualcuno gli aveva sporcato il letto. La sentiva

pulsare intensa nelle vene e gli ci volle tutta la sua forza di volontà per non avventarsi all'istante su Lama. «Sei un idiota», lo apostrofò. «Lasciami stare».
Allora Lama diede un calcio alla scodella di Cole, che si ritrovò con il viso, i vestiti da lavoro e persino il letto imbrattati di stufato. Il solo cibo che avrebbe ricevuto fino al mattino seguente. Lama sarebbe stato più gentile se gli avesse pisciato in faccia.
Sopraffatto dalla furia, Cole si scagliò sull'uomo, nel tentativo di atterrarlo. Ma negli ultimi due mesi aveva perso le forze e, accecato dalla rabbia, non badò a tutte le lezioni dell'Oscuro. Lama riuscì a non perdere l'equilibrio e sorprese Cole con una ginocchiata nelle palle, poi lo costrinse a terra e gli puntò il coltello alla gola.
«Stupido pezzo di merda». Il fiato di Lama era caldo e acido. «Sei la puttanella di Corvac, altrimenti ti ucciderei come ho fatto con quell'altro stupido. Ma posso comunque divertirmi un po'». Abbassò il braccio lungo il corpo di Cole, con il coltello che luccicava alla luce del lampaglobo. Azzuffandosi si erano spostati e, più si allontanavano dalla luce minacciosa, più la rabbia di Cole veniva sostituita quasi all'istante da un terrore disperato.
«No!», lo implorò. «No, ti prego! Ti darò tutto il mio cibo, domani e ogni giorno fino a quando vorrai. Non farmi del male». Un tempo non avrebbe mai supplicato un altro uomo in modo tanto patetico, ma quella parte di lui era morta la sera in cui Corvac e i suoi compari gli avevano teso l'imboscata fuori dalla taverna.
Con un sorrisino, Lama avvicinò ancora di più il coltello. «Goldie aveva ragione. Hai proprio un cazzo minuscolo. Se non altro non ti mancherà più di tanto».
«Piantala!». La voce poderosa risuonò per tutto il dormitorio. D'un tratto Ed si avventò su Lama, lo trascinò via e lo gettò dall'altra parte della stanza come se fosse stato leggero come una piuma. L'idiota aveva la fronte corrugata per la rabbia e agitò un dito ammonitore davanti alla faccia del criminale. «Non devi far male ai

miei amici».
Lama ringhiò e gli balzò addosso, affondando il coltello più volte nella carne di Ed, che non reagì. Rimase fermo con espressione confusa mentre l'acciaio entrava e usciva dal suo corpo, tra gli schizzi di sangue che guizzavano via dalla lama. Alla fine diversi uomini corsero a trattenere il pazzo armato di coltello, ma ormai era troppo tardi.
Ed abbassò lo sguardo sul proprio torace, ridotto a un ammasso insanguinato. «Oh», disse. E poi crollò a terra.

«Fantasma?».
Cercò di aprire gli occhi. Il mondo era annebbiato e lui si sentiva così pesante. Provò a raccogliere della saliva in bocca per inumidire la gola, ma non ne aveva più. Se la sentiva secca come un osso vecchio.
«Uomo a terra», strillò un'altra voce dall'alto. Seguì una breve pausa. «È la puttanella di Corvac».
A pochi centimetri dal suo naso si materializzò un volto. Il sorriso che gli rivolgeva gli scatenò un ricordo, che si staccò in un turbinio dalla nebbia nella sua mente intontita.
Un piano.
Quel sorriso gli ricordò un pianoforte, con i tasti bianchi e neri uno accanto all'altro. Garrett ne aveva posseduto uno. Il suo mentore l'aveva comprato a Portombroso e fatto trasportare attraverso il Mare Infranto nella sua casa a Dorminia. Era l'invidia di chiunque lo vedesse. Sasha aveva imparato a suonare qualche accordo, di una bellezza indimenticabile. Cole invece non era mai stato capace di suonarlo. Sasha era sempre stata più intelligente di lui.
«Fantasma!», ripeté la prima voce. «Sta' sveglio! Se ti addormenti, potresti non risvegliarti più».
Si sentì sollevare e poi fluttuò nell'aria. Come l'aveva chiamato l'uomo del piano? Fantasma?

Lui era un fantasma, che si librava con le sue ali eteree verso un posto migliore. Ma se davvero era un fantasma, allora era morto. Non gli sembrava poi tanto male, rifletté. Anzi, era una sensazione piuttosto pacifica.
Un tonfo.
Colpì il suolo con un sobbalzo doloroso. Due mani ruvide gli strapparono qualcosa dalle spalle e lo spinsero avanti.
«Questo ragazzo è tutto pelle e ossa. Mi meraviglio che sia durato così tanto. Pensi che sia andato?».
Udì dei passi che si avvicinavano, calpestando la dura pietra. «È andato. Buttatelo nel pozzo degli erranti».
Conosceva quella voce, e l'uomo a cui apparteneva.
Corvac.
I ricordi riaffiorarono. Aveva perso i sensi nel pozzo. Il piccone gli era scivolato di mano e alla fine la spossatezza aveva avuto la meglio su di lui.
Le parole di Corvac gli risuonarono nella mente, si srotolarono come un foglio di pergamena e il loro significato si impresse a fuoco nei suoi pensieri.
Buttatelo nel pozzo degli erranti.
Sovrintendere ai minatori poteva essere un compito noioso, quindi i Cani Pazzi avevano inventato una propria forma perversa di divertimento: il pozzo degli erranti, dove i lavoratori morti venivano gettati e lasciati a marcire fino a quando la Piaga li riportava indietro, privi di tutto ciò che li aveva resi umani.
Cole si dimenò disperatamente mentre lo trascinavano sulla terra annerita verso il fosso, ma i suoi sforzi furono troppo deboli. Sentì mormorare qualche protesta da alcuni Cani Pazzi mentre i più umani davano voce alle loro obiezioni con Corvac. Tuttavia, nessuno osò farsi avanti per opporsi a ciò che stava accadendo.
Raggiunsero l'orlo del pozzo. Corvac mise uno stivale sul petto di Cole e, per un momento, il capo dei Cani Pazzi assunse un'aria

quasi di scuse. «Questo è per aver mancato di rispetto alla mia donna», disse. «Nessuno fotte Goldie. Non senza pagare. Mi ha detto di ricordartelo».
E con ciò, lo spinse giù.
Le pareti del pozzo non erano a picco e Cole vi rimbalzò contro prima di arrivare sul fondo, rompendosi almeno un paio di costole. Malgrado il dolore lancinante, con uno sforzo colossale sollevò la testa e osservò l'ambiente che lo circondava.
Il pozzo era largo una decina di metri e aveva una forma vagamente circolare. Al centro, allungati per terra c'erano i corpi di due minatori morti. Mentre Cole li osservava, in preda all'orrore e all'angoscia, i cadaveri cominciarono a muoversi. Le teste si voltarono lentamente sui colli marci per guardarlo con gli occhi ricoperti di putredine. Con una terrificante successione di gemiti e scricchiolii degli arti, poco per volta i cadaveri si alzarono in piedi.
Da giovane Cole aveva immaginato che, quando sarebbe morto, sarebbe successo in un impeto di gloria. Spesso aveva sognato a occhi aperti il suo ultimo gesto eroico, con i nemici che gli si ammassavano contro da ogni lato e lo abbattevano; ma lui continuava a rialzarsi, con sei spade che gli spuntavano dal corpo, urlando con atteggiamento di sfida.
Nemmeno per un momento aveva immaginato che sarebbe morto di fame e con le ossa rotte in fondo a un pozzo, fatto a pezzi da cadaveri bavosi.
Gli erranti si stavano avvicinando. La carne marcia gli si staccava dal corpo e le loro bocche si aprivano e si chiudevano con un orribile rumore.
Cole cercò di isolarsi dal mondo come gli aveva insegnato l'Oscuro, di rintanarsi in un luogo tranquillo. Ma con le mascelle degli erranti che schioccavano gli era impossibile concentrarsi e così si distrasse. Aprì la bocca per sfidarli, ma ne uscì solo un patetico verso rauco.

Richiuse gli occhi. Era finito. *Mi dispiace, Sasha*, pensò. *Ti ho deluso*.
Udì un movimento sopra di sé, un lieve spostamento d'aria come se qualcosa gli passasse sopra la testa.
«Cra».
Aprì gli occhi. Un corvo lo stava fissando con i suoi occhietti acuti.
«Cole», gli disse.
«Tu… io ti conosco. Sei l'uccello dei miei sogni».
Comandali. La voce gli rimbombò nella mente. *Comanda loro di fermarsi e loro si arrenderanno.*
«Come?». Cole provò a muoversi ma fu inutile; era privo di forze. «Come fai a parlarmi?».
Non c'è tempo di spiegare. Recupera la forza che è dentro di te, ragazzo. Piegali al tuo volere. Fallo adesso.
E di colpo il corvo se ne andò, sbatté le ali e uscì dal pozzo, librandosi nel cielo plumbeo.
Gli erranti gli erano quasi addosso e abbassarono le avide mascelle dai denti rotti a pochi centimetri dal suo viso, tanto che lui riuscì a sentire il loro alito, un puzzo marcio che gli diede la nausea. Cos'aveva detto il corvo? *Piegali al tuo volere.*
Chiamò a raccolta tutto il proprio coraggio e la forza di volontà. «Fermi», gracchiò.
E i cadaveri si bloccarono.
«Cosa cazzo sta succedendo? Su, cenciosi bastardi! Staccategli la faccia a morsi!». Le grida frustrate di Corvac risuonarono dall'orlo del pozzo.
Cole alzò lo sguardo sulle teste putride appena sopra di sé. La cattiveria nei loro occhi e la forza infernale che animava quei corpi parevano svanite.
Sono stato io. Ho detto loro di fermarsi... e mi hanno ubbidito.
Scoppiò a ridere, in una folle esternazione di dolore, sofferenza e sollievo. Stava ancora ridendo quando dalla palpebra dell'errante

più vicino uscì strisciando un verme e gli cadde in bocca.
«Indietro!», ordinò, inghiottendo la bile. I cadaveri si ritirarono.
«Non ci credo… Adesso anche i morti cercano di fottermi!». Corvac era incandescente per la rabbia. «Bruciateli! Bruciate quei coglioni figli di puttana morti!».
Alcuni Cani Pazzi scesero nel pozzo armati di torce e spade. Gli erranti avanzarono verso di loro, ma si ritrovarono le torce tra i piedi e presero fuoco. Ben presto di loro restarono solo le ceneri per terra.
Corvac si avvicinò a Cole come una furia ed estrasse la spada. «Non so come ci sei riuscito, ma mi hai messo in imbarazzo per l'ultima volta, coglione».
«Abbassa la spada».
A parlare era stato il capitano Priam. Insieme a lui erano arrivati i Mantelli Bianchi, che ora stavano scendendo nel pozzo, con Derkin alle calcagna. «Cosa ti avevo detto?», gridò Priam a Corvac in tono austero. «Non possiamo permetterci altre perdite fino all'arrivo della nuova spedizione. Questo Condannato respira ancora».
Derkin si mise a scendere nel pozzo ma scivolò a metà strada e atterrò dolorosamente sul sedere. Si rialzò e zoppicò da Cole. «Su, usciamo da qui».
«L'hai chiamato tu Priam?», strillò Corvac. «Piccolo pezzo di merda deforme!». Pareva sul punto di infilzare lo storpio con la spada, ma c'erano in giro i Mantelli Bianchi e quindi non osò fare nulla.
«Non potevo permettere che lo torturassi ancora», disse Derkin furibondo. «Non è giusto». Il tagliacadaveri mise una mano sulla fronte di Cole per confortarlo. «Puoi stare da me fino a che non ti sarai rimesso. La mamma si occuperà di te».
«Grazie», rantolò Cole. Un attimo dopo, fu reclamato dalle tenebre.

La Semina

«Be', che ne dici di questa?».
Ambryl esaminò la maschera con la fronte aggrottata. "Questa" raffigurava un rettile, con il muso allungato e denti smisurati dipinti intorno a un buco per respirare.
«Hai ricominciato a drogarti, sorellina? Preferisco la maschera da topo che abbiamo visto nell'ultimo negozio rispetto a questa… mostruosità».
Sasha sospirò. Per qualcuno che affermava di non nutrire alcun interesse per la moda, Ambryl si stava prendendo tutto il tempo per scegliere un costume per il festival. Prima era stato il turno del vestito, un'avventura che le aveva impegnate per gran parte della mattina prima che l'ex Aumentatrice si decidesse per un abito verde costato quasi il doppio rispetto a quanto avevano preventivato. Poi avevano dovuto cercare le scarpe, un fiasco che aveva messo a dura prova la decisione di Sasha di smettere con la droga una volta per tutte. Era riuscita a tenersi pulita per sedici giorni, nonostante il forte desiderio che la teneva sveglia di notte e che a volte la riduceva uno straccio tremante e confuso.
Ambryl guardò in cagnesco le maschere. Ce n'erano di tutti i tipi, per lo più ispirate a creature reali o immaginarie. Alcune rappresentavano gatti, altre lupi o uccelli esotici. Una ritraeva uno strano mostro con i tentacoli che a Sasha ricordò l'abominio magico che aveva distrutto mesi prima. I dardi esplosivi erano stati un'invenzione di Isaac, uno strumento che secondo lui avrebbe

rivoluzionato l'arte della guerra se prodotto in quantità adeguate. Sasha sarebbe stata in grado di riprodurli, ma se davvero Isaac era quello che diceva il Mezzomago, allora la cosa migliore era dimenticarsi persino della sua esistenza. Il mondo non aveva bisogno di armi capaci di una simile devastazione.
«Quanto viene questa?», domandò Ambryl alla proprietaria del negozio, una donnetta di mezza età dall'aria timida.
«Venti monete d'argento», rispose lei. «Ma per voi, facciamo quindici».
«Cinque», ribatté Ambryl in tono freddo.
«Quattordici».
«Cinque».
«Non è così che facciamo affari nella Città delle Torri», commentò la negoziante, con un lieve tono di monito.
Ambryl strizzò pericolosamente gli occhi color nocciola. Sasha si affrettò a pararsi davanti alla sorella maggiore. «Grazie per il vostro tempo, ma faremo acquisti da un'altra parte».
Uscirono da Mascheramania e tornarono nel primo negozio in cui erano state. Le vie in marmo erano gremite di gente. Il festival della Semina aveva riempito di energie i cittadini solitamente sottomessi di Thelassa: Sasha vide sorrisi impazienti e occhi brillanti, forse più da parte delle donne che degli uomini.
«Devi smetterla di fare così», protestò con Ambryl mentre camminavano. «Questa non è Dorminia e tu non sei più un'Aumentatrice. Non puoi fare la prepotente».
La sorella sogghignò. «Questa gente è molle. Hai visto come gli uomini abbassano lo sguardo quando passiamo? Siamo lupi in mezzo ad agnelli».
«Siamo *ospiti*», ribatté Sasha. «Parleremo con la Dama Bianca e la metteremo in guardia sulle Ombre, niente di più. Poi ce ne torneremo a Dorminia».
Ambryl strizzò gli occhi di nuovo. Sasha non conosceva nessuno

tanto incline a infuriarsi come sua sorella, a eccezione forse del Lupo, l’amico di Brodar Kayne. Gli scoppi d’ira di Jerek di solito si limitavano a un torrente di imprecazioni e a strane minacce di morte. La rabbia di Ambryl invece era come una lama d’acciaio in un guanto di velluto: improvvisa, inaspettata e di solito con intenzioni omicide. Sasha aveva ancora un bernoccolo in testa che lo dimostrava.

«Sono venuta per vendicarmi», sibilò Ambryl. «La vita della Dama Bianca per quella di Lord Salazar».

Sasha si bloccò di colpo. Una donna di passaggio lanciò loro un’occhiata curiosa, ma dovette notare le loro espressioni, perché distolse in fretta lo sguardo e si allontanò a passo spedito. «Ne abbiamo già parlato, Ambryl…».

«Ti ho detto di non chiamarmi così».

«Bene, Cyreena. Senti, *non* puoi avvicinare la signora della città con il cuore colmo di cattiveria. È una Sommamaga, una delle più potenti che abbia mai messo piede su questa terra. Persino Salazar non l’ha mai sfidata apertamente. Se cerchi di affrontarla ci farai uccidere tutte e due».

Ambryl storse la bocca e si tolse i capelli biondi dal viso. «Sai, ti preferivo quando eri drogata fino al midollo. Sbrighiamoci e finiamola con queste maledette maschere. Il tuo insaziabile appetito per gli acquisti ci ha già fatto perdere abbastanza tempo».

Ambryl si allontanò con andatura tranquilla mentre Sasha rimase là impalata a bocca aperta, scioccata e oltraggiata. Richiuse le labbra e, con la fronte corrugata, allungò il passo per raggiungere la sorella.

Tornarono dai Costumi di Liza e ispezionarono le maschere per la seconda volta. Sasha ne trovò una da volpe per sole due monete d’argento e, dopo un quarto d’ora passato a tergiversare, alla fine Ambryl ne scelse una che pareva piacerle. Assomigliava a una donna con i lineamenti da serpente. «Chi dovrebbe essere?», chiese alla negoziante.

«È un succubo», spiegò la donna. «Una creatura leggendaria. Si diceva che tentasse gli uomini con la promessa del piacere carnale per poi rubare le loro anime».
Sulle labbra di Ambryl comparve un sorriso. «La prendo», affermò.

Il cielo notturno sopra al viale del Palazzo era pieno di stelle luccicanti, come se persino loro fossero attratte dallo spettacolo sottostante. Le strade brulicavano di uomini e donne, i primi con pantaloni e giacche eleganti, o almeno camicie costose, e le seconde con abiti di ogni forma e colore. Tutti indossavano una maschera, anche solo per coprire la parte superiore del viso. Chiunque prendesse parte alla Semina doveva nascondere la propria identità, oppure affrontare lo sdegno degli altri partecipanti alla bisboccia.
Sasha sistemò la propria maschera da volpe, poi fece un cenno del capo ad Ambryl e insieme cominciarono a farsi strada tra la folla verso il palazzo. A un certo punto della serata, la Dama Bianca in persona avrebbe salutato i suoi sudditi. Le due sorelle volevano essere il più vicino possibile ai cancelli del palazzo per avere più possibilità di ottenere un'udienza con la Sommamaga quando alla fine si sarebbe mostrata.
Da qualche parte in città si levò una musica. Un violinista prese a strimpellare una melodia che poco per volta acquistò ritmo, spingendo la gente a ballare. La strana docilità degli abitanti di Thelassa scomparve lentamente mentre altri strumenti si univano al violino, in un'orchestra che pareva riecheggiare tutt'intorno a loro.
Sasha scansò una coppia abbracciata stretta. Lui indossava una maschera da cane, lei da uccello predatore. Un gentiluomo con la faccia da orso si avvicinò ad Ambryl per chiederle un ballo, ma lei girò la testa senza esitazioni e lo superò con una spallata.
Un profumo solleticava il naso di Sasha, non più intorpidito dalla polvere di luna come spesso accadeva prima. Comparve un

gruppetto di Mantelli Bianchi che offrivano bicchieri di vino e Sasha ne prese uno. Era buono, come quello che Garrett comprava durante i suoi molti viaggi di lavoro.
«C'è troppa gente!», borbottò Ambryl. La sorella aveva ragione; dovevano esserci migliaia di persone ai lati del grande viale che portava al palazzo. Stranamente però, non c'erano bambini e pochissime donne oltre l'età fertile. Sasha ripensò allo sguardo malinconico sul viso della nonna al mercato.
«Avviciniamoci», strillò per farsi sentire sopra la musica tonante. Non sapeva da dove provenisse. Al mondo non esistevano strumenti che potessero produrre un suono abbastanza forte da essere udito per tutta la lunghezza del viale. Era come se la musica uscisse dal marmo sotto ai loro piedi.
Furono avvicinate da un altro Mantello Bianco, un bell'uomo con un vassoio d'argento in mano. I soldati della Dama Bianca non indossavano maschere: erano gli unici volti non occultati. La guardia sorrise alle sorelle e offrì loro dell'altro vino. Sasha allungò la mano ma Ambryl gliela colpì per fargliela riabbassare. Dietro la maschera da succubo, la sorella aveva gli occhi color nocciola strizzati. «Mantieni la mente lucida! O almeno quel briciolo che ti rimane non stordito dalla droga».
Sasha risistemò la propria maschera e fece una linguaccia ad Ambryl, irritata. Vide passare una coppia, un uomo alto e una donna dalle gambe lunghe con un vestito scandalosamente corto che le lasciava scoperti i polpacci. Sasha si voltò a fissarli mentre proseguivano disinvolti. Qualcuno alla sua destra rise e lei scorse un'altra coppia intenta a baciarsi. La donna gemette sottovoce mentre il compagno le accarezzava i fianchi, sempre più in basso…
Sasha si affrettò a distogliere lo sguardo e si accorse che Ambryl era scomparsa.
Merda.
La musica era sempre più forte e intensa. Pareva che spingesse la

gente a unirsi. Una donna le venne addosso, apparentemente di proposito, e Sasha si sentì infilare qualcosa in mano. Abbassò lo sguardo e il fiato le si bloccò in gola.
Era un ditale. Pieno di polvere di luna. Pieno di hashka.
Le sue mani presero a tremare. In preda all'agitazione, si guardò intorno e vide altre persone che, più o meno furtivamente, si portavano le mani al naso e sniffavano la polvere argentata che girava. Esitò, con il ditale a pochi centimetri dal viso.
Aveva promesso ad Ambryl di smetterla con la droga. Ma un conto era restare pulita quando non aveva soldi e nessun mezzo per nutrire la propria dipendenza, un altro era vedersi servire una tentazione letteralmente su un piatto d'argento.
Sasha si portò il ditale alla narice e sniffò tutto, in una sola botta.
E fu una bella sensazione. Una *bellissima* sensazione, che cavolo.
Qualcosa le sfiorò il sedere. Si voltò e allontanò con uno schiaffo la mano dell'uomo che la stava palpeggiando, poi gli diede una spinta facendolo incespicare in un gruppetto di persone ormai più o meno svestite. Sentì un fiato caldo nell'orecchio e poi le dita di una donna che le accarezzavano i lunghi capelli castani, mentre un'altra mano scendeva sulla sua coscia…
«Lasciami stare!», strillò. Con il cuore al galoppo, si fece strada a spintoni tra i corpi nudi o mezzo spogliati aggrovigliati sulle strade in marmo. Sospiri, gemiti di piacere e la musica inarrestabile le riempivano le orecchie. Si concentrò sul palazzo davanti a sé, con il respiro ormai affannato.
«Sorellina!». Era Ambryl, che le correva incontro. Nei suoi occhi c'era quello sguardo che Sasha aveva imparato a temere. La maschera da succubo era lievemente storta e sotto le unghie aveva del sangue fresco. Scavalcò una coppia per terra che scopava come cani in calore.
«Cosa sta succedendo?», sussurrò Sasha. Ambryl scosse la testa e diede un calcio all'uomo ai suoi piedi. Lo colpì in faccia proprio

mentre lui trovava il ritmo giusto, con grande delusione della sua donna.
Sasha si guardò intorno, scioccata. Le strade erano una giungla di corpi nudi impegnati in svariati atti sessuali. Quasi tutti i presenti avevano ceduto a uno stato di abbandono totale.
Tutt'a un tratto, la musica si interruppe. Sasha si sentì afferrare per il braccio e Ambryl le indicò il palazzo.
Tra la folla c'era la Dama Bianca.
Era squisita, una creatura di una bellezza ultraterrena. Indossava un abito in seta bianca quasi trasparente che rivelava un corpo perfetto. I capelli color platino brillavano alla luce delle stelle e le ricadevano intorno al viso di una perfezione tale che non esistevano parole adeguate per descriverlo. Ma a colpire erano soprattutto gli occhi della Sommamaga, di un viola brillante che tolse il fiato a Sasha. Cole aveva descritto la Dama Bianca con i suoi soliti modi teatrali, e come sempre lei aveva preso le sue parole con le pinze. Ma ora capì che persino la descrizione di Cole non aveva reso giustizia alla Sommamaga. Era l'incarnazione di una dea.
Alle spalle della Dama Bianca venivano le sue serve, impeccabili rispetto a molti ma semplici e scialbe accanto alla loro padrona divina. La seguivano mentre la Sommamaga si librava lungo il viale, assimilando con sguardo tremolante di approvazione la vasta orgia che pulsava sulle strade in marmo. Alla fine i suoi occhi si posarono sulle sorelle; Sasha faticava a respirare.
«Voi due», disse la Sommamaga con voce cantilenante. «La Semina chiama e voi la ignorate. Chi siete?».
Sasha fece per parlare, ma non riuscì a profferire parola. Rimase là come una stupida, ma per fortuna Ambryl non era così tanto sopraffatta. Con coraggio, la sorella fece un passo verso la Dama Bianca. «Sono Cyreena e questa è mia sorella, Sasha. Vi portiamo un avvertimento da Dorminia. Da parte di un certo Eremul il

Mezzomago».
Gli occhi viola della Dama Bianca non batterono ciglio. «Lo conosco».
«Ha trovato delle prove che suggeriscono che un antico popolo noto come le Ombre stia facendo ritorno in queste terre. Stanno già seminando discordia per le strade di Dorminia tramite mandatari umani. Vi sottopongo questa prova a nome suo».
Intontita, Sasha vide che Ambryl si avvicinava alla Sommamaga. La sorella infilò le mani nella borsetta che le pendeva da una spalla e ne estrasse il barattolo con la pelle tatuata conservata sotto sale. Ruppe il sigillo e lo porse alla Dama Bianca. «Tutti i fanatici hanno questo stesso tatuaggio. Il Mezzomago crede sia scritto nella lingua delle Ombre. Sperava che voi sareste stata in grado di tradurlo».
La Dama Bianca prese il barattolo e vi infilò una mano delicata, senza badare alla raccapricciante natura del contenuto. Tirò fuori il pezzo di pelle e lo esaminò con gli occhi viola. La lieve curiosità sul suo viso fu subito sostituita dall'irritazione e Sasha sentì stringersi il petto, all'improvviso terrorizzata.
«Io non vedo nessun tatuaggio. Qui c'è solo un pezzo di carne in decomposizione. Come osate venire nella mia città per mostrarmi *questo*?»
«Cosa?». Ambryl strizzò gli occhi, confusa. «Ma *c'era* una scritta! L'ho vista io stessa. Di inchiostro nero».
La Dama Bianca sollevò la disgustosa prova. «Non c'è niente». La gettò via e poi agitò un dito in aria. D'un tratto, la borsa di Ambryl le venne strappata e fluttuò fino alla Sommamaga, che si mise a ispezionarne il contenuto con aria noncurante. Si fermò un momento e poi ne estrasse un pugnale lucente.
Il cuore di Sasha minacciava di uscirle dal petto.
«Era per me?», s'informò in tono dolce la Sommamaga. «Non mentirmi, ragazzina. Riesco a leggere la verità nei tuoi occhi».
Chissà come, il viso di Ambryl rimase una maschera. «Voi avete

ucciso il mio signore. Lui mi ha dato tutto e voi l'avete fatto ammazzare».
«E chi sarebbe questo padrone di cui parli?»
«Salazar».
«Capisco». Lo sguardo della Dama Bianca si spostò su Sasha. «Tua sorella non condivide i tuoi sentimenti. Voi due eravate vicine un tempo, ma ora siete diverse come il ghiaccio e il fuoco. Cos'è successo per creare una tale frattura tra sorelle?».
«Gli uomini», sibilò Ambryl. «I ribelli che si opponevano a Salazar. Hanno ucciso i nostri genitori e ci hanno… *spezzato*».
Gli occhi viola della Dama Bianca si fissarono su quelli di Ambryl. «Gli uomini non possono spezzarci, ragazzina. Siamo più forti di loro. Ho molte cose da dirti se vorrai unirti a me nel mio palazzo».
Ambryl esitò. Nei suoi occhi non c'era paura, solo curiosità. Alla fine annuì e si voltò verso Sasha. «Ci vediamo dopo, sorellina».

Sasha entrò dalla porta della Sirena cercando di non fare rumore. Una precauzione inutile, perché Lyressa era ancora sveglia e sedeva a un tavolo con il marito, Willard.
«Ciao, cara», disse la proprietaria. «Non riuscivamo a dormire. Il bambino sta scalciando». Sorrise al marito, che ricambiò guardandola con il viso gentile adorante. «Ti è piaciuto il festival?», le chiese Lyressa.
«Non ne sono sicura». Sasha sbatté le palpebre, a disagio. La luce del braciere accanto alla porta era troppo forte e le dava fastidio agli occhi. «Mi dispiace essere brusca, ma ho proprio bisogno di dormire. Buonanotte».
Salì di corsa le scale fino alla stanza che divideva con Ambryl. Aprì la porta, la richiuse dietro di sé e poi si lasciò cadere sul letto, a fissare il soffitto. Era ancora in fermento per l'hashka. Gli avvenimenti delle ultime ore le turbinavano nella mente in un vortice confuso di pensieri, sensazioni ed emozioni. Era

preoccupata per Ambryl, ma sapeva che sua sorella sapeva badare a se stessa. E poi, le era parso che la Dama Bianca non avesse cattive intenzioni.
Ripensò a tutte quelle persone che si congiungevano, alla musica inarrestabile che spingeva le une tra le braccia delle altre. A tutte le sagome nude che si contorcevano insieme, al profumo inebriante che l'aveva stordita. Era stato spaventoso ma, doveva ammetterlo, anche eccitante.
Era irrequieta e turbata, con il corpo ancora formicolante per l'eccitazione, l'energia nervosa e la botta di hashka non ancora svanita. Piano piano spostò la mano verso il basso, accarezzandosi la pancia e le cosce. Alla fine si toccò e, nello scoprire quanto fosse bagnata, restò senza fiato. Si sentiva così sola. Prese a muovere la mano in un ritmo crescente, proprio come la musica al palazzo. In cerca di uno sfogo, di qualcosa…
All'improvviso dal pianterreno giunse un urlo, seguito dal frastuono di mobili rotti.
Sasha balzò in piedi, corse fuori dalla stanza e giù per le scale.
Willard era a terra e sul viso gli colava del sangue. Il tavolo dove prima sedeva era ribaltato e una sedia era stata fatta a pezzi.
Non c'era traccia della moglie.
«Sono venute per lei», singhiozzò l'uomo. Davanti all'angoscia nei suoi occhi, Sasha si bloccò di colpo. «Sono venute per Lyressa e il nostro bambino».

C’è sempre una scelta

«Cominciate col radunare qualche trovatello. *Per me sono inutili, ma serviranno allo scopo».*

«Che intendete dire?», domandò Yllandris, pur avendo già capito.

«È passato del tempo da quando l’Araldo ha ucciso per l’ultima volta. Si deve nutrire».

Mentre percorreva le strade di Cuordiroccia, nella mente continuava a sentire le parole di Krazka. Il panico ormai aveva cominciato a scemare; i cittadini venivano a patti con il fatto che Re Magnar fosse stato spodestato dal capo del Territorio del Lago. Forse pensavano che lo Sciamano sarebbe tornato presto e che tutto sarebbe tornato come prima.

Per Yllandris però, nulla sarebbe mai potuto essere come prima. Non dopo che aveva visto ciò che quel macellaio aveva fatto a Magnar. Non dopo che le aveva dato l’ordine che ora lei stava eseguendo. Avrebbe potuto rifiutarsi, ma era una codarda. Non una brillante cospiratrice e un prodigio come si riteneva un tempo.

Una codarda.

Avvertì un tremore alle gambe e, nel tentativo di scacciarlo, affrettò il passo. Poi si ricordò il suo obiettivo e rallentò, strascicando i piedi. Pensò di lasciarsi cadere là sul terreno zuppo e arrendersi all’attacco isterico che minacciava di avere la meglio su di lei. La temperatura era precipitata con l’arrivo della sera e forse, dopo una notte sotto le stelle, il suo corpo sarebbe stato

rinvenuto freddo e senza vita al mattino. Ma se non avesse eseguito l'ordine di Krazka, Magnar ne avrebbe pagato le conseguenze.
E poi, era una codarda.
Il vecchio mulino abbandonato era proprio davanti a lei. Da tempo l'edificio era in rovina. Il tetto marcio era pieno di buchi, ma se non altro garantiva un riparo sommario ai trovatelli della città quando non avevano altro posto dove andare. La stessa Yllandris aveva passato diverse notti tra le mura cadenti del mulino da piccola. Se non fosse stato per la comparsa dei suoi poteri magici dopo le prime mestruazioni, avrebbe potuto fare la fine di molti altri orfani: morta di fame, di malattia o per le intemperie, o costretta a diventare la concubina o la moglie di qualcuno. Chi non aveva una famiglia faceva quel che doveva per sopravvivere. Le Alte Zanne erano un paese duro.
Yllandris aprì la porta devastata dalla muffa e si portò una mano alla bocca per il puzzo che le colpì le narici. Non solo spazzatura; nell'aria c'era anche odore di malattia. Una decina di visini si voltò a fissarla; meno di quelli che si aspettava.
«Chi sei?», chiese una bambina seduta su un letto di paglia lercia. Aveva i capelli incrostati di sporcizia e i suoi vestiti erano poco più che stracci. Un ragazzo più grande le si avvicinò; doveva essere il fratello maggiore che badava a lei. A Yllandris sarebbe piaciuto avere un fratello o una sorella. Forse se suo padre avesse avuto un figlio non si sarebbe affogato nell'alcol; forse sua madre sarebbe ancora viva.
«Mi chiamo Yllandris», rispose. «Io…». Si strozzò con le parole che stava per dire.
«Cosa c'è? Perché piangi?». La bambina cercò di alzarsi, ma era troppo debole. Solo allora Yllandris si rese conto di quanto fosse emaciata; un'altra vittima del deperimento, la malattia che si era portata via tanti suoi amici quando era piccola. A giudicare

dall’odore e dalle condizioni dei bambini accalcati nel mulino, almeno la metà di loro non sarebbe sopravvissuta nemmeno un anno. Gli altri dovevano aver percepito il pericolo e si erano trovati un altro posto dove stare prima di ammalarsi anche loro.

«Sto bene», disse Yllandris. Si morse il labbro tanto forte da sentire il sapore del sangue. «Sono un’incantatrice. Le incantatrici non piangono».

A parlare questa volta fu il fratello. «Sei un’incantatrice? Dimostracelo!».

Un altro bambino lì vicino tossì, un suono secco che lasciava intendere una malattia ai polmoni.

Yllandris tese una mano tremante, con il palmo rivolto all’insù. Chiamò a raccolta il proprio potere ed evocò una fiammella, che le danzò avanti e indietro sulle punte delle dita per poi spegnersi. In un altro luogo e momento, davanti allo stupore dei bambini che la osservavano avrebbe sorriso.

«Ancora! Voglio vedere altra magia!», strillò un trovatello mentre un altro applaudiva, felice.

«Non ora. C’è... c’è uno spettacolo di magia che sta per iniziare fuori dalla Grande Loggia», mentì Yllandris, odiandosi. «Ma c’è spazio solo per tre bambini».

«Ci voglio andare! Io! Io!». Si levò un coro di voci, interrotto da alcuni atroci colpi di tosse. Yllandris avrebbe voluto gridare, avrebbe voluto dire ai bambini che era una bugia, ordinare loro di scappare dalla città senza guardarsi indietro. Ma sarebbe stata comunque una condanna a morte: sarebbero congelati nei boschi. Si guardò intorno, desolata. La bambina era nelle condizioni più disperate, seguita dal piccolo con la tosse. Chi altro? Che importava, poi?

«Lasciami portare mia sorella», disse il ragazzo e incontrò gli occhi umidi di Yllandris che, dietro alla tristezza di quello sguardo riuscì a leggere la verità: Morirà. Lo so. Lasciale vedere

lo spettacolo di magia prima che me la tolgano. Concedile almeno questo. Ti prego.
Yllandris si sforzò di non piangere.
Alla fine scelse la piccola, suo fratello e il bambino con la tosse. Tornarono tutti insieme alla Grande Loggia e lei dovette portare in braccio la bambina. Rimase scioccata da quanto era leggera.
Una volta arrivati, organizzò uno spettacolo di magia per loro. Pur non andando d'accordo con lei, Rana si offrì volontaria per aiutarla e insieme improvvisarono un'esibizione che fece ridere di gioia i piccoli.
Verso la fine, Yllandris fece un incantesimo per farli cadere in un profondo sonno magico, da cui non si sarebbero mai risvegliati. Poco dopo, arrivò l'Araldo a portarli via. Fu l'ultima volta che li vide vivi.
In seguito, Yllandris scoprì che la bambina si chiamava Jinna, suo fratello Roddy e il ragazzino con la tosse Zak.
Ogni sera diceva una preghiera per loro e, ogni volta che si addormentava, i loro visi infestavano i suoi incubi fino a quando non si svegliava, gridando.

Aprì gli occhi di scatto e urlò.
O almeno ci provò; aveva la gola così secca per aver pianto e per la sete che ne uscì solo un suono soffocato. Come sempre al risveglio, sollevò una mano e si passò le dita sulla ferita che aveva sul viso. Era appiccicosa, umida e calda. La sentiva pulsare di continuo, un dolore sordo che a volte si faceva intenso e lancinante. In quei momenti, si rannicchiava disperata su un lato della gabbia in vimini e singhiozzava fino a quando il dolore passava. La ferita resisteva ai suoi tentativi di guarirla con la magia; le era stata inflitta con l'acciaio dei demoni e, anche se lo Sciamano era riuscito a ricucire i tagli che Krazka gli aveva provocato, lei non era una Sommamaga. Avrebbe avuto quella terribile cicatrice per il resto della vita.

Ti prego, fa' che venga la fine. Voglio morire. Ti prego, lasciami morire.
Si spostò appena nel tentativo di stiracchiare le gambe nel poco spazio all'interno della gabbia. Il movimento la fece sguazzare nella poltiglia sotto di sé. Il soffice letto di merda e altri rifiuti la teneva al caldo nelle ore più fredde della notte e la teneva in vita, anche se lei pregava perché quel tormento giungesse alla fine.
Forse con l'arrivo dell'inverno il freddo l'avrebbe finalmente reclamata. Ma era solo l'inizio dell'autunno e alla promessa di una morte rapida mancavano ancora mesi, se mai il Re Macellaio gliel'avesse concesso. Avrebbe potuto decidere di farla spostare da quella fogna a cielo aperto e farla mettere da un'altra parte.
Al pensiero di passare il resto della vita in una gabbia le venne voglia di strapparsi i capelli e cavarsi gli occhi. Due settimane in quella prigione da incubo e già cominciava a impazzire.
Sentì Magnar muoversi nella gabbia di fronte alla sua. Lui era là dentro da più di due mesi ma, chissà come, era riuscito a mantenere le sue facoltà mentali intatte, anche se ormai parlavano di rado. Avevano poco da dirsi.
In quel momento però Magnar la chiamò, con voce stridula. «Yllandris».
«Sì?», rispose lei, in un sussurro disperato.
«Non ti ho mai detto che mi dispiace».
Yllandris si voltò a guardarlo. Vide le ferite che Krazka gli aveva inflitto sul torace nudo; le cicatrici irregolari dove gli aveva tagliato i capezzoli; i monconi delle dita delle mani che gli aveva mozzato. I muscoli di Magnar cominciavano a sparire e il suo viso si era fatto scavato. I begli occhi grigi che un tempo le parevano così incantevoli avevano perso il loro lustro.
Come lei, Magnar era ricoperto di rifiuti. All'inizio era rimasta orripilata dalla merda e dal piscio che a volte piovevano loro addosso, ma ora non vi badava più. A differenza della terribile

ferita che lei aveva sul viso, la sporcizia si poteva lavare via con l'acqua.
«Ti dispiace?», ripeté, d'un tratto confusa.
Lui annuì. Da poco gli avevano tagliato i capelli scuri, che adesso aveva a spazzola e coprivano appena il disastro di bozzi e croste causato da Krazka. Il Re Macellaio lo picchiava in modo selvaggio almeno una volta a settimana.
«Ti ho presa per i capelli e ti ho fatto male. Appena prima che l'Araldo attaccasse Cuordiroccia. Mi avevi fatto arrabbiare».
Yllandris si sforzò di ricordare quella notte. Lei e Magnar erano rimasti a letto insieme, a riposare dopo aver fatto l'amore. Stupidamente, lei aveva tirato in ballo il giorno in cui lui era stato a guardare mentre la madre moriva sul rogo per mano dello Sciamano.
«Avevo giurato di non alzare mai le mani su una donna», proseguì Magnar. «Ho infranto la promessa».
Yllandris ripensò a come suo padre trattasse sua madre. L'aveva picchiata a sangue molte più volte di quante ne potesse contare. Fino all'ultima, quando si era spinto troppo oltre e nessuna scusa o promessa di cambiare avrebbero mai potuto riportarla in vita.
«Ti perdono», sussurrò.
Dopo essere rimasto in silenzio per un po', Magnar riprese a parlare. «Mi avevi chiesto come avessi potuto permettere che mia madre venisse consumata dalle fiamme. La risposta è che non l'ho fatto. Mia madre è viva, Yllandris».
Malgrado tutto quello che era successo, le parole di Magnar riuscirono comunque a scioccarla. «Cosa?», rantolò.
«Lo Sciamano aveva bisogno di un gesto esemplare. Mio padre l'aveva tradito. I capiclan ce l'avevano già con me perché ero giovane e, per via di quello che aveva fatto mio padre, sono diventato pure il figlio di un traditore. L'unico modo di mostrarmi forte era apparire spietato. Lo Sciamano voleva dare una lezione a

mio padre e rafforzare la mia posizione tra i capiclan. Non avevo scelta e ho dovuto acconsentire. Mia zia era colpevole di aver aizzato una rivolta. Nessuno si merita di morire sul rogo, ma non avevo scelta».
«Ma io ho visto bruciare tua madre».
«Con la magia lo Sciamano ha trasformato i lineamenti di mia zia in quelli di mia madre. È stata mia zia a bruciare».
«Perché me lo stai dicendo?»
«Devi esserti chiesta che razza di mostro possa sacrificare la sua stessa madre. Volevo che sapessi che non sono un mostro. Non ho mai voluto essere re. Pensavo di poter usare la mia influenza per fare qualcosa di buono, per mostrare a mio padre che mi meritavo di portare il suo cognome. Volevo solo renderlo orgoglioso. Capisci?».
Yllandris fissò l'uomo nella gabbia davanti alla sua. Il dolore in quegli occhi minacciò di soffocarla e, in quel momento, capì di amarlo davvero. Prima aveva amato appena il Re, ma ora si rese conto di amare Magnar Kayne.
«Sì», rispose, con voce quasi rotta. «Capisco».
«Ti renderò orgogliosa di me», affermò Yllandris. Abbracciò forte la madre, tanto da sentire il suo cuore che batteva.
«L'hai già fatto, piccola», rispose la madre, e le passò le dita tremanti tra i capelli.
Sua madre sarebbe stata orgogliosa di lei in quel momento?
Si udì un movimento sopra di loro, in cima alla fogna. Per un istante Yllandris temette che stessero per scaricare loro addosso una nuova secchiata di liquami, invece vide calare una scala di corda pericolante e poi Yorn li raggiunse in fondo al pozzo. Il guerriero aveva uno zaino sulle grandi spalle: le loro provviste. Ricevevano da mangiare un giorno sì e uno no, giusto per restare in vita.
«Ecco», borbottò il grosso guerriero. Infilò le mani nello zaino e ne trasse una pagnotta di pane raffermo e un otre d'acqua.

Yllandris lo fissò. Il viso barbuto di Yorn era combattuto; dagli occhi scuri pareva che stesse lottando contro una decisione impossibile. Era un uomo decente, lei lo sapeva. Non doveva essere facile per lui. «Il Re vuole che vada a prendere degli orfani», sbottò di colpo, con grande sorpresa dell'incantatrice. Era un tipo taciturno. Non era da lui mostrare le sue emozioni. «L'Araldo gli ha parlato direttamente nei suoi pensieri. Ha bisogno di un altro sacrificio prima di evocare altri demoni dalla Spina».
A quelle parole, Yllandris raggelò. Nella mente rivide i visi di Jinna, Roddy e Zak che la fissavano, con espressione d'accusa. «*No*...», sussurrò. «Non puoi…».
Yorn digrignò i denti. «Come diavolo sono finito a fare queste cose?», tuonò d'un tratto. «Io volevo solo diventare un Uomo del Re! Come mio zio!».
«Non farlo, Yorn. Ti prego», lo supplicò Yllandris.
«Non ho mica scelta. Se non lo faccio io, lo farà qualcun altro. L'Uomo di Ferro, o Wulgreth, o quel bastardo di Ryder».
«Yorn… c'è sempre una scelta». A parlare era stato Magnar.
Il cavaliere si voltò verso il re deposto. «Erano le parole di tuo padre. Ti ha raccontato cosa è successo nella Valle Rossa?»
«Sì, me l'ha detto. Mi ha detto che tu sei stato sincero, Yorn. Ti ho nominato capitano delle guardie per come ti sei comportato quel giorno. Perché mio padre ti rispettava».
Il grosso guerriero aggrottò la fronte e tenne lo sguardo fisso in lontananza, senza dubbio ripensando agli avvenimenti di tanto tempo prima. Yllandris sapeva poco di cosa fosse successo nella Valle Rossa. Suo padre era tornato cambiato da quel luogo.
Yorn prese una decisione ed estrasse lo spadone. «Fanculo», borbottò. «Tutto questo non è giusto. Per niente. Vi faccio uscire di qui». E iniziò a colpire la gabbia di Yllandris.
«Ti sentiranno!», sussurrò lei.
«Il Re è chiuso in riunione con i capiclan», grugnì lui, con il fiato

corto. «Abbiamo qualche ora per portarti via di qui».
«Portarmi via?»
«Dalla porta occidentale. Dovrei riuscire a convincere le guardie a lasciarti passare. Merda, ci sono quasi…».
Con un possente colpo, alla fine Yorn aprì la gabbia. Rinfoderò la spada, afferrò le sbarre squarciate e le tirò con forza impressionante, fino a quando cominciarono a scricchiolare e si spaccarono. Con un enorme ringhio finale, strappò via una grande porzione della gabbia, che si staccò con un sonoro *crac* e gli rimase in mano. Yorn la gettò da parte, poi allungò una mano sbucciata e sanguinante e aiutò Yllandris a mettersi in piedi.
«E adesso tocca a te», sbuffò, e si voltò verso la gabbia di Magnar.
«Io resto».
Yllandris vacillò e quasi cadde a terra. Dopo due settimane in quell'orribile prigione, le pareva quasi che le gambe appartenessero a un'altra persona. «Ma possiamo liberarti…».
«No. Ogni secondo che perdete vi metterà in pericolo».
«Magnar…».
«Sono debole, Yllandris. Non riuscirei ad andare lontano. E quando Krazka scoprirà che sono sparito, manderà a cercarmi metà della città. Va' adesso. Salvati».
Yllandris incontrò il suo sguardo, le bellissime pozze grigie come il ferro che sovente era rimasta a fissare quando giacevano insieme nel suo letto alla Grande Loggia. Una volta avevano parlato di avere dei figli. Si ricordava quella notte, fin nei minimi dettagli.
«Non lascerò qui gli orfani», affermò d'un tratto.
Yorn grugnì e scosse il capo. «Ci rallenteranno e basta. Se ci sbrighiamo possiamo arrivare fino alla Foresta Verde e appena oltre ci sono le Lande del Sud. Nemmeno Krazka ci seguirà laggiù».
«Non permetterò a quel bastardo di far del male a uno solo di quei bambini», ribatté lei, con una determinazione d'acciaio nella voce che non aveva mai saputo di possedere. «Ce ne andremo con gli

orfani. Oppure ucciderò tutti gli uomini di Krazka che potrò prima che mi facciano fuori».
«Va’ con lei, Yorn», sussurrò Magnar. «Sei un Uomo del Re. In quanto tuo legittimo re, ti ordino di portarli in salvo. Per favore».
Yorn esitò e, alla fine, annuì.
Yllandris incontrò un’ultima volta lo sguardo di Magnar. «Ti amo», gli disse. Per la prima volta in vita sua, lo pensava sul serio.
Uscirono dalla fogna e Yllandris avvertì un dolore lancinante alle braccia per lo sforzo di risalire la scala di corda. Poi corsero alla Fonderia. Le strade erano quasi vuote; era ancora presto e, se a qualcuno parve strano vedere un’incantatrice ricoperta di merda che arrancava dietro a un Uomo del Re scuro in volto, nessuno disse nulla.
Yllandris attese fuori dal grande edificio, appostata nell’ombra, mentre Yorn entrò a prendere i bambini. Il grosso guerriero li stava conducendo fuori, con la bionda Corinn in testa al gruppo, quando arrivò Braxus.
Yllandris si irrigidì, pronta a tutto pur di far stare zitto il vecchio fabbro. Ma lui la guardò appena. Sgranò gli occhi nel vedere la ferita sul suo viso e poi si voltò verso Yorn.
«Sembra che sarà una bella giornata».
«Già», rispose lui.
«Una bella giornata per portare i piccoli a fare una passeggiata».
«Già».
Braxus si portò una mano paffuta alla bocca e represse uno sbadiglio. «Se qualcuno me lo chiede, se n’erano già andati quando sono arrivato».
«Grazie», disse Yllandris. Il vecchio fabbro si limitò ad annuire, poi alzò lo sguardo verso il sole che stava sorgendo ed entrò nella Fonderia.
Yorn fece strada fino alla porta occidentale e, a mano a mano che si avvicinavano, Yllandris si coprì il viso con lo scialle sporco.

«Come ti sei fatta quell'orribile ferita?», sussurrò Corinn accanto a lei. Dietro di loro venivano i cinquanta bambini che avevano radunato alla Fonderia. Erano per lo più assonnati, ma qualcuno era eccitato all'idea di un'avventura, come Milo, il ragazzino che l'aveva svegliata alla Fonderia il giorno in cui era morta ogni speranza.
«Non importa ormai», rispose Yllandris. «Dobbiamo allontanarci il più possibile da Cuordiroccia. Tu sei la più grande. Mi servirà il tuo aiuto. Ce la farai? Mi aiuterai?».
Corinn la ascoltò e, quando Yllandris finì di parlare, annuì, con espressione attenta e determinata.
Le guardie alla porta riconobbero Yorn e, pur adocchiando con sospetto i bambini, sapevano che era meglio non sfidare un Uomo del Re. Aprirono i cancelli e li richiusero dietro al gruppo.
L'aria mattutina era ancora fresca quando superarono la fossa dove i morti venivano accalcati e lasciati a marcire. Yllandris fece segno agli altri di proseguire mentre lei scese a cercare le ossa dei trovatelli sacrificati all'Araldo. Le raccolse e le infilò con cura in un sacco, che si mise in spalla. Sarebbero state un fardello suo e suo soltanto. I bambini la osservarono curiosi; a eccezione di Corinn, erano troppo giovani per capire il nesso tra le ossa nel pozzo e la recente scomparsa dei loro tre amici. Yllandris aveva detto loro che erano andati in posto migliore e quella bugia le faceva venire voglia di raggomitolarsi e morire.
Mentre si incamminavano verso sud e il Territorio Verde, a molti chilometri di distanza, Yllandris lanciò un'ultima occhiata a Cuordiroccia. Come molte incantatrici, possedeva un debole dono della preveggenza.
Proprio in quel momento, quel dono le diceva che non avrebbe più rivisto Magnar né la capitale.

Tempo di cambiamenti

Il dolore alla schiena stava uccidendo Sir Meredith. I quattro uomini seduti al tavolo del Re nella Grande Camera del Trono erano rimasti intrappolati in una discussione per ore.
E per “intrappolati in una discussione”, pensò il cavaliere con asprezza, quello che intendeva era il comportamento rozzo da cani feroci che abbaiano uno contro l’altro. L’arte del discorso civile non aveva alcuna presa sui suoi compatrioti.
Non lo disse, ovviamente. Era pagato per proteggere il Re, non per dare il suo contributo nei rozzi giochi di potere del suo odioso paese.
Nelle Lande del Sud, le cose erano parecchio diverse. Dopo aver aiutato il Re degli Stracci a riappropriarsi del trono, Sir Meredith aveva accompagnato il suo signore in diverse missioni diplomatiche nei Reami Scomparsi. Lo spiacevole incidente con il Duca non poteva certo essere attribuito a Sir Meredith, ed era proprio per via di quella serie di eventi sfortunati che si era ritrovato nelle Alte Zanne, a fare da guardia a un babbeo con un occhio solo, con l’armatura che sfregava dolorosamente contro la pelle e fremiti di dolore che gli correvano lungo la spina dorsale.
Le parole uscirono prima che lui potesse fermarle. «Al diavolo i bastardi responsabili di questa sconfitta!».
«Cosa, Uomo di Ferro? Hai detto qualcosa?», borbottò il guerriero accanto a lui. Il naso di Rayne il Rosso era mezzo distrutto per via della *jhaeld* che aveva sniffato. Un vizio terribile, rifletté Meredith;

il segno, per un uomo, di mancanza di autocontrollo e di fiducia nel proprio valore. Lui non aveva mai sentito il desiderio di sniffare un po' di resina della famigerata pianta. Un cavaliere come Sir Meredith aveva trionfato grazie a un'abilità superiore con la spada e al sangue freddo, non per merito di una ferocia da invasato provocata da sostanze che alterano la mente.

Si sentì sollevato quando vide che nessuno degli altri uomini intorno al tavolo si era accorto del suo ultimo scatto d'ira. «Mi stavo solo schiarendo la gola», disse al suo omologo, con tono irritato. Era difficile reprimere i sentimenti, a volte. Era faticoso tollerare le ingiustizie che aveva subìto, senza poter esprimere le proprie frustrazioni.

Si guardò intorno ancora una volta. Strinse gli occhi quando percorse l'armamentario rustico che decorava la sala. Teste impagliate di bestie primitive, spade antiche e scudi, elmi di eroi decorati… Tutte insegne di un popolo imprigionato in un'esistenza arretrata. Dubitava che i suoi consanguinei avrebbero saputo riconoscere la vera cultura anche se avessero preso parte a un tour del Museo Reale di Carhein guidato dal Grande Curatore in persona. Questo infastidiva Sir Meredith. Anzi, lo faceva infuriare.

«Maledetti barbari!», sbottò.

Il Re volse lo sguardo verso di lui. «Qualcosa non va?», disse irritato. La parte destra del suo viso era incredibile, una massa di terribili cicatrici e carne deturpata. Nemmeno gli sforzi delle incantatrici erano stati capaci di riparare il danno.

«No», rispose Meredith. Malgrado si fosse sforzato di non mostrare il disprezzo nella propria voce, si rifiutò di aggiungere il titolo onorifico che Shranree e gli altri usavano nel rivolgersi a quel re barbaro. Oh, Krazka pagava profumatamente i suoi servigi, in oro e in altre cose che gli aveva promesso, e Sir Meredith doveva ammettere che l'usurpatore sapeva usare la spada. Ma nella sostanza, non era che un altro maledetto barbaro.

Anche se aveva fatto crollare quell'idiota di Vard con una velocità impressionante. Anche se aveva dimostrato un'impeccabile abilità con la spada contro lo Sciamano; un'abilità degna di un cavaliere.
«Dov'è Yorn?», sbraitò Krazka, interrompendo quei pensieri fastidiosi.
Dov'era quel grosso bastardo fetido? Meredith guardò Rayne con fare indagatore, e questo si limitò ad alzare le spalle e a pulirsi il naso con il dorso della mano. Al lato opposto rispetto al re, Bagha e Ryder si guardarono senza dire una parola.
Krazka allargò le mani, in un gesto di risentita incredulità. «Vedete, ecco cos'è che non va nel mondo. Date a una persona ciò che ha sempre sognato, una posizione d'onore per cui qualsiasi uomo delle Lande del Nord degno di questo nome sarebbe stato disposto a morire, e lui decide di andarsene quando gli fa comodo. Comincio a pentirmi di aver ucciso il suo predecessore».
«È andato a dare da mangiare ai prigionieri», disse Wulgreth dalla posizione in cui si trovava, impegnato a sorvegliare l'ingresso della camera. «Avrebbe dovuto essere di ritorno ore fa».
«Quali prigionieri?», ringhiò Orgrim Biecomartello.
Orgrim Biecomartello, il più grosso dei quattro uomini seduti intorno al tavolo – malgrado fosse comunque più piccolo di Bagha, che incombeva lì accanto – era l'unico degli uomini presenti di cui Sir Meredith avesse già sentito parlare prima di ritornare alle Alte Zanne. Per molti anni Alto Comandante della Fortezza dei Custodi, Orgrim era ingrassato da quando era diventato capo. Tuttavia, era ancora in ottima forma. Per essere anziano.
«Presto li vedrai, Biecomartello», rispose il Re. Con grazia, scivolò fuori dal trono a capo del tavolo. «È ora di scegliere», disse, percorrendo lentamente la circonferenza del tavolo. «Con me o contro di me. Non sono tipo da mezze misure».
Sir Meredith si spostò leggermente. Pensò che era ora, dannazione. Non riusciva quasi a trattenersi dal togliersi quella maledetta

armatura.
«Vi manderò notizie della mia decisione quando ne avrò discusso con i miei figli», ringhiò Hrothgar. Il capo del Territorio Blu si accarezzò la barba grigio-bionda e aggrottò le sopracciglia. Aveva viaggiato a lungo per arrivare a questo incontro, attraverso la tundra deserta ai margini del mare ghiacciato.
«E tu?», chiese Krazka a Narm Dentenero. Il Territorio Profondo era determinante per i piani del Re, Meredith lo sapeva. Se Krazka fosse riuscito a ottenere l'appoggio di Narm, avrebbe avuto un potente alleato posizionato esattamente tra il Territorio del Re e il Territorio Nero, ora nemico.
Dentenero sputò un boccone di quella sostanza disgustosa che amava tanto masticare, la radice di una qualche pianta originaria del suo Territorio, che aveva reso i suoi denti neri come il carbone. Quella cosa orribile finì sul tavolo e si spiaccicò sulla superficie di legno. Sir Meredith era pieno di rabbia. Chiunque avesse osato comportarsi in modo così irrispettoso alla corte del Re degli Stracci avrebbe perso i denti, e probabilmente anche la vita. Se ne sarebbe occupato Meredith in persona.
«Se questa guerra dovesse andare avanti per molto, il mio popolo morirebbe di fame entro l'inverno. Non mi lasci molta scelta».
Krazka annuì, e per un momento sembrò perdersi nel futuro glorioso che stava immaginando. «Quando marceremo nelle Lande del Sud, Dentenero, non dovrai più preoccuparti delle pance vuote. Ci sarà cibo a sufficienza per ogni singolo uomo delle Lande del Nord».
Narm si alzò in piedi. «Chi ha detto che marcerò da qualche parte? No, credo che lo Sciamano si riprenderà Cuordiroccia. Nessun uomo può opporsi a un assassino degli dèi. Nemmeno tu, Re Macellaio. Potrei anche unire la mia spada alla sua e a quella di Carn Pugnocruento, per velocizzare la cosa».
Il viso del Re si rabbuiò. «Forse non hai sentito, lo Sciamano sta

morendo».
«Davvero? Non credo sia così facile uccidere un immortale. Ho sentito cosa è successo a Mehmon e alla sua città quando pensava di potersi opporre al volere dello Sciamano. Non posso certo dire che mi piacerebbe bruciare sul rogo, quando tutti i tuoi piani andranno a monte».
L'unico occhio di Krazka perforò il capoclan del Territorio Profondo con un'intensità quasi ultraterrena. «Stai commettendo un errore, Dentenero».
Narm voltò le spalle al Re e fece per andarsene.
«Dove credi di andare?». La voce di Krazka era un sussurro letale.
Narm Dentenero si fermò a metà della strada per la porta. «Il Codice vieta di assalire gli ospiti nella propria casa. Persino i re non infrangono questa regola».
«Ah, è così?», disse il Re Macellaio. «Be', i tempi stanno cambiando. Wulgreth, ferma quel coglione con la faccia da donnola!».
A quel punto, scoppiò l'inferno.
Hrothgar scattò in piedi, ruggendo per protestare. Sir Meredith e Rayne il Rosso lo trattennero, mentre Wulgreth si avventò su Narm Dentenero, puntando la sua lancia letale verso il capoclan.
«Stronzo traditore!», ringhiò Narm. «Ho portato centinaia di uomini e tre incantatrici dalla capitale. Quando stanotte non tornerò al campo, manderanno notizie a Fortebasso. Uccidimi e gli eserciti del Territorio Profondo si riverseranno qui dalle vallate per vendicarsi!».
«Nessuno manderà notizie», disse Krazka. Guardò dietro di sé. «Shranree, di' alle tue sorelle di cominciare a radere al suolo l'accampamento di Dentenero. Voglio che ogni singolo uomo e ogni singola donna siano ridotti in cenere. Nessun superstite. Nessuno che possa raccontare cosa è successo».
L'aria scintillò dietro al Re e improvvisamente Shranree si fuse con

essa. Il suo viso era coperto di sudore per lo sforzo di mantenere il mantello dell'invisibilità. «Sono già in posizione, mio re».
Sir Meredith incrociò lo sguardo dell'incantatrice, e un attimo dopo sentì un'erezione al di sotto dell'armatura. La donna era più in carne rispetto ai suoi gusti, ma era una buona e competente conversatrice e le sue preferenze in camera da letto si erano rivelate una sorpresa. Era per via di questi suoi appetiti che lui aveva represso i propri, la notte precedente.
«Alla fine lo scopriranno!». Narm ora stava urlando. «Non riuscirai a tenere nascosti per sempre i tuoi segreti!».
«Chi ha detto per sempre?», rispose Krazka con calma. «Devo solo tenerli al sicuro finché l'Araldo non avrà aperto i passaggi segreti sotto la Spina. Non dovrebbe metterci molto, non quando avrò mandato un branco di anime innocenti sulla sua strada». Fece un cenno con il capo a Wulgreth, e l'uomo del Territorio del Nord conficcò la lancia nello stomaco di Narm Dentenero, torcendola il modo brutale. Il capoclan del Territorio Profondo cadde in ginocchio, con la bava nera che gli gocciolava dal mento.
«Biecomartello!», gridò Hrothgar. «Non possiamo permetterlo! Questa è una violazione del Codice!».
Orgrim Biecomartello non riuscì ad affrontare lo sguardo del suo omologo. «Il Codice è cosa d'altri tempi», disse sommesso.
Krazka si avvicinò a Hrothgar. «Orgrim è un uomo che sa stare al passo con i tempi. Perché combattere contro la corrente, quando puoi seguirla?»
«Ti sei messo con questo… questo lunatico?». L'espressione di Hrothgar era incredula.
Biecomartello lasciò cadere le spalle. «I demoni sono diventati troppi. Non posso stare lì ad aspettare che la Fortezza dei Custodi crolli davanti ai miei occhi. Non posso stare a guardare mentre il mio paese viene invaso, il popolo fatto a pezzi e contaminato in modi che non puoi nemmeno immaginare». La voce di Orgrim era

carica di disperazione. «Non ho avuto scelta, Hrothgar. Capisci? Prova a immaginare se fosse tuo figlio quello che ha guardato in faccia un'orda di demoni».
«A proposito di figli», si intromise Krazka con disinvoltura. «Come è andato il viaggio fino a qui, Hrothgar? Spero che abbiano apprezzato la visita a Turthing».
Hrothgar sussultò come se fosse stato urtato. «Come sai che li ho lasciati su a Turthing?»
«Pago una persona nella tua cerchia. Non c'è più la lealtà dei vecchi tempi».
«Ma se li hai fatto loro del male… Tu… Cazzo, tu…».
«Non sono stati toccati. Non ancora. Ma ecco come la vedo io. Tornerai al Territorio Blu e comincerai a preparare le tue forze. Per ogni cinquecento uomini che manderai, lascerò tornare uno dei tuoi ragazzi. Se passa un mese senza che arrivi un rinforzo… Be', lascerò tornare uno dei tuoi figli, ma in quel caso sarà in una cassa. Molto probabilmente a pezzetti. Dipende dalle dimensioni della cassa, immagino».
Hrothgar sembrò invecchiare di dieci anni in un minuto solo. «Il Codice… Il mio onore…».
«Sì, tu sei fatto alla vecchia maniera. Proprio come Orgrim, finché non si è ravveduto. Come ho detto, i tempi stanno cambiando. E per dimostrarti che dico sul serio, ti faccio vedere una cosa».

Sir Meredith arricciò il naso disgustato, reggendo la torcia sopra alla fogna. Se i suoi pari al palazzo reale avessero potuto vederlo ora, be', sarebbero morti dal ridere. Un tempo era il Signore della Spada, Paladino del Circolo e Primo Cavaliere del Re. Ora era aiutante di campo di un folle barbaro che al momento stava raspando in un vero e proprio cesso. Come erano caduti in basso i potenti.
«Che questo paese maledetto e tutti quelli che lo abitano possano

affogare nella merda!», inveì, incapace di trattenersi.
«Puoi tenere ferma quella torcia e stare zitto, cazzo?», il Re gli urlò contro dalla fossa.
Sir Meredith si irrigidì. Se qualunque altro uomo avesse osato rivolgersi a lui con quel tono, l'avrebbe sfidato a duello immediatamente. Aveva ucciso per molto meno a Tarbonne. In qualche modo, riuscì a stare zitto. Un'incredibile prova di autocontrollo, disse tra sé e sé. Non aveva *paura* del Re barbaro con un occhio solo. La paura non c'entrava nulla.
«Se n'è andata!», ruggì Krazka. «Quella puttana se n'è andata! Venite qua! Tutti quanti».
Gli Uomini del Re scesero nella fossa. Sir Meredith arrivò per ultimo, imprecando e minacciando a ogni passo, con l'armatura che sembrava pesante come un cavallo. Arrivò in fondo e sentì gli stivali sguazzare in mezzo a qualcosa di sgradevole. Trasalì, poi alzò la torcia e si guardò intorno.
Un attimo dopo vide la gabbia spaccata. Pezzi di vimini spezzati galleggiavano in pozze di piscio puzzolenti ed escrementi torbidi. Ci era voluto un uomo davvero forte per fracassare la prigione e liberare il suo occupante. Sir Meredith incrociò lo sguardo di Krazka, e persino le umane deiezioni che li circondavano erano una vista piacevole in confronto alla furia che bruciava in quell'unica orbita.
«*Yorn*», disse il Re con voce aspra.

Camminò a passi pesanti attraverso Cuordiroccia, con l'armatura che sferragliava a ogni movimento. Un lampo di magia illuminò il cielo notturno a ovest; il Circolo del Re stava ancora devastando l'accampamento di Dentenero. La passione di Shranree sarebbe stata intensa quella notte, ma a Sir Meredith non importava. Il fetore acre della carne che bruciava aveva sopraffatto persino il puzzo della merda rimasta attaccata ai suoi stivali, ma non ci fece

caso.
Dietro di lui, Rayne e Ryder si affrettarono a raggiungerlo. «Perché sei così incazzato, Uomo di Ferro?», chiese Rayne. «Un'incantatrice e un mucchio di ragazzini che scappano dalla città non sono motivi validi per prendersela così».
«Non sono affari tuoi!», ribatté Sir Meredith. Le guardie alla porta occidentale gli avevano detto cos'era successo. Probabilmente non c'era bisogno di ucciderle, ma la loro negligenza, che aveva permesso ai trovatelli di Cuordiroccia di scappare senza problemi, era semplicemente intollerabile e Sir Meredith non era dell'umore per essere indulgente.
Raggiunsero la Fonderia. A giudicare dal bagliore rosso che proveniva dall'interno, almeno una delle fornaci stava ancora ardendo. Sir Meredith aprì la porta con un calcio e si precipitò dentro.
Era deserta, fatta eccezione per il vecchio Braxus. Il corpulento fabbro voltava loro le spalle e non si girò quando i passi dei loro stivali riecheggiarono per la stanza. Al contrario, si piegò sull'incudine accanto alla fornace e continuò a battere ciò che stava lavorando. Il metallo fuso nella fucina aperta sprigionava nell'ambiente un inquietante bagliore arancione.
«Braxus». Meredith si fermò a un paio di metri dal fabbro, che in principio non rispose. Alla fine sembrò annuire, e poi, con grande cura, appoggiò il martello sull'incudine prima di voltarsi.
«Immaginavo vi avrei visti qui».
«Sai perché siamo venuti?»
«Suppongo di sì».
Sir Meredith estrasse la sciabola. «Allora sai anche cosa sta per succedere. Perché l'hai fatto, vecchio? Perché lasciarli andare?».
Braxus corrugò le sopracciglia, come se non avesse capito la domanda.
«È stata l'incantatrice? Ti ha fatto una specie di incantesimo? Non

cambierà il tuo destino, ma almeno potrebbe giustificare le tue azioni. Il tuo tradimento. Potrebbe risparmiare il tuo *onore*».
«Onore?». Braxus scoppiò a ridere, un suono profondo, tonante, che rimbombò per la stanza. «Ti chiamano l'Uomo di Ferro. So un paio di cose anche io sul ferro. L'ho lavorato per quarant'anni. La cosa da ricordare è che non importa quanto tempo passi a batterlo, a plasmarlo in qualcosa di degno; se il minerale non è buono, si romperà sempre. Non puoi cambiare del cattivo ferro, per quanto tu ci possa provare. Lo stesso vale per il carattere di un uomo. Puoi anche comportarti come una specie di cavaliere o signore, o come li chiamano nelle Lande del Sud, indossando la tua armatura scintillante come se fossi migliore di chiunque altro. Ma dentro di te sei marcio».
Sir Meredith socchiuse gli occhi. «Dimmi dove Yorn e la strega stanno portando i trovatelli».
Braxus alzò le sue spalle pesanti. «Non ne so un accidente. Ma se lo sapessi, non credo che te lo direi».
Il Signore della Spada fece qualche passo verso il fabbro. «Quando li raggiungeremo, dovrò giustiziare io stesso il traditore Yorn. Non ho dubbi che i miei colleghi approfitteranno della situazione per stuprare l'incantatrice. È difficile fargliene una colpa, dopotutto, fa parte della loro natura. Ora, ciò che succederà ai bambini, spetta ancora a me deciderlo. Per ogni parola ostinata che esce dalla tua bocca, il mio cuore si fa sempre più duro».
«Sono bambini, pazzo bastardo. Sono innocenti».
«Non esiste l'innocenza. Non in questo mondo».
Il vecchio fabbro fissò Sir Meredith, incrociando il suo sguardo, come se stesse cercando qualcosa. «Non sei marcio», disse infine, come se una qualche verità fosse appena stata confermata. «Sei spezzato».
Sei spezzato.
Quelle parole scoperchiarono l'inferno dentro di lui e tutta la

mostruosità della sua anima eruppe, urlante.
Fece guizzare la sciabola non appena Braxus allungò la mano per prendere il martello appoggiato sull'incudine. Il fabbro era ancora un uomo forte, ma con l'età era diventato più lento, a patto che fosse mai stato veloce. Sir Meredith gli tagliò il braccio all'altezza del gomito prima che lui riuscisse a sollevare il martello a mezz'aria. Braxus fissò ammutolito l'arto mutilato cadere, il martello scivolare dalle dita e urtare rumorosamente la terra. Meredith rinfoderò la sciabola, poi afferrò Braxus per il collo spesso. Rigirò il fabbro e gli spinse giù la testa, nel ferro fuso.
Rayne il Rosso distolse lo sguardo, e persino Ryder impallidì leggermente. Braxus non emise alcun suono. Fremette, e un attimo dopo il suo corpo si afflosciò.
Sir Meredith lo notò appena. Stava ricordando delle mani che correvano lungo i suoi pantaloni. Che li sfilavano, mentre lui era terrorizzato, non sapendo cosa stesse per succedere. Non lo seppe finché non fu grande, e a quel punto, era troppo tardi.
Aveva provato a fuggire quei ricordi. Aveva abbandonato le Alte Zanne ed era partito per il Sud, pensando di poter rinascere in una terra lontana, dove nessuno conosceva il suo volto o le cose che gli erano state fatte. Per un po' aveva funzionato. Era diventato un altro.
Alla fine, però, la verità da cui non si può fuggire lo raggiunse. Era nei sorrisi beffardi dei cortigiani. Era nelle facce delle donne che se l'erano scopato per pietà, e lui lo sapeva. Era negli oscuri desideri che erano sorti dentro di lui, desideri che infine avevano inciso sulla decisione del Duca di dichiarare guerra per la spiacevole questione riguardante il nipote. Meredith si pentì amaramente di non essersi disfatto del corpo del ragazzo.
Trascinò il cadavere di Braxus fuori dalla fornace. La testa del fabbro si era fusa con le spalle, lasciando intatta solo parte della mascella. Il cavaliere lasciò cadere il corpo a terra e si rivolse agli

altri Uomini del Re.
«Krazka ha bisogno che gli orfani ritornino a Cuordiroccia. Li ha promessi all’Araldo. Li cercheremo in capo al mondo, se necessario».
Fallire nella ricerca non era possibile. Dopotutto, anche lui voleva ciò che gli era stato promesso.

Ventiquattro anni prima

Brodar Kayne si strinse il mantello addosso e chinò la testa nella brezza. Lasciò che i capelli gli ondeggiassero sulle spalle, mentre si piegava in avanti sulla cavalla e ascoltava il fischio del vento tra le colline vicine, e il suono degli zoccoli che battevano sulla strada per la Fortezza dei Custodi. Da qualche giorno, faceva un freddo pungente. L'inverno stava per arrivare di nuovo.
Era già passato un anno? Si sarebbe perso il primo anniversario del matrimonio, si rese conto tristemente. Voleva voltarsi, tirare le briglie e tornare galoppando da Mhaira e dal loro figlio appena nato. Aveva appena fatto in tempo a vedere il suo bellissimo bambino e già il dovere lo richiamava alla Fortezza.
Vide di nuovo il viso di Magnar nella sua mente. Il bambino aveva gli occhi di Mhaira, questo era certo, ma sembrava che gli fosse toccato il naso del padre. Quanto più prendeva da sua madre, meglio era, pensò con ironia.
Cercò di pensare positivo. Solo altri tre anni nella Terra di Confine e sarebbe stato libero di tornare da Mhaira, questa volta per sempre. Sarebbe stato un buon marito e un buon padre. Avrebbe usato la pensione per costruire una casa da qualche parte ai margini di Crocevia dell'Est. Non era un carpentiere esperto, ma immaginò che non sarebbero mancati uomini disposti a dare una mano.
La reputazione di Kayne si era diffusa ben oltre la Fortezza dei Custodi. Da quando aveva trucidato i due demoni ammiccanti un paio di anni prima, erano sempre di più i giovani che arrivavano

alla grande cittadella sperando di poter imitare il Custode dagli splendenti occhi azzurri e dalla spada che non vacillava mai. Negli ultimi sette anni, Brodar Kayne aveva ucciso più demoni di quanti ne potesse contare, oltre a una dozzina di metalupi e troll. Persino un gigante che l'autunno passato vagava per la Spina.
Provava una certa soddisfazione quando le sue abilità venivano riconosciute, doveva ammetterlo. Prima di farsi da parte per essere sostituito da Biecomartello, Kalgar aveva detto a Kayne che malgrado il suo essere folle e sconsiderato, si allenava più di qualunque altro Custode. Kayne era arrivato a essere il migliore proprio per la sua rabbia implacabile. Adesso che era padre, immaginava che sarebbe riuscito a tenere a freno quella furia, o almeno, sperava di riuscirci.
Stava ancora pensando a Magnar, al momento in cui aveva stretto per la prima volta suo figlio tra le braccia, quando la sua cavalla nitrì e sgroppò violentemente sotto di lui. Con la coda dell'occhio, vide un'asta piumata spuntare dal fianco dell'animale un secondo prima di essere gettato a terra con una forza da far vibrare le ossa. L'animale scappò via, lasciandolo con il sedere a terra, e lo sguardo rivolto verso il cielo del tardo pomeriggio.
Un'altra freccia colpì il fango a un palmo di distanza dalla sua testa. Rotolò e balzò in piedi, ignorando l'esplosione di dolore lungo la schiena. Il dolore non è che il modo in cui il corpo dice a un uomo che ha bisogno di concentrarsi. Ora che la sua rabbia cocente si era smorzata, Kayne riuscì a trovare facilmente la sua fredda chiarezza. Ci riusciva talmente bene che Taran e gli altri si chiedevano se nelle sue vene scorresse del ghiaccio.
Con il fuoco e con il ghiaccio sono forgiate le spade più forti, gli aveva detto una volta Braxus. Si era chiesto, talvolta, se il suo amico avesse ignorato la sua vera vocazione, quella del bardo. Ci sapeva fare con le parole, quel Brax, quando decideva di usarle.
Kayne sfoderò lo spadone, sentendosi indifeso senza lo scudo. Era

fissato alla parte posteriore del cavallo e a questo punto l'animale si trovava probabilmente a metà della strada per la Fortezza dei Custodi. Si guardò intorno senza vedere i suoi aggressori, ma una rapida occhiata alla freccia conficcata nel terreno gli suggerì che si stavano nascondendo tra le colline alla sua sinistra. Come previsto, improvvisamente si udì una voce venire da quella direzione.
«Ne è passato di tempo, Occhi d'Angelo».
Si stava chiedendo come mai dei banditi volessero attaccare un Custode, uno piuttosto noto, per di più. Ma presto capì. Come un vulcano inattivo che ritorna in vita, la vecchia rabbia ricominciò a bruciare. «Skarn».
«Sapevo che ti saresti ricordato di me! Che ti avevo detto, Ryder? Te l'avevo detto che si sarebbe ricordato di me!».
«Lo colpisco?»
«Tra un attimo. Allora, Occhi d'Angelo. Abbiamo sentito un po' di storie mentre eravamo a Glistig, qualche mese fa. Difficile credere che si trattasse dello stesso codardo che se l'era svignata nel momento del bisogno tanti anni prima, ma la descrizione sembrava combaciare. Dicono che tu sia un eroe adesso».
Kayne cercò di mantenere un tono pacato, malgrado il suo sangue sembrasse metallo fuso che scorreva nelle vene. «Vieni fuori, dove posso vederti».
«Non credo. Come va con la paternità? Ho sentito che hai una moglie e un figlio in un villaggio qui vicino. Credo che io e i ragazzi andremo a trovarli quando avremo finito con te».
Il cuore sembrò ghiacciarglisi nel petto. «Avvicinati a loro e sei morto. Tu e tutti quelli che sono con te».
«Questo è lo spirito giusto! Ci sarebbe stato bisogno di questa grinta quando stavamo cercando di aprire un maledetto varco nel Territorio Verde. Invece sei scappato con quello smidollato di Rossonaso, o come cazzo si chiamava. Abbiamo perso metà del gruppo, poco dopo. Gli uomini sono come i cavalli, una volta che

uno abbandona, tutti gli altri cominciano a scappare».
«Che cosa vuoi?», chiese Kayne, con la bocca così asciutta che la sua voce era poco più che un raschio. Si guardò intorno alla ricerca di qualsiasi cosa potesse tornargli utile, pregando che l'arciere non lo prendesse come pretesto per ricominciare a colpirlo. Con la coda dell'occhio, vide una costruzione.
«Che cosa voglio? Ti voglio *morto*, Occhi d'Angelo. E dopo questo, voglio tua moglie morta. E il tuo bambino, anche».
Il mondo sembrò diventare rosso. Voleva urlare la sua rabbia, avventarsi su Skarn e strappare la faccia di quel bastardo assassino con i suoi stessi denti. Ma sapeva che sarebbe stata morte certa. No, doveva essere di ghiaccio. Non di fuoco, di ghiaccio.
«Prima devi prendermi», ruggì. Si voltò e scappò verso la costruzione.
Gli spiriti devono aver avuto un occhio di riguardo in quel momento, quando altre due frecce lo mancarono e una gli sfiorò il lato del collo. Arrivò alla porta della casa e si lanciò dentro. Tre paia d'occhi lo fissarono; un padre, una madre e la figlia. Erano seduti al tavolo e stavano cenando.
«Che diamine…», cominciò a dire l'uomo, ma Kayne lo interruppe.
«Non ho tempo di spiegare», disse velocemente, sbattendo la porta dietro di sé. «Ho un famigerato gruppo di banditi alle calcagna. Aiutatemi a barricare la porta e le imposte».
Dopo un attimo di esitazione, la famiglia si affrettò ad aiutarlo. Capovolsero il tavolo e lo spinsero contro la porta, poi chiusero a chiave le imposte e cominciarono ad accatastarvi contro i barili ammassati vicino al corridoio. «C'è un'altra uscita?», chiese Kayne.
Il padre, produttore di idromele a giudicare dai barili, fece un cenno nevoso con la testa calva. «C'è una botola sul retro che porta a uno scantinato. Una scala sbuca in un frutteto proprio dietro la casa».
Si sentì un colpo alla porta. «So che è lì dentro», urlò Skarn

dall’esterno. «Aprite, o presto scoprirete perché mi chiamano il Flagellatore».
«Distraeteli», sbraitò Kayne. Saettò fuori dalla stanza e lungo il piccolo corridoio, fino a trovare la botola. Afferrò l’anello di ferro e la sollevò, poi saltò nello scantinato. C’erano decine di barili allineati contro il muro. Kayne li superò con uno scatto per andare alla scala in fondo. Salì, aprì il portello di legno con una spinta e si trascinò fuori. Grandi alveari di paglia riempivano il frutteto. Kayne riusciva a sentire un debole ronzio all’interno, ma in quel momento la sua attenzione si spostò sui cinque uomini accalcati intorno alla porta della casa. Non l’avevano ancora notato.
Si mosse furtivamente lungo il lato esterno del frutteto, spostandosi da un albero all’altro proprio come aveva fatto durante la prova dell’Iniziazione tanti anni prima. Uno dei banditi teneva una fiaccola e stava cercando di dare fuoco alla casa.
Kayne guardò l’uomo per un’istante, calcolando i rischi. Prese un sasso che si trovava lì vicino e lo scagliò oltre le teste dei banditi. Non lo sentì cadere a terra, ma dovette mettere in allerta gli uomini, visto che Skarn e un ragazzino dalla faccia smilza che impugnava un arco si spostarono per controllare. Rimasero tre uomini, uno dei quali era impegnato a dare fuoco alla casa. Stava già bruciando, e il fumo spesso saliva a spirale dalla facciata, diminuendo la visibilità. Il suo vantaggio aumentava ancora un po’.
Kayne colse l’occasione.
Raggiunse gli uomini un attimo prima che lo notassero. Conficcò la spada nel petto di uno, poi la strappò via con violenza e ne squarciò un altro dal collo alla cintura. Il terzo gli saltò addosso, puntandogli una piccola spada arrugginita in faccia. Kayne si scostò per evitare il colpo maldestro e attaccò, amputando la mano del suo aggressore. Stava per finire il bandito urlante, quando una freccia saettò vicino alla sua guancia. Kayne afferrò il brigante ferito e lo rigirò.

«Colpiscimi di nuovo e sarà lui a prenderla», urlò, usando l'uomo come scudo. Senza un attimo di esitazione, l'arciere dalla faccia stretta prese un'altra freccia e la scoccò. L'ostaggio di Kayne gridò quando la freccia lo colpì dritto allo stomaco.
«Cazzo», mormorò Kayne.
Andò alla carica, usando il bandito come un ariete. Un'altra freccia colpì con un rumore sordo lo scudo di carne di Kayne, che si buttò poi sull'arciere. Spinse l'uomo morente da un lato, mentre il bandito cercava a tentoni la spada. Kayne lo squarciò con la sua lama, ma poi qualcosa lo colpì al fianco. Il suo spadone non azzeccò il colpo, tagliando parte dell'orecchio dell'arciere, invece di spaccargli il cranio a metà, come avrebbe voluto.
Si accorse di un dolore improvviso, acuto, e quando abbassò lo sguardo, vide un maledetto pugnale spuntare dall'usbergo di pelle. La lama era entrata in profondità. Kayne, obbligandosi a rimanere calmo, alzò lo sguardo verso l'ingannevole espressione piatta di Skarn.
«Non mi hai visto appostato nell'ombra, Occhi d'Angelo?», sibilò il capo dei banditi. «Sembra che tu abbia dimenticato come si combatte in modo sleale».
Il pugnale dalla lunga lama di Skarn, quell'arma terribile con cui aveva fatto cose tremende tanti anni prima, scintillava di rosso nella luce delle fiamme al di sopra di loro. Non c'era possibilità che Kayne riuscisse a usare la spada, nessuna possibilità di fare nulla, eccetto muovere la testa. Quindi diede a Skarn una testata in faccia.
Il bandito rimase frastornato solo per un secondo, ma Kayne si avventò su di lui immediatamente. Perforò lo stomaco dell'uomo con la spada, torcendola in modo brutale, sventrando quel bastardo proprio come Skarn aveva sventrato quella povera donna la notte che Kayne e Rossorecchio si erano separati dalla banda.
Kayne lasciò andare l'elsa della spada e calciò a terra il bandito urlante. Poi si lanciò sull'uomo, colpendolo con pugni in faccia

ripetutamente. Sentì le ossa spaccarsi sotto le proprie nocche, sentì le proprie mani spaccarsi. Non gli importava.
«Hai minacciato la mia famiglia? Hai minacciato mio figlio? Il mio bambino? Muori, stronzo! Muori!». Kayne ringhiava e farneticava, dimentico di tutti e di tutto, eccetto che di quella faccia ripugnante che si trovava sotto i suoi pugni insanguinati. Non si fermò, nemmeno dopo che Skarn il Flagellatore ebbe abbandonato questo mondo. Fu il calore intenso che lo fece infine fermare e lo portò ad alzare lo sguardo.
L'intera casa era in fiamme, il fuoco divorava il legname come un lupo affamato divora un cervo. Kayne si ricordò improvvisamente che dentro c'era una famiglia.
Merda.
La facciata della costruzione era un inferno furioso. Anche se la porta non fosse stata bloccata dall'interno, il fuoco l'avrebbe resa totalmente inservibile. Senza pensare alle mani ferite e al sangue che gli scorreva a fiotti dalla ferita sul fianco, Kayne corse di nuovo verso il frutteto. Discese la scala dentro lo scantinato, tossendo e sputando, mentre il fumo gli riempiva i polmoni. Continuò a correre senza preoccuparsi, si arrampicò fuori dalla botola e si guardò intorno in modo confuso, per cercare segni della famiglia.
La stanza principale era un incendio divampante, troppo caldo per avvicinarsi. Il legname ardente era caduto dal soffitto e aveva bloccato l'uscita della stanza, coperta di fumo nero. La ragazza era intrappolata sotto una catasta di legno incenerito, non si muoveva. Kayne allora vide gli altri corpi e capì che erano tutti morti, i genitori erano stati soffocati dal fumo mentre avevano cercato invano di liberare la figlia dalle macerie.
Cadde in ginocchio, le lacrime calde gli scendevano lungo il viso nero di fuliggine. L'aria rovente gli bruciava i polmoni, ma non gli importava. Un'intera famiglia era morta a causa sua. Sarebbero potuti scappare nello scantinato. Erano invece rimasti lì e avevano

provato a distrarre Skarn come lui aveva ordinato, e adesso erano tutti morti. Per colpa sua.
Inaspettatamente, sentì un grido d'aiuto soffocato. Si pulì gli occhi e alzò lo sguardo; vide un'altra porta lungo il corridoio, che prima non aveva notato. La porta veniva consumata a poco a poco dal fuoco che si espandeva velocemente. Sentì di nuovo quel grido, questa volta più debole.
C'era qualcuno intrappolato nella stanza dietro la porta.
«Resisti», cercò di urlare Kayne, ma uscì un suono distorto. Cercò di sfondare la porta, ma il calore lo respinse. Disperato, prese un barile che si trovava lì vicino e lo lanciò con tutta la sua forza. Il barile colpì la porta ed esplose in una pioggia di pezzi di legno e idromele bollente.
Un attimo dopo, la persona che si trovava nella stanza oltrepassò strisciando la soglia libera.
Il ragazzo era terribilmente ustionato, pieno di bolle, la sua faccia un disastro rosso, e i suoi vestiti a pezzi ardevano senza fiamma sul suo corpo. Kayne strinse i denti e si avvicinò piano al ragazzo, allontanando dalla mente il dolore tremendo. Afferrò il giovane e se lo caricò sulle spalle nude.
«Stai fermo», ansimò, soffocando per il fumo e sentendo il sapore del sangue in bocca. «Usciremo di qui».
Portò il ragazzo nello scantinato e poi su al frutteto e lontano dalla casa in fiamme. Non capì mai come aveva fatto. Non con una mano dalle nocche fracassate e una ferita da pugnale sul fianco. Era sicuro che sarebbero morti lungo la strada per la Fortezza dei Custodi.
In qualche modo, però, nessuno dei due morì. Sarebbe diventata un'abitudine negli anni a venire.

La Veggente

«In piedi, vecchio».
Quando strinsero ancora di più la corda intorno alla sua gola, sollevandolo da terra, Kayne ansimò. Si mise in piedi a fatica, con i muscoli che protestavano a ogni movimento. Aveva perso il conto dei giorni che aveva passato legato e attaccato al dorso del cavallo. Ogni cicatrice e ogni vecchio dolore che aveva accumulato nel corso degli anni sembravano farsi sentire tutti insieme.
Il suo aguzzino allentò infine la corda e Kayne mosse la testa da un lato all'altro, cercando di dare sollievo al collo indolenzito. Anche gli altri venivano fatti alzare in piedi con violenza. Al di sotto delle cicatrici da ustione, la faccia del Lupo era pallida e preferiva spostare il peso sulla gamba destra. La punta della freccia era ancora conficcata nella sinistra. Se non fosse stata medicata presto, le probabilità che perdesse l'arto erano elevate.
Intorno a loro c'era una foresta di tende. Dovevano essere centinaia. Erano per lo più piccoli bivacchi fatti di pelle o peli di capra, ma c'era anche un gruppetto di tende più grandi, cucite insieme con le stoffe colorate rubate dalle Città Libere nelle Lande di Nessuno o ai mercanti in viaggio.
A ovest, Kayne poteva vedere le Colline Purpuree che sormontavano anche le tende più alte e si immergevano nella luce del sole morente. Loro quattro erano stati portati a est. Nel profondo delle Lande Desolate, nel cuore del territorio di Asander.
Mentre si spostavano nel grande accampamento, alcuni uomini li

guardarono torvi dai fuochi del bivacco crepitanti, prima di ritornare ad affilare le loro armi. Le donne si radunarono in gruppi e li indicarono, prima di ritornare alle loro chiacchiere. I bambini fecero capolino dai coperchi dei barili o dietro i lembi delle tende. La maggior parte delle facce che fissavano Kayne erano sudice e decisamente denutrite. Le Lande Desolate avevano cacciagione appena sufficiente a sfamare piccole bande di abili cacciatori, figurarsi una tendopoli dallo sviluppo incontrollato che ospitava migliaia di persone.

La morte per fame non sembrava una preoccupazione immediata per il bastardo che teneva stretta l'estremità della corda legata intorno al collo di Kayne. Cinquepance era incredibilmente in forma per un uomo della sua stazza, e imponeva un passo spedito che i suoi prigionieri indolenziti e feriti facevano fatica a tenere. Kayne tentò di forzare per la centesima volta la corda attorno ai propri polsi, senza successo. Gli uomini di Cinquepance avevano confiscato le loro armi, incluso lo spadone che Braxus gli aveva regalato tanti anni prima. Tentare di scappare sarebbe stato un suicidio.

Mentre venivano fatti marciare all'interno dell'accampamento, uno dei banditi portò via i cavalli comprati a Pioggiabigia. Erano misere creature in confronto agli animali che cavalcavano i loro aguzzini. Kayne ne vide un gruppo, che nella Triade sarebbero valsi una fortuna, brucare in una striscia d'erba tra un gruppetto di tende. Si chiese per un attimo perché i banditi non smettessero di saccheggiare e stabilissero un accordo commerciale con le Città Libere. Immaginò che avrebbe reso la vita molto più semplice per tutti.

Improvvisamente Jerek inciampò, la gamba ferita cedette. Cinquepance lo guardò e poi si girò verso i banditi accanto a lui. «Passatemi la frusta», tuonò. Prese il frustino dal suo subalterno e cominciò a sferzare il Lupo, battendo la pelle scoperta delle braccia

e del collo di Jerek e lasciando profonde piaghe rosse. «Ti piace, sfigurato?», lo schernì. «Non sei così tosto adesso, vero? Sai cosa facciamo ai cavalli zoppicanti? Gli tagliamo la gola, poi li facciamo a pezzetti e mettiamo a bollire ciò che rimane. Non c'è motivo di sprecare della buona carne di cavallo. Magari faremo lo stesso con te».
«Dovrebbero mettere a bollire il tuo cadavere», lo provocò Jerek. «Potresti sfamare l'intero Nord per un anno. Coglione obeso».
Cinquepance diventò rosso in viso. «Vedremo quanto farai lo smargiasso quando ti taglierò la lingua, sfigurato. Dopo il tuo incontro con il Re, ti voglio da solo. Solo tu e io».
«Vai a farti fottere».
Con questo, il Lupo si guadagnò un'altra frustata. Kayne lottò di nuovo con la corda, ma le sue mani erano ben strette dietro di lui. Il volto di Grunt era cupo, i suoi occhi ambrati rivelavano una disperazione assoluta. Brick era bianco come un cadavere. Il ragazzo sussultava ogni volta che la frusta schioccava contro la pelle nuda di Jerek.
«Vi devo delle scuse», mormorò Kayne a Brick. «Vi ho trascinati io in questa storia».
La bocca di Brick tremò. «Sono io che dovrei chiedere scusa», disse con voce piena di dolore. «Mio zio ci ha traditi».
«Non è colpa tua, ragazzo. Nella vita, a un certo punto, tutti riponiamo la nostra fiducia in qualcuno che non la merita». Si ricordò il suo incontro con Borun giù nella Triade, qualche mese prima. Guardò il Lupo, le cui braccia muscolose erano una massa di piaghe scarlatte. Ecco cos'era successo ai suoi amici per aver confidato nella sua guida.
Cinquepance decise infine che per quel giorno aveva picchiato Jerek a sufficienza. Il bandito corpulento restituì il frustino al suo subalterno e si carezzò la pancia. «Frustare un uomo mi fa sempre venire appetito», si lamentò. «Coraggio, muovete il culo prima che

muoia di fame».
I prigionieri inciamparono. In qualche modo, Jerek riuscì a rimanere in piedi, anche se, per il modo in cui barcollava e vacillava, un osservatore distratto l'avrebbe probabilmente scambiato per uno dei Girovaghi della palude. Vedendo l'espressione negli occhi del Lupo, Kayne non avrebbe voluto trovarsi nei panni di Cinquepance, se il feroce uomo delle Lande del Nord si fosse liberato dalle corde.
Li condussero in un padiglione gigante che faceva sembrare le altre tende minuscole. In quel momento, la maggior parte degli uomini di Cinquepance si separò dal gruppo. Ne rimasero una dozzina che puntarono gli archi contro i quattro prigionieri; la loro espressione suggeriva che avrebbero scoccato se solo avessero osato scorreggiare senza il loro permesso. Cinquepance scelse quel momento per liberare un rutto potente. Poi indicò il grande padiglione con la mano grassa. «Il Re ci sta aspettando», dichiarò. Diede uno strattone alla corda di Kayne e il vecchio guerriero fu costretto a seguire goffamente il bandito, che ciondolava verso l'entrata.
Le fiaccole attaccate ai paletti intorno alla struttura circolare emanavano poca luce e gli occhi di Kayne impiegarono qualche istante per abituarsi all'oscurità. Non fu molto sorpreso di vedere il tesoro di beni depredati che riempiva quasi ogni centimetro dello spazio disponibile. C'erano cassette traboccanti di tessuti pregiati accatastate lungo librerie piene di tomi antichi che valevano tanto oro quanto pesavano. Arazzi pregiati erano stati piegati senza cura e gettati nel mucchio dell'argenteria. Piatti e calici, coltelli e forchette e portagioie ripieni di preziosi erano tutti impilati a casaccio. Kayne non aveva occhio per gli affari, ma immaginò ci dovessero essere decine di migliaia di spire di grande valore nascoste sotto la cupola del padiglione.
All'altra estremità del padiglione, illuminato dalla luce di due

bracieri posizionati su entrambi i lati della sedia di legno dall'alto schienale usata come trono, torreggiava Asander, il Re dei Banditi.
Era un uomo estremamente alto, persino più alto di Kayne di qualche centimetro, malgrado le sue spalle si fossero incurvate leggermente con gli anni. Sopra il torace esile indossava un farsetto blu, sicuramente appartenuto a qualche ricco mercante della Triade, ma che non sembrava fuori posto sul Re dei Banditi. Kayne aveva frequentato potenti per la maggior parte della sua vita e sapeva riconoscere quando una persona aveva quello che si potrebbe definire una forte personalità. Questo Asander ne aveva in abbondanza.
Il Re dei Banditi stava fissando un tavolo, mentre si accarezzava i lunghi baffi grigi ed esaminava forse una mappa. Quando Cinquepance portò i prigionieri davanti a lui, il Re alzò lo sguardo e li fissò con un'espressione che dava prova di una mente affilata come una spada.
«Cugino», disse Asander con una voce limpida che mascherava la sua età avanzata. «Shara mi ha detto di contare sul tuo ritorno».
Un'ombra si staccò dall'oscurità alle spalle del trono. Mentre si avvicinava lentamente a loro, la luce dei bracieri rivelò le morbide curve di una donna in un abito di seta attillato, scuro come i suoi lineamenti. Kayne aveva già visto un volto simile; la somiglianza era impressionante. Shara la Veggente era uguale identica al fratello.
«Sono sempre la tua servitrice, mio re», disse, con un tono vellutato. Si avvicinò lentamente e appoggiò una mano sulla fronte di Brick. La fragranza cupa del suo profumo fece pizzicare il naso di Kayne. «Le mie divinazioni mi dicono della morte del mio gemello. Mi hanno anche lasciato intendere che una profezia da me annunciata anni fa sarà presto esaudita. Questo giovane è il catalizzatore di cui parlavo. Il ragazzo che porterà sangue e fuoco nel Nord».
«Non è che un bambino», disse Asander. «Ne sei certa?»

«Il futuro non è mai certo. Il Disegno può essere scorto da coloro che hanno un talento per la divinazione, ma la visione che offre è vaga e può essere mal interpretata da occhi distratti».
Asander annuì e si girò verso Cinquepance. «E questi altri? Perché li hai portati qui?»
«Mio re, questi sono Brodar Kayne e Jerek il Lupo, gli uomini delle Lande del Nord che lo scorso anno hanno massacrato metà della mia banda. Questo grosso selvaggio verde era con loro. Non parla. Qualcuno gli ha tagliato la lingua».
«Dove li hai trovati?»
«Be', ecco, questa è una storia divertente. È stato lo stesso Glaston ad avvicinarsi a noi. Ci ha proposto un patto. Li ha portati dritti nella nostra trappola».
«Confido che tu gli abbia dato una ricompensa adeguata».
Il viso ampio di Cinquepance si spaccò in un ghigno malefico e poi l'uomo si passò il grosso pollice sulla gola.
«Bastardo!», urlò Brick. «Quello era mio zio!». Fece per avventarsi su Cinquepance, ma il bandito che teneva stretto il suo laccio lo tirò con violenza e lui venne strattonato indietro, soffocando e tossendo, incapace di respirare.
Asander si scostò dal tavolo e alzò una mano. Kayne vide che il Re non aveva il piede sinistro, al cui posto c'era un paletto di legno. «Basta così. Lascia respirare il ragazzo».
Il bandito allentò la corda e Brick respirò, la faccia rossa quasi quanto i suoi capelli. Kayne si sforzò di rilassarsi. Un altro po' e si sarebbe avventato sull'aguzzino di Brick, al diavolo le conseguenze. Cinquepance doveva aver capito le sue intenzioni. «Questi due sono dei bastardi dalla testa calda», disse il grasso bandito, guardando in cagnesco Kayne e Jerek. «Se fossi al tuo posto, li ucciderei al più presto, mio re».
«Grazie del consiglio, cugino».
Seguì un silenzio pesante. «Cosa è successo alla tua gamba?»,

chiese Kayne. Cinquepance brontolò qualcosa in risposta a questa impudenza, ma il Re alzò una mano per precedere l'ira del cugino. Non sembrava turbato dalla domanda. Anzi, era quasi lusingato.
«Quando ero ragazzo, caddi da cavallo, rompendomi tutte le ossa del piede. La mia famiglia mi lasciò lì a morire. Non sarei qui, se non fosse stato per Shara». I suoi occhi andarono alla Veggente e indugiarono lì, con un'espressione che Kayne riconobbe. Questo Re auto-proclamato era innamorato perso della sua consigliera straniera. «Venne da me, mi disse che aveva presagito un futuro glorioso per noi. Ma se volevo sperare di vivere abbastanza da vederlo, avrei dovuto farmi amputare il piede».
«Le cose che non hanno valore devono essere sacrificate», disse Shara dolcemente.
Asander annuì. «Sotto la guida di Shara imparai a leggere e a esercitare la mia influenza sui cuori degli uomini con le parole e le idee, invece che con la forza bruta. Le bande eterogenee delle Lande Desolate cominciarono a schierarsi con me. Con il tempo, si sottomisero tutti».
«Mio zio non l'ha mai fatto», disse Brick, anche se sembrava affaticato. Troppo affaticato per un ragazzo della sua età.
Asander ridacchiò. «Tuo zio fu tra i primi a giurarmi fedeltà. Ma fuggì quando Shara lesse il tuo destino nelle fiamme. Glaston si credeva furbo, ma non riuscì mai ad accettare le lezioni che Shara mi impartiva».
«Non era pronto a sacrificarsi», gli fece eco Shara.
«Nazala mi ha detto tutto di voi e dei vostri sacrifici», ringhiò Kayne. «Un bel tipo, tuo fratello. Non riesco a immaginare quanto gli sia costato dire basta e allontanarsi da te. A quanto ne so, non c'è peggior crimine che uccidere la propria famiglia».
Shara sorrise. «Ti mostro una cosa».

Kayne guardò fisso il lago ombroso. Di tanto in tanto, il liquido

scuro ribolliva e scoppiettava, come se ci fossero state delle energie nascoste che lavoravano sotto la superficie.
«Che cosa dovrei vedere?», chiese cautamente.
Shara si voltò verso il bandito accanto a lei. L'arco dell'uomo era rimasto puntato su Kayne dal momento in cui avevano lasciato il padiglione. «Vedi quell'oggetto che galleggia?». Indicò una massa indistinta a cinque metri dalla riva. «Vai. Prendimelo».
Il bandito non sembrava particolarmente contento dell'ordine. «E se rimanessi intrappolato?»
«Non succederà. Il catrame è più denso vicino al centro del lago. Vicino alla riva è poco più che acqua».
«E lui? Gli ordini del Re…».
«Vai dentro. *Adesso*». Per un secondo, la Veggente sembrò infiammarsi, come se le porte dell'inferno fossero state spalancate. Il bandito impallidì leggermente. Poi posò l'arco con cura e guadò il lago.
«Appoggialo a terra», ordinò Shara, una volta che l'uomo fu tornato indietro con l'oggetto gocciolante. Il bandito fece ciò che gli fu detto ma, mentre si abbassava, sembrò rendersi conto di che cosa fosse e fece un balzo all'indietro con un grido allarmato.
Kayne fissò il grottesco bottino. Era la testa di un cavallo. La maggior parte della carne e dei muscoli non c'era più ed era ricoperto della materia nera collosa del lago, ma la forma era inconfondibilmente equina. Un paio di denti gialli sporgevano dalla bocca, dove il catrame non era arrivato.
Si girò verso il lago. Anche nella luce che moriva cominciava a vedere che, quelli che all'inizio sembravano pezzi di roccia, erano in realtà parti di corpi e non solo di cavalli. Pensò di vedere la testa di una donna che sobbalzava a meno di due metri da dove si trovavano. «Che cosa accidenti è successo qui?», sussurrò.
«Il lago che vedi davanti a te è un nuovo elemento del luogo, almeno di quando di tali cose si prendeva ancora nota. Prima che

venisse inondato, qui c'era era un terreno di incontro neutrale per le tribù Yahan. Ogni due anni i signori dei cavalli si radunavano qui per commerciare da tutto il Nord. Se ne contavano decine di migliaia».
Kayne cominciò a intuire qualcosa di terribile. «Continua», disse.
«Secoli fa, io e mi fratello venimmo ad abitare tra i popoli Yahan. Malgrado il loro essere selvaggi, i signori dei cavalli si dimostrarono ospitali. Forse fu la nostra pelle a portarli a fidarsi di noi. Non eravamo come le genti pallide del Sud, con cui avevano avuto schermaglie per anni e anni. Imparammo molto della loro cultura, arrivammo anche ad apprezzarne lo stile di vita, crescendo tra di loro. Alla fine ci accorgemmo del tempo che scorreva implacabile. Cominciammo a renderci conto della nostra mortalità».
«Già», disse Kayne pacato. «So come ci si sente».
Shara immerse la mano nel lago di catrame e, con disgusto di Kayne, tirò fuori la testa tagliata che sobbalzava. La veggente la sollevò e la guardò con curiosità. Mentre gli occhi si erano decomposti molto tempo prima, il viso era sufficientemente intatto da lasciar intuire che fosse appartenuto a una giovane donna.
«Ci ricordammo degli insegnamenti del nostro maestro riguardo la pratica della magia del sangue. Con un sacrificio abbastanza grande, si può ottenere persino l'immortalità. Quindi aspettammo che le tribù si riunissero qui. Insieme a un altro degli studenti del nostro maestro, Wolgred, fratturammo il terreno sotto il bacino. La morte nera sgorgò, inghiottendo i signori dei cavalli. Coloro che provarono a scappare furono costretti a tornare indietro. Uomini, donne e bambini… Tutti morti. I loro resti sono conservati in questo lago. Nel giro di qualche giorno, gli Yahan erano praticamente estinti».
Shara gettò la testa nel lago, dove atterrò con uno schizzo, per poi affondare lentamente, scomparendo alla vista. Kayne fissò la donna, chiedendosi come un viso così gradevole potesse

nascondere una tale malvagità.
La sua scorta dovette pensare lo stesso. Puntò l’arco contro la Veggente, con la freccia incoccata, pronta a colpire. «Sei un mostro», sussurrò l’uomo. «Hai ucciso un popolo intero».
Shara alzò una mano e improvvisamente il bandito sobbalzò, come se fosse stato colpito. «Sì», disse pacatamente. «E lo rifarei. A dire la verità, sono più rammaricata per la perdita dei cavalli. Almeno sarebbero stati utili. Gli Yahan erano un popolo come tanti. La loro scomparsa non è stata una grande perdita». La Veggente indicò il lago. «Non sei adatto a servire. Annegati».
Senza una parola di dissenso, il bandito camminò dentro al lago.
Si mosse in modo innaturale, come se dei lacci invisibili stessero manovrando il suo corpo. Kayne immaginò che fosse esattamente ciò che stava succedendo. Gli occhi della Veggente ardevano di rosso mentre esercitava la sua terribile magia e prese in considerazione l’idea di assalirla, ma le sue mani erano ancora legate e non poteva sapere che tipo di protezione magica possedesse la donna. Gli altri rimasti alla tenda se la sarebbero passata male se lui avesse gettato via la sua vita in quel momento.
Il bandito scomparve presto nel lago di catrame. Shara si voltò verso Kayne e fece spallucce. «Non dispiacerti per lui. Il suo destino era segnato dal momento in cui l’avevo scelto per scortarci qui».
«Sei una stronza insensibile», ribatté Kayne.
Shara sorrise appena. «Non ti ho portato qui solo per mostrarti questo. Ho avuto una visione la notte scorsa. Una visione che non ho ancora rivelato a nessun’altro. Nella mia visione c’erano quattro uomini. Tre erano re. Il quarto portava una spada».
«Cosa c’entra questo con me?»
«So che ti chiamano la Spada del Nord, Brodar Kayne. Un guerriero senza pari. Un assassino senza pietà».
Kayne sussultò. «Questo è stato molto tempo fa».

«Nella mia visione c'eri *tu*, Brodar Kayne. Eri al cospetto del Re dei Banditi. Ti inginocchiavi davanti al Re Macellaio. E portavi il Re Spezzato alla morte».
Mentre ascoltava le parole della Veggente, un brivido percorse Kayne. «Chi sono questi re?», chiese. «Vedi i loro volti?»
«Il Re dei Banditi ovviamente è Asander. E gli altri due, chi lo sa? So solo che tu sarai determinante per i fatti a venire. Asander vuole bruciarti vivo, ma il Disegno vorrà ciò che vorrà. Deve esserti permesso di seguire la tua strada fino alla conclusione».
Ci volle un attimo perché le parole di Shara andassero a segno. «Mi stai lasciando andare?»
«In un certo senso. Tu scapperai senza intoppi».
«Davvero? E Asander?».
Shara si osservò le unghie. «Il Re sa solo ciò che io ritengo necessario fargli sapere. È uno strumento utile, ma pur sempre uno strumento. Immagino che mi manderà a cercarti. Devi scappare in fretta verso nord».
«E i miei amici?»
«Non facevano parte della mia visione».
«Non vado da nessuna parte senza di loro».
Shara alzò un sopracciglio. «Parli come se non avessi paura della morte».
«È uno dei lati positivi dell'essere vecchio. La consapevolezza che la morte è sempre dietro l'angolo. Non ha senso averne paura».
Il fantasma di un sorriso balenò sulla bocca di Shara. «I tuoi amici non valgono nulla per me. Se scappano anche loro, be', non è una gran perdita».
«E Brick? Hai detto che era il figlio della profezia. Che avrebbe riportato indietro i veri governanti del Nord».
Shara sventolò una mano in segno di noncuranza. «Oh, l'ha già fatto. Ho trovato l'uovo tra i tuoi averi. Non hai idea di che cosa sia, vero? I veri maestri del Nord torneranno, e saranno al *mio*

servizio».
«Nazala sembrava essere sicuro che Brick fosse importante».
«Il mio gemello non capiva molto delle sottigliezze della divinazione. Quello sciocco se la cava meglio come cadavere. È sempre stato più a suo agio tra i morti».
«Sembra che abbiamo finito».
«Non proprio». Shara allungò la mano dietro di lei e l'abito di seta improvvisamente cadde, lasciandola completamente nuda davanti a lui. «È raro incontrare un grande uomo. Una cosa da tenere in gran conto quando si può, visto che la trama delle nostre vite viene a volte interrotta di colpo. Mi concedo come ringraziamento per aver messo fine alla disgraziata esistenza di mio fratello. Scopami, Spada del Nord».
Kayne fissò la figura perfetta di Shara, il suo seno formoso, la pelle liscia e le labbra rosso vivo.
Poi si voltò e ribatté. «Sono un uomo sposato», disse. «E anche se non lo fossi, preferirei annegare in quel lago che giacere con te».
«Potrei costringerti», sussurrò Shara. «Comandare il tuo corpo come ho fatto con quello sciocco che ho mandato a morire».
Kayne strinse gli occhi. Incontrò lo sguardo di Shara, la guardò in modo inflessibile. «Forse potresti. Ma ti faccio una promessa. Un giorno ti troverò e nemmeno tutta la magia del sangue del mondo o i sacrifici di innocenti ti salveranno da quello che ti farò».
Shara rimase in silenzio per un attimo. «Molto bene, Spada del Nord», disse infine sibilando. «Torniamo dal Re». Allungò la mano per raccogliere i vestiti. «Spero che il Disegno non voglia mai farci incontrare di nuovo».

Toccato da un dio

«Ahi».
«Oh, poverino, cola di nuovo. Lascia che prenda un unguento».
Cole osservò la madre di Derkin andarsene trascinando i piedi e con un lamento di sofferenza appoggiò la testa sul fagotto di vecchi stracci che gli faceva da cuscino. Allungò la mano verso lo stomaco, titubante, temendo ciò che avrebbe potuto trovare. Come immaginava, le sue dita sfiorarono una massa appiccicosa e bagnata, e le ritrasse terrorizzato.
Stava morendo, questa era la verità. In qualche modo la ferita allo stomaco si era riaperta quando era stato lanciato nella fossa degli erranti. Come se non bastassero la costola rotta e il cranio incrinato. Come se le cose che Corvac gli aveva fatto quella notte fuori dalla taverna non l'avessero distrutto, nel corpo e nell'anima.
Ascoltò il suono della pioggia battere contro il tetto di latta della piccola baracca e pensò a tutte le sfortune che gli erano capitate nell'ultimo anno. Tutto il suo mondo era andato in pezzi, tutto ciò in cui credeva si era rivelato falso. Il fuoco che ardeva così intensamente dentro di lui era scomparso per sempre. Il mondo si era rivelato un posto freddo e vuoto.
Un'ombra deforme strisciò lentamente lungo il muro, alla luce dell'unica candela che illuminava la piccola stanza e Derkin si affacciò zoppicante alla porta.
«La mamma sta preparando delle cose», disse. I suoi occhi sporgenti osservavano la condizione penosa del suo ospite. «Non ti

lascerò andare via di qui finché non starai meglio».
«Non starò mai meglio. Per me è finita, Derkin».
«Non dire così adesso. Mia mamma ti rimetterà in sesto. Curava i malati quando… Prima che lasciassimo Thelassa».
Cole alzò un poco la testa per guardare il tagliacadaveri. «Perché sei venuto qui? Questo posto è l'inferno».
Derkin distolse lo sguardo. «Non posso parlarne».
Cole sospirò e la sua testa ricadde sul cuscino improvvisato. Il suo amico parlava per ore di ogni sorta di cose, ma c'erano alcuni argomenti che lo facevano zittire all'istante. Come il suo passato nella Città delle Torri.
Tornò a guardare la ferita. L'odore intenso del pus giallognolo che colava dal suo stomaco gli fece quasi venire il vomito. «È colpa dell'Oscuro», disse con una cattiveria che non pensava di possedere. «È tutta colpa sua. Quel bastardo traditore».
Cole riusciva a sentire la madre di Derkin trafficare nella stanza accanto, prendersi il suo tempo per preparare l'unguento. La baracca aveva solo tre stanze e Derkin aveva lasciato la sua a Cole. Il gobbo cercava di fornirgli ogni più piccola comodità, per quanto poteva, e Cole faceva di tutto per mostrare la sua gratitudine per questa gentilezza.
«Cerca di non soffermarti troppo sul passato», disse Derkin con dolcezza. «So che in questo momento ti senti giù. Almeno sembra che la tua febbre stia scendendo».
Da quando i Mantelli Bianchi l'avevano tirato fuori dalla fossa, tremendi mal di testa e strani incubi avevano cominciato a tormentarlo. Visioni surreali di divinità con il volto a forma di teschio infestavano i suoi sogni una notte dopo l'altra, lasciandolo madido di sudore, con il cuore che batteva all'impazzata. Ripensò al corvo parlante, e agli erranti che avevano in qualche modo obbedito ai suoi ordini. Anche loro dovevano essere parte delle allucinazioni date dalla febbre. Come potevano essere reali?

Abbassò lo sguardo sulle proprie mani. Erano più pallide che mai, la carne era bianca come quella di un'ancella. Qualunque fosse il veleno che gli scorreva nelle vene, lo stava per uccidere.
«Derkin…», sussurrò Cole. Era giunta l'ora.
Il tagliacadaveri si avvicinò goffamente. Forse era solo nella sua immaginazione, ma anche con il temporale all'esterno, Cole poteva sentire il cuore del gobbo battere nel petto. Quella pulsazione gli ricordava l'orologio di Garrett. Adesso sembrava fosse stato una vita fa.
«Sì?», chiese Derkin.
Cole chiuse gli occhi. «Voglio che tutto questo finisca».
Derkin non rispose subito. In quell'improvviso silenzio, Cole pensò di riuscire a sentire il battito del cuore della madre del suo amico dall'altra stanza. *Altre allucinazioni*, pensò amaramente. Malgrado avesse sempre avuto un ottimo udito, non era possibile che un uomo riuscisse a sentire il battito del cuore attraverso un muro, nemmeno uno sottile come una pergamena.
«Derkin?», disse di nuovo Cole, con gli occhi ancora ben chiusi. «Mi senti? Ho detto che voglio morire. Non voglio più soffrire».
Gli arrivò uno schiaffo sulla mascella che lasciò la sua faccia dolorante. Cole spalancò gli occhi e fissò Derkin indignato e sconvolto. «Ahi! E questo per che cos'era?»
«Ascoltami», disse Derkin arrabbiato, sfregandosi le dita deformi. A giudicare dal loro aspetto, lo schiaffo doveva avergli provocato lo stesso dolore che aveva sentito Cole. «So che ultimamente ti sono successe cose terribili. Ho sentito cosa ti ha fatto Corvac».
Cole fissò il soffitto e non rispose, battendo gli occhi disperatamente, sperando che Derkin pensasse che le lacrime improvvise nei suoi occhi fossero dovute allo schiaffo che gli aveva appena dato.
Una mano deforme si era posata sul suo braccio e l'aveva stretto in modo confortante. «Non lasciare che ti distruggano», sussurrò

l’amico. «Tu sei più forte di loro».
«Non sono forte», rispose Cole con voce rauca. «Non sono nessuno. Un bastardo qualunque».
Derkin scosse la testa. «Adesso questo non conta. Cosa sei quando nasci non è importante. Lo è ciò che diventi».
«Tu non capisci».
«Davvero?», disse Derkin in modo pacato. «Guardami. Sono nato come uno scherzo della natura. Io e mia mamma siamo stati mandati a vivere con gli altri indesiderabili. C’è un’intera città sotto Thelassa, una città che nessuno vede, mai, eccetto i criminali e i deformi. La Signora non vuole che la gente come me rovini il suo paradiso perfetto».
Cole ripensò alle sue lezioni con l’Oscuro tra le rovine al di sotto di Thelassa. «Il Santuario?», sussurrò. «Cioè ci sono persone che vivono tra quelle rovine?».
Derkin annuì serio. «Persone e altre cose. Gli Abbandonati. Sono come uomini, ma… non ci stanno del tutto con la testa».
«È per questo che sei venuto a Nuovoraccolto, vero?», disse Cole lentamente. «Per scappare dalle rovine. Persino questo posto è meglio di quello da cui venivi tu».
«Sì. Almeno qui valgo qualcosa. Ho i mezzi per sostentarmi, una casa tutta mia. Posso prendermi cura della mamma».
Cole guardò il gobbo e fu travolto da un moto di compassione. Quanto poteva essere dura la vita di Derkin con quella spina dorsale ricurva, le dita storte e gli occhi che sembravano guardare in due direzioni opposte? Lui invece, si rese conto, se l’era passata bene crescendo a Dorminia. Se gli mancava qualcosa, non aveva che da chiedere. La Città Grigia era un posto difficile per molti, ma la verità era che lui era stato un privilegiato. Forse avrebbe dovuto essere più riconoscente per le fortune di cui aveva goduto. Ripensando al passato, qualche volta era stato egoista ed egocentrico. La maggior parte delle volte, a essere sincero.

Questo raro momento di introspezione fu interrotto dall'improvvisa sensazione che qualcosa non andasse. Ci mise qualche istante per capire cosa fosse. Riusciva a sentire un altro battito del cuore provenire dalla stanza accanto; un altro battito oltre a quello della madre di Derkin.
«Derkin», sussurrò Cole urgentemente, con la paura che gli cresceva dentro. «È meglio che tu vada a controllare tua madre».
Le sopracciglia del gobbo si incresparono confuse, eppure zoppicò verso la porta e fece capolino con la testa nell'altra stanza.
«Ciao, nanerottolo. Corvac ti manda i suoi saluti».
Cole sentì il sangue gelarsi nelle vene. Era Lama, il Condannato che aveva pugnalato Ed e l'aveva lasciato a lottare per la sua vita.
Il grido furioso di Derkin sovrastò quello della tempesta che infuriava all'esterno. Ci fu un fracasso di mobili rotti, e poi il silenzio.
«Mi hai *morso*, piccolo maiale!», fece la voce di Lama, acuta per il disgusto. «Quale uomo morde un altro uomo? Potresti avermi infettato! Be', puoi startene qui a guardare mentre scuoio viva tua madre. Dopo mi occuperò del tuo amico nella stanza qui di fianco».
Cole guardò da tutte la parti in preda all'agitazione, alla disperata ricerca di una via di fuga. Sul muro al di sopra della sua testa c'era un'imposta che Derkin e sua madre aprivano di tanto in tanto per far entrare l'aria fresca.
Adesso era chiusa per via del tempo terribile che stava colpendo Nuovoraccolto, ma se avesse potuto sforzarsi per mettersi in piedi…
Il mondo girò mentre lui cercava di alzarsi. Vacillò, travolse il secchio di piscio accanto al letto e sentì il liquido caldo inzuppargli i pantaloni. Non ci fece caso, era troppo terrorizzato dal fatto che il rumore potesse allarmare Lama.
Tolse il chiavistello dalle imposte e le spalancò. La pioggia agitata dal vento entrò immediatamente e gli bagnò il viso. La finestra era

larga appena da potervisi infilare. Fece un respiro tremante e si preparò ad arrampicarsi.
I lamenti di Derkin distolsero la sua attenzione dalla fuga. Guardò la porta, poi la finestra, e di nuovo la porta. Il Cole di una volta non avrebbe esitato; si sarebbe precipitato nella stanza e avrebbe affrontato senza pensarci due volte il maniaco squilibrato che brandiva il pugnale.
Non era più quell'uomo, e oltretutto non aveva armi. Non c'era nulla che potesse usare contro Lama. A meno che non volesse brandire un secchio sporco di piscio. Disgustato da se stesso, si preparò ad arrampicarsi sulla finestra.
Dall'esterno, sentì improvvisamente il rumore di qualcosa che sbatteva e un'ombra scura comparve nella stanza. Cole balzò indietro scioccato. Degli occhietti luccicanti lo guardavano dalla finestra, ali nere bagnate dalla tempesta.
«*Tu*», sussurrò Cole.
Il corvo si era posato sul davanzale. Teneva qualcosa stretto tra gli artigli, qualcosa di lucente e affilato e con un grosso rubino nell'elsa…
«Sventura del Mago», disse Cole senza fiato.
Il corvo lasciò andare il pugnale che cadde a terra con rumore. «Cra», disse il corvo. Non lo gracchiò, lo *disse*.
Cole allungò le mani tremanti per prenderlo. L'ultima volta che aveva visto il suo pugnale magico era stata la notte in cui aveva conficcato la lama fredda nel vecchio corpo avvizzito di Salazar. Quando racchiuse la mano intorno all'impugnatura ornata di rubino, un tenue bagliore blu si accese attorno alla lama.
«Per favore», implorò Derkin dall'altra stanza. «Non farle del male. È mia mamma».
Il corvo balzò sul pavimento e osservò Cole con uno sguardo paurosamente intelligente. Cole guardò l'uccello e poi fuori dalla finestra. Avrebbe potuto cercare riparo tra i Mantelli Bianchi. Lama

sarebbe stato arrestato, e anche Corvac, se Cole fosse riuscito a dimostrare che il capo dei Cani Pazzi aveva sguinzagliato l'accoltellatore. Esitò di nuovo.
Davarus Cole non era un eroe. Ma non era nemmeno un codardo. Non avrebbe abbandonato i suoi amici.
Stringendo i denti, si girò e si diresse zoppicante verso la porta.
Derkin era rannicchiato a terra, aveva un enorme taglio sulla testa. C'era una sedia rotta lì vicino. Lama era piegato sulla madre di Derkin, stringeva nel pugno i suoi capelli. C'era un rivolo di sangue che le correva sul lato del viso dove l'accoltellatore aveva fatto un piccolo taglio nel cuoio capelluto.
«Fantasma», biascicò il maniaco quando vide Cole sulla porta. «Avevo intenzione di tenerti per ultimo. Corvac ha promesso di perdonarmi per aver accoltellato quel grosso ritardato se gli avessi portato la tua testa».
«Lasciala andare», disse Cole, cercando di non lasciar intravedere la sua debolezza. Gli tremavano le mani e il suo cuore batteva all'impazzata; sentiva che sarebbe potuto crollare da un momento all'altro. Alzò la mano tremolante che stringeva il pugnale.
Lama rigirò la madre di Derkin, mettendosi dietro di lei. Puntò la lama del pugnale contro il collo della donna. «Avvicinati ancora e le taglio la gola. È… magico? La Trinità ti farà a pezzi quando scoprirà che gliel'hai rubato!». L'accoltellatore scosse la testa con ipocrita indignazione. «Posso anche aver macellato uomini e donne come se fossero maiali, ma non ho mai *rubato* a nessuno. Non sei altro che uno sporco ladro. Sai una cosa? Le persone come te mi fanno sentire male».
Cole fissò Lama. Fissò il bastardo che aveva minacciato di tagliargli le palle, che aveva squarciato il petto del povero Ed. E che adesso minacciava di tagliare la gola di una donna inerme.
Qualcosa scattò.
«Lama», disse con voce piatta, dimenticandosi della paura.

«Cosa?»
«Vaffanculo».
Aveva solo pochi centimetri a cui mirare, la cima della fronte di Lama che spuntava al di sopra della crocchia di capelli bianchi dell'ostaggio. Era un bersaglio piccolo, un compito difficile persino ai tempi d'oro, ma la sua mano sembrava guidata da una fredda sicurezza mentre faceva scattare Sventura del Mago e lo lanciava contro l'accoltellatore squilibrato.
La lama rotante tagliò i capelli della vecchia signora e andò a piantarsi nel cranio di Lama. Rimase fermo senza dire una parola per un momento, l'elsa di rubino che sporgeva dalla testa e tremolava in modo quasi comico. Poi crollò a terra morto stecchito.
Cole fissò il cadavere di Lama. «L'ho ucciso», disse incredulo.
La madre di Derkin sembrava confusa, più che spaventata. «Mi sembrava strano che se ne stesse lì fuori con questo tempo. Così imparo ad aprire la porta agli sconosciuti».
Cole si scrollò di dosso lo stupore. Si precipitò verso la donna ed esaminò il taglio. «Stai sanguinando».
Gli fece un cenno con la mano grinzosa. «Oh, non è niente, caro. Starò bene. Piccoletto!», urlò all'improvviso. «Sei ferito! Il mio bambino è ferito!».
«Mamma, non chiamarmi così davanti al mio amico», disse Derkin disperato, il panico che gli correva nella voce mentre cercava di rimettersi in piedi. La madre si diede da fare per aiutarlo a rialzarsi, circondandolo di attenzioni, senza curarsi della propria ferita.
Cole si piegò per recuperare Sventura del Mago. L'espressione di Lama era accusatoria, i suoi occhi spalancati per lo shock al momento della morte. Cole strinse l'impugnatura del pugnale, preparandosi a sfilare la lama. Quando le sue dita si chiusero intorno all'elsa, un'improvvisa ondata di vigore lo travolse, e lui restò senza fiato. Si sentì *vivo*, pieno di vitalità, come non si era sentito per settimane.

Si guardò le mani. Mentre le osservava, il colorito cominciò a ritornare sulla pelle che, da pallida come quella di un fantasma, divenne lentamente di un bel rosa sano. Sentì qualcosa tirare e guardò in basso. La ferita allo stomaco si stava ricucendo.
«Fantasma!», esclamò Derkin, riuscendo infine a mettersi in piedi e assicurando a sua madre di non essere sul punto di stramazzare a terra. «Sembri ringiovanito di dieci anni».
Cole allungò la mano e si toccò la testa. I suoi capelli erano più spessi e meno fragili. La profonda stanchezza che si era impadronita delle sue ossa era quasi del tutto scomparsa. «Cosa mi sta succedendo?», disse sconcertato.
«Ti sei nutrito dell'anima di quell'uomo», disse una voce cadenzata, dura come il ferro. Sulla porta c'era un uomo alto con indosso un cappotto nero, lacero. Aveva un panno rosso legato attorno agli occhi.
«Be', come sei entrato?», esclamò la madre di Derkin. Tuttavia, guardando l'uomo, Cole capì immediatamente.
«Tu sei il corvo», sussurrò. «Mi hai salvato la vita nella fossa degli erranti. Mi hai parlato. Nella mia testa. Sei… Sei una specie di mago?».
Lo sconosciuto drizzò la testa, un movimento che a Cole sembrò molto simile a quello di un uccello. «Ho vegliato su di te sin dai tempi di Dorminia, Davarus Cole. Da quando ti ho trovato appoggiato a un edificio, sul punto di morire dissanguato. Ero sulla nave che ti ha portato in questo posto. Ti ho salvato dagli uomini che stavano cercando di derubarti».
«Sei stato tu a ucciderli», disse Cole, rimettendo insieme i pezzi nella sua testa. «Li hai uccisi e hai preso Sventura del Mago».
«Sì. *Per tenerla al sicuro*. L'arma che hai in mano è un'anomalia. Forgiata da una lega di abissium, l'acciaio dei demoni che assorbe la magia e che ha anch'esso un grande potere. Uno strumento potentissimo».

«Salazar l’aveva forgiata per mio padre, che poi l’ha passata a me. Non la voglio. È un’arma malvagia».
«Non esistono armi malvagie», rispose il mago. «Solo uomini malvagi che le brandiscono. Conobbi Salazar, molti secoli fa. Era uno dei pochi che consideravo alla mia altezza negli anni precedenti alla caduta degli dèi. I miei ricordi sono granelli di sabbia sparsi nel vento, ma questo lo ricordo».
«Sei un Sommomago?», esclamò Cole, sconvolto.
«Un Sommomago?». L’uomo rise, un suono sgradevole, privo di umorismo. «Non ho preso parte al Conflitto Celeste. L’immortalità è un fardello che non ho bisogno di portare».
«Gli dèi sono morti secoli fa! Se non sei un Sommomago… Come puoi essere ancora vivo?»
«Per cinquecento anni il mio corpo è sopravvissuto all’interno nel corpo immortale di un demone familiare», spiegò il mago. «Ogni minuto che passo nella mia vera forma, mi avvicina alla morte. Non sono immortale. Mi limito a decidere *quando* usare il tempo che mi rimane da vivere».
«Cosa ci fai qui? Cosa… Cosa vuoi?».
Il mago vestito con il cappotto di stracci alzò le spalle. «Ciò che vuole ogni uomo. La verità. Voglio sapere chi sono».
«Vuoi dire che non lo sai?»
«Se lo sapessi non avrei bisogno del tuo aiuto! Molto tempo fa, la Dama Bianca rubò i miei ricordi. Spogliò la mia mente di tutto, tranne che del mio nome: *Thanates*. Mi ricordo poco, ma questo sì».
«Perché ti ha fatto questo?»
«Non ricordo. Ma ho intenzione di scoprirlo».
Cole lanciò un’occhiata a Derkin e a sua madre, accorgendosi che nessuno aveva parlato per un po’. C’era qualcosa di strano in loro; gli occhi fissi su un punto, guardavano immobili l’alto figuro con il panno intorno agli occhi.

«Hai fatto loro un incantesimo», disse Cole con fare accusatorio.
«Sì», disse il mago che si chiamava Thanates. «Non si ricorderanno che sono stato qui. Ora, ascoltami. Non c'è tempo per le domande. Recupera il tuo pugnale».
Cole si piegò e sfilò Sventura del Mago dal cranio di Lama. La lama ricurva uscì con un leggero schiocco e uno schizzo di sangue. Malgrado il mago gli avesse intimato di non fare domande, Cole non poté trattenersi. «Hai detto che mi sono nutrito dell'anima di Lama. Stavo morendo, ma adesso mi sento più forte che mai. Cosa mi sta succedendo?»
«La natura divina rubata che possedeva Salazar. Sembra che il tuo pugnale sia in grado di assorbire altro, oltre alla magia».
«Non capisco».
«C'è un legame tra voi due, che passa per Sventura del Mago. Quando morì, il pugnale trasferì a te parte della sua anima. Come Salazar, adesso sei stato toccato da un dio, sei un custode dell'essenza divina del Predatore. È la morte stessa a risiedere in te. Nutrila e diventerai più forte. Opponi resistenza… e lei si nutrirà di *te*».
«Toccato da un dio», sussurrò Cole. Si guardò le mani.
«Cerca di non attirare l'attenzione sui tuoi poteri! E stai lontano dai lampaglobi che illuminano la città. La magia estratta dal cadavere del Signore Nero è contaminata. La Piaga stessa diffonde la follia, ma i lampaglobi ne aggravano gli effetti».
Queste parole fecero affiorare una decina di altre domande sulle labbra di Cole, ma prima che potesse parlare, Thanates alzò una mano coperta da un guanto e le sue parole bloccarono in gola le domande di Cole. «La Dama Bianca presto vedrà la sua città rasa al suolo e tutte le persone al suo interno massacrate. Non abbiamo che una possibilità di prevenire il disastro. Ascolta attentamente e ti dirò cosa deve essere fatto…».

Portombroso

Sasha si sporse di nuovo dal parapetto e vomitò. Odiava i viaggi per mare. Il movimento della nave sotto i piedi le faceva venire la nausea, nel migliore dei casi, e stare sul ponte della *Fortuna della Dama*, osservando la massa di cadaveri gonfi che marcivano nelle acque della Baia del Crepuscolo, non era decisamente il massimo.
La nave era partita dal porto di Thelassa il pomeriggio precedente. Una folla mostruosa si era riunita per vederla salpare. La Dama Bianca in persona, l'amata sovrana della città, avrebbe guidato una missione di salvataggio di ciò che era rimasto di Portombroso dopo l'inondazione, in cerca di sopravvissuti. Sarebbe stato un gesto nobile… tre mesi prima.
Sasha si pulì il mento dal vomito acido e cercò di non lasciar trapelare il suo cinismo. Si ricordò dei corpi senza vita sulle rive al porto di Dorminia nelle settimane successive al crimine più efferato di Salazar. C'erano poche possibilità che qualcuno potesse sopravvivere ai miliardi di tonnellate d'acqua cadute sulla città. Nessuna possibilità che fossero rimasti aggrappati alla vita così a lungo, anche nel caso fossero sopravvissuti al primo, catastrofico assalto magico.
La voce di Ambryl risuonò alle sue spalle. «C'è qualcosa che ti turba, sorella? Forse faresti meglio a cercare riparo sotto coperta se la vista della morte ti sconvolge così tanto».
«Non è la visione della morte a sconvolgermi, è questo dondolio continuo».

E la polvere di luna che ho sniffato questa mattina, pensò, ma non aggiunse l'ultima parte. Si sentiva ancora in colpa per i gioielli che aveva rubato alla Sirena. Willard era svenuto ubriaco nella stanza comune e l'occasione era stata troppo allettante per resistere. La collana d'argento e il braccialetto le avevano procurato una bella manciata d'oro e scovare uno spacciatore era stato uno scherzo. A quanto pareva, a Thelassa le droghe si vendevano come il pane.
Ancora non c'erano notizie di Lyressa, la moglie di Willard, rapita la notte della festa. Sasha si sentiva male per aver approfittato dell'assenza della donna, ma quell'assaggio di hashka durante la Semina aveva risvegliato tutti i suoi vecchi bisogni. Era un disastro.
Ambryl stava guardando la costa che si avvicinava con le labbra imbronciate. «Comincio a capire quanto sono stata sciocca», disse amaramente. «Salazar non era un dio. Era un *tiranno*. E come tutti gli uomini che non ottengono ciò che vogliono, era andato su tutte le furie. Quanti corpi si agitano sotto queste acque, sorella? Migliaia? Decine di migliaia? Vittime innocenti dell'avidità di un uomo e del suo orgoglio ferito».
Alle spalle di Ambryl, l'equipaggio composto da sole donne cominciò a darsi da fare mentre si avvicinavano a terra. Le ancelle della Dama Bianca erano statue immobili, mentre la Sommamaga in persona era accanto alla prua e fissava le rovine della città davanti a lei. Se il cimitero d'acqua che stavano solcando la turbava, i suoi incantevoli occhi viola non lo davano a vedere.
«Di che cosa avete parlato al palazzo?», chiese Sasha a sua sorella. L'ammirazione che comparve sul viso di Ambryl quando guardò la Dama Bianca la preoccupò. Proprio come la folla che si era radunata per acclamarle lungo il percorso, Ambryl sembrava venerare la maga immortale. Quasi fosse una divinità.
Da potenziale assassina a devota discepola nel giro di una settimana. Il cambio di atteggiamento di Ambryl era allarmante.
«Abbiamo parlato di molte cose, sorella. Delle ingiustizie che

entrambe abbiamo subito. Prima della caduta degli dèi, la Padrona era la somma sacerdotessa della Madre».
«Quindi adesso è "la Padrona"?».
Ambryl le lanciò un'occhiataccia. «È stato un *uomo* a farle voltare le spalle alla chiesa e alla Congregazione, per poi entrare a far parte dell'Alleanza. Era la più grande maga del suo tempo e avrebbe potuto riconciliare la chiesa con la magocrazia. Ma lui ha avvelenato il suo cuore. È lui che dobbiamo ringraziare per averci portati all'Età della Rovina».
Sasha incrociò le braccia e guardò fisso oltre il parapetto. Non molto tempo prima, la Baia del Crepuscolo sarebbe stata affollata di mercantili e pescherecci. Solo un anno prima, una flotta di navi da guerra era salpata da Portombroso per attaccare Dorminia nelle Isole Celestiali.
Adesso la baia era una terra desolata. Non aveva scorto nemmeno un pesce tra le macerie della città. Per quanto poteva vedere Sasha, era solo questione di tempo perché i cartografi sostituissero il nome Baia del Crepuscolo con Baia della Morte.
«Lyressa non è ancora tornata», sussurrò, in modo che solo Ambryl potesse sentire. «Secondo Willard, sono state le ancelle della Dama Bianca a rapirla. Non ha detto perché».
Ambryl alzò le spalle e diede un morso a una mela che aveva raccattato da qualche parte. «Non dovremo sopportare i suoi vaneggiamenti ancora per molto. Adesso servo la Dama Bianca, sorella. Presto farò parte del consiglio di governo».
Sasha fissò Ambryl scioccata. «Eravamo d'accordo di tornare a Dorminia dopo aver consegnato il messaggio del Mezzomago!».
«Puah. Non c'è niente per noi a Dorminia».
«È casa nostra».
«No, *era* casa nostra. "Noi" eravamo diverse. Dove gli uomini distruggono, le donne si piegano e si adattano. È la mia occasione di dimostrare all'unica Sommamaga rimasta nella Triade che posso

servirla come una volta ho servito Salazar».
Sasha stava per ribattere, quando il capitano della *Fortuna della Dama* urlò per dare l'allarme. Dal basso, si sentì un terribile suono stridente, seguito dal rumore del legno che si spezzava. La nave sbandò verso il porto prima di raddrizzarsi, e uno schizzo d'acqua gigantesco bagnò le due sorelle fino alle ossa.
La Dama Bianca andò verso il timone della nave e appoggiò le sue mani perfette sulla vita esile. «Capitano, cosa significa?», domandò. La sua voce era come il canto di un uccello in una calda mattina di primavera, ma c'era anche una minaccia nascosta, una tempesta che si profilava all'orizzonte.
«Abbiamo urtato contro delle rovine», disse il capitano della nave. Era una donna di mezza età, altera, ma davanti al disappunto della Dama Bianca, si piegò per la vergogna, come un vecchio cane da caccia che viene tradito dal proprio intestino in un momento poco opportuno e mostra al padrone tutta la sua fragilità.
«Siamo in pericolo di capovolgerci?», chiese la Sommamaga con dolcezza.
«No, signora. Il porto è proprio qui davanti. Attraccheremo e valuterò il danno».
«Molto bene». La Dama Bianca si spostò silenziosamente verso Ambryl e Sasha, che deglutì, con la gola secca, improvvisamente timorosa. Malgrado la sua bellezza ultraterrena, c'era qualcosa di profondamente inquietante in quella donna.
«Voi due farete parte del gruppo che mi scorterà a terra. Sono curiosa di vedere quali segreti queste rovine hanno ancora da rivelare sul sovrano di questa città. Marius è sempre stato un enigma per me. Spero di poter vedere con i miei stessi occhi se l'avvertimento che hai pronunciato ha qualche valore».
«Avvertimento», ripeté Ambryl, chiaramente sorpresa dal fatto che la sua signora avesse accennato all'argomento. «Vi riferite al messaggio del Mezzomago?».

La Dama Bianca annuì. I capelli biondo platino ricadevano perfettamente intorno al suo viso raffinato, ma c'era un accenno di… *preoccupazione*?… nei suoi straordinari occhi viola. «Le mie fonti a Dorminia condividono il tuo pensiero che questo "Mezzomago" sia un paranoico con l'abitudine di fare affermazioni inverosimili. In ogni caso, prima che venisse distrutta, c'erano alcuni aspetti degli ultimi successi di Portombroso che mi avevano turbato. Esattamente come un'altra questione».
«Signora?»
«Le prime navi tra quelle inviate alle Isole Celestiali sarebbero dovute essere di ritorno la scorsa settimana. Non sono ancora rientrate».

Se la Baia del Crepuscolo portava con sé visioni tremende ma prevedibili, le strade allagate di Portombroso erano un inferno di piccoli dettagli che rendevano evidente la vera entità degli orrori inflitti alla città.
Sasha camminò con circospezione intorno a una pozza torbida in mezzo alla strada e osservò la coppia di cadaveri che galleggiava nell'acqua. I due erano intrecciati, un groviglio di arti in decomposizione e carne grigia e molle che si staccava dalle ossa. Dall'aspetto, sembrava avessero passato gli ultimi attimi della loro vita stretti l'uno all'altra.
Una delle gambe dell'uomo faceva capolino dall'acqua con una strana angolazione, una vecchia frattura che non era stata curata del tutto.
Lì vicino, una padella di ferro galleggiava tra i detriti delle case distrutte. Edifici rasi al suolo a perdita d'occhio, un mosaico infinito di muri abbattuti, circondati da calcinacci e pozzanghere di acqua salata fetida che doveva ancora asciugarsi, a mesi di distanza dall'onda colossale che aveva travolto Portombroso. Quella che una volta era la città più grande e prosperosa della Triade, ora non

era che un cimitero d'acqua. I fantasmi dei cinquantamila morti sarebbero rimasti per sempre all'oscuro di ciò che era successo loro.
La Dama Bianca si fermò quando passarono accanto alla coppia di morti, costringendo il resto del gruppo ad arrestarsi. I membri dell'equipaggio della *Fortuna della Dama* scelti per scortarla si guardarono intorno confusi. Il resto della ciurma era occupato a riparare la nave. Il danno alla carena era meno grave di quanto avessero temuto e il capitano sembrava fiducioso che la nave sarebbe stata sistemata nel giro di poche ore. Tuttavia, la Dama Bianca aveva "suggerito" che il capitano dai capelli color ferro le accompagnasse nella spedizione e affidasse la supervisione dei lavori al suo secondo. La donna era impallidita e Sasha ebbe l'impressione che qualcosa di tacito fosse successo tra la Sommamaga e il capitano. Una minaccia, probabilmente. O forse una condanna.
«Qui è stata esercitata una grande magia», disse la Dama Bianca osservando la strada. «Non l'evocazione del cataclisma di Salazar, ma una magia di natura diversa. Un vincolo magico».
«Un altro mago della città presente al momento del disastro, forse», disse un'ancella con tono impassibile. «Portombroso accoglieva di buon grado coloro che avevano il dono».
La Dama Bianca strinse gli occhi. «Un incantesimo come quello che è stato fatto qui non è alla portata di tutti. Persino Brianna non sarebbe riuscita in una simile impresa».
Sasha si ricordò dell'ultima apparizione di Brianna, fuori dalle porte di Dorminia, con il sangue che le colava dagli occhi mentre veniva fatta a pezzi dalla brutale forza dell'assalto magico di Salazar. Brianna le piaceva e la ammirava.
L'impulso di tirare fuori l'hashka nascosta nel mantello minacciava improvvisamente di sopraffarla. I suoi palmi cominciarono a sudare, l'oscurità che aleggiava perennemente nella sua testa

minacciava di fagocitarla.
«Sorella», disse Ambryl accanto a lei. «Non lasciare che ti domini. Sei stata brava a tenere fede alla tua promessa».
L’accenno di calore nel tono di sua sorella la scioccò abbastanza da farla esitare sull’orlo del precipizio. *Ho infranto la mia promessa*, voleva urlare. *Infrango sempre le mie promesse*.
Il gruppo di spedizione proseguì per le strade allagate di Portombroso. Quando la sera cominciò a calare, una nuvola di insetti si sollevò dalle rovine, un’orda ronzante che coprì le sorelle e l’equipaggio della *Fortuna della Dama* di punture rosse, ma non lasciò nemmeno un segno sulla Dama Bianca o sulle sue ancelle, quasi fossero invisibili per lo sciame di insetti. Sasha notò cadaveri brulicanti di scarafaggi neri. A un certo punto osservò un enorme centopiedi infilarsi nel naso di un ragazzino e sentì il sapore della bile in fondo alla gola.
Seguirono l’ampio viale che partiva dal porto per un’altra ora prima di arrivare ai resti del Palazzo dei Mille Piaceri. La dimora del Sommomago Marius un tempo era circondata da un grande giardino, una meraviglia della botanica che ospitava alberi e fiori provenienti da ogni angolo del continente. Ora era una palude di vegetazione in decomposizione, brulicante di insetti.
«Quindi siamo arrivate al cuore della pestilenza che infesta questa città», annunciò la Dama Bianca. Sussurrò qualche parola e improvvisamente l’aria luccicò. Qualche istante dopo, una violenta tempesta di vento si alzò intorno al gruppo, una sfera protettiva che si muoveva quando loro si muovevano, come se fossero state esattamente nell’occhio della tempesta. Il vento generato dalla sfera colpiva Sasha, facendole danzare i capelli intorno alla testa e tenendo gli insetti alla larga. «Statemi vicine», ordinò la Dama Bianca.
Presero la strada che andava verso il palazzo, passando sopra alle murature crollate. Le ancelle della Dama Bianca saltavano da una

pietra all'altra con un'agilità spaventosa, evitando il terreno melmoso. La loro signora fluttuava a mezzo metro dall'acqua sporca, serena come una dea, completamente imperturbata dal pantano che Sasha e le altre erano costrette a guadare. Erano inzuppate e coperte di sporcizia, ma la Sommamaga si rifiutò di rallentare e dovettero sbrigarsi per evitare di uscire dalla protezione magica. Una volta superati i giardini, la Dama Bianca fece un cenno sbadato con la mano e la sfera svanì.
Presto raggiunsero l'interno della rovina. Persino dopo la distruzione portata dalla magia di Salazar era possibile riconoscere lo splendore passato del Palazzo dei Mille Piaceri. Statue d'oro rovesciate. Mobili costruiti con cura distrutti in modo irrecuperabile. Tappeti straordinariamente costosi totalmente rovinati dall'acqua del mare. Qualche stanza era sopravvissuta ed era ancora in buone condizioni, anche se il contenuto era irrecuperabile. Sasha era stata abbastanza fortunata da crescere nella tenuta di Garrett a Dorminia, ma anche gli ornamenti di cui si circondava il padre adottivo erano roba da poco in confronto allo sfarzo di quelle stanze.
Dietro alle rovine della sala del trono, una serie di gradini di pietra portavano alle prigioni del palazzo. La Dama Bianca si fermò sul gradino più in alto e guardò verso l'oscurità sottostante. «Marius era un uomo dai molti appetiti», disse. «Guardando questa città da lontano si potrebbe pensare che fosse un sovrano illuminato, ma sarebbe un errore. Nel profondo di ogni uomo c'è una bestia, non importa quali vestiti indossi o le parole che pronunci o gli ideali che dica di possedere. Guardiamo ora sotto la maschera di questa bestia».
La Dama Bianca scese i gradini, le ancelle la seguirono. Sasha e Ambryl chiudevano la fila, insieme all'equipaggio della *Fortuna*. Sebbene le prigioni fossero state allagate insieme al resto del palazzo, un'apertura da qualche parte in basso aveva permesso

all’acqua di uscire, lasciando solo qualche pozzanghera poco profonda e un gocciolio incessante che accompagnava il gruppo sempre più in profondità. L’oscurità presto le inghiottì, finché la Dama Bianca non disse una parola e delle sfere di luce fluttuanti presero vita, illuminando il cammino. Poco dopo, intravidero una porta di ferro sul lato sinistro del passaggio. Trovandola chiusa a chiave, la Sommamaga fece un cenno e le tre ancelle la sollevarono dai cardini, forzandola con un vigore che nemmeno gli uomini più forti avrebbero potuto eguagliare. Non era la prima volta che Sasha si stupiva di queste donne pallide. Aveva sentito gente chiamarle, sussurrando, le Mai Nate, e questo non l’aveva rassicurata.
La Dama Bianca oltrepassò la soglia ed entrò nell’oscurità. Un istante dopo, le luci da lei evocate con la magia entrarono danzando dentro la stanza, diffondendo la propria luce in una grande cella riccamente decorata. Sasha le seguì, e il suo sguardo indugiò sui mobili solo per un momento, prima di incontrare i cadaveri nudi ed emaciati incatenati alle pareti in fondo alla cella.
I prigionieri morti erano tutte donne, ed erano tutte giovani. Dei crudeli strumenti di metallo erano appoggiati alla rastrelliera lì accanto e non pochi erano stati usati, a giudicare dalle turpi ferite che avevano le donne. Le luci fluttuanti mostravano la diversa provenienza delle prigioniere. C’erano un paio di pallide donne delle Lande del Nord; una dai capelli rossi originaria di Andarr; una ragazzina minuta dai capelli scuri di Tarbonne o di Espanda, nei Reami Scomparsi a sud; e anche una sumniana dalla pelle scura.
«Le schiave del sesso di Marius», dichiarò la Dama Bianca. «Sembra che le abbia collezionate con la stessa passione con cui collezionava la flora esotica nel suo giardino. Sono morte qui, incatenate come cani».
Sasha dovette voltarsi per evitare di vomitare di nuovo.
Proseguirono tra le prigioni, oltrepassando stanze simili piene di cadaveri mutilati, opera di una mente profondamente disturbata.

«Come si può fare una cosa del genere?», sussurrò Sasha.
L’occhiata che le lanciò Ambryl sembrò quasi trionfante.
Proprio in fondo alla prigione, un corridoio lungo e stretto portava a una porta di ferro dipinta di un rosso spento. La Dama Bianca si voltò verso il capitano della *Fortuna della Dama*. «Vai tu per prima», ordinò.
Il capitano dai capelli grigi deglutì e alzò la mano a mo’ di saluto. Avanzò da sola lungo il corridoio. Era a un terzo del percorso quando un vano nascosto sulla parete di sinistra si spalancò improvvisamente e ci fu un balenio d’acciaio di una trappola che scattava. La donna era a terra, aggrappata a ciò che rimaneva delle sue gambe, il sangue caldo che spruzzava ovunque.
La Dama Bianca annuì soddisfatta. «Le difese magiche che sorvegliavano questo passaggio non ci sono più. In ogni caso, qualsiasi cosa ci sia nella stanza qui in fondo, deve essere di grande valore. Utilizzare una trappola meccanica così violenta è un oltraggio al buon gusto».
Fece un gesto e le sue ancelle si misero in azione, precipitandosi tutte e tre lungo il corridoio in un lampo. Si innescarono altre trappole e tutte quante furono schivate dalle donne pallide e dai loro riflessi scattanti. Una buca nascosta si aprì nel pavimento e le ancelle sembrarono cambiare direzione a mezz’aria, correndo *lungo* le pareti per atterrare al sicuro dall’altro lato. Infine raggiunsero la porta e si voltarono per aspettare la signora.
«Venite», disse la Dama Bianca. Attraversò silenziosamente il corridoio, scansando con cura il capitano mutilato, costeggiando il margine della buca, dove una sporgenza sottile lasciava uno spazio appena sufficiente per passare. Sasha e gli altri la seguirono, anche se due dell’equipaggio rimasero indietro per aiutare il loro capitano ferito. Non poterono fare molto, eccetto raccogliere i brandelli delle sue gambe e cercare di fermare l’emorragia.
«Perché non l’ha aiutata?», sussurrò Sasha ad Ambryl. La sorella si

limitò ad alzare le spalle.
Raggiunsero la Dama Bianca e le ancelle nella stanza in fondo al corridoio. Quando le luci fluttuanti si infilarono nella stanza, Sasha si preparò a un'altra visione raccapricciante.
Non c'erano però che un paio di scheletri nudi. Erano seduti, con spesse cinghie e catene che li tenevano attaccati alle sedie. Coloro che una volta erano stati quegli scheletri erano morti da tempo.
Osservandoli più da vicino, Sasha vide che entrambi avevano una strana conformazione: in posizione eretta, dovevano essere estremamente alti. Le loro ossa erano incredibilmente lunghe, sottili e delicate, quasi inumane.
La Dama Bianca fissò a lungo gli scheletri, prima di rivolgersi alle ancelle. «Liberateli dalle catene e mettete al sicuro i resti. Torniamo alla nave immediatamente». Sembrava assurdo, ma Sasha pensò di aver intravisto una certa inquietudine sul viso della Sommamaga.
Mentre stavano lasciando la stanza, una donna dell'equipaggio si avvicinò a loro nel corridoio e indicò con un dito tremante il capitano che si lamentava. «Signora», disse con voce tremula. «Ha bisogno di un medicamento. Per favore».
La Dama Bianca rivolse un'occhiata alla donna ferita accasciata nella pozza di sangue che si allargava a vista d'occhio. «Sulla mia nave non c'è posto per gli sciocchi o per gli sbadati. Di' al mio ex capitano che non è più gradito sulla *Fortuna della Dama*».
«Morirà, signora».
In risposta, la Sommamaga annuì appena. «Confido che muoia. Sulla mia nave non c'è posto per gli sciocchi o gli sbadati. E non c'è posto nemmeno per gli storpi».

Sasha si nascose nella piccola cabina a bordo della *Fortuna della Dama* e portò il dito al naso. Inalò a lungo e intensamente, sentendo la polvere dolce pervadere il suo mondo. Presto l'avrebbe portata in un posto migliore, come la prima nave disponibile nel

porto di Thelassa l’avrebbe riportata a Dorminia, una volta recuperati i suoi averi alla Sirena.
L’insensibilità della Dama Bianca l’aveva fatta tremare. Per settimane aveva sospettato che ci fosse qualcosa che non andava nella Città delle Torri. La sua inquietudine non aveva fatto altro che crescere dopo la Semina e gli strani eventi che avevano avuto luogo quella notte. Il bizzarro comportamento degli abitanti di Thelassa, la scomparsa di Lyressa… Persino la rapida conversione di sua sorella all’adorazione, una specie di culto, per la governante della città. Era come se Thelassa fosse preda di una sorta di incantesimo. Si ricordò le parole pronunciate dalla Sommamaga nel Palazzo dei Mille Piaceri.
Guardiamo ora sotto la maschera di questa bestia.
Marius era stato davvero un sadico, ma Sasha cominciava a chiedersi se la Dama Bianca fosse migliore di lui. Adesso, tutto ciò che doveva fare era convincere sua sorella della vera natura della Sommamaga.
Immersa nel brivido della dose, non sentì la porta aprirsi. Non si rese conto che l’oggetto dei suoi pensieri era nella cabina, dietro di lei, finché non sentì le unghie di Ambryl affondare dolorosamente nelle sue spalle.
«Stronza bugiarda».
Sasha si girò, spargendo polvere di luna dappertutto. «A-Ambryl! Aspetta, mi dispiace…».
«Non qui. Quando torneremo alla Città delle Torri, cara sorella, io e te dovremo parlare».
«Torno a casa».
«Cos’hai detto?»
«Torno a casa. A Dorminia».
Ambryl strinse gli occhi in modo minaccioso. «Ne abbiamo già parlato. Non c’è niente per noi là».
«Non c’è niente per *te*, Ambryl».

«Il mio nome è *Cyreena*, accidenti a te. Perché tornare alla Città Grigia, sorella? Non abbiamo famiglia. Non abbiamo amici. Nessuna ragione perché ci importi qualcosa di quel posto».
«Cole potrebbe essere ancora vivo…».
«Oh, ancora con questa assurdità. Ho incontrato quell'uomo una volta, quel Davarus Cole. Era un millantatore, un ciarlatano e uno stupido. La sua scomparsa è stata una benedizione».
Sasha fissò la sorella, incredula. «Non me l'hai mai detto! Perché non me l'hai detto?»
«Perché avrei dovuto?», chiese Ambryl. «Devi cominciare a superarlo, sorella. Superare il passato». La sua voce si addolcì leggermente. «Adesso che siamo nelle grazie della Dama Bianca, nessuno ci farà mai più del male».
«La Dama Bianca è un mostro».
«È tutto ciò che possiamo sognare di essere, stupida ragazzina! Intrappolata tra un lupo a nord e un lupo travestito da agnello a sud, due uomini con il loro esercito, le loro vuote minacce e le loro perversioni… Eppure, lei ha vinto».
«Non mi interessa vincere. Mi interessa solo sopravvivere».
Ambryl afferrò il mento di Sasha e le torse la testa dolorosamente. «Tutto ciò che ho sempre voluto è proteggerti», disse dolcemente. «Ti chiuderò in una cella, se devo, finché i demoni non avranno lasciato la presa e la sorella che conosco tornerà da me». E con queste parole, si voltò e uscì dalla cabina come una furia.
Sasha si accasciò contro il muro e si prese la testa tra le mani, rovesciando l'hashka sul pavimento.

Riflessi

«Alzati. Dobbiamo andare».
Yllandris aprì gli occhi, pesanti come piombo, e guardò la mascella barbuta di Yorn. Per quanto tempo aveva dormito? Un'ora?
Il tempo aveva perso qualsiasi significato. Era più che esausta, febbricitante per la ferita sul viso che non ne voleva sapere di guarire, le spalle irritate dal triste fardello che portava. Il dolore non aveva più importanza. Doveva solo continuare a muoversi.
In qualche modo riuscì ad alzarsi in piedi, malgrado non li sentisse quasi più per via dell'intorpidimento. Sapeva che i trovatelli stavano ancora peggio; le loro gambe erano lunghe appena la metà delle sue. Alcuni bambini non smettevano di piangere a causa delle bolle. Sebbene vederli soffrire le spezzasse il cuore, non potevano permettersi di rallentare il passo. Non finché non avessero raggiunto la Foresta Verde.
Camminò con difficoltà per la valle profonda in cui si erano fermati per una sosta troppo breve e osservò i bambini che dormivano sparsi sull'erba autunnale. Molti erano collassati nel punto in cui si erano fermati, addormentandosi profondamente non appena il corpicino aveva toccato il suolo. Esitò, sopraffatta dal senso di colpa per quello che stava per fare. Non poteva evitarlo.
Batté rumorosamente le mani, spostandosi da un bambino all'altro. Alcuni si mossero e riuscirono ad alzarsi, sfregandosi i giovani occhi stanchi. Altri non si curarono dei suoi sforzi, erano talmente esausti che avrebbero potuto dormire anche con un temporale.

Fortunatamente, Corinn si alzò per aiutarla. I capelli della ragazza erano sporchi e disordinati e i suoi occhi azzurri avevano perso un po' del loro splendore, ma si prendeva cura degli altri bambini con la dedizione di una sorella maggiore. Yllandris era stata così, un tempo. Prima del giorno in cui scese dal letto e trovò suo padre che singhiozzava sul corpo massacrato della madre. Prima di costringersi a diventare fredda come la neve per riuscire a sopravvivere.
Corinn fece un rapido giro dell'accampamento, facendo alzare i bambini e regalando loro parole di conforto. Yorn si occupò di distribuire le provviste che avevano recuperato. Il Territorio Verde era rimasto neutrale nella guerra civile che si era abbattuta sul resto delle Lande del Cuore e persino il Re Macellaio aveva capito che il granaio delle Alte Zanne era troppo importante per essere coinvolto nel conflitto, ma era pericoloso cercare riparo così vicino al Territorio del Re. Krazka alla fine li avrebbe trovati. E se non fosse stato lui, sarebbe stato l'Araldo, una volta tornato. Non poteva esserci rifugio, non finché si trovavano nelle Alte Zanne.
«Perché non ci stanno inseguendo?», aveva chiesto Yllandris a Yorn, a tre giorni dalla fuga da Cuordiroccia. Il guerriero silenzioso aveva a malapena alzato le spalle. Chiunque Krazka avesse mandato a cercarli, sembrava disposto ad attendere il momento più propizio.
Stavano aspettando troppo. La Foresta Verde era a pochi chilometri di distanza. Persino i migliori battitori avrebbero rapidamente perso le proprie prede nelle profondità labirintiche di quella foresta vasta e soprannaturale. Per la prima volta da quando si erano messi in viaggio dalla capitale, Yllandris cominciò a pensare che sarebbero riusciti a scamparla.
Quella speranza però, presto svanì. Un'ora dopo aver lasciato l'accampamento, quando stavano per raggiungere la cima di una collina, Yorn individuò un piccolo gruppo che si avvicinava da

nord. «Sembrano una mezza dozzina», brontolò il grande guerriero. «Sono a piedi».
Yllandris si riparò gli occhi dal sole e scrutò l'orizzonte. La sua vista era peggiorata da quando Krazka le aveva tagliato in due la faccia, ma poteva vedere il gruppo di cui parlava Yorn. Erano troppo distanti per distinguere i dettagli, ma in quel momento una delle figure luccicò d'argento al sole splendente del pomeriggio e in un istante una terrificante consapevolezza prese forma.
È l'Uomo di Ferro. Doveva essere lui.
Yllandris si rivolse a Yorn. «Sir Meredith è con loro», disse. Yorn annuì severamente con la testa ispida. «Ha… Ha un anello di abissium. La mia magia non funzionerà contro di lui. Ci scoverà». Trattenne le lacrime. Sapeva che era stato un piano da stupidi. L'aveva sempre saputo.
Gli orfani la fissarono con curiosità, tutti eccetto Corinn, i cui graziosi occhi erano pieni di paura.
«Volevo solo salvarli», sussurrò Yllandris. Sentì il debole rumore di uno schiocco e si rese conto che tremava così forte da far sbattere le ossa nel sacco.
«Andate».
Yorn pronunciò la parola in modo lento e preciso. I suoi occhi erano fissi sul gruppo che avanzava, una profonda determinazione incisa sul volto rude. «Cercherò di farli tardare il più possibile».
Yllandris fece un respiro profondo e cercò di calmare il proprio corpo. «Non puoi affrontarne così tanti».
Yorn estrasse la spada e strinse gli occhi, come se stesse vedendo cose successe molto tempo addietro. «Rayne non è l'unico Uomo del Re sopravvissuto alla Valle Rossa. C'ero anche io. Ho ucciso un sacco di uomini quel giorno. Non crollerò senza averne portati alcuni con me. Prendi i bambini e scappa. Non voltarti».
Yllandris allungò una mano tremante, appoggiandola sulla spalla nuda di Yorn. «Grazie», disse. «Di tutto».

Il grande guerriero annuì a fatica. Poi armeggiò per slegare lo scudo di legno fissato alla schiena.
Yllandris si rivolse agli orfani. «Veloci, bambini. Dobbiamo arrivare alla Foresta Verde prima che cali la notte».

Sir Meredith alzò la visiera dell'elmo di ferro e si asciugò il sudore dal naso. Si voltò verso Rayne, accanto a lui. La barba di quell'idiota era ricoperta di polvere rossa e di tanto in tanto la sua faccia si contraeva, come se qualcuno lo avesse appena punzecchiato nel culo con una lancia. Era semplicemente troppo.
«Non hai un briciolo di onore?», disse in tono accusatorio.
Rayne guardò la figura corpulenta di Yorn avvicinarsi. I suoi occhi erano umidi, in modo sospetto. «Onore?», ripeté tranquillo l'uomo del Territorio dell'Ovest. «Ho dimenticato che cos'è».
«L'onore è non assecondare la tua squallida dipendenza dalla jhaeld quando dovresti assolvere ai tuoi doveri per il Re!».
«E i contadini che abbiamo ucciso? Dov'era lì l'onore?». Rayne scosse la testa, le nocche bianche per la stretta sull'elsa delle due scimitarre attaccate alla cintura. Dopo aver visto quelle armi in azione, Meredith era costretto ad ammettere che l'epiteto di Rayne il Rosso era appropriato. Poteva anche essere un imbecille dipendente dalla jhaeld, ma sapeva combattere.
«Quelli erano ordini del Re», mentì. In realtà, era stata una sua idea. «Quelle esecuzioni sono state un avvertimento necessario in questa terra di pecorai. Ho imparato il valore della paura dal Re degli Stracci. Il terrore può essere molto più efficace di un esercito quando si tratta di soffocare una potenziale rivolta».
Ryder mostrò un sorriso giallognolo e si passò una mano sulla corta barba grigia. Malgrado avesse passato la cinquantina, l'inseguitore sembrava possedere più fibra di tutti gli altri uomini più giovani partiti da Cuordiroccia per dare la caccia al traditore Yorn e agli orfani rubati. «Mi ricorda i bei tempi andati, l'uccisione

di tutta questa gente per mandare un messaggio», disse. «Il tempo in cui tutto il Territorio Verde temeva il Flagellatore e la nostra piccola banda».
Sir Meredith storse la bocca al fetore stantio emanato dall'uomo. Ryder non era altro che un ignobile assassino, un compagno spregevole per un cavaliere del suo livello. Era francamente offensivo che dovesse tollerare la sua compagnia durante quella ricerca. «Il Flagellatore?», ribatté sprezzante. «La tua mancanza di immaginazione è pari solo alla tua assenza di igiene, faccia di cane».
«È stato Skarn a inventarlo, non io», rispose Ryder con disinvoltura. «E il mio nome non è faccia di cane».
Era un tipo difficile da turbare, quel Ryder, pensò Sir Meredith. Come tutti gli uomini che mancano di orgoglio e di onore. Come tutti gli uomini che hanno una natura di poco superiore a quella delle bestie selvatiche. «Poco più che un cane, a dire il vero», sbottò, lasciandosi sfuggire le parole prima di poterle fermare.
Ryder strinse gli occhi. «Cosa vuoi dire, Signore della Spada?».
Sir Meredith alzò una mano in segno di noncuranza. «Non ti riguarda! Adesso, chiudi la bocca e risparmia alle mie narici il tuo fiato rancido. Il voltagabbana si avvicina».
I tre Uomini del Re e la loro scorta prepararono le armi mentre Yorn si avvicinava con lentezza e determinazione verso di loro. Il bastardo traditore era in netta inferiorità numerica, per non parlare delle forze, ma sir Meredith non poteva negare di provare una leggera eccitazione per il fascino di questa cosa. Un uomo solo che camminava a grandi passi per andare incontro a morte certa; gli ricordava i racconti che gli leggeva sua madre. Quelle storie di cavalieri e di cavalleria erano stati il suo modo per evadere, un mondo in cui si ritirava quando suo nonno decideva di fargli visita nel bel mezzo della notte. Il più grande rimpianto di Meredith era il fatto che il cuore di quel vecchio degenerato si fosse fermato prima

che lui fosse abbastanza grande da vendicarsi.
«Devo colpirlo?», mormorò Ryder. Sir Meredith non l'aveva visto prendere la freccia dalla faretra. Era un tipo veloce. Era anche un ottimo tiratore, a giudicare dal modo in cui aveva piazzato una freccia nella schiena della figlia di quel contadino da una distanza di cinquanta metri.
«No», scattò Meredith. La sua mano andò al pomo della sciabola alla cintura. «Lo sfiderò a duello».
«Stai attento, Uomo di Ferro. Yorn ha combattuto alla Valle Rossa. Ha ucciso tanti uomini, quasi quanti la Spada del Nord». Rayne abbassò improvvisamente la testa, come se il ricordo lo riempisse di vergogna. Anche Ryder sussultò a ciò che aveva detto Rayne. Mentre abbassava l'arco, si grattò il punto in cui gli mancava l'orecchio.
La Spada del Nord. Sir Meredith continuava a sentire questo nome. Il padre del Re deposto era stato un famoso guerriero, una specie di figura leggendaria di cui i compatrioti parlavano ancora con riverenza.
Sir Meredith sghignazzò. Era tutto così provinciale. Qualsiasi uomo sapesse distinguere un'estremità della spada dall'altra godeva di una certa reputazione nelle Alte Zanne. Non era che un altro segnale di ignoranza, questa esaltazione della mediocrità. Lui stesso aveva conosciuto delle vere e proprie leggende nelle Lande del Sud; era stato loro allievo, aveva combattuto contro di loro al Circolo. Erano dei colossi imponenti in confronto alle mezze seghe che la gente delle Lande del Nord stimava così tanto. «Le storielle non significano nulla per un vero cavaliere», proclamò. «Sta' a vedere».
Avanzò spavaldo. Quando si avvicinò a Yorn e una zaffata del fetore dell'uomo gli arrivò alle narici sotto la visiera, Meredith fece un smorfia disgustata. Quel codardo e l'incantatrice sua complice dovevano aver fatto marciare duramente i bambini per tenere una

certa distanza dalla giustizia. Dovevano essere passati giorni dall'ultimo bagno, anche se nel caso di Yorn potevano essere stati mesi o addirittura anni. Il loro patetico tentativo di fuga era un'operazione vana. Sir Meredith e gli altri li avrebbero raggiunti prima, se non avessero colto l'occasione di instillare un po' di paura in quel branco di pecore riluttanti. Quando gli uomini del Territorio Verde, dopo aver ricevuto la lezione, si sarebbero schierati dalla parte di Krazka strisciando come un cane che è stato rimproverato, forse *allora* il "Re" barbaro con un occhio solo avrebbe concesso al suo cavaliere il riconoscimento che meritava.

Yorn e Sir Meredith si fermarono a poca distanza l'uno dall'altro. Il voltagabbana alzò lo scudo e indicò qualcosa dietro Sir Meredith con la spada. «Voglio parlare con Rayne».

«A un traditore non è permesso fare domande ai suoi superiori».

«Non sono un traditore».

Sir Meredith estrasse allora la sciabola. Guardò fisso il grosso guerriero con la barba lercia, i capelli disordinati e l'armatura di cuoio, e le sue labbra si arricciarono per il disprezzo. Yorn era la quintessenza dell'uomo delle Lande del Nord, ignorante e incolto, e tuttavia suscitava più rispetto di Meredith. Non era possibile. Anzi, lo faceva decisamente infuriare.

«Sei un latitante e un voltagabbana», disse infuriato. «Ti disprezzo, come disprezzo il resto dei miei compatrioti. Sei un *barbaro*».

Yorn non reagì all'insulto. «Voglio parlare con Rayne», disse di nuovo.

«Perché?», lo provocò Meredith. «Credi di poter ottenere il suo favore? Con *cosa*, di grazia? Con un appello alla fratellanza nata in un qualsiasi cesso abbia dato vita alla tua reputazione immeritata?»

«Non sai niente della Valle Rossa».

Sir Meredith alzò le spalle, facendo risuonare l'armatura. «Penso ci sia di mezzo una guerra per un territorio inutile o per delle donne brutte. Non stento a credere che tu sia riuscito a trionfare su

un’orda di inetti selvaggi che sarebbero a malapena capaci di impugnare una spada. Ma che urlano e agitano i loro cazzi come scimmie, oh sì, e quindi vengono considerati guerrieri valorosi e *tu* sei stato glorificato come se avessi espugnato le mura della Città del Giardino. Puah!».

Non c’era collera nella voce di Yorn, solo una sincera curiosità che riempiva Sir Meredith di rabbia. «Perché sei così pieno di veleno, Uomo di Ferro? Cosa ti è successo?».

Cosa mi è successo? Credevo nelle nostre leggende, un tempo. Credevo nel nostro popolo. Ma ho capito che sono tutte finzioni.

«Difenditi, selvaggio», lo provocò. «Battimi e avrai il permesso di parlare con Rayne. Hai la mia parola».

«La tua parola?», ripeté Yorn lentamente.

«La mia parola di cavaliere».

Yorn lo studiò per un momento. Poi annuì e la sua faccia si trasformò in una maschera feroce. Alzò la spada e questa brillò di cremisi nella luce morente del sole.

Sir Meredith sorrise e abbassò la visiera.

Yllandris camminava a fatica attraverso la foresta, il cuore le batteva così forte che pensava stesse per esplodere. I rami pungenti le frustavano la faccia, le radici spesse tentavano di farla inciampare e cadere gambe all’aria. Lottava per vedere attraverso gli occhi appannati. Sentiva il viso infuocato.

Fa così male.

Si guardò intorno, disperata, cercando di contare i bambini, ma era un’impresa difficile. Nell’oscurità del crepuscolo, la Foresta Verde era un dedalo intricato e spettrale di alberi immensi che creavano ombre colossali. «Statemi vicino», urlò.

Condusse i bambini all’interno della grande foresta. La notte aveva rubato l’ultimo spiraglio di luce e un gufo bubolava da qualche parte nella volta della foresta al di sopra di loro. Il fruscio delle

foglie e dei rami e i versi del risveglio delle creature notturne creavano un'inquietante cacofonia che camuffava lo scalpiccio dei piedini che fuggivano per la foresta. Yllandris riusciva a sentire piagnucolii di dolore e quando guardò indietro vide che i bambini più piccoli venivano tirati o portati da quelli più grandi. Corinn afferrò Milo con un braccio e una ragazzina frignante con l'altro, trascinandoli dietro di sé, la fronte corrugata per la concentrazione, malgrado fosse evidentemente esausta.
Procedevano in modo lento e straziante. Di tanto in tanto dovevano fermarsi per aiutare un orfano le cui piccole gambe si erano arrese. Ogni indugio costava loro del tempo, ma Yllandris si rifiutò di lasciare indietro qualcuno. Sembrava che il sacco sulle spalle pesasse sempre di più, ogni minuto che passava. Vide di nuovo le loro facce nella sua mente.
Jinna. Roddy. Zak.
Le piccole ossa nascoste nel sacco la spinsero ad andare avanti, costringendola a resistere malgrado il dolore e la febbre. Non avrebbe abbandonato quei bambini. Non avrebbe voltato loro le spalle, come aveva fatto con i loro amici.
«Siamo arrivati?», chiese una vocina supplicante. Era il piccolo Tom. Il suo petto minuscolo era gravato dalla fatica di stare al passo con il gruppo.
«Quasi», sussurrò. Era una bugia disperata. Non aveva idea di dove fosse il punto di arrivo. Magari sarebbero riusciti a trovare un posto in cui nascondersi e sbarazzarsi degli inseguitori; magari Yorn li aveva uccisi tutti. Sapeva che era un'ingenua speranza. Ma persino un'ingenua speranza era meglio di niente.
Improvvisamente gli alberi si separarono e davanti a loro si aprì una vasta radura. La luce della luna filtrò tra il fogliame, sprigionando un bagliore argenteo su un grande stagno al centro. Un piccolo torrente alimentava lo stagno dalla zona a nord della radura, scomparendo di nuovo a sud. Fatta eccezione per il rumore

dell'acqua che sgorgava e del vociare dei bambini quando arrivarono alla radura, c'era un silenzio perfetto. La calma si posò su di loro come una coperta, una serenità sognante che non aveva diritto di esistere in quel mondo di rumore, sofferenza e violenza insensate.
Yllandris si guardò intorno meravigliata. Poi fece cenno ai bambini di avvicinarsi alla radura. «Ci riposeremo qui per un attimo», urlò. «Assicuratevi di bere in abbondanza. Corinn, mi aiuteresti a riempire gli otri?».
La ragazza annuì. Yllandris appoggiò il sacco a terra e le due donne si inginocchiarono insieme. L'acqua dello stagno era pura e incontaminata e aveva un sapore delizioso. Yllandris si bagnò il viso, cercando di lenire le ferite che bruciavano. Intravide il suo riflesso e si ritrasse terrorizzata.
«Non è così male», disse Corinn dolcemente. Si guardò intorno, con gli occhi spalancati per la meraviglia. «Ho sentito delle storie su questi posti che si trovano dentro la Foresta Verde. Si chiamano le Radure del Nesso. Mia madre me ne ha parlato».
«Le Radure del Nesso?»
«Dicono che vi risiedano gli spiriti dei quattro elementi. Mia madre diceva che il Disegno era debole in questi posti, qualsiasi cosa volesse dire. A volte puoi vedere il futuro nell'acqua o sentire i fantasmi dei morti nello stormire degli alberi».
Yllandris guardò di nuovo in basso ma vide solo il proprio viso malconcio che ricambiava lo sguardo dallo stagno. «Ho già visto abbastanza della morte», disse con un brivido. «Come faceva tua madre a conoscere queste cose?».
Corinn alzò le spalle e sembrò imbarazzata dalla domanda, così Yllandris decise di non insistere. Stettero sedute in silenzio, guardando i bambini che si rinfrescavano sul bordo dello stagno. Qualcuno infilò nell'acqua le dita dei piedi, titubante. Il piccolo Tom allungò le mani e poi le unì a forma di coppa, lanciò

un’occhiata birichina a Milo e gettò l’acqua in faccia all’amico. Milo strillò divertito e rispose schizzandolo d’acqua e presto ne arrivarono altri per unirsi al divertimento.
Yllandris incrociò lo sguardo di Corinn e, per la prima volta dopo tante settimane, sulle sue labbra comparve una specie di sorriso, anche se le fece dolere il viso ancora di più. Indicò il sacco appoggiato a terra. «Mi piacerebbe seppellirli qui. Sembra il posto giusto. Credi che… potresti…».
Corinn annuì. «Ti aiuterò», disse.
«Grazie».
Yllandris si alzò. Si stava piegando per prendere il sacco e spostarlo da qualche parte, lontano dagli occhi indiscreti dei bambini, e dedicarsi allo spiacevole compito di scavare tre piccole tombe, quando vide qualcosa muoversi a nord. Con orrore crescente, vide delle ombre nere comparire al limite della vegetazione. Anche i bambini notarono i nuovi arrivati e smisero di giocare. Solo un rumore spezzò il silenzio che seguì.
Clang. Clang. Clang.
Qualcosa di piccolo e scuro sfrecciò per la radura e arrivò a terra con un tonfo, proprio davanti a lei. Guardò in basso.
La faccia di Yorn la guardava con occhi morti, la barba inzuppata di sangue.
«No», sussurrò. «No…». Le gambe cominciarono a tremare. Voleva mettersi a correre. L’avrebbero uccisa; l’Uomo di Ferro l’avrebbe ammazzata come aveva ammazzato Yorn, tagliandole la testa e…
«*Figlia. Sii forte*».
La voce di sua madre sembrò fluttuare davvero nell’aria, consolandola con quelle parole familiari, parole che aveva sentito così tante volte nei suoi sogni.
«*Sii forte*».
«Porta con te i bambini», sussurrò a Corinn. «Segui il torrente verso sud. Non fermarti per nessuna ragione».

Corinn esitò, ma un momento dopo, con la voce che tremava appena, ordinò ai trovatelli di seguirla. Il piccolo Tom e Milo indugiarono, guardando Yllandris con i loro occhioni, ma lei fece segno di andarsene. Li guardò allontanarsi dalla radura e poi, infine, si voltò per affrontare gli uomini che avanzavano.
«Stai solo posticipando l'inevitabile». Sir Meredith si avvicinò sferragliando e indicò la testa mozzata di Yorn con la punta insanguinata della sciabola. «Ha resistito più di quanto avessi immaginato, ma alla fine un vero cavaliere trionfa sempre su un barbaro. La tua magia non ti servirà adesso, ragazza».
Yllandris vide che con l'Uomo di Ferro c'era Rayne il Rosso. Anche lui portava un anello di acciaio dei demoni, quello strano metallo che lo rendeva immune alla magia. Il suo coraggio cominciò a vacillare.
«*Rendimi orgogliosa*».
Sentì di nuovo la voce della madre che dissipava i suoi dubbi e placava il tremore che aveva minacciato di sopraffarla. Evocò tutti i suoi poteri e li scagliò contro i guerrieri armati, sperando senza alcuna speranza che funzionassero, che li riducessero in polvere…
Niente. La sua magia morì appena fluì da lei, assorbita dall'abissium intorno alle dita degli Uomini del Re.
Sir Meredith si guardò le mani coperte dai guanti. «Un po' più forte e avrebbe davvero potuto fare male. Notevole. A Ryder piacerà fiaccarti lo spirito, come si addice alla sua disgustosa natura».
Yllandris si guardò le mani. La sua magia non era riuscita, come immaginava. Si ricordò del massacro fuori da Cuordiroccia, il terribile destino dell'incantatrice del Territorio Nero. *Morirò*, pensò rassegnata.
Ma poi gli spiriti si risvegliarono.
Una folata di vento le scompigliò i capelli. L'acqua dello stagno si increspò leggermente. Il terreno sembrò tremare sotto di lei. Come un geyser che erutta dalla terra, la magia si sollevò per pervaderla.

Una magia immensa, più grande di tutte le magie che avesse mai conosciuto, più potente persino del vincolo magico che il circolo del Re aveva esercitato sullo Sciamano. Affrontò l'improvvisa eruzione di potere, ma era incontrollabile, un torrente furioso che minacciava di distruggerla.
Con un urlo fortissimo, la lasciò andare. Sgorgò da lei, rifiutandosi di attenuarsi, un fiume che acquistava sempre più velocità. Passò un secondo e non successe niente. Passò un altro secondo, e un terzo, e poi Sir Meredith gridò. La scimitarra di Rayne cadde a terra e lui guardò senza dire una parola la sua mano rovinata, con il sangue che colava dal moncherino dove, fino a un momento prima, c'era stato un dito.
Un istante dopo, l'incantesimo di Yllandris fece effetto. Una violenta colonna di fuoco esplose dalle sue mani. I due Uomini del Re furono abbastanza veloci da scansarlo, ma i guerrieri alle loro spalle non furono altrettanto svelti. Il fuoco li inghiottì e morirono urlando.
Yllandris scatenò altra magia. Sembrava che fossero gli spiriti a richiederlo e lei sentì il potere riempirla di nuovo, ma proprio in quel momento, avvertì un dolore tagliente al fianco.
Guardò in basso.
Una freccia sporgeva dalla cintura. Sentì di nuovo la corda dell'arco vibrare e questa volta qualcosa la colpì alla gola. Allungò la mano lentamente e sentì l'asticciola di legno piantata nel collo.
Il tempo pareva strisciare lentamente. Il mondo cominciò ad appannarsi. L'Uomo di Ferro camminò a grandi passi nella sua direzione, anche se ora lei era in ginocchio e non poteva vedere la sua faccia. Alzare la testa era uno sforzo troppo grande, quindi si concentrò sulle fiamme danzanti che si riflettevano sul suo petto. Le ricordavano il focolare dei suoi genitori, i giorni lontani in cui si sedeva accanto al fuoco mentre loro parlavano e sognavano di tutte le cose che avrebbe fatto una volta diventata una donna.

Sentiva la testa pesante. Quando cominciò ad abbassarsi, i suoi occhi deboli si fermarono sul sacco appoggiato a terra davanti a lei. C'era qualcosa che stava per fare con quel sacco, pensò a fatica. Adesso non riusciva a ricordare cosa fosse. Arrivarono delle voci da un posto lontano, lontanissimo…
«*Credo sia pronta*».
«*Va tutto bene, non siamo arrabbiati. Ti perdoniamo*».
«*Puoi venire con noi adesso. Non c'è niente di cui preoccuparsi. Ti stiamo portando in un posto migliore*».

Sir Meredith pulì la sciabola dal sangue e fissò il suo riflesso nell'acqua. Trasalì vedendo il volto che lo guardava. Vedendo la stempiatura e il mento sfuggente, le orribili rughe che guastavano il viso, un tempo così bello. Quando era invecchiato in modo così maledettamente sgraziato?
Spinse la lama dentro il fodero con freddo furore, strappò il guanto danneggiato dalla mano e lo gettò via. Osservò la propria mano ferita alla luce arancione del fuoco che si espandeva tra gli alberi dietro di lui. Il dito era mezzo amputato, l'osso bianco spuntava dove l'anello di acciaio dei demoni era andato in pezzi.
«Puttana», imprecò ferocemente. «Troia!». Sapeva di parlare come un barbaro e la mancanza di educazione della sua collera non faceva che renderlo ancora più arrabbiato.
Rayne si avvicinò incespicando, stringendo con delicatezza la propria mano ferita. «Il fuoco si sta espandendo. Se non ci muoviamo in fretta, potremmo non farcela. Cazzo, cosa accidenti è successo?».
Sir Meredith rise per la frustrazione. Diede un calcio brutale alla testa di Yorn, facendolo atterrare nello stagno con uno schizzo. «Dov'è quella faccia di cane di Ryder?», sbraitò.
«Qui», disse l'inseguitore, uscendo dall'ombra. Lanciò un sorriso giallognolo. «Sembra che io abbia appena salvato il tuo culo di

cavaliere. Quell’incantatrice vi avrebbe trasformati entrambi in cenere se non l’avessi colpita».
Sir Meredith guardò i resti ardenti dei tre guerrieri che avevano portato con loro da Cuordiroccia. «La nostra nobile ricerca è un fallimento», disse amaramente.
Ryder sollevò le strette spalle e passò un pollice calloso lungo la corda dell’arco. «Tu e Rayne tornate a Cuordiroccia. Medicatevi. Io finisco il lavoro».
Meredith diede un’altra occhiata alla sua mano maciullata e dovette reprimere un gemito angustiato a quella vista orribile. Se solo fosse riuscito a trovare una strega in tempo, forse avrebbe ancora potuto salvare il dito. «Questa foresta sarà presto un inferno implacabile», disse a Ryder. «La tua spavalderia ti farà uccidere».
L’instancabile inseguitore fece spallucce. «Conosco la Foresta Verde meglio di chiunque altro. In più, ho degli amici qui vicino che potrebbero darmi una mano. Forse dovrò invertire la marcia, ma li troverò. Non temere, Uomo di Ferro».
Dopo un attimo di riflessione, Sir Meredith annuì. La perdita di una manciata di guerrieri senza nome che bruciavano nella foresta poteva essere liquidata come un piccolo incidente, ma se la missione gli fosse costata la mano con cui brandiva la spada… Be’, *quella* sarebbe stata una maledetta débâcle.

Ventuno anni prima

«Re Jagar sta aspettando».
La voce del guerriero era attutita dall'elmo cerimoniale che gli copriva il viso. Brodar Kayne si aggiustò il mantello e cercò di non dare a vedere il suo nervosismo mentre seguiva gli Uomini del Re, con il rumore dei passi che riecheggiava lungo il vestibolo. Il pavimento era di pietra e le pareti erano di legno scuro, dalle foreste del Territorio Nero a nord. Si diceva che la Grande Loggia fosse l'edificio più antico della città, costruito molto prima dell'arrivo dello Sciamano nelle Alte Zanne.
Le armi e gli scudi di eroi famosi e di Custodi erano allineati sulle pareti e Kayne si concesse il lusso di chiedersi se la sua spada un giorno sarebbe stata appesa lì in segno di riconoscenza per i suoi servigi. Forse era per questo che il Re l'aveva convocato a Cuordiroccia: per congratularsi con lui dei dieci anni di servigi e onorarlo con un posto in quella sala degli eroi.
D'altra parte però, le sue speranze potevano essere totalmente vane. Pensò a sua moglie e a suo figlio giù a Crocevia dell'Est. Kayne aveva provato a rassicurare Mhaira dicendole che non c'era niente di cui preoccuparsi. Gli occhi grigi della moglie lasciavano intendere che lui stava dicendo un mare di sciocchezze e non poteva certo biasimarla.
In quel momento, avrebbe dovuto essere impegnato ad abituarsi alla sua nuova vita. Non aveva nessuna cognizione di pastorizia, sapeva a malapena distinguere la testa di una pecora dalla coda, ma

Mhaira non vedeva l'ora di insegnarglielo e solo il fatto di sentire l'entusiasmo nella sua voce era abbastanza per lui per assecondare i suoi progetti. Pensava di doverle così tanto, dopo tutti gli anni che aveva passato ad aspettarlo, senza sapere quando o se sarebbe mai tornato a casa. A dire la verità, per quanto gli mancassero i suoi fratelli alla Fortezza, gli piaceva svegliarsi ogni giorno accanto a lei. E amava passare il tempo con Magnar. Suo figlio stava crescendo in fretta.
L'Uomo del Re si fermò di fronte a una grande porta di quercia a due ante. «Entra», disse con voce sonora. Kayne fece un respiro profondo ed entrò nella stanza del trono.
Jagar il Saggio era seduto sul trono, a capo di un lungo tavolo che dominava la sala. Kayne incrociò lo sguardo del Re e quasi vacillò quando vide la sfilza di occhi voltarsi per guardarlo. Erano di almeno sette capiclan delle Alte Zanne, una riunione degli uomini più potenti del reame.
Kayne ricordava di aver visto alcuni capiclan alla Fortezza dei Custodi nel corso degli anni. Mehmon del Territorio del Nord era stato alla cittadella l'inverno passato. Galma Barbabiforcuta era stato un ospite assiduo; il Territorio del Lago e il Territorio dell'Est erano vicini e questo significava che Galma aveva un interesse particolare per le fortune dei Custodi. Il capoclan del Territorio dell'Est, Darnold Grint, si era ammalato da poco e non era presente al tavolo. Orgrim Biecomartello era andato a Crocevia dell'Est su sua richiesta. Correva voce che stessero istruendo l'Alto Comandante per sostituire Grint. Kayne si chiese se lui non fosse destinato a prendere il posto di Orgrim come Alto Comandante. Era questo il motivo della convocazione?
Cercò di non farsi intimorire da quella scrupolosa osservazione collettiva, mentre avanzava lungo il lato del tavolo e si inginocchiava al cospetto del Re delle Alte Zanne.
«Puoi alzarti».

Il Re era molto simile a come Kayne l'aveva visto la prima volta. I capelli e la barba di Jagar erano diventati grigi, ma i suoi occhi erano splendenti e la figura ancora solida. «Ho sentito molte storie sul tuo coraggio, Custode», disse il Re.
«Ex Custode adesso», replicò Kayne con diffidenza. «Ho prestato servizio alla Fortezza per il tempo richiesto. Vi sarò sempre grato per l'opportunità che mi avete dato».
Jagar annuì. «Ho saputo che hai ucciso Skarn e la sua banda. Da solo, o almeno, così dicono. Stavano dando fuoco alla casa di un produttore di idromele quando li hai sorpresi».
Kayne ricordò la casa in fiamme, i corpi accartocciati a terra. «Ho fatto ciò che doveva essere fatto», disse, cercando di non lasciare intravedere il senso di colpa sul suo viso.
«Il ragazzo che hai tirato fuori dall'incendio. Jerek, mi pare. Sai che si è arruolato volontario negli Abbandonati lo scorso autunno? È stato proprio Mehmon ad accogliere il suo giuramento».
«Ah sì?», rispose Kayne, leggermente sorpreso. Gli Abbandonati erano un gruppo di cacciatori e guardaboschi d'élite che tenevano le frontiere del Territorio del Nord sgombre dai vagabondi e dagli spiriti maligni di ghiaccio che a volte arrivavano dalle terre desolate e ghiacciate più in là. Era una strada pericolosa e solitaria per chiunque, figurarsi per un ragazzino.
Mehmon alzò la grossa mano. Si diceva che il capoclan del Territorio del Nord fosse un guerriero eccellente e spesso si sentiva raccontare di quella volta che aveva ucciso un troll sulle sponde dell'Acquanera, malgrado alcuni sostenessero che il "troll" non fosse che un gigante con qualche problema. Al momento erano pressoché estinti, anche se, secondo i racconti popolari, nell'epoca precedente alla caduta degli dèi erano una minaccia abbastanza frequente.
Il Re annuì rivolto a Mehmon, dandogli il permesso di parlare. Il grande capoclan si schiarì la voce rumorosamente. «Qualche mese

fa il gruppo di pattuglia di Jerek è stato sorpreso da un'imboscata dai pirati dell'Acquanera. Quei codardi li hanno attaccati nascosti nell'oscurità. La pattuglia è stata accerchiata e schiacciata grazie alla superiorità numerica».
Kayne sentì una stretta al cuore. «Mi dispiace molto. Dopo quello che è successo a lui e alla sua famiglia, penso meritasse una fine migliore di questa».
Non disse che era colpa sua se la banda di Skarn si era diretta verso casa di Jerek. Per qualche motivo, il mercante di passaggio che li aveva trovati distesi per strada si era fatto l'idea che i banditi avessero dato fuoco alla casa per divertirsi quando Kayne era intervenuto per fermarli. Nel tempo in cui Kayne era guarito dalle ferite abbastanza da poterlo smentire, la storia era già arrivata fino alla Fortezza dei Custodi. Avrebbe potuto chiarire le cose. Avrebbe potuto, ma non lo aveva fatto.
Mehmon ascoltò le parole di Kayne con un'espressione perplessa. Poi sogghignò: «Oh, ma non mi lasci mai finire. L'Acquanera diventò cremisi per il sangue dei pirati e degli uomini della pattuglia. Quando tutto fu finito, un uomo uscì incolume dalla carneficina. Un solo uomo».
«Jerek?»
«Sin dall'inizio, mi colpì la sua stranezza. Non erano solo le cicatrici sul viso, c'era questo sguardo bizzarro nei suoi occhi. In ogni caso, ritornò a Forteghiaccio la mattina stessa, coperto di sangue secco dalla testa ai piedi, più simile a un demone che a un uomo. Non disse una parola su ciò che era successo, a parte quelle che riuscii a cavargli di bocca. Mandai un'altra pattuglia per indagare, per vedere se la sua storia reggeva. E reggeva».
Kayne ascoltò, sempre più stupito. Jerek non aveva che diciannove anni, ed era fortemente inesperto in confronto agli standard richiesti dagli Abbandonati; l'ultimo uomo che si potesse pensare sarebbe sopravvissuto a quel tipo di tragedia.

Re Jagar ridacchiò e la sala ammutolì. «Tu e quel Jerek avete qualcosa in comune, Brodar Kayne», disse. «Cammini all'ombra della morte e, in qualche modo, sopravvivi sempre».
Kayne trasalì alle parole del Re. Non era sicuro di voler continuare a vivere in quella particolare ombra. Voleva uscire alla luce del sole, adesso. Alla luce di Mhaira. Alla luce di Magnar.
Il Re batté le mani. «Andiamo al sodo! Non sono stato io a convocarti a questo consiglio».
Kayne aggrottò la fronte, confuso. «Davvero?»
«Sì. Sono stato io», disse una voce potente che Kayne aveva già sentito, molti anni prima.
I capiclan lì riuniti abbassarono le teste quando lo Sciamano emerse dalle tenebre nell'angolo in fondo alla stanza.
Il Sommomago era proprio come se lo ricordava Kayne, una lastra di muscoli scolpiti, massiccio e dalla pelle bronzea; indossava un paio di pantaloni marroni stracciati e i capelli selvaggi gli cadevano sul viso rude. Lo sguardo glaciale che si fermò su di lui aveva visto innumerevoli re andare e venire.
«Il Territorio dell'Ovest ha infranto il Trattato», borbottò lo Sciamano. «Targus Pugnocruento progetta di entrare in guerra». Il Sommomago si spostò davanti a Kayne che, malgrado fosse più alto di mezza testa, si sentì piccolo al cospetto dell'immortale assassino degli dèi. Per quanto Kayne fosse abile con la spada, sapeva che lo Sciamano avrebbe potuto aprirlo in due, se avesse voluto. «Tu uccidi senza paura. Senza pietà».
«Nessuna delle due serve a molto quando si tratta di combattere i demoni», rispose Kayne.
«O gli uomini», rispose lo Sciamano. «Ti ho osservato per anni. Ero presente alla tua Iniziazione. Ero presente al tuo matrimonio. Dovevo assicurarmi che fossi tu quello giusto. Che fossi quello vero».
«Spero di esserlo. Di essere quello vero, intendo», farfugliò Kayne,

colto impreparato dalle rivelazioni dello Sciamano.
Lo Sciamano incrociò le braccia possenti. «Ho fatto una promessa quando sono arrivato in questa terra. Ho promesso di tenere al sicuro i suoi abitanti. Al sicuro, ma anche combattivi, perché una vita senza lotta è una morte per inerzia. La soddisfazione genera debolezza, e la debolezza non può essere tollerata! E tuttavia, a volte la lotta deve essere evitata per un bene più grande. Sto cercando un emissario».
«Un… Un emissario?», Kayne non aveva idea di cosa diavolo fosse un "emissario", ma sembrava una sorta di malattia.
«Un mortale che metta in atto il mio volere. Un'arma per trucidare coloro che minacciano l'equilibrio. Tu, Brodar Kayne, sarai il mio *campione*».
«Il tuo campione?», gli fece eco Kayne, a bocca aperta. «Ma… Ho una famiglia a Crocevia dell'Est. Stavo per diventare un pastore…».
Lo sguardo penetrante dello Sciamano sembrava vedere nel profondo della sua anima. «Una spada non è fatta per governare le pecore. Una spada ha un solo scopo. Uccidere».
«Abbiamo preparato una casa per la tua famiglia vicino a Beregund», disse Re Jagar. «Non dovrai mai più preoccuparti di sostentarli».
Ho forse scelta? Kayne avrebbe voluto chiederlo, ma sapeva che non l'aveva. E, se doveva essere sincero, radunare delle pecore non era il tipo di futuro che aveva sognato. Nessuno ricordava i nomi dei pastori. Ripensò agli uomini famosi delle Lande del Nord e alle loro armi appese alle pareti della Grande Loggia. Il loro lascito era assicurato, destinato a durare quando tutto il resto si sarebbe trasformato in polvere e sarebbe stato dimenticato.
Nonostante tutto, sentì un fremito di eccitazione. «Sono… Sono onorato. Farò del mio meglio per servirvi».
Il Re annuì e si alzò dal trono. «Farò recapitare un messaggio a tua

moglie».
«Un messaggio?», ripeté Kayne. Significava forse ciò che lui pensava? Sentì un bisogno improvviso di trovarsi insieme Mhaira e suo figlio.
«Sì. È importante che tu cominci la preparazione immediatamente. Marceremo verso il Territorio dell'Ovest senza indugio. Ora, c'è una persona che Galma vorrebbe farti conoscere».
Il capoclan del Territorio del Lago si accarezzò la barba insolita. «Uno dei miei luogotenenti. È giovane e si deve un po' affinare, ma che possa morire se non è già un cazzo di genio della tattica. Si chiama Krazka. Mettiamo insieme le nostre teste e Pugnocruento non riuscirà a capire cosa l'ha colpito».
«Sono tutt'orecchi», disse Kayne senza entusiasmo. In realtà non stava prestando molta attenzione a Galma Barbabiforcuta. Stava immaginando l'espressione sul viso di Mhaira quando avrebbe ricevuto il messaggio. Sarebbe stata emozionata per lui? Orgogliosa? O sarebbe rimasta delusa? L'unica cosa che lui aveva giurato di non fare mai era deluderla. Non dopo tutto quello che lei aveva sacrificato per lui.
Come se potesse leggere nel pensiero di Kayne, lo Sciamano borbottò qualcosa e lo fissò con un'espressione che gli fece gelare il sangue. «Tu rispondi solo a me, Brodar Kayne. Sei il mio strumento. La mia arma. Tu sei la *Spada del Nord*».

Mal-Torrad

«Credo che stia guarendo».
Jerek sputò e scacciò via la mano di Brick. «Non c'è rimasto molto che possa guarire dopo che mi hai massacrato la gamba. Avrei dovuto lasciare che il pelleverde me la staccasse a morsi, forse avrebbe fatto un lavoro migliore».
Brick alzò le spalle e si allontanò, e a Kayne sembrò di vedere il fantasma di un sorriso sul volto del ragazzo. Era bello vederlo tornare di buonumore.
Aveva parlato poco nelle settimane trascorse dalla loro "fuga" dall'accampamento del Re dei Banditi. Con Grunt ancora addolorato per la perdita del suo uovo misterioso e Jerek mezzo delirante per la ferita alla gamba, i tre non erano stati molto di compagnia nel lungo tragitto in direzione nord-ovest attraverso le Colline Purpuree.
«Immagino che tu riesca a camminare, Lupo?», chiese Kayne. Jerek guardò imbronciato la gamba, avvolta in una spessa imbottitura. Avevano rimosso la punta di freccia e cauterizzato la ferita, e sembrava che fosse sul punto di guarire. Il Lupo fece un passo e storse la bocca.
«Già».
Kayne fissò dubbioso la landa rocciosa che si profilava piano piano davanti a loro. Le colline spoglie erano scure, frastagliate e totalmente inospitali. L'antica via commerciale era ancora visibile, malgrado i secoli di abbandono, e fendeva il paesaggio distrutto

correndo lungo Mal-Torrad per un paio di centinaia di chilometri prima che il terreno si alzasse ancora e comparissero i margini della Foresta Verde, segnando il confine meridionale del vasto paese che lui chiamava casa. Per arrivarci, la camminata era difficile e pericolosa.

«Potremmo raffazzonare una lettiga, trasportarti per parte del tragitto. Sai quanto diventa rischioso, strada facendo».

«Sei sordo oltre che cieco, Kayne? Ho detto che riesco a camminare! Se non sto attento tra un po' ti apposterai dietro ai cespugli aspettando di pulirmi il culo».

«Fa' come ti pare, Lupo».

Slegarono i fagotti dai cavalli e a malincuore li mandarono via, indirizzandoli in fretta verso le Colline Purpuree a sud. Era un peccato separarsi dagli animali, ma li avrebbero solo rallentati quando il percorso si sarebbe fatto difficile. Oltretutto, l'erba da brucare sulle rovine era ben poca.

Il fagotto di Kayne era pieno zeppo di provviste; la Veggente li aveva riforniti di cibo a sufficienza per settimane. In qualche modo, era anche riuscita a far restituire loro le armi. Il ricordo della donna del Sud gli faceva ancora accapponare la pelle. Ne aveva conosciuti di criminali nella vita, ma la malvagità di Shara l'aveva profondamente sconvolto.

Avanzarono a fatica lungo la strada accidentata. Ogni chilometro circa, il sentiero era punteggiato di pietre erette su cui si trovavano iscrizioni runiche nella lingua del popolo sotterraneo. Le pietre segnalavano i percorsi nascosti che si snodavano sotto le colline e collegavano tra loro le rovine delle grandi città sotterranee, ben al di sotto della superficie. Un tempo, Mal-Torrad era stato il più grande regno del Nord, ma adesso si diceva ospitasse solo cose oscure. Il gruppo evitò le caverne che si aprivano sul lato della collina, stando ben lontani dai tunnel che portavano alle rovine. Qualsiasi cosa si annidasse nello scheletro di quel regno in rovina,

per Kayne era meglio lasciarla indisturbata.
«Non mi hai mai detto di che avete parlato tu e la Veggente al lago», disse Brick.
«Sei sicuro di volerlo sapere?», chiese Kayne.
«M-mmh».
«Di un sacco di cose che non vale la pena ripetere. E di una specie di profezia riguardante tre re». Si accigliò, ricordando le parole della donna. Il Re dei Banditi non era un mistero e pensò di avere una vaga idea di chi fosse il Re Macellaio. Era sicuro che non si sarebbe mai inginocchiato davanti a quel pezzo di merda, nemmeno se ne fosse andato della sua vita.
Rimaneva solo il Re Spezzato. Il Re che lui avrebbe portato alla morte. Un brivido gli corse lungo la schiena. Non poteva essere lui. *Non poteva*.
«Credi davvero che lei possa leggere il futuro?», disse Brick, interrompendo quei pensieri oscuri.
Kayne guardò Jerek. Il Lupo zoppicava vistosamente, il sudore colava dalla sua testa calva, malgrado il freddo pungente. «Non credo che qualcuno possa dire con certezza che cosa ha in serbo il futuro. Immagino che se Shara avesse questo potere, governerebbe il mondo, invece di adattarvisi insieme a un esercito di banditi».
Brick mosse la testa in segno di assenso. I suoi capelli rossi arrivavano alle spalle adesso e c'era una nuova fermezza nei suoi occhi. Il ragazzo stava crescendo in fretta. «Non ti dispiace che stia viaggiando con voi?», chiese cauto. «Non ho altro posto in cui andare».
Kayne diede al giovane un'amichevole pacca sulla spalla. «Sei un uomo libero, Brick. Puoi andare dove vuoi. Sono contento di avere compagnia».
«Merda». Dietro di loro, Jerek inciampò. Kayne stava per andare ad aiutare l'amico, ma Grunt arrivò prima di lui, rimettendo in piedi il Lupo e appoggiando un possente braccio verde intorno alle sue

spalle per tenerlo fermo. Il muto aveva fatto una scenata quando aveva scoperto che doveva lasciare il suo uovo all'accampamento e per un attimo Kayne aveva temuto che il grosso guerriero verde si sarebbe rifiutato di andarsene senza, mettendoli tutti in grande pericolo. Fortunatamente alla fine si era calmato ed era scappato con loro. Da qual mattino era tornato più o meno in sé, malgrado sembrasse un tantino cupo in quei giorni.
«Pensavo che Jerek e Grunt non andassero d'accordo», osservò Brick mentre si avvicinavano a un'altra pietra eretta. Su questa, sotto le severe rune della lingua del popolo sotterraneo, si trovava inciso un cerchio. Sebbene Kayne non riuscisse a capire le parole, aveva imparato cosa significasse il cerchio durante il suo ultimo viaggio a Mal-Torrad. Il tunnel nella collina vicina portava a una specie di auditorium, un grande cerchio aperto che probabilmente veniva utilizzato come luogo di incontro pubblico.
«Il Lupo ci mette un po' a prendere in simpatia le facce nuove», rispose Kayne. «Ma quando decide che gli piaci, gli piaci».
«Ha una moglie? Bambini?»
«No, per quanto ne so. Non parla molto di sé. Non credo si sia mai sposato. Se ha un figlio, non ne ha mai parlato».
«Nemmeno tu parli molto di tuo figlio».
Kayne rimase in silenzio per un attimo. «Abbiamo avuto i nostri contrasti, io e Magnar. Pensavo…. Pensavo avesse fatto una cosa che non avrei mai potuto perdonare. Ma poi è venuto fuori che forse mi sbagliavo».
«Su ciò che aveva fatto? O sul perdono?»
«Entrambi».
Gli occhi verdi di Brick erano così sinceri che Kayne non poté non commuoversi. «È tuo figlio. Dovresti sistemare le cose con lui, finché sei in tempo».
Kayne si sfregò il mento ispido e fissò l'orizzonte. «Sì, hai ragione. È tempo che io… Aspetta, chi diavolo è *quello*?».

C’era qualcuno che li osservava da un crinale poco più avanti. Chiunque fosse, era vestito di nero dalla testa ai piedi e non somigliava a nessun altro bandito che Kayne avesse visto in vita sua. Le braccia della figura misteriosa sembravano muoversi a scatti e poi qualcosa saltellò su un masso proprio davanti a Kayne, per poi fermarsi vicino ai suoi stivali. Si abbassò per raccoglierla. Era un dardo, con la punta abbastanza affilata da trapassare l’acciaio.
«Abbassatevi!», urlò agli altri, ma il suo misterioso aggressore era scomparso al di là del crinale.
Brick aveva già incoccato una freccia e stava scrutando le colline intorno a loro. «Credo fosse solo un avvertimento», disse tranquillamente. «Chiunque sia, vogliono solo farci paura».
Jerek e Grunt li raggiunsero. Il Lupo guardò torvo il dardo e poi sputò disgustato. «È l’arma di un codardo, quella. La punta è avvelenata».
Kayne appoggiò il dardo a terra con cautela. «Qualcuno non vuole che andiamo avanti. Cosa ne pensi, Lupo?»
«Penso che possono andare a fanculo», ringhiò Jerek.
«È quel che pensavo anch’io. Faremmo meglio a stare vicini. Brick, stai all’erta. Se dovessi vedere qualche movimento, prima scocca la freccia e poi passa alle domande».
Il giovane annuì e sputò proprio come aveva fatto Jerek. Sembrava che il ragazzo stesse prendendo delle brutte abitudini.
Quando arrivarono alla pietra eretta successiva, si fermarono per fare una pausa. Dopo qualche lamento d’obbligo, Jerek si sedette immediatamente e distese la gamba, mentre Kayne e Grunt esaminavano la pietra.
Kayne seguì con il dito la stella a sette punte incisa nella roccia. «Mi chiedo cosa sia successo al popolo sotterraneo», disse fra sé e sé. «Sembra piuttosto strano che un intero popolo appaia e svanisca all’improvviso».

Grunt scosse la testa e fece correre il pollice sulla gola.
«Non sono svaniti», tradusse Brick, mentre si voltava di nuovo verso l'orizzonte. «Sono tutti morti».
«Sì, avevo immaginato. Che cosa li abbia fatti morire tutti, questo mi chiedo».
Grunt alzò le spalle e poi andò a pisciare. Kayne esaminò la ferita di Jerek, ma dietro di lui Brick fischiò improvvisamente e quando si voltò vide la figura vestita di nero che li guardava da un'altura a meno di trenta metri di distanza… Be', a tiro d'arco. Brick puntò l'arco, ma con un'agilità incredibile quel misterioso osservatore si girò e rotolò via scomparendo dietro a un masso tondo e lasciandoli a bocca aperta per lo stupore.
«Voi… Voi l'avete *visto*?», chiese Brick meravigliato. «Chi è?»
«Credo che lo scopriremo presto», rispose Kayne torvo.

Alla fine passò un'altra ora prima che incontrassero di nuovo il loro furtivo osservatore, e non successe nel modo in cui Kayne si sarebbe aspettato. Il rumore del combattimento arrivò alle enormi orecchie di Grunt e lui batté il suo grosso pugno contro il palmo per segnalare guai. Poi si portò il dito alle labbra e fece loro cenno di seguirlo. Si arrampicò per uno stretto sentiero e condusse Kayne e Brick intorno a una roccia appuntita dietro cui infuriava una spietata battaglia. Jerek li seguì zoppicando, incapace di tenere il passo.
Lo sconosciuto dalla veste nera che li aveva seguiti poco prima era circondato da una mezza dozzina di uomini; erano banditi, a giudicare dall'aspetto, armati fino ai denti di spade, mazze e pugnali tremendi. Lo sconosciuto al centro della mischia era disarmato, ma questo non sembrava frenarlo, visto l'uomo accasciato a terra e un altro che si stringeva un braccio rotto.
Mentre i compagni stavano a guardare, lo sconosciuto fermò un colpo di spada con le mani e strappò l'arma al suo assalitore, poi lo

colpì con il palmo aperto, ferendolo alla gola e lasciandolo cadere stordito. Mentre un altro bandito cercava di pugnalarlo, lo sconosciuto gli afferrò il polso e usò lo slancio stesso dell'uomo per lanciarlo oltre le sue spalle. Un bandito riuscì ad avvicinarsi e a sferrare un buon colpo. La sua clava andò a sbattere a lato del suo bersaglio, facendo vacillare all'indietro l'uomo vestito di nero. Lo sconosciuto guardò in alto e notò Kayne e gli altri. Malgrado il suo viso fosse quasi interamente coperto da un velo, poté vedere che la persona dietro quel velo era… senza dubbio una donna.
«Potreste darmi una mano», gridò con una voce dall'accento strano e alquanto disperata.
Grunt brontolò lievemente ed estrasse la spada. Brick rivolse a Kayne uno sguardo interrogativo.
Il vecchio guerriero sospirò. Non era affare loro: ecco la verità. Ma da sempre aveva un debole per le donne e i bambini.
«Mi sto rammollendo», borbottò Kayne, poi rivolse a Brick un cenno di assenso e allungò il braccio per estrarre lo spadone. La freccia del più giovane colpì il bandito alla schiena mentre Grunt si precipitava giù dalla scarpata. Le due spade del muto stavano già falciando i banditi da ogni lato, una dimostrazione di grande abilità nell'usare la spada, di cui Kayne non avrebbe mai immaginato capace il grosso essere dalla pelle verde, quando si erano incontrati per la prima volta. I due banditi rimasti si accorsero presto che la situazione si era capovolta e se la diedero a gambe, scappando verso le colline prima che le ginocchia scricchiolanti di Kayne riuscissero a portarlo nella mischia e a farlo sembrare una sorta di idiota che ha esaurito la carica. Si voltò verso la donna enigmatica vestita di nero.
«Sei ferita?», chiese con tranquillità.
«Solo qualche livido», rispose, nel suo strano accento. I suoi occhi neri li guardarono cautamente. Nonostante avesse assunto una postura più rilassata, sembrava ancora stesse per entrare in azione

da un momento all’altro. «Devo scusarmi per l’incidente con il dardo. Pensavo foste con loro. Stavano cercando qualcuno».
«Sì», rispose Kayne. «Credo di avere una vaga idea di chi stessero cercando». Aveva osservato bene le loro facce durante il combattimento e gli era sembrato di aver riconosciuto uno degli uomini di Cinquepance. Il Re dei Banditi doveva aver mandato suo cugino a cercarli non appena Shara l’aveva avvertito.
Si sentì una sequela di improperi mentre Jerek li raggiungeva zoppicante; era ancora più irascibile del solito per il fatto di essersi perso il combattimento. Il Lupo non sembrava minimamente entusiasta all’idea di incontrare un’altra persona lungo il cammino.
«Chi sei?», disse con voce aspra. «Fatti vedere in faccia».
«Molto bene». La donna portò la mano al velo e lo tolse, rivelando un naso sbarazzino e dei lineamenti singolari che la rendevano molto diversa da qualunque altra donna Kayne avesse incontrato. «Sono Jana Shah Shan», disse, sfilandosi i guanti e protendendo una mano dalla pelle color bronzo al Lupo, per salutarlo.
«Oh, porco cazzo».
Jana alzò un sopracciglio, così sottile che sembrava disegnato con l’inchiostro. «Come?».
Kayne si schiarì rumorosamente la voce. «Non farci caso. Non sembri di queste parti».
«Vengo dalle Isole di Giada».
«Sei lontana da casa».
«Molto più lontana di quanto tu possa immaginare. Desidero ardentemente tornare dal mio fidanzato, ma ho un compito, e ho giurato di portarlo a termine».
«Un compito? Ne so qualcosa. Jana Shah Shan, hai detto? È un nome bizzarro. Senza offesa».
«Nessun problema. Shah è il nome del clan di mio padre. Shan quello del clan di mia madre. Nella mia cultura è molto importante sapere donde uno viene. Donde… È giusta questa parola? Mi

capite?».
La fronte di Kayne si increspò per l'imbarazzo. «Ehm… Sì, perfettamente. Cosa ci fai da queste parti, se posso chiedere?».
Jana strinse il pugno con rabbia. «Sono stata mandata dal Mago-Imperatore. Un oggetto di grande valore è stato rubato dalla tesoreria imperiale. Una chiave in grado di attivare un essere tremendo imprigionato da qualche parte tra queste rovine».
«Un essere tremendo? Parli di una specie di demone?»
«Peggio. Di un gholam».
«Un che?»
«È una feroce arma degli dèi», spiegò Jana, «creata dalla Congregazione nell'Età dei Conflitti per annientare gli eserciti dell'Alleanza. Se il gholam viene attivato, non si può prevedere quale devastazione possa scatenare».
Grunt fece un lamento profondo per richiamare la loro attenzione. Si voltò verso Brick e cominciò a gesticolare.
«Conosce questo… gholam», tradusse Brick. «Il gholam ha devastato la città di Azrath. Grunt è riuscito a uscirne vivo per un soffio».
«Deve esserci un errore», disse Jana Shah Shan dolcemente. «La città-stato di Azrath è stata distrutta seicento anni fa».
«Credo che un mago abbia fatto un qualche incantesimo su di lui», spiegò Kayne. «Ho l'impressione che sia più vecchio di quanto sembri».
Grunt annuì. Fece un altro segno con le mani a Brick.
«Il mago rosso lo rapì e lo fece dormire per molto tempo. Ma si ricorda il gholam. Ha ancora gli incubi».
Kayne guardò le rovine e sentì un brivido correre lungo la schiena. Si rivolse a Jana. «Cosa ti fa credere di poter trovare il gholam qui? Oppure quel ladro?»
«Il gholam fu disinnescato e trasportato a Mal-Torrad per sicurezza dopo il Conflitto Celeste», spiegò Jana. «Il popolo sotterraneo lo

sigillò in una grande prigione nella parte più profonda del suo regno. La chiave venne conservata nella tesoreria imperiale, che si diceva fosse impenetrabile. Tuttavia, il ladro è riuscito a entrare e a rubare la chiave. Il ladro ha… degli appetiti particolari. Non è difficile seguire le tracce dei cadaveri essiccati che si lascia dietro. Essiccati… Esiste questa parola?»
«Sì. Penso di sì».
«L'ultimo cadavere che ho trovato apparteneva a un bandito. L'ho trovato più lontano, a sud. Il ladro si sta dirigendo a nord, verso il posto in cui è sepolto il gholam».
«Non c'è nessuno a sorvegliarlo adesso. Il popolo sotterraneo è scomparso da tempo. Sono svaniti, come gli Yahan», disse Kayne con una smorfia, ricordandosi il lago di catrame all'accampamento di Asander.
Jana scosse la testa. «Il destino del popolo sotterraneo non è un mistero. La morte degli dèi ruppe la terra e rivelò immensi tesori sepolti sotto Mal-Torrad. Le sette grandi città entrarono in guerra per quelle ricchezze. Nessuno sopravvisse. Adesso Mal-Torrad è un luogo morto, gli sterminati saloni sono infestati dai fantasmi dei caduti».
Brick stava guardando Jana con un misto di curiosità e ammirazione. «Come hai imparato a combattere in quel modo? Non ho mai visto nessuno, disarmato, tenere testa a una dozzina di uomini».
Jana Shah Shan sorrise, mostrando i denti bianchi. «Non disarmata. Sono maestra di Unità, la sacra arte che viene insegnata a tutti i delegati dell'Imperatore. Il mio corpo è un'arma, affilata attraverso anni di pratica e di profonda conoscenza delle energie nascoste che ci circondano».
«Me lo mostreresti?», chiese Brick, esaltato. Sembrava ancora di più un ragazzo, mosso da un entusiasmo infantile per la scoperta di un altro mistero da svelare. Kayne non poté trattenere un sorriso.

«Anche solo i rudimenti di Unità richiedono mesi di studio. Ma se stiamo andando nella stessa direzione, posso insegnarti un paio di trucchi».
«*Ed eccoci qua*», si intromise Jerek, facendo sì che tutti lo guardassero. «Dai, Kayne», disse stizzito. «Dillo».
«Dire cosa?»
«Chiedile di unirsi a noi». Il Lupo portò la mano al mento e cominciò a giocherellare con la barba, mentre la mascella si serrava per la rabbia. «Pensavo che noi quattro stessimo bene», disse, indicando con il capo Brick e Grunt. «Non si può dire che io abbia fatto delle storie quando loro si sono uniti a noi. Mi sono morso la lingua e sono andato avanti».
«Aspetta, mi ricordo di un paio di paroline che hai detto dopo…».
Il Lupo non era dell'umore per ascoltare. «Posso sopportare un bandito alle prime armi che ha cercato di ucciderci», sbraitò. «E un grosso bastardo verde che potrebbe essere un demone, per quanto ne sappiamo. Fanculo, lui sa combattere ed è un tipo a posto, tutto sommato, per me non è un problema se viene con noi. Ma questa…», sollevò il pollice per indicare l'attraente ragazza che lo stava guardando smarrita. Questa ci sta solo prendendo per il culo».
Jerek sputò e poi se ne andò zoppicando, pieno di genuina indignazione. «*Il mio corpo è un'arma*», disse, con la voce colma di disprezzo. In uno scatto d'ira, si girò e prese a pugni una roccia lì vicino. Persino Grunt fremette al rumore delle nocche di Jerek che si spezzavano. Il Lupo si limitò a guardarli di traverso, sfidando chiunque a dire qualcosa, mentre faceva finta di non essersi appena rotto due dita colpendo il blocco di granito.
Kayne si rivolse a Jana Shah Shan, che sembrava confusa dallo spettacolo. «Non prenderla sul personale», disse con gentilezza. «Jerek è sempre un po' nervoso quando ci sono degli sconosciuti. Ci farai l'abitudine».

Lascito degli dèi

La figura incappucciata era seduta nell'angolo buio della taverna, dove la luce proveniente dal globo sul soffitto non riusciva a penetrare, e guardava gli uomini entrare nella sala comune. A quel punto erano in fila da quasi mezz'ora. Era stato ordinato a tutti i minatori che avevano lavorato alla Piaga di riunirsi all'Ingiustizia del Signore Nero alla fine della giornata di lavoro. Il timore della folla si sarebbe presto trasformato in esultanza quando i Cani Pazzi avrebbero comunicato la novità. L'indomani si sarebbero tutti imbarcati per tornare a Thelassa, o almeno, questo è quello che sarebbe stato detto ai minatori.
Davarus Cole sapeva che le cose non stavano così.
Passò un altro quarto d'ora di attesa. La sala adesso era stipata, affollata da un'estremità all'altra di lavoratori sudati e coperti di sporcizia. Cole ricevette occhiate incuriosite. Alcuni uomini cercarono di parlare con lui o di guardare di soppiatto sotto il cappuccio. Si ritirò nell'ombra e in un lampo puntò l'arma contro di loro, e questi lo lasciarono immediatamente in pace. Ripeté nella sua testa le parole di Thanates più e più volte. Aveva solo una possibilità di farsi ascoltare.
Alla fine, la porta si aprì con fracasso e Corvac entrò con passo svogliato. La bionda appoggiata al suo braccio si guardava intorno con aria scostante, in contrasto con i vestiti stretti e provocanti che indossava. Cole fremette alla vista di quei due. Poco dopo, nella collera che lo infiammava, trovò il coraggio, ricordandosi di ciò

che gli avevano fatto quella notte fuori da quella stessa taverna. Sentì la collera trasformarsi in furore, ma ritrovò il controllo ben presto, guardando il lampaglobo che pendeva dal soffitto.
Diversi tenenti di Corvac raggiunsero il proprio capo, mentre lui avanzava verso il banco. Tutti avevano le spade alla cintura. Questo fatto, in sé, non era insolito, ma Cole conosceva la verità nascosta dietro ai sorrisi enigmatici sui loro volti, dietro al luccichio eccitato dei loro occhi.
Vide Ghigno, Salvagente e Fumo, e altri che conosceva bene. Anche se fosse stato costretto ad abbassare il cappuccio, forse non l'avrebbero riconosciuto. Era emerso da casa di Derkin come un uomo visibilmente differente, dopo aver rubato l'anima di Lama. Non era più il Fantasma che ricordavano.
I Cani Pazzi ordinarono che si liberasse una piccola area intorno al bancone e Corvac salì su un tavolo per rivolgersi alla taverna. Goldie lo guardò adorante, come se fosse stato un re che spadroneggiava sui sudditi. Poi gli allungò un vassoio di metallo che le era stato passato dal barista, e Corvac estrasse la spada e ce la sbatté contro, facendo un po' di baccano. «Silenzio!», gridò. «Vorrei parlare».
«Zitti!», strillò Goldie un secondo dopo, visto che gli schiamazzi continuavano. Questo sembrò funzionare; la taverna piombò immediatamente nel silenzio.
«Ho delle buone notizie per voi, signori», disse Corvac con un sorriso disgustoso. «Come sapete, la Signora è più che monogama».
«Monogama?», urlò qualcuno dalla folla, divertito. «Non è quello che ho sentito! Se l'è fatta con metà dei sumniani!».
«Forse intendevi magnanima?», gridò qualcun altro.
La faccia di Corvac diventò rossa. «È quello che ho detto! Magnanima! Pulitevi le orecchie, figli di puttana!».
«Ha detto *magnanima*!», strillò Goldie, con la saliva che le usciva

dalla bocca. Uno dei tenenti dei Cani Pazzi si avvicinò per sussurrare qualcosa di urgente al suo capitano. Dopo essersi sforzato di trattenersi per un attimo, Corvac riuscì a ritrovare la calma.
«Come stavo dicendo… la Signora è più che *magnanima*. Ieri ha mandato un messaggio alla Trinità. Sono venuto per riportarlo a voi. La Dama Bianca ha deciso che il vostro lavoro qui è finito. E da domani, siete tutti liberi».
«*Liberi?*», sussurrò Ghigno, nel silenzio sbalordito che seguì.
«È quello che ha detto. Domani salperete tutti per Thelassa e la Dama Bianca vi concederà il perdono. È molto più di quanto tutti voi meritiate, ma chi sono io per mettere in discussione il volere della Signora?».
All'annuncio di Corvac, la taverna quasi esplose dalle esclamazioni di gioia. Cole li osservò come un falco, aspettando il momento per agire. Tutto stava andando esattamente come aveva detto Thanates.
Corvac gesticolò verso il bancone, dove le ragazze erano impegnate a riempire boccali di birra. «Visto che è la vostra ultima sera qui, abbiamo organizzato una festa d'addio come si deve. È una ricompensa per il vostro duro lavoro, potremmo dire. Da bere gratis per tutti!».
«E fica gratis per tutti quelli che la vorranno», aggiunse Goldie, con gran sobrietà. Questo scatenò altri applausi. Cole decise che era ora. Fece un respiro profondo, poi si alzò e si fece largo tra la folla per raggiungere il tavolo al centro.
Parlò a voce alta, intenzionalmente, così da farsi sentire al di sopra del baccano. «Scusa, hai detto "ricompensa"? Preferirei fottermi un errante che fare avvicinare il mio membro a questa megera».
Le acclamazioni si spensero quasi immediatamente e la taverna ripiombò nel silenzio. Corvac rimase a bocca aperta. Rimase sbalordito dal fatto che qualcuno osasse insultarlo in modo così sfacciato. «Come hai chiamato la mia ragazza?», sussurrò.

Cole alzò una spalla. «Niente che non meritasse. Sei un pezzo di merda, Corvac. Non stai per lasciare liberi questi uomini. Stai per ucciderli tutti».
Ghigno fece un sorriso che non aveva niente a che vedere con le circostanze. «Uccidere? Di cosa stai parlando?»
«La birra in quei boccali è avvelenata. Qualunque uomo ne mandi giù anche un solo sorso si troverà presto i muscoli bloccati. I Cani Pazzi stavano per tagliarvi la gola mentre sareste stati inermi».
«Chi sei?», urlò Corvac.
«La Dama Bianca ha deciso che Nuovoraccolto è un esperimento fallimentare», continuò Cole, ignorando la domanda. «Dopo aver scoperto la verità sulla magia estratta dalla Piaga, ha deciso di chiudere questo posto. Ucciderà tutti. Compreso te, Corvac, quando i tuoi uomini non serviranno più a nulla».
Si sentì un rumore sordo quando Corvac saltò giù dal tavolo. Ora il viso del capo dei Cani Pazzi era deformato in modo feroce; stava per esplodere di rabbia. «Chi cazzo *sei* tu?», ruggì di nuovo.
Cole alzò la mano coperta dal guanto e tirò indietro il cappuccio. L'uomo davanti a lui esitò solo un momento prima che i suoi occhi si riempissero di odio, dopo aver capito.
«Fantasma», sussurrò Corvac, il viso carico di profondo disgusto. «Figlio di puttana».
Cole strinse le dita intorno all'elsa di Sventura del Mago. «So che hai mandato Lama a uccidermi, Corvac. Sei un codardo. Un codardo e un prepotente».
«Avrei dovuto finirti io stesso», sbraitò Corvac. Scattò verso Cole, che, aspettandosi questa mossa, lo scansò, piantando con decisione lo stivale nel culo del Cane Pazzo e spingendolo faccia a terra sul pavimento della taverna.
«Sai una cosa, Corvac?», dichiarò Cole. «Il mio amico Derkin mi ha detto che eri un uomo onesto quando sei arrivato a Nuovoraccolto. Molti dei Cani Pazzi lo erano. Ma la Piaga avvelena

l’anima. La macchia del Signore Nero non si limita a deformare la terra, influisce anche sugli uomini, rendendoli malvagi e folli».
«Perché la Dama Bianca dovrebbe farci questo? Pensavo fosse una sovrana giusta». A parlare era stato Salvagente, il grosso uomo di Thelassa che aveva portato da bere a Cole la notte che Corvac e i suoi uomini gli avevano teso l’agguato.
Cole si rivolse al corpulento minatore. «Ti ricordi quando mi hai detto che ti sentivi più vivo qui che a Thelassa? La Dama Bianca narcotizza tutti gli abitanti della città. Addormenta il vostro cervello e reprime i pensieri che non vuole che abbiate. Tutta la città è preda del suo incantesimo. Prende anche i bambini non ancora nati. Fa esperimenti su di loro e cancella la vostra memoria affinché non vi possiate ricordare nulla di tutto ciò».
Salvagente portò le mani alla testa e premette le dita contro le tempie. «A volte faccio questo sogno. Sogno di avere un altro figlio, ma mia moglie scompare subito prima di partorire. Quando torna, nella pancia il bambino non c’è più».
Altri Obbligati cominciarono a borbottare accigliati e guardarono il pavimento con espressioni confuse o arricciando le labbra come se stessero cercando di pensare, di ricordare.
Improvvisamente, Goldie si scagliò su Cole. Prima che lui potesse reagire, lei affondò le unghie nella sua guancia, procurandogli dei graffi sanguinanti.
La rabbia infiammò Cole, una rabbia così intensa che poté a malapena fermarsi dall’assalire la donna e farla a pezzi. Un ricordo lo fermò. Il ricordo di un coltello da cucina che colpiva ripetutamente Ed Zuccavuota, mentre Cole se ne stava lì inerme, e la lampada sopra di lui splendeva di una luce sinistra negli occhi impazziti di Lama. Guardò la luce artificiale sul soffitto.
Sono i lampaglobi, ricordò a se stesso, obbligandosi a mantenere la calma e a ricordarsi cosa gli aveva detto Thanates. *Sono creati dalla magia estratta dalla Piaga. Non irradiano solo luce.*

Intensificano anche le emozioni negative.
«Ottimo lavoro, tesoro», disse Corvac sibilando. Il capo dei Cani Pazzi si era rimesso in piedi e brandiva la spada contro Cole, ma prima che potesse fare altro, oltre a strillare per lo stupore, Salvagente lo prese per il collo con il suo grasso pugno.
«Il Fantasma dice la verità?», chiese Salvagente. «Avevi intenzione di avvelenarci? Devo andare a casa il mese prossimo. A casa dalla mia famiglia».
In risposta, Corvac si rigirò e conficcò la spada nel petto di Salvagente. Il grosso minatore ansimò debolmente, una schiuma di sangue gli colò lungo il mento e infine cadde in ginocchio.
Da quel momento, si scatenò l'inferno.
Cole sgattaiolò via mentre gli amici di Salvagente si avventarono su Corvac. Malgrado fossero disarmati, i loro grossi muscoli sporgevano dai vestiti sporchi e, quando si scatenarono, altri minatori cominciarono a cercare delle armi. Un uomo prese una sedia e la spaccò in testa a uno dei Cani Pazzi che si trovava davanti a lui.
I tenenti di Corvac risposero estraendo le spade. In pochi secondi, la taverna si trasformò in un calderone ribollente di uomini ostili e furiosi che randellavano, pugnalavano e si strozzavano l'un l'altro gridando oscenità e urlando con una rabbia viscerale e spaventosa. Il Condannato, Fumo, era riuscito a bruciare qualcosa e adesso si era appostato ai margini della mischia, cercando di dare fuoco alla taverna.
Cazzo, pensò Cole. Non è così che lui e Thanates avrebbero voluto che andassero le cose, ma adesso era fatta. Era arrivata la parte successiva del loro piano. Scappò dalla porta e si precipitò fuori. Il freddo della sera gli fece evaporare il respiro, mentre si affrettava a est, attraverso la città. Qualche secondo dopo si ritrovò davanti a una pattuglia di Mantelli Bianchi che arrivavano affaticati dalla direzione opposta e andavano verso la taverna.

Sapevano dei piani della Trinità?, si chiese Cole.
Guardando in faccia il capitano Priam, dallo sguardo assente, Cole dubitò che l'uomo fosse in sé. Lui e le altre guardie riuscivano a malapena a stare in piedi, come Cole ai vecchi tempi, quando era ancora un gran bevitore, dopo aver buttato giù una decina di birre alla Gorgone.
«Cosa sta succedendo lì dentro?», farfugliò Priam. Il capitano alzò una mano tremante e indicò l'Ingiustizia.
«I Cani Pazzi stanno attaccando i minatori», rispose Cole con incertezza. Non voleva credere che gli uomini di Priam fossero coinvolti nel piano per uccidere i lavoratori, ma non poteva sapere da quale parte si sarebbero schierati.
Il capitano Priam esitò per un momento. Aveva gli occhi vitrei e c'era qualcosa di bagnato che gocciolava dal suo orecchio. «Andiamo, ragazzi», disse in modo fiacco. «Dobbiamo mantenere la pace…». Barcollò verso la taverna, con gli altri Mantelli Bianchi che incespicavano dietro di lui. Cole li guardò andarsene, chiedendosi cosa diavolo fosse successo loro.
Continuò a est, verso i confini della città, dove gli enormi silos di metallo che custodivano il minerale magico si profilavano in lontananza, come sentinelle silenziose nella notte. Quando li raggiunse, si nascose dietro la loro massa scura e aspettò. Sentì un battito d'ali un momento prima di vedere l'alta figura emergere dalla notte.
Thanates si aggiustò il cappotto nero lacero e annuì in segno di saluto, poi mise una mano sul silo più vicino a lui. «Non abbiamo molto tempo», disse seccamente. «La Trinità arriverà presto. Devo travasarne più che posso, se voglio sconfiggerle. Le Mai Nate hanno mangiato a volontà stanotte».
«Mangiato?», gli fece eco Cole, ma Thanates lo ignorò e alzò verso il cielo il volto coperto dal panno.
«Stai indietro», ordinò il mago. Le sue mani cominciarono ad

ardere. Il fuoco nero pulsava nelle braccia, riempiendolo di una radiosità funesta. Il silo cominciò a tremare.
Cole indietreggiò e lanciò un'occhiata alla città. Dall'In-giustizia cominciava a salire un fumo nero e spesso. Sia i minatori che i Cani Pazzi si stavano riversando fuori: gli uomini di entrambi gli schieramenti mostravano ferite sanguinolente, e un paio erano a malapena capaci di reggersi in piedi. Corvac stava protestando con Priam e i suoi Mantelli Bianchi, e stava evidentemente chiedendo il loro aiuto per soggiogare i minatori. Mentre Cole stava a guardare, arrivarono altri Cani Pazzi e cominciarono ad attaccare i prigionieri. Il fuoco che divorava la taverna, ancora più minaccioso, aveva cominciato a guadagnare terreno sull'edificio accanto.
Cole stava per voltarsi verso Thanates per dirgli che sarebbe tornato indietro ad aiutare i minatori, quando notò tre guizzi bianchi attraversare velocemente la Piaga nella loro direzione. Sentì un brivido di terrore a quella visione. «La Trinità!», disse con impellenza. «La Trinità sta arrivando!».
Thanates si voltò proprio mentre il trio delle ancelle arrivava. La Trinità fronteggiò per un momento i due uomini, calme come un lago quieto, nessun segno dello sforzo era visibile sui loro visi di porcellana. Sembrava non respirassero nemmeno.
«Osi rubare alla Padrona?», disse una delle donne pallide, in modo piatto. C'era qualcosa di scuro che le screziava il mento e punteggiava la parte superiore della veste, come se avesse mangiato qualcosa, o qualcuno. «Questa terra e tutta la magia contenuta in essa sono proprietà della Dama Bianca. La punizione per il furto è la morte».
Thanates serrò la mascella. «Ho ingannato la morte per cinquecento anni. Non mi fermerai adesso, schiava. Non quando sono così vicino alla verità».
«L'unica verità che scoprirai è la fredda certezza della tomba».
Cole sentì il battito del cuore del mago accelerare, ma dalle tre

ancelle non sentiva nulla. Quasi come se fossero morte, come gli erranti nella fossa.
Gli venne un'idea.
Uscì allo scoperto dalla copertura del silo e alzò le braccia in aria. «Vi ordino», proclamò a voce alta. «Di andarvene da qui!». Attese trepidante che tre paia di orbite incolori si spostassero da Thanates a lui per guardarlo. I secondi passarono e non successe niente. Cominciò a sentirsi un po' stupido, quindi decise di riprovare. «Ho detto di voltarvi, esseri morti!».
Le Trinità si guardarono a vicenda. Cole aggrottò la fronte e abbassò le braccia lentamente. Non stava andando come aveva previsto. Stava per rivolgersi a Thanates e chiedere al mago perché i suoi poteri avessero cessato di funzionare, quando l'ancella più vicina improvvisamente gli balzò addosso. Cole era veloce, ma lei lo era molto di più, e mentre lui armeggiava con Sventura del Mago, pensò di essere un uomo morto.
Poi però, apparve un lampo, seguito dal fetore nauseabondo di carne marcia che bruciava, e la donna pallida fu a terra, la sua perfetta carne di alabastro annerita e bruciata. Malgrado le terribili ferite, riuscì in qualche modo a rimettersi in piedi con un movimento strano, a scatti. Thanates mandò un altro getto di energia magica in direzione delle sorelle, ma loro piroettarono con incredibile agilità e il fulmine di energia si dissolse innocuo nella notte.
«Vai!», ringhiò il mago a Cole. «Aiutali a disfarsi dei Cani Pazzi. Anche dei Mantelli Bianchi, se necessario… Sono schiavi di queste creature e la morte non sarebbe che una liberazione per loro. Se non ritorno entro la mattina, cercami al Corno». L'aria sembrò scintillare, poi si sentì il suono di qualcosa che si strappava e Thanates scomparve… per ricomparire cento metri più in là. Scomparve e poi riapparve di nuovo e ancora, lampeggiando all'orizzonte, mentre la Trinità cominciava a inseguirlo, finché

cacciatore e preda non furono inghiottiti dalla Piaga.
Cole abbassò lo sguardo verso le mani tremanti. Poteva anche essere toccato da un dio, ma senza l’intervento del mago, sarebbe morto. Non poteva permettersi di riporre troppa fiducia nelle sue abilità. Aveva già fatto questo errore, e gli si era sempre rivolto contro.
Tornò di fretta a Nuovoraccolto. I minatori e i Cani Pazzi erano impegnati in una battaglia all’ultimo sangue per le strade, mentre la città bruciava intorno a loro. I prigionieri stavano lanciando macerie contro i loro assalitori, mentre i Liberi correvano avanti e indietro nel caos, rannicchiandosi per la paura o cercando invano di spegnere le fiamme. Cole intravide Derkin e si avviò verso di lui, ma un Cane Pazzo improvvisamente piombò sulla strada di Cole e cercò di assestargli un colpo con una spada. Cole si chinò per schivare la lama e affondò Sventura del Mago nello sterno dell’uomo. *Sentì* la forza vitale del Cane Pazzo che veniva risucchiata dal pugnale mentre l’uomo moriva, e un attimo dopo, un’ondata di energia pervase il corpo di Cole. Era elettrizzante. Elettrizzante, spaventoso e davvero sbagliato. Ritrasse Sventura del Mago e lasciò cadere a terra il corpo del Cane Pazzo, disgustato.
«Derkin!», urlò. «Derkin, sono qui!». Il tagliacadaveri guardò in alto e Cole vide delle lacrime luccicanti nei suoi occhi.
«Hanno accoltellato mia mamma», disse il piccolo uomo. «I Cani Pazzi sono arrivati e lei ha aperto la porta e loro l’hanno pugnalata».
Cole sentì un senso di vuoto nel corpo. Derkin non se lo meritava. Era forse la persona più gentile e più altruista che Cole avesse mai incontrato. Non importava se era deturpato e se per guadagnarsi da vivere tagliava i cadaveri. Derkin era suo *amico*.
«È ancora viva?», chiese Cole disperato.
«Respira appena. Non so… Non so come fermare il sangue…».
«Andiamo», gridò Cole. Corse via in direzione della capanna di

Derkin, schivando gruppi di uomini urlanti e cataste di macerie ardenti. Trovò la madre del suo amico in una pozza di sangue in cucina. Gli sorrise con i denti rossi, mentre lui si inginocchiava ed esaminava il buco sul fianco. Era profondo; il Cane Pazzo l'aveva pugnalata proprio all'altezza del fegato.
«Morirà», singhiozzò Derkin.
Cole appoggiò una mano sulla ferita e chiuse gli occhi. Non aveva idea di cosa stesse facendo, ma sapeva che doveva provare a fare *qualcosa*. Thanates gli aveva detto che una parte dell'essenza del Predatore sarebbe vissuta dentro di lui, che si era nutrito della morte. Se poteva trattenere la forza vitale di una persona nel proprio corpo, allora forse sarebbe anche riuscito a restituirla a qualcun altro. Si concentrò, deciso a riversare la vitalità dell'uomo che aveva appena ucciso nel corpo della madre di Derkin. All'inizio non successe nulla e lui ebbe paura di sembrare di nuovo ridicolo, ma poi restò senza fiato quando si accorse che si sentiva improvvisamente più debole. Si guardò le mani e vide il colorito scivolare via dalla propria pelle. Divenne più fragile, il suo corpo cedeva, mentre il respiro diventava più faticoso. Sembrava che dare la vita fosse più difficile che prenderla. Si sentiva spossato e sul punto di svenire quando, dietro di lui, Derkin gli mise una mano sulla spalla e la strinse. «Ce l'hai fatta», disse, con la voce rauca e flebile. «L'hai salvata».
«Piccoletto?», disse la madre di Derkin, con voce molto più energica. Si agitò sotto la mano di Cole e, alla fine, quando lui aprì gli occhi, vide che la ferita si era richiusa.
«Mamma!», gridò Derkin. Si precipitò goffamente al suo fianco e le gettò le braccia intorno, con le lacrime che gli correvano lungo le guance.
Cole cercò di alzarsi, ma vacillò, e la stanza cominciò a girare. «Ho bisogno di un po' d'aria», disse ansimando. Camminò a fatica fuori dalla casa e cadde in ginocchio, ascoltando le grida che

echeggiavano intorno a lui, sentendo il calore che travolgeva un edificio lì accanto, avvolto in un fuoco arancione. Si sentiva debole, davvero debole.
Qualcuno lo rimise in piedi e si accorse che era Derkin che lo abbracciava forte. «L'hai salvata», disse ancora. «Non so che cos'hai fatto o chi sei veramente, ma grazie».
«Non c'è di che», disse Cole. Malgrado si sentisse leggermente in imbarazzo, ricambiò l'abbraccio, anche perché aveva bisogno del sostegno dell'amico per non ricadere in ginocchio.
Una voce familiare rovinò quel momento. «Avete finito di abbracciarvi come una coppia di checche, voi due? Io e te abbiamo degli affari in sospeso, Fantasma».
Cole si svincolò lentamente da Derkin per girarsi. Corvac li stava guardando dall'altra parte della strada, con gli occhi carichi di odio bruciante. Il capo dei Cani Pazzi fischiò, e tre dei suoi uomini abbandonarono i minatori che stavano picchiando a morte per scivolargli accanto e unirsi a lui. Goldie si nascose dietro al suo uomo. «Uccidilo!», urlò con voce stridula. «Uccidi quel cazzo piccolo!».
«Non è piccolo!», rispose Cole con un urlo, anche se si pentì immediatamente di aver sprecato il fiato, mentre i Cani Pazzi si sparpagliavano per circondarli. Due si mossero nello stesso tempo, occupando entrambi i lati. Malgrado fosse esausto, Cole spinse Derkin dietro di lui e in qualche modo riuscì a schivare un colpo di spada. In risposta, conficcò Sventura del Mago nello stomaco del suo aggressore, ma lo sforzo lo privò quasi completamente delle forze che gli erano rimaste e mentre cercava di riprendersi, la lama dell'altro uomo mise a segno un brutto colpo alla schiena, facendolo barcollare.
«Ti ho preso!», gridò il Cane Pazzo. «Ehi, capo, l'ho preso…». Le sue parole si interruppero con un gorgoglio quando Sventura del Mago roteò in aria e raggiunse la sua gola, facendolo crollare come

un sasso. Cole non ebbe il tempo di contemplare ammirato il proprio lancio. Corvac e gli altri Cani Pazzi lo stavano accerchiando in fretta. Poteva sentire il bagnato della ferita che si era appena procurato cominciare a inzuppargli i vestiti, una ferita profonda che, con molta probabilità, l'avrebbe fatto morire dissanguato nel giro di qualche minuto se non fosse stata tamponata.
«Sai cosa c'è, Fantasma?», sogghignò Corvac. «È ora che metta fine alla tua vita».
«Fagliela vedere, tesoro! Fallo a pezzetti come si deve», lo provocò Goldie. Cole fece un passo all'indietro traballando, quasi cadendo. Il suo pugnale era a cinque metri di distanza. Non ci sarebbe mai arrivato in tempo.
Improvvisamente, Derkin gridò. Con uno sforzo impressionante, il piccolo uomo si lanciò sul Cane Pazzo alla sinistra di Cole ed estrasse Bessie in un lampo. Spaccò il cranio dell'uomo in due e lo ridusse a uno schizzo di cervello e ossa, con il liquido cranico che irrorava Goldie, le cui parole di scherno si trasformarono in strilli.
Cole colse l'occasione. Con ogni briciolo di forza che gli era rimasta, si gettò sul corpo dell'ultimo Cane Pazzo che aveva ucciso e liberò Sventura del Mago dalla gola dell'uomo. Mentre chiudeva le mani attorno all'impugnatura, il calore sembrò avvolgerlo e la sua vitalità risorgere. Sentì una rapida sensazione di bruciore alla schiena e poi, in qualche modo, smise di provare dolore.
Corvac lo raggiunse. Cole bloccò il capo dei Cani Pazzi mentre questo faceva scendere la spada su di lui, e con un'improvvisa ondata di energia parò, sforzandosi di tornare in piedi. I due uomini si muovevano allo stesso ritmo, con spada e pugnale che si incontravano in una danza rapida ma letale. Si separarono e ci fu un momento di calma totale prima che Corvac vedesse con incredulità l'impugnatura di rubino tremare nel suo petto. «Come?», chiese, con le parole che gli fremevano sulla bocca. «Ti ho distrutto… Ti ho fatto diventare la mia puttana…».

Cole scosse la testa. «Quello che mi hai fatto non ti rende più forte, Corvac. Ti rende il più infimo degli infimi».
«Nessuno può fottere Corvac!», disse il piccolo uomo infuriato, ansimando, con il sangue che gocciolava dal mento. «Nessuno…».
Non ebbe mai il tempo di finire la frase. Tutta la rabbia che Cole aveva accumulato da quella notte fuori dalla taverna eruppe improvvisamente. Fece un giro completo su se stesso, intenzionato a dare un calcio circolare all'impugnatura di Sventura del Mago e conficcarla nel cuore di Corvac, ma Goldie si mise davanti al suo uomo e la forza piena dello stivale di Cole le arrivò dritta in faccia. Denti rotti e saliva rossa si sparsero ovunque, mentre Corvac e Goldie caddero insieme uno sopra l'altra.
Cole si piegò per recuperare Sventura del Mago, facendo una smorfia mentre la vitalità che svaniva dall'uomo si riversava in lui: ed era una sensazione ripugnante. Goldie era priva di sensi. Cole riuscì a resistere al desiderio di conficcarle il pugnale nel petto. Era più che un desiderio, era *fame*. Quella consapevolezza lo spaventò. Lui non era così. Era forse la Piaga a suscitare quegli istinti criminali, o qualcos'altro? L'essenza divina racchiusa dentro di lui?
Derkin stava guardando la mannaia screziata di sangue che aveva in mano. «E adesso?», chiese, ancora scioccato dalla propria ferocia.
Cole si guardò rapidamente intorno. I Mantelli Bianchi si erano schierati dalla parte dei Cani Pazzi e insieme stavano sovrastando i minatori, sebbene gli uomini del capitano Priam si muovessero a fatica. Cole riusciva a vedere la sostanza scura che colava dalle orecchie dei soldati, lo sguardo distorto nei loro occhi alludeva a un destino terribile che non era ancora stato completamente svelato.
Quella non fu l'unica rivelazione spiacevole. Per le strade coperte di cadaveri di Nuovoraccolto, un'altra minaccia stava diventando sempre più evidente. Lamenti raccapriccianti si unirono alle urla della battaglia e al crepitio degli edifici che bruciavano: i morti cominciavano a risvegliarsi.

Cole si rivolse a Derkin. «Adesso la battaglia si fa dura».

Era quasi l'alba quando riuscì finalmente a raggiungere il Corno, lasciandosi alle spalle una Nuovoraccolto in fiamme. I sopravvissuti si erano radunati vicino alla piattaforma al centro per aspettare il suo ritorno. Non avevano voluto accompagnarlo all'interno della Piaga. Cole guardò indietro, verso l'esercito di cadaveri che marciavano o, più precisamente, che camminavano strisciando i piedi, in silenzio, dietro di lui. Tutto sommato, non poteva biasimarli.
I Cani Pazzi e i Mantelli Bianchi erano tutti morti, nessuno escluso. Questi ultimi avevano a malapena combattuto. Anzi, erano sembrati quasi sollevati nel momento in cui l'esercito zoppicante di Cole si era avventato su di loro. L'espressione sul viso del capitano Priam in punto di morte sembrava suggerire che avesse aspettato quel momento per tutta la vita.
Cole aveva ordinato ai sopravvissuti di dare fuoco ai corpi dei Mantelli Bianchi. Non gli sembrava giusto costringerli a servirlo da morti. Aveva l'impressione che il mago Thanates avesse ancora molto da dirgli sui soldati e, oltretutto, c'erano Cani Pazzi morti in abbondanza pronti a eseguire i suoi ordini. Se le Trinità erano ancora vive, avrebbero dovuto battersi contro un esercito di morti, prima di arrivare a lui. Sperava che fosse sufficiente.
Si fermò quando intravide il Corno. Il sole nascente bagnava il monumento gigante di un bagliore arancione. Cole si riparò gli occhi dalla luce e li tenne socchiusi, cercando di capire perché la punta del Corno fosse diventata bianca, mentre il resto della gigantesca pietra di confine era rimasto nero come l'ebano. Mentre si avvicinava, tuttavia, vide come stavano davvero le cose.
Le Trinità erano infilzate sulla punta del Corno, i loro corpi senza vita accatastati uno sopra l'altro, e le vesti scolorite li coprivano vanamente. Inginocchiato sul terreno inaridito davanti al Corno,

c'era Thanates. Cole pensò che anche lui fosse morto, ma con uno sforzo colossale, il mago alzò la testa. «È finita?», chiese con voce rauca. «La città è al sicuro?». Il suo cappotto nero era ancora più rovinato di prima. Lui era coperto da una dozzina di piccole ferite e sembrava esausto.

«Sì», rispose Cole. Guardò meravigliato le ancelle morte e poi si avvicinò in fretta al mago. «Sei gravemente ferito».

«Ferito? Questo è niente. La Dama Bianca mi fece frustare un centinaio di volte prima di appendermi alle mura della sua città. Dopo qualche giorno, pensandomi morto, gli uccelli che si nutrono di carogne e altri predatori cominciarono a mangiarmi. Ho rivendicato l'anima del corvo che mi aveva strappato gli occhi. Questo è quello che mi ricordo».

Cole guardò Thanates scioccato. «La Dama Bianca ti ha fatto questo?»

«Ha fatto molte cose. La domanda è *perché*». Il mago annusò l'aria. «Un esercito di morti ti accompagna. Torneranno utili».

«Davvero?».

Thanates strinse la mascella. Con una tenace dimostrazione di forza di volontà, si mise in piedi. «È previsto l'arrivo di una nave sulla costa per questa mattina. Ci impadroniremo del vascello e lo useremo per tornare alla Città delle Torri».

«Andiamo a Thelassa?», esclamò Cole. «E la Dama Bianca? Se dovesse scoprire che siamo nella sua città…».

«Oh, lo scoprirà. Voglio esserne sicuro. Ma prima c'è una cosa che devo fare».

«Cosa?».

Thanates strinse il cappotto lacero intorno a sé e partì in direzione di Nuovoraccolto, zoppicando vistosamente. «La Dama Bianca è forse la maga più potente rimasta nel Nord», gridò senza voltarsi. «Avrò bisogno di ogni singolo pezzetto di minerale magico rimasto a Nuovoraccolto».

La voce del mago si ridusse a un sospiro letale e Cole dovette corrergli dietro per capire le parole successive. «Avrò la verità. E poi… avrò la mia vendetta».

Rivelazioni

«Accidenti al Creatore, è il Mezzomago! Avrà le risposte che vogliamo».
Eremul lanciò un'occhiata alla piccola folla che si era radunata all'angolo della strada e si pentì immediatamente. Avrebbe dovuto tenere la testa bassa e proseguire, facendo finta di non aver sentito il tizio dall'aspetto miserabile con indosso cenci sudici a fargli da vestiti. Insieme a lui c'erano uomini ugualmente trasandati. Gentaglia simile era sempre più comune, e benché il Mezzomago non temesse troppo per la sua incolumità, era già in ritardo.
«Quando torneranno a casa i nostri cari?», gridò l'uomo. «Sono già due mesi ormai! Vi prego, dovete pur avere un'idea di cosa stia succedendo».
Devo davvero? Chi mi ha trasformato in Halliax, Signore della Conoscenza? Eremul non si prese il disturbo di dare voce al proprio disprezzo. Dopotutto, Halliax era stato una divinità piuttosto oscura e pochi adesso avrebbero potuto ricordare più di una manciata di dèi morti. Cinque secoli dopo il Conflitto Celeste, stavano definitivamente scomparendo dalla memoria.
Proprio come l'esultanza della città alla morte del tiranno Salazar.
Se Eremul aveva imparato qualcosa dagli anni passati con il naso immerso nelle pagine dei libri di storia e filosofia, era che la soddisfazione era la più fugace delle emozioni. Lo spirito umano non era fatto per galleggiare sospeso nelle calme acque della

serenità, ma piuttosto per oscillare selvaggiamente da una crisi all'altra.
«Vi prego, Mezzomago!».
Quella richiesta disperata lo distolse dalle sue meditazioni. Eremul fece una smorfia all'angoscia che sentì nella voce dell'uomo. Il dolore di un padre, immaginò. Forse di un marito. Entrambi a lui poco familiari, ma non per questo meno potenti. Ancora di più, forse.
Con un sospiro, rallentò e si voltò per rivolgersi alla plebaglia. «Sentite, state chiedendo alla persona sbagliata. Del perché i Pionieri non siano ancora tornati, ne so quanto voi».
«Ah sì? Ma siete il Signore della Magia. Potete scoprirlo per noi, giusto?».
Il Mezzomago cercò di non sussultare alla sincera espressione di speranza sul volto dell'uomo. L'aveva preferita quando nessuno pretendeva niente da lui, se non di suscitare una bella risata. «Sono sicuro che, se il Consiglio avesse qualche novità, sarei tra i primi a saperlo», disse. In realtà, sarebbe stato forse l'ultimo, se fosse stato per Timerus. «Forse il brutto tempo ha ritardato il ritorno. Forse le Isole Celestiali sono così ricche di risorse che è stato necessario più tempo del previsto per catalogare tutto».
«Lo credete davvero?»
«Non sono un chiaroveggente, ma queste sono le spiegazioni più logiche cui posso arrivare. Davvero, qual è la cosa peggiore che può essere successa?». Non menzionò un paio di teorie pessimistiche che gli erano venute in mente di recente. Voleva concludere questo incontro al vecchio faro abbandonato prima di parlare delle sue paure con Lorganna.
«Credo che abbia senso. Sono solo preoccupato per mio figlio. È tutta la mia vita».
«Capisco perfettamente», mentì Eremul, ma era il tipo di bugia che gli procurava una strana stretta al cuore. Per qualche motivo, pensò

a Monique, che più tardi sarebbe andata a trovarlo al deposito per la prima volta. Sperò che Tyro non avesse buttato tutto all'aria.
«Avete dei figli, Mezzomago?», chiese il tizio. Non era una domanda fatta per dispetto, ma per onesta curiosità, ed Eremul si sforzò di mandare giù il vetriolo che istintivamente gli era salito alle labbra.
«No», rispose. E poi, per qualche motivo, aggiunse: «Forse un giorno li avrò». *Accidenti al Creatore, cosa mi sta succedendo?*
L'uomo annuì e si voltò verso la plebaglia dietro di lui. «Credo che abbiamo fatto perdere già abbastanza tempo a questo eroe», disse contento.
La piccola folla cominciò a disperdersi. Eremul notò sorpreso che una nuova speranza era apparsa su quei visi che un istante prima erano stati carichi di disperazione.
Tutto perché uno storpio bastardo, che credono erroneamente essere un eroe, ha offerto loro qualche parola di conforto detta a casaccio.
Si ritrovò a sentirsi davvero dispiaciuto per loro.
«Buona fortuna, Mezzomago», disse il capo della plebaglia, senza traccia di ironia. C'erano stati tempi in cui sentirsi dire "buona fortuna" avrebbe scatenato una reazione furiosa da parte di Eremul. Al contrario, sorrise in modo ironico e continuò verso nord, in direzione della Scogliera del Corvo.
Mentre si faceva strada tra i vicoli che costeggiavano il porto, gremiti di poveri e affamati, si chiese che cosa ne fosse stato delle due sorelle che aveva mandato a Thelassa. Sarebbero dovute essere di ritorno già da qualche tempo. Non ne aveva notizie. Era come quella volta che aveva mandato un piccolo gruppo alla Crepa del Pianto, pensò. Era come se le sue ricerche non venissero trattate con la serietà che meritavano. Dopotutto, nei brutti romanzi che teneva nascosti nel deposito, se un mago dall'espressione severa fosse arrivato carico di storie su un disastro incombente, i prescelti

avrebbero fatto quello che veniva chiesto loro. Non si sarebbero intascati la moneta che lui gli aveva dato e non sarebbero tranquillamente filati via il-Creatore-solo-sa-dove come Sasha e la sua psicotica sorella.
Avrebbe dovuto essere infastidito, ma in realtà non gliene importava quasi nulla. Aveva cose molto più importanti a cui pensare, o almeno, così sembrava. Pensò di nuovo a Monique. Si erano incontrati in tre occasioni diverse dopo il loro "appuntamento" – dio, odiava quella parola – alla Rosa e lo Scettro. Cominciava a credere di *piacerle* davvero. Sperava solo che non sarebbe scappata urlando se fossero arrivati al punto in cui l'intimità avrebbe fatto la sua tremenda comparsa.
«Hai uno spicciolo?», gridò una vecchiaccia con voce rauca, troppo decrepita perché un uomo potesse volerla pagare per un boccone della sua vecchia fragolina avvizzita. Eremul si tastò la veste, ma si accorse troppo tardi di aver dimenticato il borsellino.
«Non ho spiccioli da darti. Posso però offrirti le mie benedizioni».
La vecchia sputò, mostrando una bocca di gengive, con qualche dente curvo e marrone che spuntava qua e là. «Le benedizioni si mangiano, eh? Grazie di niente, storpio».
Eremul alzò appena le spalle e continuò. Non c'era motivo di perdere le staffe. In una città in cui metà della popolazione faceva fatica a procurarsi da mangiare e l'altra metà era costantemente minacciata dalla violenza dei fanatici di Melissan, non valeva la pena di prendersela per degli insulti.
Mentre Eremul lasciava via Ossa di Balena e percorreva il vialetto del Corvo, rischiò di scontrarsi con un gruppo di ubriaconi che usciva barcollando da una delle bettole allineate in fondo alla passeggiata. Era presto per cominciare a bere, ma quella era una delle zone più povere della città e lui non poteva certo biasimare quei disperati per il desiderio di annegare i loro dispiaceri.
Una manciata di facce dagli occhi vitrei lo fissava con un grado di

avvilimento variabile. Uno dei volti sembrava vagamente familiare, nascosto sotto una barba grigia, ispida e incolta, ma proprio in quel momento, un altro ubriacone urtò Eremul, facendolo quasi cadere. Il Mezzomago dovette spostare il peso da un lato per raddrizzare la carrozzella ed evitare di finire con il culo per terra. «Guarda dove vai!», disse sibilando, mentre delle risate sguaiate di ubriaco riecheggiavano dietro di lui.
Un mendicante tarchiato, coperto dalla testa ai piedi di bende e accasciato contro un muro, allungò la mano mutilata per chiedere una moneta, ma Eremul superò l'uomo e qualsiasi sciagura si fosse abbattuta su di lui. Non c'era abbastanza compassione per tutti.
Il suo fastidio scomparve quando discese dalla collina a nord del porto. Notò quanto il viaggio fosse stato più facile rispetto all'ultima volta; adesso le spalle spingevano la carrozzella in salita con incredibile facilità. Senza neanche accorgersene, aveva raggiunto la cima della Scogliera del Corvo.
Il faro diroccato era esattamente come se lo ricordava: una vecchia torre decrepita che dominava il porto, un luogo in cui pochi si avventuravano. All'inizio dell'anno, la Dama Bianca l'aveva convocato lì per un incontro clandestino con le sue ancelle. Al Mezzomago era sembrato il luogo perfetto per incontrare Lorganna, lontano da occhi indiscreti.
La porta era già semiaperta. La aprì e sbirciò all'interno. Il bagliore di una fiaccola illuminava la sala umida e circolare. Lorganna gli dava le spalle, la sua attenzione era fissa sull'uomo legato con una cinghia alla sedia al centro della stanza. Le due guardie che Lorganna si era portata dietro misero le mani sulle armi e lo guardarono torvi, con quello sguardo che hanno i criminali prezzolati di tutto il mondo.
Il Ministro delle Relazioni con i Cittadini si voltò. «Eremul», disse. «Credevo non ti saresti presentato».
«Non scommettere mai contro un uomo senza gambe». Eremul

spinse la carrozzella per avvicinarsi al prigioniero e alzò un sopracciglio, sorpreso. «È giovane. Sembra che Melissan abbia cominciato a reclutarli sempre prima».
«Andate fuori e state all'erta», ordinò Lorganna ai due uomini. «Se vedete qualcuno che si avvicina, date l'allarme». Gli scagnozzi si scambiarono un'occhiata e se ne andarono.
«Grazie per aver organizzato tutto», disse Eremul. Non era mai a suo agio quando doveva esprimere gratitudine, ma la donna se lo meritava. «Senza dubbio i tuoi colleghi al Consiglio mi considerano un pazzo».
Lorganna alzò le spalle. Aveva abbandonato la veste nera e lunga dei magistrati della città per indossare una semplice tunica marrone. Manteneva bene l'anonimato, pensò Eremul. Non c'era nulla di indimenticabile nel suo viso o nei suoi modi. «Se le Ombre stanno tornando in questi lidi, il Consiglio si pentirà presto di aver dichiarato infondate a priori le tue preoccupazioni».
Eremul allungò il braccio e afferrò la cinghia di pelle che imbavagliava il prigioniero. «Posso?».
Lorganna annuì.
Il Mezzomago slacciò la cinghia e liberò la bocca del prigioniero. «Come ti chiami?», chiese.
Il prigioniero gli sputò in faccia.
Eremul si pulì la saliva dal mento e cercò di frenare la collera. Era passato un po' di tempo dall'ultima volta che qualcuno aveva osato sputargli addosso e lui si era quasi dimenticato di quanto quella sensazione fosse spiacevole.
«Sono tutti così», disse Lorganna, scuotendo la testa. «Il Gran Reggente ha autorizzato qualsiasi tipo di tortura per costringerli a obbedire, ma questi fanatici non cedono di un millimetro».
«Le loro bocche potranno anche non parlare, ma non è così facile controllare i pensieri». Il Mezzomago mise una mano sulla testa del prigioniero. Ignorando le convulsioni disperate del fanatico, fece

appello alla sua magia. «L’ultima volta che ho messo in pratica la lettura del pensiero è stato sul nostro caro estinto Sommomago. Dubito che questo giovane agitatore si dimostrerà molto più ostinato».
Esplorò la sua mente, ma per quanto si sforzasse, non riuscì a vedere nulla, oltre a vaghi sentimenti di rabbia e, stranamente, smarrimento. «Dov’è il tatuaggio?», chiese Eremul, con il sudore che gli imperlava la fronte.
«Sul braccio sinistro, proprio sotto la spalla».
La porta si aprì cigolando e uno dei mercenari di Lorganna con la testa rasata fece capolino nella stanza. «Abbiamo catturato un vecchio ubriacone che vagava qui intorno», disse. «Un tizio così sbronzo che è quasi caduto dalla scogliera».
«Dagli un calcio nel culo e rispediscilo per la sua strada», rispose Eremul irritato. «Oppure buttalo giù nel porto». Lorganna lo guardò contrariata. «Sto scherzando», disse, ma era una mezza bugia.
«Scortatelo affinché scenda dalla collina senza farsi male», ordinò Lorganna. Il suo lacchè fece un cenno di assenso con la testa e scomparve.
«Braccio sinistro, proprio sotto la spalla», mormorò Eremul. Estrasse un coltello dai vestiti e tagliò la manica del fanatico. Eccola lì… Come una specie di ragno che si avvolgeva sotto la pelle. La scrittura dell’Ombra.
«Hai intenzione di tagliarlo via?», chiese Lorganna, in tono apprensivo.
«Niente di così primitivo. Lo districherò con la magia. Nel caso sfugga alla mia presa, sii gentile e calpestalo. Questo non dobbiamo lasciarcelo scappare».
Il Mezzomago fece un respiro profondo e cominciò a riversare la magia nel tatuaggio, borbottando le parole di un vincolo magico che avrebbero mantenuto quella cosa al suo posto non appena

fosse strisciata via dalla carne del suo ospite. Era un'operazione delicata: un'impresa al di fuori della portata di molti maghi. Malgrado Eremul fosse sempre stato il più debole dei maghi quando si trattava di potenza allo stato puro, possedeva un'abilità tale da stupire persino il vecchio Poskarus.
La "scrittura" cominciò a dimenarsi, proprio come aveva fatto sul cadavere all'obitorio. Eremul trattenne il respiro e non la perse di vista nemmeno per un attimo. Mentre usciva dalla pelle del prigioniero, il Mezzomago scatenò il vincolo.
«Ti ho preso», sibilò trionfante. Si piegò per prendere l'oggetto bizzarro. Aveva un corpo liscio e metallico con sei zampe seghettate. Portandolo vicino all'orecchio, poté sentire un debole ronzio che veniva dall'interno. Allora si rese conto che quel parassita non era una cosa vivente… Era un manufatto, creato da mani molto più delicate di quelle umane.
Il prigioniero, improvvisamente, sobbalzò. «Chi sei?», gemette. «Dove sono?». Cercò di alzarsi ma poi si accorse che era legato alla sedia. «Cosa ci faccio qui?», chiese, con il panico che saliva nella voce.
Eremul e Lorganna si scambiarono uno sguardo. Il Mezzomago mise con cautela il piccolo marchingegno in una delle sue molte tasche e guardò il prigioniero. L'atteggiamento dell'uomo adesso era completamente diverso: era nervoso e spaventato. «Quell'accento», disse Eremul. «Sei di Espanda?»
«Sì», rispose il ragazzo impaurito. «Stavo andando a Tarbonne per festeggiare l'incoronazione del Re degli Stracci. Qualcuno mi ha aggredito per la strada. Ricordo che mi hanno messo un sacco in testa. E poi… nient'altro».
«Il Re degli Stracci è stato incoronato più di due anni fa», disse Eremul lentamente.
«Due anni fa? Non è possibile… Aspetta. In che anno siamo?»
«L'anno cinquecentouno dell'Età della Rovina».

Il giovane di Espanda impallidì. Sembrava stesse per vomitare.
«Dimmi, hai sentito parlare di Melissan? Ti ricordi *qualcosa* degli ultimi due anni? Qualsiasi cosa?»
«Niente. Niente, eccetto… gli incubi. Persone che bruciano. Voci che sussurrano, che mi fanno fare cose terribili. Che cosa… Che cosa ho fatto?».
Il Mezzomago infilò una mano nella tasca, per controllare che il piccolo dispositivo fosse ancora al sicuro. Era strano. Estraneo. Si rivolse a Lorganna, che stava guardando il prigioniero con un'espressione intensa. «Convoca una riunione del Consiglio», disse trionfante. «Credo che abbiamo le prove».

Toc. Toc.
Aggiustò la veste per l'ultima volta. Era arrivato il momento. Non era possibile tornare indietro.
Eremul si avvicinò con la carrozzella alla porta, fece un respiro profondo, tirò il chiavistello e lo aprì con uno strattone, per trovare la figura esile e i capelli neri di Monique. Il suo sorriso curvo, l'odore del profumo e il vestito nero aderente che indossava gli mozzarono quasi il fiato.
«Posso entrare?», chiese, con l'accento ritmico di Tarbonne. Eremul si accorse di essere rimasto lì fermo a guardarla inebetito.
Merda! Ho la gentilezza di una scimmia.
«Naturalmente», disse con galanteria, liberando il passaggio dalla carrozzella e passando involontariamente sopra un osso mezzo mangiucchiato che Tyro aveva lasciato sul pavimento. Distese un braccio verso l'interno del deposito. «Benvenuta nella mia umile dimora».
Si avvicinò allo scrittoio e tirò con violenza l'ultimo cassetto. «Un bianco di Carhein», disse trionfante, estraendo la bottiglia. Il mercante di vino al Bazaar gliel'aveva fatto pagare una piccola fortuna, ma era il preferito di Monique e lui voleva partire con il

piede giusto, si fa per dire.
«Perché stai sorridendo?», chiese Monique con curiosità, ed Eremul si accorse che stava sorridendo del proprio senso dell'umorismo. Ridere alle proprie battute era di solito considerato tipico dei pazzi, oppure di quelle persone insopportabili che amano autocompiacersi. Sebbene Eremul fosse abbastanza sicuro di essere colpevole di almeno una delle due cose, tenere Monique all'oscuro ancora per un po' non avrebbe certo nuociuto.
«Come posso non sorridere in compagnia di un tale splendore», dichiarò, resistendo all'improvviso impulso di prendersi a pugni in faccia. Con sua grande sorpresa, le guance di Monique diventarono rosse.
«Mi lusinghi», disse. «Ti ho portato questi». Mostrò un mazzo di fiori blu vivace, una varietà esotica che non aveva mai visto prima. «Si trovano solo nelle montagne del Nord, dove, per via del freddo intenso, non cresce nient'altro. Possono sopravvivere per mesi senza acqua prima che appassiscano e muoiano. Posso metterli qui?». Attraversò la stanza per andare allo scrittoio e li appoggiò con cura.
«Ehm… Grazie», disse Eremul, maledicendosi in silenzio per non aver sistemato meglio la casa prima della loro serata insieme. «Mi faresti compagnia per un bicchiere?». Si avvicinò allo scrittoio ed estrasse la sedia in più che Isaac teneva sul retro. Monique accettò l'invito a sedersi e lui versò una generosa quantità di vino per entrambi.
«Dov'è il tuo cane?», chiese lei, rivolgendogli un sorriso caloroso, mentre portava il bicchiere alle labbra viola.
«Tyro? L'ho chiuso nell'altra stanza. Si agita quando vede un volto nuovo».
«È facile? Addestrare un cane nella tua condizione?»
«La mia condizione?»
«Volevo solo dire… Oh, mi dispiace. Perdonami». Monique arrossì

di nuovo e posò lo sguardo sul bicchiere di vino.
«Non c'è niente da perdonare», disse Eremul magnanimamente, agitando le mani verso di lei. «Ti stavo solo punzecchiando. Sembra che sia normale, quando a un uomo… ehm… piace… una donna».
Merda.
«Quindi io ti piaccio?». Monique sollevò lo sguardo dal bicchiere e scostò con la mano qualche ciocca di lucenti capelli neri dal viso.
Adesso toccava a Eremul arrossire. Non si sentiva all'altezza, per nulla. «Io, ecco… Do grande valore alla tua amicizia», terminò goffamente.
«Davvero?». Monique alzò un sopracciglio perfetto. I suoi occhi scuri luccicavano di malizia. «Gli amici sono sempre un'ottima cosa. Ma speravo che tu mi vedessi come qualcosa di più di un'amica. In che modo ti piaccio?».
Il cuore di Eremul cominciò a martellare. Si guardò intorno, in cerca di una distrazione, sperando disperatamente che Tyro potesse in qualche modo scappare dalla stanza sul retro e mettersi a pisciare su qualcuno dei libri di letteratura meno pregiati. Qualsiasi cosa per fuggire da quella atroce situazione imbarazzante. «Be', ecco, dipende dall'idea che si ha di "piacere". Cioè, ah, cioè voglio dire…».
«Zitto». Monique si portò un dito alla bocca. Un attimo dopo si protese in avanti e premette le labbra contro le sue. Lui sentì la lingua di lei che esplorava e rimase un attimo impietrito per lo shock, prima di ricambiare il bacio, assaporando una lieve traccia di spezie nella bocca di lei. Se gli occhi di Monique erano ben chiusi, lui teneva i suoi spalancati e si sentì stranamente distaccato, come se non fosse altro che il semplice osservatore dell'evento importantissimo che stava avendo luogo. Osservò le sue dita delicate stringergli il braccio e poi scendere lentamente lungo la veste; sentì la propria reazione dovuta all'attesa. Era, allo stesso

tempo, sopraffatto dal terrore e da un'eccitazione fremente e innegabile…
Merda, pensò. *Oh, merda*.
Ci fu un enorme frastuono alle sue spalle e le difese magiche che proteggevano il deposito si accesero, attivando una serie di impulsi nel suo cervello. Si scostò da Monique e si voltò, senza dover aspettare che l'allarme magico gli dicesse che degli intrusi stavano cercando di entrare nell'edificio. La porta venne scardinata. Mentre lui la guardava, stordito, entrò un gruppo di Guardiani, con le balestre puntate verso di lui. Monique ansimò terrorizzata e fu la sua evidente angoscia a distogliere Eremul dallo stordimento e a riempirlo di una rabbia improvvisa.
«Cosa *cazzo* state facendo?», chiese ai soldati vestiti con i mantelli rossi. «Sapete chi sono?»
«Lo sappiamo», disse l'uomo più imponente. Era Bracka, il generale dalla barba irsuta della Guardia Cremisi. Sembrava che il suo braccio si fosse aggiustato, a giudicare dalla balestra che stava puntando verso la faccia di Eremul, malgrado avesse barcollato entrando nella stanza; probabilmente il piede gli doleva ancora dopo il calcio alla porta. «Fai un passo falso e ordinerò ai miei uomini di colpirti. Lo stesso vale per la tua donna», aggiunse, mentre Eremul cominciava a borbottare le arcane parole che avrebbero creato uno scudo protettivo intorno a lui. L'incantesimo si spense sulle sue labbra quando recepì la minaccia del generale.
«Perché?», disse il Mezzomago con voce strozzata.
Bracka si fece da parte e un vecchio vestito di stracci con la faccia coperta da una barba grigia e ispida si fece largo tra i soldati. Era l'ubriacone che l'aveva urtato sulla strada per il faro abbandonato. Il Mezzomago strinse gli occhi. *Conosceva* quella faccia…
«Tradimento!», gridò il capo delle spie Remy, puntando un dito accusatore contro di lui. La mano dell'uomo tremava e lui singhiozzava come se fosse ancora mezzo ubriaco, ma la minaccia

che scintillava nei suoi occhi era evidente. «Il tuo complotto è stato scoperto, traditore».
«Complotto? Di cosa stai parlando?»
«Ti ho seguito fino alla Scogliera del Corvo. So del tuo incontro con Lorganna».
«E dunque? Per quanto ne so, sono ancora un uomo libero. Un mezzo uomo, forse, ma ugualmente libero».
«Cospiri per portare la città alla rovina! Non cercare di negarlo. Ti sto spiando da settimane, su ordine del Gran Reggente. La prova è abbastanza schiacciante».
Eremul guardò i soldati e poi Monique. La sua espressione rispecchiava bene lo stato di shock in cui si trovava. «Stavo cercando di scoprire la natura della minaccia messa in atto dai ribelli di Melissan», disse lentamente e con precisione. «Lorganna mi stava aiutando. Mi scuso se l'uso della magia durante un interrogatorio ha offeso il vostro senso della decenza, ma questo non vi autorizza a definirmi un traditore intenzionato a portare la città alla rovina».
Remy sghignazzò in modo spiacevole. «Sei un bel tipo, Mezzomago. Davvero un bel tipo».
«Questo te lo posso assicurare. Sono le altre vostre affermazioni che trovo offensive».
Il Responsabile dell'Informazione fece un passo avanti e si piegò; Eremul poteva sentire l'odore di birra nel suo fiato. «È crollata con poco, alla fine, sai», grugnì.
«Chi?», ribatté Eremul, anche se cominciava a provare un terrore profondo.
«Lorganna. L'abbiamo arrestata prima di venire qui. Oh, ha fatto bene a integrarsi nel Consiglio, sfruttando la sua posizione di Ministro delle Relazioni con i Cittadini per fomentare l'insurrezione. Prendere di mira i suoi sottoposti a proposito dell'incendio è stato un buon tentativo di depistaggio. Ma ho un

ottimo fiuto per i ratti».
Ci volle un attimo perché le parole di Remy facessero presa. «Lorganna e Melissan sono la stessa persona», disse Eremul freddamente, mentre la consapevolezza lo raggiungeva come un colpo di martello in testa.
Come aveva potuto essere così stupido? Era lo stratagemma perfetto. E, da bravo cretino senza cervello qual era, lui ci era cascato in pieno.
«Ha già confessato tutto. Non hai motivo di negare la tua colpa. Vieni con noi».
«Cosa succederà?», chiese Eremul. Incrociò lo sguardo di Monique e l'espressione accusatoria nei suoi occhi cupi peggiorò la situazione in modo indescrivibile. *Sono innocente*, avrebbe voluto dirle. Ma a quale scopo?
Remy sghignazzò di nuovo e fece segno a Bracka e ai suoi uomini di avanzare. «Credo tu sappia già la risposta alla tua domanda. Ti aspetta la forca, Mezzomago».

I Mai Nati

Sasha guardò fuori dalla finestra, attraverso le gocce di pioggia che colavano lungo il vetro. La tempesta autunnale mandava scrosci d'acqua contro la locanda. Le sembrò di sentire delle urla provenienti dal porto, ma con il rumore incessante dell'acquazzone era difficile esserne certi. Forse erano solo le inutili fantasie del suo cervello affamato di droga; un'improvvisa manifestazione della paranoia che la perseguitava e se ne stava lì, in attesa di ogni minima occasione di creare infinite minacce senza nome.
Sasha guardò la porta e poi si voltò di nuovo verso la finestra, con la tentazione di dare un pugno al vetro. Il piano superiore della Sirena era a più di cinque metri dalla strada e non c'era niente a cui aggrapparsi per attutire la caduta, ma dopo una settimana e mezzo chiusa in quella stanza stava seriamente pensando di buttarsi e sperare per il meglio.
Guardò i propri palmi tremanti. Aveva bisogno di una dose. Ne aveva *davvero* bisogno. I Mantelli Bianchi che Ambryl aveva portato lì dal palazzo avevano messo la stanza sottosopra, perlustrando e sequestrando ogni briciolo di polvere di luna che era riuscita a nascondere. Aveva urlato e graffiato, ma le guardie l'avevano trattenuta, mentre la sorella annunciava pacatamente che la scelta per lei era tra due settimane di isolamento nella locanda o essere portata in una cella senza alcun comfort, salvo una coperta sudicia e un secchio sporco di merda.
Afferrò un cuscino e, quando stava per scagliarlo dall'altra parte

della stanza, vide con la coda dell'occhio dei movimenti nelle strade di marmo bianco lì sotto. Una pattuglia di Mantelli Bianchi andava di fretta verso ovest, in direzione del molo, sollevando grandi schizzi d'acqua con gli stivali. All'improvviso, il cielo si illuminò e delle pesanti nuvole nere in un batter d'occhio diventarono di un blu innaturale. Pensò che potesse essere un fulmine, ma il tremore che scosse la locanda un istante dopo screditò quell'ipotesi. Il vaso che aveva comprato al mercato per sostituire quello rotto da Ambryl si rovesciò, girò un paio di volte sul tavolo e poi cadde, rompendosi in mille pezzi sul pavimento.
Sasha sentì la stanza girare, mentre il panico prendeva il sopravvento su di lei. *Alchimia*, pensò terrorizzata. I ricordi della Crepa del Pianto e della notte in cui Dorminia bruciava riaffiorarono nella sua mente. Il suo respiro si fece più veloce; i palmi tremanti cominciarono a sudare. Pensava di essersi rassegnata al fatto di dover passare qualche altro giorno tra i confini cupi di quelle quattro mura, ma l'improvvisa ansia che la stava travolgendo privò quella soluzione di qualsiasi valore. Nemmeno la minaccia dell'ira di sua sorella era sufficiente a domare l'angoscioso impulso a fuggire, a scappare da quell'edificio con ogni mezzo necessario.
Chiamò Willard, ma non ottenne risposta. La locanda tremò di nuovo. Si precipitò alla porta e strattonò disperata la maniglia. La porta era ben chiusa, come immaginava.
«Qualcuno mi faccia uscire!», urlò, sbattendo la maniglia disperata e dando forti calci alla porta nel tentativo di fare qualcosa. A Dorminia uno degli altri ospiti avrebbe sicuramente risposto alle sue grida, anche solo per dirle di chiudere quella bocca di merda o un'altra cosa ugualmente carina. Non era così a Thelassa. Se c'erano altri ospiti nella locanda, erano ben felici di farsi i fatti loro.
Ci fu un altro lampo da qualche parte verso la città. Adesso era sicura di sentire delle grida lontane. Sollevò il tavolino rotondo su

cui era stato il vaso, pensando di sbatterlo contro la finestra e continuare con il piano originario, chiedendosi se fosse possibile spingere il pagliericcio attraverso l'apertura o almeno il cuscino, in modo da attutire la caduta. Poi vide una delle forcine di Ambryl sul pavimento, vicino al letto.
Appoggiò il tavolo a terra, andò in fretta verso il letto e grattò il pavimento, finché le dita non afferrarono il pezzettino di metallo. Tolse i pochi capelli biondo rossicci rimasti impigliati nella forcina e cercò di ricordare la lezione di Cole sull'apertura di una serratura con una forcina. Come sempre, per lui era stato un pretesto per vantarsi delle nuove abilità che aveva appreso, più che un desiderio vero e proprio di condividere la sua nuova conoscenza, ma Sasha era dotata di una mente abile nel captare i dettagli. La sua mente era abile in molte cose, quando non era mezza stordita dai narcotici.
Piegò leggermente l'estremità della forcina, in modo da formare un angolo, poi inserì con cura il grimaldello improvvisato nel buco della serratura e lo fece girare finché non capì di aver trovato il meccanismo di chiusura. Malgrado la tensione, riuscì a mantenere la mano ferma abbastanza da muovere con cautela il meccanismo, fino a sentirlo scattare. Con un fremente sospiro di sollievo, Sasha diede una spinta alla porta per aprirla e corse lungo le scale per raggiungere la sala comune.
Era vuota, fatta eccezione per Willard. Il gestore della Sirena Solitaria le dava le spalle, era fermo sulla porta aperta e guardava la pioggia cadere. Sasha stava per chiedergli cosa diamine stesse succedendo, quando Lyressa emerse dalla cucina.
«Non c'è bisogno di preoccuparsi, cara», disse allegramente la locandiera. «Probabilmente sono solo dei piantagrane che hanno bevuto troppo. Se ne occuperanno le ancelle».
Sasha la fissò, a bocca aperta. Non vedeva Lyressa dal festival della Semina, più di un mese prima, quando le ancelle della Dama Bianca erano venute a cercare la donna nel bel mezzo della notte e

l’avevano portata via. E lei era qui, era di nuovo alla Sirena, come se non fosse successo nulla, con un sorriso benevolo sul viso e tutto il resto esattamente come Sasha lo ricordava. Tutto, tranne un dettaglio importante.
«Tu…», cominciò stupita, faticando a credere a ciò che stava vedendo. «Tu portavi in grembo un bambino…».
Lyressa appoggiò una mano sullo stomaco. Mentre prima era visibilmente gonfio per lo stato di gravidanza avanzato, adesso era quasi piatto. «Portavo in grembo un bambino?». La locandiera rise. «So di non avere lo stesso fisico di dieci anni fa, ma aspetta di avere la mia età, signorina! Sembra che a Willard non dispiaccia che io abbia messo su qualche chilo».
Quando la moglie fece il suo nome, Willard si scostò dalla porta. C’era qualcosa di strano nel suo viso, pensò Sasha. I suoi occhi sembravano… vitrei. Come quelli di Lyressa, adesso che la osservava attentamente. Un brivido le percorse la spina dorsale. C’era decisamente qualcosa che non andava.
«Eri incinta di almeno sei mesi», disse, cercando di restare calma. «Sei scomparsa la notte del festival. Io ero di sopra quando sono venute e ti hanno portata via. Ho trovato Willard sul pavimento. In lacrime».
Mentre Sasha parlava, successe una cosa strana. Lyressa cominciò a sbattere le palpebre. All’inizio lentamente, poi in modo più veloce. Anche Willard si trovava in una specie di tumulto interiore, con le palpebre che fremevano come impazzite, il viso che vibrava come se ci fosse qualcosa sotto la pelle che tentava di fuggire. Il senso di disagio di Sasha si trasformò in terrore crescente.
«Ti sbagli», replicò Willard. «Tua sorella ha detto che devi rimanere chiusa nella tua stanza. Sono le droghe, vero? Sei drogata di hashka. La tua mente ti sta facendo dei brutti scherzi. Non ti sto giudicando; ognuno ha i suoi problemi. Ma tu non puoi venire qui e dire cose folli. Capisci quello che voglio dire? Non puoi venire

qui e dire delle cose folli!». Il tono dell'uomo era convulso, un'agitazione crescente, simile a un recipiente pieno d'acqua che sta per bollire.
Sasha si mise le mani in faccia e massaggiò il cranio pulsante. Che Willard avesse ragione? Tutti quegli anni passati ad abusare di ogni tipo di sostanza che riusciva a procurarsi l'avevano infine resa pazza? Aveva avuto delle allucinazioni prima di quel momento, durante i peggiori eccessi, ma erano sempre passate in fretta, e non aveva mai avuto dubbi sulla causa. Vide la sedia con la gamba rotta, quella che era stata danneggiata la notte che Lyressa era stata rapita, e seppe con certezza di non averlo immaginato.
«Chiedo… scusa», disse lentamente e di proposito. «Avete ragione; sto dicendo delle sciocchezze. Scusatemi. Ho bisogno di andare fuori e respirare un po' d'aria fresca».
Come un sole che emerge all'improvviso dalla sommità di una nube, il tormento sul viso di Willard si tramutò nell'espressione della serenità. Il repentino cambiamento del suo umore era inquietante esattamente come il comportamento folle di qualche minuto prima. «Andare fuori? Ma si sta per scatenare un tremendo nubifragio! Ti bagnerai fino alle ossa».
«Dai ascolto a Willard, cara», aggiunse Lyressa. Del sangue scuro aveva cominciato a colarle dal naso, ma sembrava non rendersene conto. «Per strada è pieno di pericoli. Perché non ti siedi un po' qui? Ti preparo una tazza di tè caldo».
«No, davvero, mi piace la pioggia», disse Sasha in fretta, guardando il sangue che gocciolava dal mento di Lyressa e picchiettava a terra, cercando di non fremere per il disgusto. «Ho solo bisogno di schiarirmi le idee. Non andrò lontano, promesso».
Era una bugia. Guarda caso, aveva intenzione di andare lontano… Lontano circa quanto il Canale del Morto, in realtà. L'hashka che aveva avuto la lungimiranza di nascondere in un vicolo lì vicino doveva valere abbastanza da permetterle di pagarsi un passaggio

per tornare a Dorminia, se fosse riuscita a trovare un compratore. Voleva andarsene da quella città il prima possibile, con o senza Ambryl.
Willard non fece alcun tentativo di sbarrarle la strada mentre lei lo superava rapidamente e si inoltrava nella tempesta del tardo pomeriggio. I suoi capelli scuri diventarono quasi subito un groviglio bagnato, per via della pioggia martellante, e lei premette il mento sul petto, cercando di ignorare l'acqua che le inzuppava gli stivali, mentre raggiungeva la strada tra una pozzanghera e l'altra. Un altro lampo illuminò il cielo e quando guardò indietro vide altri Mantelli Bianchi emergere da una via laterale e girare a ovest in direzione del porto, anche se, attraverso il velo di pioggia incessante, non riusciva a vedere nulla del molo.
Avvicinandosi al vicolo dove era nascosta la droga, Sasha costeggiò una delle guglie svettanti per cui Thelassa era nota. Quella torre era piccola in confronto a quelle vicine al centro, nemmeno metà dell'altezza dell'Obelisco a Dorminia. Si fermò un momento per osservare il pinnacolo oscurato dalla pioggia. Improvvisamente, la porta d'ingresso si spalancò scricchiolando e una delle ancelle della Dama Bianca scese silenziosamente la fila di gradini che portavano alla torre. La pioggia sembrava cadere *intorno* alla donna pallida, lasciando intatta la sua veste bianca.
L'ancella si fermò proprio davanti a Sasha. «Torna a casa», disse con freddezza.
«Cosa sta succedendo?», chiese Sasha per guadagnare tempo, nel caso le venissero rivolte delle domande scomode.
«Ci sono dei disordini al molo. Un mago nemico è arrivato in città. Presto verrà neutralizzato. Fino a quel momento, le strade non saranno sicure».
«Casa mia è poco più avanti», mentì Sasha. «Ci tornerò subito».
L'ancella la fissò per un istante con i suoi occhi incolori. Poi passò oltre Sasha, le scivolò accanto dirigendosi a ovest, verso il porto,

scomparendo dietro la cortina grigia della pioggia.
Sasha emise un sospiro di sollievo e scosse la testa, facendo volare goccioline d'acqua da tutte le parti. Il vicolo lì vicino la aspettava. Stava per muoversi, quando notò che la porta della torre era leggermente socchiusa. L'ancella aveva dimenticato di chiudersela alle spalle.
Non essere sciocca, disse a se stessa sospirando. Nessuno sapeva che cosa si nascondesse all'interno di quelle guglie svettanti. O, se lo sapevano, non ne avevano mai parlato. Le ancelle della Dama Bianca erano un enigma, ma non erano paragonabili con l'unico segreto che quella città teneva nascosto dietro alla sua facciata luccicante.
Esitò e si guardò di nuovo intorno. Le strade erano deserte. Si chiese che cosa avrebbe fatto Cole in quella situazione, sapendo bene che la linea d'azione più saggia sarebbe stata esattamente opposta a ciò che stava facendo lei. Sembrava però che la torre la chiamasse. Dopo un ultimo controllo, per essere sicura che nessuno stesse guardando, salì le scale in tutta fretta e si precipitò dentro.
Gli occhi impiegarono qualche istante per abituarsi all'oscurità. Fuori, il fragore della pioggia continuava implacabile. L'interno era silenzioso e quasi totalmente spoglio. Una torcia sul lato opposto della stanza circolare era l'unica luce a illuminare l'ambiente, rivelando una tromba delle scale al centro e diverse porte equidistanti intorno alla circonferenza del pavimento. Dopo un attimo di esitazione, Sasha provò ad aprire una delle porte e la trovò chiusa a chiave. Dopo un'osservazione più attenta, vide un riquadro di legno posto all'altezza della sua testa. Armeggiò con il riquadro e scoprì che facendolo scorrere appariva un vetro che permetteva di vedere perfettamente l'interno della stanza al di là della porta. L'ambiente era ben arredato, c'erano un letto, un divano e una piccola libreria nell'angolo, che in quel momento però era vuota.

Sasha scelse un’altra porta in modo casuale e fece scorrere il riquadro per guardare attraverso il vetro. Questa stanza era identica alla prima, ma qui c’era una donna evidentemente gravida distesa sul letto. Sembrava stesse piangendo, anche se nessun suono oltrepassava le pareti. Sasha bussò sul vetro, cercando di richiamare l’attenzione della donna, ma sembrava che la porta annullasse i rumori da entrambe le parti. La donna non poteva sentirla.
Facendo attenzione a non attardarsi troppo a lungo nello stesso posto, Sasha abbandonò la stanza e la sua occupante, poi salì le scale che portavano al piano successivo, più luminoso del piano terra. Statue della Dama Bianca a grandezza naturale la fissavano dall’alto, all’interno di alcove scavate nelle pareti, catturando le sembianze della Sommamaga in una varietà di pose, da quella serena a quella vendicativa. Nessuna rendeva davvero giustizia all’immortale signora di Thelassa, sebbene, con tutto quello cui aveva assistito nelle ultime settimane, Sasha fosse convinta che sotto la perfezione esteriore della Dama Bianca si celasse qualcosa di perverso e indicibilmente malvagio.
C’erano solo due porte su quel piano. Erano entrambe lisce e disadorne, senza riquadri da far scorrere e da cui affacciarsi. Sasha le trovò entrambe chiuse quando provò le maniglie. Le sembrò di sentire dei piagnucolii oltre la porta a sinistra e uno strano suono metallico di qualcosa che veniva tagliato, ma l’ultima cosa che voleva fare era richiamare l’attenzione bussando, quindi si allontanò rapidamente.
Stava salendo le scale per andare al terzo piano quando sentì un odore nauseante. Le ricordò l’odore tremendo che aveva pervaso Dorminia nei giorni successivi alla liberazione della città: il fetore carnale di sangue vecchio che andava a male e dei corpi che marcivano per le strade.
Malgrado l’avvertimento offertole dal proprio naso, Sasha era

comunque impreparata all’orrore che la accolse quando emerse dalle scale.
Fatta eccezione per la tromba delle scale e uno stretto passaggio accanto, la cima della torre era circondata da un vetro spesso. Formava un gigantesco acquario esteso fino alla sommità dell’edificio. Dietro al vetro, un liquido denso e dall’odore disgustoso fluiva lentamente da qualche parte più in basso, riempiendo la vasca fino in cima. Quando Sasha si portò una mano al naso per ripararlo dal fetore, si rese conto con una certezza nauseante che il fluido era sangue. Una grande quantità, abbastanza da riempire tutte le stanze della tenuta di Garrett e da averne d’avanzo.
Qualcosa urtò la parete della vasca. Con terrore crescente, Sasha vide una figura piccola, vagamente umana, strisciare contro il vetro, con gli arti deformi avvolti intorno a un feto, e ruotare lentamente mentre seguiva la corrente.
«Ma che *cazzo*?», sussurrò, e poi qualcosa colpì il vetro davanti a lei e la fece sussultare. Restò paralizzata dal terrore e vide il volto di una donna adulta, nuda e interamente coperta di sangue, a esclusione degli occhi, che erano esageratamente bianchi e morti, fino al momento in cui ruotarono leggermente su se stessi per guardarla con un’espressione che mise a dura prova il suo equilibrio mentale. La bocca della donna si spalancò; le labbra formarono un urlo silenzioso.
Sasha si voltò e si mise a correre. Fece le scale due alla volta, cercando disperatamente di scappare da quella torre degli orrori. La sua determinazione era tale che quasi non vide l’uomo che stava *salendo* le scale. Si schiantò contro di lui e per poco non lo fece cadere a terra in quella sua folle fretta di fuggire dall’incubo a cui aveva appena assistito.
«Chi diamine sei *tu*?», chiese l’uomo con voce sorprendentemente squillante. Era alto e dai lineamenti affilati, con un’attaccatura di

capelli molto alta, a punta. Il grembiule bianco che indossava era macchiato di sangue, così come le taglienti forbici di metallo affilate che teneva tra le dita sottili.
Lo fissò per un momento, con le labbra che si muovevano senza emettere un suono. «Io…». Ma la sua voce svanì, sopraffatta dalla repulsione.
«Dichiara il tuo nome!», chiese ancora. «Se devo chiamare le guardie, be', dovrai ritenerti fortunata se domani sarai ancora capace di mangiare da sola. Nessun inibitore della memoria per te, temo. No, andrò dritto al cranio». Diede un colpo di forbici.
«Cyreena», disse Sasha d'impulso. Non era sicura del perché. La bugia si era trovata sulle sue labbra prima ancora che il cervello riuscisse ad accorgersi di quello che stava succedendo.
«M-mmh. Quindi tu sei la nuova favorita della Padrona. Non mi aspettavo arrivassi prima di qualche settimana. Il lavoro clandestino che facciamo qui non si confà ai gusti di tutti, almeno, non all'inizio. Secondo la mia esperienza, anche l'entusiasmo è solo questione di tempo. Mi chiamo Fergus. Puoi considerarmi una specie di pioniere. Un uomo di scienza. Il mio lavoro permette a Thelassa di mantenere la sua autonomia in questo mondo freddo e spietato».
«Il tuo lavoro?»
«La Stanza della Non Vita è impressionante, vero? Chi avrebbe immaginato che il sangue di un dio morto potesse essere *usato* in così tanti modi. Secondo gli attuali ritmi di produzione, la Signora dovrebbe possedere oltre un centinaio di Mai Nate prima della fine dell'anno».
«La Stanza della Non Vita… Cioè quella… quella vasca? Stai creando altre ancelle della Dama… della Padrona?». Rendersi conto di ciò che stava succedendo in quella torre la fece inorridire. Quanti altri posti come quello esistevano? Che razza di mostro era la Sommamaga di Thelassa?

«Ovviamente il nostro rendimento è limitato da questioni di riguardo per la popolazione. La Semina è un mezzo efficiente per mantenere un livello sostenibile di candidate femmine per il ricambio. Rimpinza un uomo o una donna con le giuste sostanze, fornisci loro una scusa per liberarsi delle inibizioni sociali che frenano gli impulsi e separano gli umani dalle bestie inferiori: be', i risultati sono piuttosto facili da indovinare. È semplicemente il fatto di stimolare il cervello per raggiungere il risultato desiderato. Thelassa è la più efficiente tra città delle sue dimensioni nella storia dell'uomo. La Padrona non potrebbe mai tollerare l'orribile dittatura messa in atto dal Tiranno di Dorminia e da quelli come lui. I suoi metodi sono molto più *puliti*».
«Dovrei andare», disse Sasha. Si sforzò di mantenere un tono neutro, anche se una parte di lei avrebbe voluto piegarsi e vomitare. Un'altra parte avrebbe voluto strangolare quel Fergus a mani nude.
«Come ho già detto, con il tempo diventa più facile. La prossima volta che verrai qui ti mostrerò la procedura per rimuovere il bambino dal ventre e prepararlo all'immersione nel sangue del Predatore. Un po' di scarto è inevitabile, ma sono felice di dire che la proporzione di Mai Nati rispetto agli Abbandonati cresce sempre più».
«Sono lieta di saperlo», disse Sasha intontita. Superando Fergus, vide con la coda dell'occhio una donna legata a un tavolo al di là della porta da cui era uscito l'uomo. C'era una pozza di sangue tra le gambe aperte della donna. Sasha distolse lo sguardo, trattenendosi in qualche modo dall'impulso di strappare le forbici dalle mani di Fergus e piantargli la punta nella trachea.
«Ricorda», urlò mentre lei se ne andava. «Bevi solo acqua fornita dalla Consulta. Sebbene le droghe che pompiamo nelle acque della città non siano pericolose, è meglio che i membri della Consulta servano la Padrona a mente fresca».
Quando Sasha uscì dalla torre e lasciò che la pioggia portasse via le

lacrime che adesso scorrevano libere lungo le sue guance, una mente fresca era l’ultima cosa di cui disponeva.

Quattordici anni prima

«Papà, cosa c'è? Papà!».
Sentiva la voce di Magnar, ma quello che vedeva erano i volti. Tantissimi volti, alcuni non molto più vecchi di quello che lo stava guardando in quel momento.
Aveva dato l'ordine. Non c'era stata molta possibilità di scelta, a dire la verità. Una volta che un uomo ha dato la sua parola, o la rispetta, oppure non è più la sua parola. Le istruzioni dello Sciamano erano state chiare. Tutti quegli anni di sangue chiedevano di rispondere con il sangue.
Allora aveva dato l'ordine e uomini poco più grandi di suo figlio erano morti sotto le spade impazienti di Krazka e dei suoi guerrieri.
Gli incubi lo tenevano sveglio la notte e adesso lo seguivano anche nelle ore di veglia. Si passò una mano ruvida sul viso. La ritrovò unta e sudata. «Abbiamo finito per stamattina», disse Kayne con voce aspra. «Va' ad aiutare tua madre».
«Mi hai promesso che mi avresti insegnato!», disse Magnar, mettendo il broncio. Aveva appena dieci anni, ma era già talmente alto che la sua testa arrivava al petto del padre.
«Ho detto che abbiamo finito per stamattina».
Magnar gettò la spada di legno nell'erba e voltò le spalle al padre.
«Raccoglila».
«Perché? Tu non sei mai stato con noi! Adesso sei tornato e non te ne frega niente. Tu e la mamma non fate altro che litigare».
«Ti ho detto di raccoglierla», disse Kayne, con voce

minacciosamente calma.
«Ho sentito dire dalla mamma che tu non sei più lo stesso, da quando c'è stata la guerra», disse Magnar sibilando. Era l'istinto di un bambino, l'abilità di ferire un genitore nel punto più vulnerabile.
Kayne lottò con l'improvvisa rabbia che montava dentro di lui. Si era annidata lì sin dalla Valle Rossa, e aspettava una scusa qualsiasi per esplodere. Aver visto morire tanti amici e aver ordinato di passare a fil di spada cinquemila uomini aveva spezzato il ghiaccio che placava il suo fuoco. In quei giorni si irritava per ogni minima cosa.
Fece dei respiri profondi, cadenzati, e tentò di ricomporsi. Il sole primaverile era piacevolmente caldo dopo il freddo inverno e il canto mite degli uccelli lo aiutò a placare la rabbia. «Quando l'ha detto?», chiese nel modo più pacato possibile.
«Stava parlando con zia Natalya. Zia Natalya ha detto qualcosa di brutto su di te e la mamma piangeva». La rabbia di Magnar scomparve, dimenticata con la stessa velocità con cui era arrivata. «A volte zia Natalya non mi piace».
Kayne socchiuse gli occhi. Strinse le dita intorno all'elsa della spada da allenamento, finché non sentì il legno spezzarsi. «Nemmeno a me, figlio mio».
La cugina di Mhaira, Natalya, si era costruita insieme al marito una casa lì vicino, nella terra che il Re aveva concesso a Kayne. Avere la famiglia della propria moglie vicino era sembrata una buona idea a quel tempo, un modo per assicurarsi che non stesse da sola mentre lui era via, nel Territorio dell'Ovest, soprattutto dopo che sua sorella Lellana era morta così all'improvviso. Sapeva che Natalya gli serbava rancore e non poteva davvero biasimarla per questo. Ma aizzare sua moglie contro di lui: questo era un colpo basso.
«Vado dentro», disse repentinamente. «Rimetti la spada al suo

posto con le altre. Questa la puoi buttare. Adesso non è più buona». Si avvicinò a Magnar e gli porse l'elsa spaccata della spada da allenamento. Poi esitò per un secondo prima di appoggiare la mano rovinata sulla testa del figlio. «Mi dispiace di non esserci stato di più», disse. «Amo te e tua madre più di qualsiasi altra cosa. Non è passato un giorno senza che io vi pensassi. Lo sai questo, sì?».
Magnar annuì. «Lo so, papà».
Kayne sorrise e diede un colpetto a Magnar sulla spalla. «Ci alleneremo di nuovo domani».
Attraversò il campo per arrivare alla casa, fermandosi un istante per ispezionare la ghirlanda appesa alla porta. Ricordò il loro matrimonio: Borun che accompagnava Mhaira lungo la navata e la bellezza di lei che gli aveva quasi mozzato il fiato.
Kayne aprì la porta ed entrò senza far rumore, pensando di prendere Mhaira di sorpresa, di sgattaiolare di sopra e cingerla con le braccia come faceva quando erano più giovani. Vide il buco che aveva fatto colpendo il muro con un pugno e sussultò. Aveva visto e fatto cose terribili durante la guerra, ma quella non era una buona scusa. Doveva controllare il proprio temperamento. Prima di fare qualcosa che non si sarebbe potuto riparare con un martello.
Non c'era nessuno all'interno della casa, quindi proseguì lungo il corridoio e poi uscì nel giardino sul retro. Le piante erano in piena fioritura in quel periodo dell'anno, abilmente curate dalle mani amorevoli di Mhaira. Avrebbe voluto avere metà della sua capacità di badare alla casa o curare il giardino o allevare il loro figlio.
Quando vide Natalya e suo marito Gared, rallentò. A Kayne non era mai piaciuto particolarmente Gared. L'uomo aveva sposato la cugina di Mhaira non appena aveva saputo che lei avrebbe ottenuto un po' di terra, o così gli era sembrato. Adesso stava annuendo mentre la moglie parlava, voltavano entrambi le spalle a Kayne. Mhaira era di fronte a loro, seduta sulla panca sotto il vecchio melo

nell'angolo del giardino.
«Spero di non interrompere nulla», disse Kayne con gentilezza. Gared sussultò e Natalya si voltò, con un'espressione colpevole sul viso.
«Brodar», farfugliò Gared. «Ben trovato! Credevamo ti stessi allenando con il piccolo Magnar. Che gli stessi insegnando come diventare un guerriero famoso, proprio come suo padre, eh?».
Kayne guardò Mhaira. Sembrava avesse pianto di nuovo.
«Ce ne stiamo andando», disse Natalya seccamente. Rivolse a Mhaira uno sguardo lungo ed eloquente che, per qualche ragione, riempì Kayne di terrore. «Ci vediamo presto, cugina».
«È stato un piacere vederti», balbettò Gared. «Dovremmo trovarci, una di queste volte».
Kayne li osservò andare via e si rivolse alla moglie. «Di che cosa stavate parlando?».
Mhaira si alzò lentamente. «Devo preparare la cena».
«Mhaira… Non sono un estraneo. Sono ancora l'uomo che hai sposato».
Lei guardò il suo viso, come se stesse cercando qualcosa. «Natalya ha portato qui Gared per farmi parlare con lui».
Kayne si irrigidì. «Di cosa?».
La pena negli occhi di Mhaira avrebbe potuto spezzargli il cuore se le parole da lei pronunciate subito dopo non l'avessero riempito di rabbia. «Sei cambiato. Mi… Mi fai *paura*. Alcune delle cose che mi ha detto Gared, sulla Valle Rossa…».
«Cosa cazzo ti ha detto?», urlò Kayne; tutta la rabbia repressa sgorgava come un fiume che irrompe in una diga distrutta. «Era una guerra! Pugnocruento e il suo esercito non erano lì per dare una mano! A uomini così, devi lanciare un messaggio». Si accorse che stava gridando e abbassò la voce. «Eravamo in trenta, Mhaira. In trenta. Tutto ciò che era rimasto dell'esercito che aveva marciato sulla Porta del Predatore. Un paio di minuti in più e non sarei qui.

Se non fossero arrivati i rinforzi di Mehmon…».
«Hai ordinato di uccidere tutti quegli uomini», disse Mhaira con tono accusatorio. «Anche quelli che si erano arresi».
«Se non l'avessi fatto, la guerra sarebbe potuta andare avanti per altri sette anni». Parlò pacatamente; non voleva sentire le parole, anche se le pronunciava. Potevano essere vere, ma non importava. Non adesso. «Erano i miei ordini. Gli ordini dello Sciamano. Ora sono la Spada del Nord, Mhaira. Non sono più un Custode».
«Natalya e Gared hanno chiesto se Magnar può andare a vivere con loro», sussurrò Mhaira. «Pensano che non sia sicuro per lui vivere accanto a te».
«Loro… Loro *cosa*?». Kayne si sforzò di parlare. Adesso tremava per l'ira, come un grande vulcano sul punto di esplodere. «Dopo tutto quello che ho fatto per loro. Per *te*».
«Mi hai lasciato qui da sola», disse.
Kayne alzò una mano, e prima di accorgersene, prima di potersi fermare, schiaffeggiò Mhaira.
Un attimo dopo si rese conto di aver fatto un errore tremendo. Mhaira non si mosse, non reagì. Si limitò a fissarlo sconcertata. E quella era la reazione più straziante che potesse immaginare.
«Mhaira», disse, sconvolto, sopraffatto dal disgusto verso se stesso. «Mi dispiace. Ti prego. Mi dispiace».
Lo oltrepassò lentamente. Attraversò il giardino senza voltarsi indietro, finché non arrivò alla porta della casa. Poi si voltò verso di lui, con il viso bianco come quello di un cadavere. «Ho detto loro di no», disse con calma.
Kayne si guardò terrorizzato il palmo dolente. Sentì un fruscio e alzò lo sguardo.
Vide Magnar che lo osservava dal muro accanto alla porta. Gli occhi grigi di suo figlio erano colmi di qualcosa che fece venire voglia alla Spada del Nord, il guerriero più temuto delle Alte Zanne, di urlare per l'angoscia.

Era odio.

Vecchi e nuovi amici

«Tutto bene, amico?».

Brick guardò in alto e annuì. Il ragazzo stava rimettendo la corda all'arco alla luce del fuoco del bivacco, con la lingua che spuntava dalla bocca per la concentrazione. Kayne pensò di dargli una pacca sulla spalla, ma poi ci ripensò e si spostò per sedersi accanto a Jerek. Le ginocchia scricchiolarono quando si abbassò sulla terra dura e pietrosa. Il Lupo gli fece un cenno e lanciò un'occhiataccia cupa verso il viso di donna solitario accanto al fuoco.

Jana Shah Shan aveva viaggiato con loro per giorni. In tutto quel tempo, Kayne non riusciva a ricordare un solo momento in cui Jerek le avesse rivolto la parola. Persino Grunt si era sforzato più di una volta di comunicare, una bella sfida, visto che non aveva la lingua.

Jana sembrava non apprezzare il freddo pungente che era sceso su di loro mentre viaggiavano in direzione nord tra le rovine. L'abitante delle Isole di Giada aveva un'espressione stoica, fingeva di non essere turbata dall'improvviso calo di temperatura, ma il modo in cui continuava ad avvicinarsi sempre più al fuoco e a sfregare le mani una contro l'altra quando pensava che nessuno la stesse osservando, dava un'idea diversa.

«Vuoi che ti presti il mio mantello?», chiese Kayne. «È un po' sporco, ma ti terrà al caldo».

Jana spinse il mento in fuori. «Con il mio addestramento non ho bisogno di essere protetta dagli elementi. Il disagio non è che uno

stato d’animo».
Jerek borbottò qualcosa sottovoce. «Vado a pisciare», annunciò, alzandosi in piedi. Almeno adesso la sua gamba ferita sembrava essere in via di guarigione. Se esisteva un uomo più forte di lui nelle Alte Zanne, Brodar Kayne doveva ancora incontrarlo.
Jana incrociò le braccia e, accigliata, guardò il Lupo andarsene. «Sembra che io non piaccia proprio al tuo amico», osservò.
«Molta gente non gli piace».
«È perché sono una donna? O perché vengo dall’Est?».
Kayne fece spallucce. «Se dovessi tirare a indovinare, direi entrambe le cose».
«Sembri un uomo di sani principi. Mi chiedo perché dovresti voler stare con della gente così ottusa».
«Jerek odia tutti», se ne uscì Brick in modo inaspettato. Esaminò l’arco e annuì soddisfatto. «È uno stronzo incazzato. Ma quando lo conosci, capisci che è un tipo a posto».
Grunt mormorò in segno di approvazione. Jana sembrava aspettare che qualcuno aggiungesse qualcos’altro. Quando non lo fecero, scosse la testa, esasperata. «Da questa parte del mondo, gli uomini sono i più strani. Sarò felice di tornare dal mio fidanzato, una volta portata a termine la missione».
«Com’è, questo giovane?».
Jana appoggiò il mento sul palmo e guardò il fuoco. «Non è così giovane. Ma è un uomo buono, e leale».
«Non ce ne sono molti in giro, di questi tempi. Non in questa parte del mondo, e immagino nemmeno nella Confederazione».
«Viviamo in tempi difficili, è vero. Il mio fidanzato… mi ha insegnato molto su me stessa, e anche molte altre cose. La nostra relazione ha le sue complicazioni».
Kayne sogghignò. «Vedrai quando sarete sposati».
Jana socchiuse leggermente gli occhi, ma un attimo dopo sembrò aver colto la battuta e sorrise timidamente. «Vorrei farti una

domanda. Ti prego di essere sincero con me».
«Sono tutt'orecchi».
«L'Accademia Imperiale richiede che ogni studente impari la lingua che voi occidentali chiamate "Comune". La parlo bene? Almeno abbastanza bene da farmi capire?».
Jana doveva aver scambiato la perplessità di Kayne per qualcos'altro, visto che arrossì e sembrò leggermente imbarazzata. «Raramente ho avuto l'opportunità di esercitarmi con la vostra lingua prima di partire dalle Isole. Mi scuso se sembro stupida».
«No, no, non lo sei», disse Kayne, agitando una mano per l'imbarazzo. «A dire la verità, non conosco molto delle nazioni che stanno oltre le Lande di Nessuno. Non ho mai pensato che voi poteste non parlare la nostra stessa lingua. Hai detto che parli due lingue?»
«Tutti quelli che si diplomano all'Accademia devono parlare correntemente almeno tre lingue. Io ne parlo sei. Anche se, come hai sentito, il mio Comune è un po' arrugginito».
«Alle mie vecchie orecchie sembra quasi perfetto, accidenti. Che cosa vi insegnano all'Accademia, oltre alle lingue?»
«Tutto quello di cui un uomo o una donna hanno bisogno per servire il proprio imperatore. Solo i più intelligenti e dotati vengono accettati. È un grande onore per una famiglia».
«Questa Unità di cui parli, ve la insegnano all'Accademia anche quella?»
«Sì. È una tradizione che risale al tempo precedente al Cataclisma, quando i maghi di ferro di Gharzia si rivoltarono contro di noi con le nostre stesse armi».
«Il Cataclisma? Immagino tu ti riferisca al Conflitto Celeste».
Jana annuì. «Il Cataclisma distrusse i due grandi imperi dell'Est. Gharzia e le Isole di Giada ora sono in pace, ma Gharzia ha ancora i suoi maghi di ferro e un sovrano saggio sa che gli amici possono ben presto diventare nemici».

Un'ombra scese su di loro quando Jerek tornò. Il Lupo si accovacciò e poi diede un colpetto al fuoco con un bastoncino, controllando la pentola gorgogliante lì appesa. «Lo stufato è quasi pronto», borbottò. Frugò nel proprio sacco ed estrasse una fetta di pane duro come un sasso. Al di là del fuoco, Jana si lasciò scappare un lamento.
«Questa è la settima sera di fila che mangiamo stufato caldo con una crosta di pane. Non vi stancate mai di questo cibo?»
«Mi piace lo stufato con la crosta di pane!», disse Brick in tono di rimprovero.
Jana frugò nel suo sacco e tirò fuori quello che sembrava un frutto. Era giallo e coperto di macchie nere e, se Kayne doveva essere sincero, ricordava una certa parte non proprio graziosa del corpo di un uomo. «Questo è il frutto *nana*. Cresce sugli alberi in un'isola a sud della mia terra natia. Anche se viene raccolto, il frutto si conserva fresco per mesi dentro la buccia».
Kayne lo guardò perplesso. Per come la vedeva lui, mangiare una cosa così gialla non avrebbe fatto bene allo stomaco di nessuno.
«Mi chiedo se il mio amico arrabbiato lo voglia assaggiare», disse Jana, lanciando il frutto attraverso il fuoco, verso Jerek, che lo guardò come se fosse un serpente velenoso che gli era appena caduto in grembo. «Togli la pelle e mangia la parte polposa».
«Non la mangio, questa merda», disse con voce stridula. «Sarà un qualche tipo di veleno».
«Ti assicuro che il nana ti farà benissimo. È molto nutriente e aiuta il corpo a depurarsi».
«Depurarsi?», borbottò il Lupo.
«Credo voglia dire andare a cagare», spiegò Brick.
«Fanculo, allora». Jerek sbucciò il frutto e diede un morso per assaggiarlo. «Non è male», disse a malincuore, ingoiandolo. «È dolce».
Jana sorrise. «Ingoi troppo in fretta», disse. «Prima devi

succhiarlo».
Jerek si irrigidì all’istante, con il nana a metà strada verso la bocca. Guardò il frutto con orrore. «Che cazzo hai appena detto?», sussurrò violentemente.
«Prima devi succhiarlo».
«Non credo voglia dire quello che tu pensi», si intromise Brick disperatamente, ma il Lupo era già in piedi, brandendo il nana mezzo mangiato come un’arma.
«Te lo ficco su per il culo!», sbraitò. Jana Shah Shan balzò in piedi e assunse una posizione di difesa, con le braccia distese e le gambe in tensione, pronte a scattare in qualsiasi momento. Le cose stavano per farsi serie.
Kayne cercò di precipitarsi, pensando di mettersi tra i due e di calmarli, ma un dolore improvviso e lancinante al petto gli tolse il respiro e lo fece quasi finire dentro al fuoco scoppiettante.
«Kayne?», proruppe Jerek con voce stridula, dimenticando immediatamente la rabbia. Il Lupo si precipitò su di lui, sorreggendolo senza fatica, con la fronte calva corrugata per la preoccupazione.
«Sto bene», disse il vecchio barbaro, malgrado le sue gambe sembrassero avere la consistenza dell’acqua. Si risedette, respirando forte.
Jana Shah Shan si avvicinò in fretta al fuoco e si chinò su di lui, poi cominciò a massaggiargli il petto e le braccia, e le sue mani abili infondevano vita agli arti intorpiditi. «Il tuo corpo ha bisogno di riposo», disse Jana. «Ti affatichi troppo per un uomo della tua età».
«Non sono così vecchio», si lamentò Kayne, ma la verità era che si sentiva un vegliardo. Quando Jana ebbe finito di ispezionarlo, si distese sulla schiena e guardò le stelle luminose nel cielo notturno sopra di lui. Seguì un lungo silenzio, erano tutti turbati da ciò che era appena successo.
Alla fine Brick ruppe il silenzio. «Com’è casa tua?», chiese. «La tua

casa, insomma. Sulle montagne. Avete delle case, giusto? Mio zio diceva che le persone delle Lande del Nord sono selvaggi che abitano nelle caverne».
Kayne ridacchiò, malgrado sentisse dolore quando rideva. «Sì, abbiamo le case. Lassù, sulle montagne, non è così diverso dalle Lande del Sud. Avevo una casa, abbastanza grande, con un giardino, i campi e tutto il resto. Ho tanti ricordi di quel posto, non tutti felici».
«Mi piacerebbe avere una casa», disse Brick in modo cupo.
«La casa è dove sta il tuo cuore», rispose Kayne. «Cerca una persona che ti faccia sentire di appartenerle, e non ti mancherà mai più una casa». Si rivolse a Grunt. «Dov'è casa tua, amico?».
Il grosso essere muto indicò il nord con un dito tozzo. Fece una serie di movimenti con l'altra mano, i suoi occhi gialli erano pieni di tristezza.
«Dice che il suo popolo conduceva una vita nomade nelle steppe del sud prima dell'arrivo degli Yahan», tradusse Brick. «Ma alla fine gli umani diventarono troppi e il suo popolo dovette fuggire dalla propria terra natia. Andarono a nord, al di là del Mare Ghiacciato. Coloro che rimasero indietro si dispersero e presto si estinsero. Gli antenati di Grunt erano tra questi. Pensa che potrebbe essere l'ultimo della sua specie, almeno da questo lato del Mare Ghiacciato».
«Non c'è niente al di là del Mare Ghiacciato», disse Kayne dubbioso. «Solo ghiaccio. Il mondo finisce con le Alte Zanne».
Grunt gesticolò ancora e imitò delle ali con le sue mani enormi. «Dice che la distanza è grande ed è impossibile attraversarlo in nave. Ma c'è un'altra terra ben oltre l'oceano di ghiaccio. Pensava di poterci arrivare volando sul dorso di una… lucertola gigante. È giusto? Una lucertola? Non so come tradurlo».
Jana Shah Shan, dal posto pericolosamente vicino al fuoco dove era distesa, alzò la testa. «Anche il mio popolo racconta una

leggenda simile», disse pacatamente. «La leggenda di grandi rettili volanti, la specie che dominava il mondo prima degli Antichi e delle loro macchine. Venivano chiamati draghi».

Il giorno dopo e la mattina successiva si riposarono. Le temperature continuavano a scendere, i freddi artigli dell'autunno si aggrappavano alla terra e portavano con loro un vento ghiacciato che scendeva dalle montagne. Kayne si sentiva molto meglio a quel punto, e quindi si decisero infine a levare le tende e a riprendere il viaggio addentrandosi nelle rovine. Le colline diventavano più scoscese e insidiose mentre continuavano verso nord, superando la maggior parte delle pietre erette lungo il cammino. Di tanto in tanto Jana traduceva i caratteri del popolo sotterraneo, la cui lingua, si scoprì, era una delle sei che aveva imparato all'Accademia.
«Questo tunnel un tempo portava alle residenze dei nobili», stava dicendo. «Il popolo sotterraneo aveva un rigido sistema di caste. L'unico modo per salire di grado nella loro società era l'accumulo incessante d'oro».
«Sostituisci l'oro con il sangue e credo che lo stesso valga per le Alte Zanne», borbottò Kayne. La maggior parte dei capiclan che aveva conosciuto negli anni avevano raggiunto quella posizione principalmente per la prodezza nel combattimento. Il problema di quell'approccio era che una volta che un uomo diventava bravo a uccidere, era difficile per lui fermarsi. Persone del calibro di Targus Pugnocruento e Krazka il Ciclope non erano mai soddisfatte. Persino il volere dello Sciamano non era bastato per ostacolare le loro ambizioni. Pensò alla Valle Rossa e sussultò.
Un'ora dopo arrivarono alla pietra eretta successiva. Jana esaminò le rune scolpite nella pietra e dichiarò che segnalava il luogo di un qualche tipo di incrocio molto importante. Stavano per muoversi, quando improvvisamente Grunt emise un grugnito profondo e strinse gli occhi color ambra. Drizzò il suo orecchio enorme e

sembrava stesse ascoltando qualcosa. Poi indicò l'ingresso del tunnel scavato nella collina al di sotto di loro e cominciò a gesticolare freneticamente verso Brick.
«Ci sono degli uomini che vengono dal tunnel», tradusse il più giovane. «Un sacco di uomini. Dovremmo nasconderci».
Cercarono un nascondiglio dietro alla pietra eretta e aspettarono. Come previsto, un minuto dopo un torrente di banditi cominciò a uscire dalla bocca della caverna. Gli occhi deboli di Kayne non riuscivano a mettere a fuoco i loro volti, ma ne contò almeno cinquanta. Uno degli uomini era inconfondibile, largo come due dei suoi compagni messi insieme. «Cinquepance», mormorò.
«Credevo ci avessero lasciati andare», brontolò Jerek. «Sembra che quegli stronzi ci abbiano seguito fin qui».
«La Veggente ci ha permesso di scappare», spiegò Kayne. «Questo non vuol dire che Asander ne fosse informato. Immagino che i banditi che hanno attaccato Jana facessero parte di quel gruppo».
Mentre guardavano gli uomini uscire a frotte dal tunnel, diventò chiaro che c'era qualcosa che non andava. I banditi si stavano sparpagliando in tutte le direzioni, con le facce pallide per lo spavento. Qualcuno cominciò a salire per la collina proprio sotto di loro, raspando disperatamente per scappare da qualsiasi cosa ci fosse nel tunnel. Lo stesso Cinquepance era in testa e guidava la fuga, malgrado la sua grande stazza.
Proprio in quel momento, la terra tremò, e la causa dell'isteria dei banditi emerse nella luce pomeridiana come un inferno di fuoco e ombre che avanzava alla luce del sole.
«Merda», sussurrò Kayne, terrorizzato. La *cosa* che uscì dal tunnel aveva una forma umana e non era molto più grande di un uomo; era molto più piccola di alcuni degli esseri abominevoli e dei giganti contro cui aveva combattuto nel corso degli anni. Ma guardandola, osservandola tra le fiamme che avvolgevano la sua forma indistinta, si sentì come se stesse guardando nell'abisso. Non

era quello che vedeva a fargli dolere il cuore e a fargli stringere i denti, era ciò che non vedeva. La completa assenza di luce e calore, come se stesse guardando nel vuoto più totale.
L'orrore sembrò scorrere attraverso il terreno, lasciandosi dietro un sentiero di pietra bruciata. Allungò un braccio nebuloso e lo avvolse intorno a uno sfortunato bandito che non era riuscito a scappare abbastanza in fretta. L'uomo urlò, il suono si protrasse a lungo, fino a trasformarsi in un grido disumano. Qualche secondo dopo, la sua pelle cominciò a fumare e poi arse con un fuoco che lo consumava da dentro. Il bandito diventò sempre più luminoso, finché mille piccole crepe gli spaccarono la pelle. Allora si afflosciò su se stesso, senza lasciare nulla, oltre a una nuvola di polvere.
«Il gholam», disse Jana, la voce colma di terrore. «Qualcuno lo ha attivato».
«Puoi fermarlo?», chiese Kayne con impazienza.
Jana scosse la testa, impotente. «Solo la chiave che è stata rubata può attivare il gholam».
«Allora muoviamoci a uscire di qui». I compagni si girarono e scapparono, in parte correndo e in parte arrampicandosi sul terreno frastagliato che spuntava davanti a loro. Mentre i minuti passavano e loro correvano, Kayne si accorse che stava rimanendo sempre più indietro. Jana era un puntino lontano, Grunt una macchia verde poco dietro di lei. Jerek e Brick li seguivano, ma erano comunque davanti a Kayne di un centinaio di metri. Il ragazzo con i capelli rossi guardò indietro e un momento dopo rallentò.
Mi sta aspettando, pensò Kayne terrorizzato. Furioso, sventolò la mano verso il ragazzo. «Vai», urlò, «non ti preoccupare per me». Ma che Brick l'avesse sentito o no, non si mosse. «Vai!», gridò di nuovo Kayne. Questa volta Brick esitò, poi si voltò e tornò a tutta velocità verso gli altri.
Kayne cercò di raggiungerli, ma le sue gambe non volevano saperne di obbedire. A ogni passo gli sembrava di guadare il lago di

catrame all'accampamento dei banditi. Arrivò a un'altra pietra eretta e si dovette fermare per prendere fiato. Si piegò sul segnale, inspirando.
Si guardò velocemente intorno. Gli altri erano scomparsi. «Cavolo», disse senza fiato, appoggiandosi contro la pietra e lasciando che questa si facesse carico del suo peso.
Si chiese se il gholam fosse ancora lì fuori da qualche parte. Probabilmente starsene lì seduto ad aspettare di scoprirlo non era una buona cosa. Mise le mani sulla pietra e cercò di tirarsi in piedi.
«Uff», disse, e ricadde a terra.
Aveva solo bisogno di riposarsi un minuto, ecco tutto. Solo un minuto per far calmare il suo cuore che batteva e poi si sarebbe rialzato e avrebbe ripreso il cammino.

Sentì qualcosa di freddo che gli premeva sul collo. Si svegliò di scatto, battendo involontariamente la testa sul solido blocco di granito dietro di lui. Per un secondo, si sentì disorientato. Poi i suoi occhi si fermarono sui tanti menti che tremolavano appena al di sopra del pezzo di acciaio che spingeva sulla sua gola, e vide un viso affacciarsi.
«Dove sono gli altri?», chiese Cinquepance. Nei suoi occhi da maiale c'era uno sguardo tormentato.
Kayne trattenne il respiro. Un passo falso e il bandito gli avrebbe aperto il collo come a un porco durante la festa di metà inverno di Beregund di tanti anni prima. «Mi hanno superato», bofonchiò.
Cinquepance si guardò intorno nervosamente. Non si calmava, notò Kayne. Era difficile non notare una punta affilata che tremava a un centimetro dalla propria gola. «Li stavi rallentando, vecchio? Non so come hai fatto a scappare dall'accampamento, ma non la scamperai di nuovo. Ti userò come esca».
«Esca?», ripeté Kayne. Non sembrava promettente.
Cinquepance annuì e un muscolo sotto il suo occhio sinistro pulsò.

«Qualcosa è venuto a prenderci», disse con voce rotta. «Quando stavamo per tendervi un agguato». La voce del bandito si trasformò in un sussurro terrorizzato. «Sono l'unico superstite. Gli altri sono… Sono morti. Andati».
Kayne deglutì con cautela. «Pensi che ti stia ancora dando la caccia?».
Cinquepance scosse la testa disperato. «Ci siamo divisi e abbiamo messo delle trappole, ma non siamo riusciti a sbarazzarci di quello stronzo. È impossibile ferirlo. È impossibile fermarlo».
Il terrore sul viso dell'uomo era tale che Kayne quasi lo compatì, prima che pronunciasse le parole seguenti.
«Lo porterai lontano da me».
«Non sono esattamente nelle condizioni di farmi dare la caccia».
«Zitto!», urlò Cinquepance, con la grassa mascella tremolante. A quel punto, per Kayne diventò evidente che Cinquepance era giunto al limite della sopportazione; la mente del bandito era stata annientata da qualsiasi cosa avesse visto in quel tunnel.
Cinquepance fece un cenno alla mano sinistra di Kayne. «Sollevala», disse. «Appoggiala alla roccia». Senza staccare gli occhi folli da Kayne, Cinquepance allungò la mano libera verso la cintura ed estrasse un machete dall'aspetto tremendo.
Kayne si sentì mancare. «Non credo proprio che succederà».
Cinquepance spinse ancora di più la scimitarra contro la sua carne e Kayne sentì un rivolo di sangue caldo scorrergli lungo il collo.
«La mano o la testa, vecchio».
Lentamente, Kayne alzò la mano sinistra e appoggiò il palmo contro la pietra. «Non c'è bisogno che tu lo faccia».
«Non sono stupido! Alla prima occasione, tireresti fuori lo spadone. Sai una cosa? Ti preferisco senza mani».
«Senza mani?», ripeté Kayne, inorridito. «Vuoi mozzarmele entrambe?»
«Non voglio correre rischi».

La mente di Kayne cominciò a frullare, cercando una via d'uscita da quella situazione disperata. Per la prima volta dal rogo dello Sciamano, si sentì davvero impotente. Pensò a Mhaira e i suoi occhi si velarono di lacrime. Era così vicino alle Alte Zanne adesso. Non temeva la morte, non l'aveva temuta per molti anni, ma non voleva morire senza vedere il viso di Mhaira un'ultima volta.
Senza chiedere scusa a suo figlio.
Cinquepance appoggiò la lama dentellata del machete contro il polso di Kayne. «Farà male, ma ti avverto da subito: fai la minima storia e farai la fine di quel damerino di Glaston…».
Cinquepance restò a bocca aperta e qualcosa schizzò negli occhi di Kayne. Era caldo e bagnato, e dovette impiegare tutta la sua forza di volontà per non muovere la mano libera e pulirsi. Cominciò invece a sbattere freneticamente le palpebre. Quando riuscì a vedere con chiarezza, c'era qualcosa che spuntava dall'intestino mostruoso del bandito. Era la punta di una freccia, scintillante di sangue. L'aveva colpito da dietro e gli aveva trapassato il corpo.
Un istante dopo, Cinquepance vacillò all'indietro e cominciò a urlare. Forse era l'immaginazione di Kayne, ma ebbe l'impressione di sentire la terra tremare un po' quando l'enorme massa dell'uomo colpì il suolo.
Un paio di visi familiari spuntarono dalla collina, uno era calvo e sfregiato dal fuoco e sembrava decisamente contrariato, l'altro era giovane e pieno di lentiggini.
«Siete tornati», disse Kayne boccheggiando.
Jerek aggrottò le sopracciglia e si grattò la barbetta. «Brick ha detto che eri in difficoltà. Ho passato due anni a salvarti quel vecchio culo pietoso. Ho pensato che una volta più o una volta meno non avrebbe fatto differenza».
«Gli ho detto di andare», disse Kayne, facendo un cenno verso Brick. Il ragazzo stava fissando Cinquepance con una strana espressione sul viso.

«Il ragazzo voleva aiutarti a tutti i costi. Sembra che sia testardo quanto te». Jerek socchiuse gli occhi guardando Cinquepance. «Che *cazzo*, Kayne? Ti sei fatto cogliere alla sprovvista da questo sacco di merda?». Il Lupo diede una rapida pedata alle costole del bandito ferito. Cinquepance si contorse spasmodicamente e lasciò scappare un gemito. «Con un culo grosso come quello, anche i tuoi vecchi occhi inutili avrebbero dovuto vederlo a un chilometro di distanza».

«Sono diventato distratto», rispose Kayne. Vecchio e debole era diventato, questa era la verità. Con uno sforzo tremendo si rimise in piedi. «Dove sono gli altri?»

«Ci stanno aspettando più avanti», disse Brick assente. «Devo finirlo?». Il ragazzo allungò una mano verso la faretra.

C'era qualcosa nella voce di Brick che Kayne non aveva mai sentito prima, e non gli piaceva. C'era la voglia di uccidere, ancora e ancora, e sebbene Kayne riuscisse a comprendere la fame di vendetta del ragazzo, quella era una linea che, una volta oltrepassata, cambiava un uomo per sempre. «Lo faccio io», disse con tono stanco. Stava allungando la mano sulla spalla per estrarre lo spadone, quando Jerek mise una mano sul suo braccio, fermandolo all'improvviso.

«Voi due andate avanti», ringhiò il Lupo, afferrando le asce e guardando Cinquepance con un'espressione che faceva raggelare il sangue. «Vi raggiungo. Io e questo stronzo abbiamo delle questioni in sospeso».

Quando ritrovarono Grunt e Jana Shah Shan vicino a una pietra di segnalazione caduta, il cielo si stava facendo scuro. La pietra si trovava sul ciglio di una salita ripida che digradava rapidamente subito dopo il bordo.

Jana si teneva in equilibrio precario sopra il cippo capovolto, stando sulla punta di un piede, con le braccia spalancate e la testa

rivolta verso la luna.
«Piano», disse con calma, senza muoversi di un centimetro. «Non vorrai spaventarli».
«Spaventare chi?», chiese Kayne. Incrociò lo sguardo di Grunt. Il grosso essere muto era seduto sulla pietra caduta, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e un'espressione accigliata sul viso arrotondato. Diede un'alzata di spalle in segno di scusa e lanciò un sassolino contro una roccia a qualche metro di distanza. Se il mucchio di pietre sparse intorno al suo bersaglio erano un metro di misura, stava facendo quel gioco da un bel po'.
«Spaventare chi?», ripeté Kayne quando arrivò alla pietra, ma nel momento in cui l'avvallamento al di là della salita prese forma, lui vide esattamente a cosa si riferiva Jana.
Un gruppo numeroso di bambini stretti l'un l'altro sedeva sulla terra rocciosa. Ne contò due ventine, almeno; erano tutti magri, ridotti alla fame e coperti da strati di sporcizia. Quei poveretti sembravano più esausti di lui. I volti di alcuni bambini avevano un aspetto tormentato che gli ricordava Cinquepance, e molti si ritrassero impauriti quando lui raggiunse il ciglio.
«Non abbiate paura, ragazzi», urlò Jana, mentre Jerek e Brick raggiungevano Kayne sulla cima. «Questi uomini sono amici».
Decine di occhi fissarono i tre uomini. Jana fece un salto mortale dal cippo, atterrando in piedi con la grazia di un gatto. Qualche bambino applaudì. La maggior parte continuò a osservare i nuovi arrivati con apprensione.
«Hai un aspetto familiare», disse una bambina, titubante. Era più una donna che una ragazza, in verità: occhi azzurri e capelli biondi, probabilmente era la più vecchia. «Mi ricordi il vecchio Re».
Kayne strinse gli occhi. «Il vecchio Re? Il mio nome è Brodar Kayne. Mio figlio Magnar regna nelle Alte Zanne».
La ragazza scosse la testa. «Adesso il re è Krazka. Siamo scappati dalla città, ma Krazka ha mandato i suoi Uomini del Re a darci la

caccia».
Kayne sentì un'improvvisa stretta al petto, e le parole successive uscirono rauche. «Cosa è successo a Magnar?»
«Krazka gli ha fatto del male. L'ha distrutto».
Kayne rimase scioccato, come se l'avessero appena preso a pugni. «Quanto male? Cosa cazzo ha fatto al mio ragazzo?».
La ragazza si ritrasse, improvvisamente spaventata. «Krazka l'ha messo in una gabbia di vimini. Yllandris ha detto che gli ha tagliato qualche dito e ha fatto cose anche peggiori, ma non ha mai detto cosa. Mi dispiace, non lo so».
Kayne sentì il suo respiro raspare dentro al petto. I ricordi della gabbia di vimini si riversarono su di lui; un incubo infinito di dolore e terrore che l'aveva quasi fatto impazzire. La maggior parte degli uomini dava di matto dopo una settimana dentro quel congegno terribile. Incredibilmente, Kayne era riuscito a sopravvivere per un anno. Si ricordò delle parole dello sciamano fuori da Dorminia.
Devo tornare alle Alte Zanne. Cuordiroccia è in grave pericolo.
Era stato quello il momento in cui Krazka si era impadronito della capitale? In cui si era impadronito della capitale e aveva messo suo figlio dentro una gabbia di vimini? Sentì che stava tremando e si rese conto di aver stretto i pugni.
Una mano ruvida gli strinse la spalla e poi vide Jerek proprio accanto a lui: la sua voce era calma, come Kayne non l'aveva mai sentita. «Non siamo lontani dalle Zanne. Lo tireremo fuori di lì, Kayne. Ci puoi contare».
Kayne fece un respiro profondo. In qualche modo riuscì a rilassare i pugni e scacciò via quella rabbia tremenda. «Mi dispiace, ragazzina», disse. «Non avrei dovuto aggredirti così. Perché lo Sciamano non si è ripreso Cuordiroccia? L'ho visto tornare al nord. Con i Carnali. Nessun uomo può fermarli».
«Krazka ha dei demoni dalla sua parte. Ha fatto una specie di patto

con uno di loro, l'Araldo. Ha combattuto contro lo Sciamano e l'ha cacciato. Credo che adesso lo Sciamano sia con l'esercito di Carn Pugnocruento, nel Territorio dell'Ovest, ma… dicono che stia morendo».
Kayne fece un altro respiro profondo. Uomini delle Lande del Nord che si schierano con i demoni. Il mondo era diventato irriconoscibile. «Come ti chiami?», chiese.
«Corinn», rispose timidamente.
«Bene, Corinn. Ora, perché Krazka sta mandando i suoi uomini a dare la caccia a te e agli altri bambini?».
Malgrado l'apprensione, la ragazza si avvicinò a Kayne e abbassò la voce, così che i bambini più piccoli non potessero sentire le parole che seguirono. «Vogliono darci in sacrificio all'Araldo. Yllandris ci ha portati via dalla città. L'Uomo di Ferro l'ha raggiunta nella Foresta Verde e ha appiccato il fuoco. Siamo riusciti a cavarcela per un pelo».
Quando Corinn si avvicinò, Kayne vide delle lacrime luccicanti nei suoi occhi. «Credo che Yllandris sia morta», continuò. «Siamo scappati verso sud, ma il cibo è finito. Il piccolo Tom e qualcun altro penso stiano morendo di fame». La sua voce si incrinò, mentre la maschera coraggiosa che aveva indossato cominciava a scivolare via, e Kayne fu sopraffatto dalla compassione. Questa Corinn aveva a malapena tredici anni, ma se la sua storia era vera, aveva guidato i bambini per più di cento chilometri tra terreni accidentati, mentre venivano inseguiti dai guerrieri più implacabili del Territorio del Re.
Kayne allora tenne a freno la propria ansia, ricacciandola in profondità. Questi bambini ora contavano su di lui. «Siete stati coraggiosi ad arrivare fin qui», disse con gentilezza. «Ma non c'è nulla a sud di questo posto per più di mille chilometri». Non nominò il gholam. Non avrebbe portato niente di buono. «Io e il mio amico Jerek stiamo andando a nord, torniamo alle montagne.

Immagino che sareste abbastanza al sicuro nel Territorio dell'Ovest se riuscissimo a girarci intorno. Carn Pugnocruento non è mai stato mio amico, ma è abbastanza leale con quelli con cui non ha conti in sospeso».
«E l'Uomo di Ferro? E gli altri Uomini del Re? Credo che abbiano ucciso anche Yorn».
Yorn. Quel nome suscitò dei ricordi nella mente di Kayne. Ricordi di quando avevano protetto la valle, malgrado tutto fosse contro di loro. Rayne il Rosso alla sua sinistra, Taran dietro di lui e Yorn alla sua destra. Yorn era entrato a far parte della guardia della città dopo la guerra. Era stato un compagno valido. Era incredibile come quelli validi fossero sempre i primi a morire.
Kayne si schiarì la voce. «Se qualcuno vuole farvi del male, dovrà prima vedersela con me e Jerek».
Si sentì un borbottio e poi Grunt li raggiunse sul ciglio. «E anche con lui», aggiunse Kayne.
«Non dimenticarti di me», se ne uscì Brick con una vocetta, cercando in tutti i modi di sembrare severo. Annuì gravemente in direzione dei tre uomini che lo sovrastavano e gonfiò l'esile petto. Poi si accorse che Corinn lo stava fissando e le sue guance diventarono di un rosso vivo.
Kayne si voltò. «Jana, sei dei nostri?».
L'abitante delle Isole di Giada assunse un'espressione colpevole. «Devo riferire all'Imperatore quello che è successo. Dovrà essere inviato un distaccamento molto più grosso. Il ladro deve essere trovato e si deve recuperare la chiave, o chissà cosa potrebbe fare il gholam».
«Donne», disse Jerek con voce aspra, disgustato. «Ecco perché non bisogna portarsele dietro. Puoi fare affidamento solo su una cosa con le donne, ed è che ti deluderanno nel momento del bisogno».
Jana si irrigidì. «Non mi hai lasciato finire», disse con freddezza. «Vi aiuterò a portare questi bambini in salvo prima di tornare a est.

È possibile che il ladro sia ancora davanti a noi».
Kayne guardò Jana e poi Jerek. Forse era la sua immaginazione, ma pensò di aver visto il fantasma di un sorriso sulla faccia del Lupo.

Ciò che sta sotto

Davarus Cole vacillò per la folata di vento, ma riuscì in qualche modo a mantenere i piedi sul marmo scivoloso. Sulla strada davanti a loro, i resti della pattuglia dei Mantelli Bianchi, rimasta lì fino a un attimo prima, fluirono lentamente sul lastrico bagnato. Sangue e visceri gorgogliarono lentamente, formando una pozza di mantelli strappati, grumi di metallo ritorto e pezzi di ossa annerite.
Cole guardò Thanates, inorridito. Il mago gracchiò energicamente, sul punto di scoppiare per l'enorme quantità di minerale magico che aveva sottratto dal silo alla Piaga. Una radiosità sinistra splendette attraverso il panno scarlatto che gli copriva gli occhi. Piccoli archi di fuoco nero danzavano sul suo cappotto lacero.
«Dovevi proprio farlo?», protestò Cole con quanta più forza poteva. «Questi uomini probabilmente avevano una famiglia».
Sei stato tu ad aizzare gli erranti contro i Mantelli Bianchi a Nuovoraccolto, gli ricordò una voce perfida proveniente dalla sua testa. Quella però, era stata una cosa diversa. Gli uomini di Priam avevano cercato di ucciderlo.
Guardò con disapprovazione i resti fumanti, ingoiando la nausea salita dentro di lui. Con ogni probabilità, anche quegli uomini erano stati sul punto di ucciderlo. Appena un anno prima, il mondo sembrava bianco o nero. Adesso, ogni scelta che faceva sembrava quella sbagliata.
La voce del mago era dura come il ferro. «È il male minore. I Mantelli Bianchi non possono avere famiglia. Sono schiavi,

destinati a lasciare appassire le loro brevi vite in un'atroce servitù, a dare in pasto il loro sangue, seme e la loro stessa essenza alle ancelle della Dama Bianca perché queste possano preservare la loro esistenza innaturale. Quegli uomini se la passano meglio da morti».

Cole si ricordò dello strano fluido che colava dalle orecchie di Priam e dei suoi uomini a Nuovoraccolto. Si ricordò le parole di Thanates.

Le Mai Nate hanno mangiato a volontà stanotte.

Dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo per trattenersi dal vuotare lo stomaco subito dopo.

Thanates si voltò verso la grande folla che si era radunata sul margine del molo. Alle spalle della folla, la nave di cui si erano impadroniti vicino a Nuovoraccolto ondeggiava nel porto, percossa da raffiche di vento incessanti e da una pioggia torrenziale.

«Ora siete Liberi», disse il mago con voce profonda. Incredibilmente, riuscì a farsi sentire, nonostante la tempesta. «Quelli che tra voi vogliono scappare, farebbero bene a cercare riparo da quello che verrà. Quelli che hanno una casa, farebbero meglio a tornarvi». Thanates alzò una mano e ripiegò lentamente le dita in un pugno. Quando continuò, la sua voce era diventata anche più forte. Sembrava tuonare, il fuoco nero che gli avvolgeva il corpo divampava a ogni parola. «Quelli che tra voi hanno perso i propri cari nella Piaga, quelli che sentono un vuoto nel proprio cuore che non sanno spiegare… Si ricordino di ciò che ho detto. Ricordate ciò che ha fatto la donna che governa questa città. Presto i vostri ricordi rubati torneranno. Non posso promettere che non proverete dolore. Non posso garantire che la rabbia che sentite non vi consumerà. Ma questo è ciò che vi offro: unitevi a me per cercare delle risposte, e vi prometto che la Dama Bianca pagherà per ogni singolo torto che vi ha fatto!».

Quando il mago smise di parlare, la folla esplose in un grido di incoraggiamento. Cole vide la determinazione negli occhi di molti.

Un Obbligato di cui non sapeva il nome fece un passo avanti. Cole si rese conto che era uno degli amici di Salvagente. «Ho perso un buon amico laggiù. Non ho una famiglia mia, ma Salvagente ce l’aveva. Voglio vendicarmi di quella stronza, glielo devo».

Questo provocò una nuova ondata di entusiasmo. Un altro abitante di Thelassa fece un passo avanti. «Salvagente era anche amico mio. La Dama Bianca deve pagare per quello che ha fatto. Deve pagare!».

Altre grida di esultanza si diffusero fragorose lungo il molo. Il consenso cominciava a prendere forma, la rabbia della folla si riversava su un singolo proposito, un singola linea d’azione.

Improvvisamente, Fumo fece un passo avanti. «Darò fuoco a questa città fino a ridurla in cenere!», ringhiò. «E a ogni uomo, donna e bambino che vi si trova!».

Il suono di qualcuno che si schiariva la voce fu l’unico rumore a rompere il silenzio che seguì. «Per quello che ha fatto!», aggiunse Fumo, in ritardo. Si guardò intorno, alla ricerca disperata di qualcuno che lo spalleggiasse.

«Questo è un po’… estremo», disse Cole lentamente. «Oltretutto, la città è fatta di marmo. Non prenderà mai fuoco. Soprattutto con questo clima».

Fumo si afflosciò e un secondo dopo, con grande imbarazzo, si confuse tra la folla, che adesso sembrava piuttosto abbattuta.

Cole fece un respiro profondo. Era compito suo salvare la situazione. «Conosco fin troppo bene fino a che punto può spingersi la crudeltà della Dama Bianca», cominciò a dire, esitando. «L’ho servita fedelmente. Ma quando non ha più avuto bisogno di me, ha cercato di uccidermi. Ce l’ha quasi fatta. Quasi, ma non del tutto. Sono sopravvissuto. Grazie a quest’uomo, sono sopravvissuto». Cole indicò Thanates. «Lo devo a lui se ora sono qui. Come voi! Mesi fa, la gente della Triade ha fatto cadere un tiranno. Oggi possiamo farne cadere un altro».

Con sua immensa sorpresa, la folla reagì a quelle parole con entusiasmo. Si era quasi aspettato che scoppiassero a ridere. Non riusciva a capire perché un uomo avrebbe dovuto prestare attenzione a lui, che non era altro che un tizio come tanti. Forse erano solo intimiditi dal potere che aveva sulla morte. C'era stato un tempo in cui essere temuto avrebbe appagato il suo ego, ma di recente si era reso conto che chiunque ispirasse lealtà attraverso il terrore probabilmente non era una buona persona.
Ghigno si staccò dalla folla e lo raggiunse. «Sei un eroe, Fantasma».
Cole scosse la testa. «Non sono un eroe. Faccio del mio meglio con ciò che ho».
«Hai sicuramente cambiato tono. Quella notte, alla taverna, ti sei fatto valere».
«Sono stato uno sciocco», disse Cole con aria cupa.
Ghigno fece un segno con il pollice, in direzione del porto. «Ti auguro ogni fortuna, comunque. Appena questo tempo si calmerà, salperò per la Città Grigia. Mio cugino Moryk è lì da qualche parte, so che è lì».
Cole annuì. «Sei stato un buon amico. Cosa fa tuo cugino?».
Ghigno esibì un sorriso sdentato. «Moryk? Si potrebbe dire che anche lui è un minatore, una specie. Si infilerebbe a forza in qualsiasi buco».
Qualcosa in questa frase suonò strano alle orecchie di Cole, ma lasciò correre. «Be', spero che lo troverai. Vedi se riesci a trovare Sasha mentre sei a Dorminia. Ha i capelli castani lunghi e degli occhi in cui un uomo potrebbe perdersi. Se la vedi, dille… Dille che tornerò a casa appena posso».
«Non mancherò», rispose Ghigno. Cole scambiò un cenno amichevole con il ragazzo. Malgrado tutto quello che era successo, era rassicurante sapere che in giro ci fossero ancora uomini onesti come Ghigno. Gli ricordò il suo braccio destro di un tempo,

Tredita, prima che la crudele verità del mondo gli fiaccasse lo spirito.
I superstiti di Nuovoraccolto si accomiatarono. Coloro che mancavano di coraggio per lottare, se la svignarono nella pioggia, mentre quelli che rimasero, guardarono speranzosi Thanates. Il mago fece un cenno di assenso a Cole e poi indicò la nave. «È giunto il momento. Richiama i tuoi tirapiedi dalla stiva».
Cole si mosse nervosamente. «Non voglio che nessun innocente si faccia male».
Thanates strinse i pugni arrabbiato e fiamme nere cominciarono a danzare sulle sue nocche. «È essenziale che creiamo quanto più caos possibile per le strade! Ho bisogno che i Mantelli Bianchi e le Mai Nate vengano allontanati dal palazzo. Ma prima mi devi portare alla Sala degli Annali. Mi pare di capire che si trova da qualche parte tra le rovine del Santuario».
«Non conosco la strada».
Il bagliore sinistro che illuminava gli abiti cenciosi di Thanates si accese pericolosamente. «Mi hai detto che conoscevi bene quelle rovine», disse sibilando. Malgrado avesse Sventura del Mago saldamente infilata alla cintura, Cole non poté fare a meno di farsi piccolo di fronte all'ira del mago.
«È stata la donna pallida a scortarmi lì! Hanno usato un qualche tipo di stratagemma per nascondere il sentiero ai miei occhi. Tutto quello che ricordo sono ombre, nebbia e dei bambini che piangono».
«Posso mostrarvelo io», se ne uscì una vocetta.
Cole e Thanates si voltarono. Derkin li guardava dal basso, con i suoi occhi umidi. «Io e la mamma abbiamo vissuto per anni nelle rovine», aggiunse. «Vi guiderò io».

La sezione ovest delle rovine del Santuario era molto simile alle altre parti che Cole ricordava. Le antiche mura di arenaria e altri

materiali fragili avevano cominciato a crollare da tempo, trasformandosi in edifici pendenti sostenuti solo dal peso dei loro vicini. Pietrisco e travi marce ricoprivano le strade abbandonate.
La tempesta era penetrata persino qui; la pioggia cadeva da centinaia di metri di altezza, filtrando dalle incrinature nelle fondamenta artificiali che separavano la Città delle Torri dal cadavere della città morta sottostante. La luce naturale era piuttosto scarsa, ma la fiaccola che portava Derkin era sufficiente a illuminare tutti e tre nel loro difficile attraversamento delle rovine. La mamma di Derkin aspettava sul molo, ancora troppo debole dopo quel breve incontro con la morte, per rischiare avventurandosi nella città sotterranea.
«La Dama Bianca una volta era la somma sacerdotessa della Madre», disse Thanates quando si fecero strada nel profondo dell'ossatura della città santa. «Politicamente e in quanto a poteri magici è stata forse la figura più importante dei nostri tempi. Ho appreso ciò dalle mie ricerche a Dorminia».
Per un secondo, Cole credette di aver visto di sfuggita qualcosa che si muoveva ai margini della luce. Guardò nell'oscurità, ma non vide nulla. Decise che probabilmente era stata la sua immaginazione. «Da un po' mi sto chiedendo una cosa», disse. «La Dama Bianca ha un nome? Non può essere sempre stata la Dama Bianca. Deve aver avuto un vero nome, un tempo».
Thanates scosse la testa. «Se l'ha avuto, nessuno lo ricorda, men che meno io. Fino a poco fa non riuscivo nemmeno a ricordare il mio».
Cole alzò le sopracciglia, sorpreso. «Non riuscivi a ricordarti il tuo nome?»
«Per circa cinquecento anni ho vissuto da corvo, la mia coscienza era dispersa nella mente del mio demone familiare. Sono andato alla Città Grigia in cerca di indizi sulla mia vera identità».
«Cosa hai scoperto?»

«Il mio vero nome, tra le altre cose. Con l'aiuto di un'altra persona ho cominciato a rimettere insieme i pezzi della mia mente frammentata. I miei ricordi sono ancora incompleti. Confido di trovare le risposte che cerco nella Sala degli Annali».
«La persona che ti ha aiutato a riscoprire te stesso. Come si chiamava?»
«Isaac».
Cole si fermò di colpo. «Conoscevo un Isaac!», esclamò. «Aveva circa la mia età, forse era un po' più vecchio. Era…». Cole fece una pausa. Non riusciva a ricordare l'aspetto di Isaac. Tutto ciò che ricordava era un viso incredibilmente inespressivo. Nulla del servitore del Mezzomago lo aveva colpito, oltre al fatto che era sembrato determinato a ingraziarsi quel vecchio barbaro di Kayne e il resto del gruppo di ribelli. «Non ricordo», ammise, sentendosi stupido.
Thanates drizzò la testa in quel suo modo peculiare. «Nemmeno tu riesci a descrivere il suo aspetto? Strano. Questo Isaac era un enigma. In cambio del suo aiuto gli avevo dovuto fare alcuni favori che mi sembravano insensati, a quel tempo. Ora credo che avesse in mente qualcosa. Che stesse preparando una strategia. Era brillante, un uomo dagli infiniti talenti».
«Credevo fosse uno stupido», mormorò Cole. A quel punto, gli venne in mente una cosa. «Perché mi hai salvato? Quando mi hai trovato mentre stavo morendo, intendo».
«Ho creduto che avrei potuto servirmi di te».
«Servirti di me?», chiese Cole con diffidenza. Ebbe la spiacevole sensazione di sapere dove Thanates stesse andando a parare.
«Hai ucciso Salazar. Hai rovesciato un Sommomago. Per questo sei un faro di speranza che io accenderò al momento giusto. E hai degli strani poteri. Sei uno strumento potente, ragazzo».
«Non sono uno strumento!», scattò Cole. «E non sono un ragazzo. Sono stanco delle persone che provano a controllarmi. Che cercano

di usarmi. Sono quasi morto per questo, in un numero infinito di occasioni. Voglio solo essere lasciato in pace».
C'era un pizzico di divertimento nella voce del mago. «Per essere un ragazzo che vuole essere lasciato in pace, hai una capacità straordinaria di trovarti al centro degli eventi».
«Non più. Dopo che tutto questo sarà finito, mi dedicherò a una vita tranquilla».
«Hai un'essenza divina dentro di te, Davarus Cole. La vita tranquilla non è più tra le tue possibilità di scelta».
Seguì un silenzio imbarazzante. Cole si guardò le mani. Stavano ricominciando a perdere colore; la vitalità che aveva rubato a Corvac si esauriva. Che cos'è che gli aveva detto Thanates?
È la morte stessa a risiedere in te. Nutrila e diventerai più forte. Opponi resistenza… e lei si nutrirà di te.
Scosse la testa, contrariato. Era determinato a non nutrire *nulla*. Si sarebbe rifiutato di diventare un assassino come sembrava volesse l'essenza del Predatore. Non aveva chiesto questo.
Improvvisamente, Derkin restò senza fiato e sollevò la fiaccola tanto in alto quanto le sue braccia rachitiche gli permettevano. «Gli Abbandonati stanno arrivando», sussurrò.
Cole intravide delle sagome scure ai margini della luce della torcia. Si concentrò e credette di sentire i battiti dei cuori. A decine, deboli ed estremamente irregolari. «Gli Abbandonati?», sussurrò.
«Raramente si avventurano in questa parte delle rovine», spiegò Derkin. «Qualcosa deve averli portati qui».
Cole mise una mano sull'impugnatura ornata di pietre preziose di Sventura del Mago. «Sono pericolosi?»
«Si nutrono dei rifiuti della città che sta sopra e di solito evitano le persone. Ma possono essere pericolosi se non mangiano da un po'».
Le figure deformi si fecero piano piano più vicine, attratte dai tre intrusi come falene da una fiamma, malgrado sembrassero riluttanti

a entrare nel cerchio di luce. Cole si accorse di un debole suono stridulo, come quello di un uomo morente che cerca di prendere fiato. Ci fu un momento di tensione. Poi, il primo degli Abbandonati si fece vedere.
Cole indietreggiò terrorizzato. La *cosa* che emerse dall'ombra era delle dimensioni di un grande bambino. Era completamente nudo, la pelle pallida era così sottile da essere quasi trasparente, rivelando la forma scura degli organi vitali. Degli occhi enormi, del colore del latte inacidito, li guardavano da un viso i cui lineamenti non erano del tutto definiti, come se quell'essere fosse quasi incompleto. Ogni respiro nei suoi polmoni sottosviluppati sembrava un rantolo distorto.
L'Abbandonato alzò una mano, le sue dita palmate si protesero verso Cole, che sfoderò Sventura del Mago e la portò davanti a sé per difendersi. «Indietro!», gridò. «Non voglio farti del male». Con grande sorpresa, scoprì che diceva sul serio. Qualcosa in questa apparizione gli fece venire in mente un bambino perduto. Un'imitazione contorta di un bambino, ma pur sempre un bambino.
L'essere orribile si avvicinò ancora di più. Aprì la bocca, un semplice buco nella faccia, senza denti, solo una lingua che scendeva, mostrando uno spesso muco bianco. Con voce rotta, emise con un suono stridente una sola parola.
«*PaaAAAdre?*».
Un momento dopo ci fu un bagliore accecante. Cole indietreggiò, barcollando, stringendosi la faccia. Quando la visione si fece più chiara, tornò dov'era e vide la creatura bruciare a terra, un braccio fumante teso nell'atto di raggiungere Cole prima di morire. Gli altri Abbandonati non si vedevano più.
«Sono fuggiti», disse Thanates. «Almeno per il momento. Non temo questi disgraziati, ma non posso permettermi di esaurire la mia magia per scacciarli».
Cole stava ancora guardando il cadavere. Qualcosa lo turbava.

«Quella… Quella cosa mi ha forse chiamato *padre*?».
Il mago alzò le spalle. «Molti misteri in questa città devono ancora essere svelati. Forse l'essenza divina che porti dentro di te è in qualche modo legata a queste creature».
Cole non poté trattenere un sospiro. «Fantastico», mormorò.
«Non lasciare che questo ti affligga ora. Dobbiamo precipitarci alla Sala degli Annali».
«È poco più avanti», disse Derkin. Esitò per un istante. «La Sala è proibita. Le ancelle della Dama Bianca scovano e uccidono chiunque osi avvicinarsi. Un'intera comunità di noi scomparve tre anni fa, dopo che qualcuno si era introdotto lì dentro».
«Allora il mio istinto non mente», rispose Thanates, risoluto. «Se esiste ancora un luogo dove la verità di ciò che è successo al Santuario tanti secoli addietro può essere scoperta, è la Sala degli Annali. La Dama Bianca voleva cancellare la storia… E tuttavia sospetto che non sia arrivata a distruggere tutto. Una piccola parte di lei rimane aggrappata al ricordo di ciò che aveva caro. In questo non è diversa dalle altre donne».
«Come lo sai?», chiese Cole.
Quando Thanates alla fine rispose, Cole pensò di aver percepito un'incertezza nella voce del mago. «Io e la Dama Bianca un tempo eravamo amanti. Questo me lo ricordo».
Gli scaffali si estendevano a perdita d'occhio, scomparendo nell'oscurità di quella camera simile a una caverna. Cole guardò le librerie torreggianti meravigliato, mentre Thanates guidava lui e Derkin nel profondo della Sala degli Annali. Avevano trovato le grandi porte aperte, ma lo spesso manto di polvere che ricopriva il pavimento suggeriva che nessuno avesse visto l'interno del grande edificio a cupola per molti anni. A differenza del resto delle rovine fatiscenti, la Sala degli Annali si trovava in uno stato di conservazione quasi perfetto.
«Un incantesimo di conservazione», annunciò Thanates, annusando

l'aria secca. «Le pareti di questo posto sono tenute in stasi perpetua dalla magia della Dama Bianca. Non vacilleranno finché non sarà lei a farlo».
«Stasi?», ripeté Cole. «Salazar aveva qualcosa che chiamava Stasiseum nell'Obelisco. C'era un uovo gigante sospeso su un fuoco fermo nel tempo. E un grosso selvaggio verde imprigionato dietro a un vetro. Non si muoveva, come una statua. Ma sembrava vero».
«Oserei dire che *era* vero», rispose Thanates. «Mi chiedo cosa ne sia stato di quella creatura. Gli orchi una volta regnavano sul Nord. Li credevo estinti da molto tempo».
«Orchi? Credevo vivessero nel Mare Ghiacciato al di là delle Alte Zanne. Sono delle specie di balene. Ho letto qualcosa su di loro in un libro, una volta».
Il modo in cui la mascella del mago si serrò, irritata, lo fece leggermente esitare. «Stai confondendo due parole diverse», brontolò Thanates. «Non mettere alla prova la mia pazienza».
Cole guardò a terra cupamente. Poi si ricordò che Corvac aveva fatto un errore simile, e un brivido lo percorse.
Di sicuro è solo una coincidenza, pensò. *Mi sono confuso, tutto qui*.
Continuarono ad avanzare per i lunghi corridoi tra gli scaffali. I globi sul soffitto lievemente arcuato ben sopra di loro diffondevano una luce smorzata. All'inizio Cole ebbe paura che fossero uguali ai lampaglobi di Nuovoraccolto, prodotti dalla magia corrotta della Piaga. Thanates aveva detto che non era così e che quei globi erano stati invece creati secoli prima, con grande sollievo di Cole. Ci voleva poco perché una provocazione agitasse le fiamme dell'odio nel mago cieco. Era evidente in ogni guizzo del fuoco nero lungo il suo corpo, in ogni scricchiolio dei suoi denti che si serravano. Era un uomo che rasentava l'orlo del precipizio, incline a farsi prendere da una rabbia improvvisa e terribile in

qualsiasi momento.
Cole rallentò per camminare al fianco di Derkin, che si sforzava di stare al passo. «Questo palazzo è immenso», osservò Cole. «Credevo che ci fossero un sacco di libri nella biblioteca dell'Obelisco, ma qui devono essercene dieci volte di più. Cento, forse».
«È la collezione di libri più grande del mondo», disse Thanates. «Nemmeno la biblioteca imperiale del Mago-Imperatore può competere con questa. Secondo Isaac, i nani di Mal-Torrad una volta avevano una collezione che la eguagliava, ma fu distrutta da un incendio durante la guerra civile. La conoscenza della storia che aveva Isaac era sorprendentemente perfetta, in netto contrasto con la tua ignoranza».
Cole si accigliò e sollevò una nuvola di polvere con un calcio. Dio, odiava quel bastardo di Isaac. Derkin cominciò a tossire e lui rimpianse immediatamente il suo gesto di stizza. Si piegò e gli diede qualche pacca sulla spalla, mentre questo tossiva per la polvere che lui aveva appena sollevato. «Scusa», disse in tono mite, una volta che il piccolo uomo si fu ripreso.
«Fa niente», rispose Derkin, sbattendo le palpebre dei suoi occhi male assortiti. «Ci avevo fatto l'abitudine quando vivevo nella città sotterranea».
Thanates si fermò all'improvviso e Cole dovette afferrare Derkin per impedire che andasse a sbattere contro la schiena del mago. «Ecco. *Questo* è quello che sto cercando».
La fila di libri che si trovarono di fianco aveva un aspetto molto simile a tutte le altre. «Come puoi esserne sicuro?», osò chiedere Cole.
«Guarda». Thanates allungò una mano verso lo scaffale davanti a lui. Delle scintille argentee presero vita immediatamente, scoppiettando intorno alle sue mani coperte dai guanti, e lui si ritrasse, con il fumo che saliva dalle dita bruciacchiate. «La Dama

Bianca ha protetto questi tomi per un motivo preciso. Potrei dissipare la sua magia e rimuovere queste protezioni, ma non è necessario. Non quando ho te».
«Me?», ripeté Cole dubbioso.
«Sfodera il pugnale. Appoggia la punta contro lo scaffale».
Cole fece ciò che gli era stato detto, portando, esitante, Sventura del Mago quasi all'altezza del punto in cui Thanates aveva attivato le protezioni. Cole si aspettava che le scintille argentee prendessero vita e lo scagliassero all'indietro. Al contrario, tutto ciò che successe fu che l'impugnatura nel suo palmo divenne calda mentre Sventura del Mago ne assorbiva la magia. Proprio come aveva fatto la notte in cui aveva assassinato Salazar.
«Come ho detto», osservò Thanates. «Uno strumento potente». Non era chiaro se il mago stesse parlando di Sventura del Mago o di Cole. «Questo dovrebbe essere sufficiente. Ora riponi l'arma. Se dovesse per sbaglio toccare la mia carne mentre la tieni in mano, le conseguenze sarebbero disastrose».
Cole rinfoderò il pugnale e si spostò. Thanates fece correre le mani lungo il dorso degli antichi tomi per un momento e poi estrasse un grande volume verde. «Questo», disse. «Cosa dice?».
Cole guardò il dorso da vicino. «*Il Dalashran*».
«Aprilo».
Cole represse un sospiro e aprì il libro con il pollice, in un punto qualsiasi. «È la storia di un posto chiamato Dalashra», disse. «Non sembra molto interessante. Aspetta, cos'è questo? Ci sono delle illustrazioni».
«Cosa raffigurano?»
«Uomini. Re seduti sui loro troni». Cole guardò le pagine socchiudendo gli occhi. «Questo… Questo ti assomiglia. È più giovane e, be', non sembra cieco, ma… Sì. *Sei* tu».
Thanates annuì e si rivolse a Derkin. «Sai leggere?»
«Sì», disse Derkin orgoglioso. «Mi ha insegnato la mamma.

Avevamo solo tre libri, ma li ho letti dall'inizio alla fine più volte di quante ne possa ricordare».
«Voglio che tiriate fuori ogni libro da questo scaffale. Che troviate qualsiasi cosa riguardi Dalashra o la vita privata della Dama Bianca. Qualsiasi cosa che documenti eventi a o vicini a Thelassa nel periodo che ha preceduto il Conflitto Celeste. Voglio sapere chi ero. Voglio sapere perché mi ha fatto questo. Perché ha rubato i miei ricordi e distrutto qualsiasi speranza nel mondo».
«Ci sono un sacco di libri qui», disse Cole con aria dubbiosa.
«Allora farete meglio a darvi una mossa», rispose il mago.

Angeli e demoni

Guardò attraverso la pioggia con gli occhi socchiusi e le lacrime che le annebbiavano la vista. Il palazzo era proprio lì davanti.
Grida e urla infuriavano sulla città mentre lei camminava in modo instabile lungo il grande viale in cui mesi prima si era tenuto il festival della Semina. I soldati le fluirono accanto, con i loro mantelli, bianchi come la polvere umida sparsa nel suo naso. Nessuno la fermò. Se ci avessero provato, li avrebbe uccisi. Aveva già ucciso una volta, sul campo di battaglia fuori dalle porte di Dorminia. Aveva trapassato la faccia di un uomo con una spada. Quell'immagine a volte non la faceva dormire. Ma non sarebbe più successo. Adesso la causa delle sue notti insonni era un destino ben peggiore di una semplice morte.
Nella sua mente vedeva l'espressione spaventosa della donna nella vasca, la bocca spalancata, grida tormentate soffocate dal sangue putrido che circondava il suo corpo. Vide di nuovo il corpicino di un bambino non ancora nato che strisciava lungo il vetro. Si chiese se la donna legata alla sedia nel laboratorio di Fergus potesse essere la madre.
Sasha pensò di aver sentito il crudele *zac* delle forbici e si guardò intorno ansiosa, ma no, non era che il rumore metallico della spada di un Mantello Bianco che si affrettava.
Un viso su tutti era fisso nella sua mente. Era di una bellezza struggente, con seducenti occhi viola e una pelle perfetta, e lei voleva mandarlo in frantumi, distruggere la menzogna che

raccontava, stracciare quell'indecente facciata di benevolenza e mostrare al mondo l'orribile verità.
Le servitrici della Dama Bianca l'avrebbero fermata prima che potesse raggiungere la Sommamaga, lo sapeva. Forse sarebbe stata proprio sua sorella a farlo.
A Sasha non importava. Anche Ambryl era un mostro. Non c'era motivo di continuare a mentire a se stessa. C'erano state fin troppe menzogne. Tutta quella città era costruita sulle menzogne.
Riuscì sorprendentemente ad arrivare alle scale che portavano alle porte del palazzo. Non c'erano guardie in servizio; un qualche disordine scoppiato da un'altra parte della città le aveva fatte allontanare. Aprì il portone e percorse a grandi passi il corridoio d'ingresso, senza preoccuparsi della pioggia che le colava dai vestiti zuppi, delle impronte fangose lasciate dai suoi stivali sul pavimento di marmo lucente. Voleva ricoprire quel posto di sporcizia. Era tutto così dannatamente pulito a Thelassa, così intatto. La faceva sentire male. Non avrebbe mai immaginato di sentire la mancanza di Dorminia, ma almeno nella sua città non c'era posto per la finzione. Non c'erano demoni travestiti da angeli.
Le bruciava il naso. Lo strofinò con il dorso della mano, la guardò e vide che era macchiata di sangue. Aveva sniffato l'intera bustina di hashka giù al vicolo. L'aveva inalata sotto la pioggia, bramosa di smorzare l'orrore. La polvere argentata aveva scacciato il terrore… ma adesso che la paura se n'era andata, era rimasta solo la rabbia.
Si avvicinò alle due ante dorate che sapeva portare alla sala del trono. C'era una guardia davanti, una delle ancelle della Dama Bianca.
Una delle Mai Nate.
La donna pallida si mosse per fermarla, ma Sasha non rallentò il passo. Non aveva più paura di quelle creature.
«Non ti è permesso stare qui», dichiarò la Mai Nata con la sua voce fredda. Lo sguardo spento della donna incrociò il suo. Quello

sguardo che una volta la riempiva di terrore, adesso le suscitava solo pietà.
Sasha non esitò. Fece un passo avanti e abbracciò l'ancella della Dama Bianca. «Mi dispiace», sussurrò. «Sono così dispiaciuta per quello che ti hanno fatto».
La Mai Nata sembrò sussultare. Avrebbe potuto scagliarla dall'altra parte della stanza come una foglia soffiata dal vento. Avrebbe potuto spezzarla a metà come un ramoscello sperduto. Si limitò invece a starsene immobile, mentre Sasha estraeva dalla cintura il pugnale luccicante che aveva rubato ad Ambryl e glielo conficcava dietro la testa. Fece ruotare l'impugnatura, sentì le ossa incrinarsi. Il sangue nero le colò sulle mani. L'improvviso puzzo di marcio e decomposizione e morte riempì le sue narici bruciate, ma lo ignorò, reprimendo l'istinto di lasciar cadere il corpo e allontanarsi in preda ai conati di vomito. Al contrario, accompagnò la creatura fremente a terra, come se fosse stata un bambino.
«Mi dispiace», ripeté. C'era qualcosa, nell'espressione dell'ancella, che le fece venire le lacrime agli occhi, qualcosa di molto simile alla gratitudine.
La rabbia di Sasha tornò, più feroce che mai. Con il pugnale stretto in pugno ancora grondante di sangue nero, Sasha diede un calcio alle ante della sala del trono e si precipitò dentro per affrontare la Sommamaga di Thelassa.
L'oggetto della sua ira sedeva su un trono raffinato, posto su un palchetto e scolpito nel marmo, che dominava la sala. Al di sopra, un mosaico di figure divine la osservava, maestosamente, dal soffitto a volta. Proprio sopra al trono, un'ampia finestra circolare sul soffitto rivelava un cielo di un colore grigio blu intenso. Strisce di pioggia scendevano lentamente lungo il vetro, mentre la tempesta continuava a infuriare implacabile sulla città. Mentre Sasha incedeva verso la Sommamaga, un lampo illuminò la sala e la testa della Dama Bianca scattò. La fissò con quei suoi occhi viola.

Malgrado l'effetto anestetizzante dell'hashka, il freddo, e la rabbia violenta che le stringeva lo stomaco, il peso di quello sguardo immortale la fece fermare di colpo.
«Sorella?».
Era solo vagamente consapevole della voce stupita di Ambryl tra la folla di servitori seduti sulle panche sistemate davanti al trono rialzato. Uno sconvolgente flusso di disperazione la travolse. Il disprezzo totale sul viso della Sommamaga portò a galla vecchi ricordi; ricordi dolorosi che aveva cercato di seppellire con la polvere di luna e il respiro del diavolo e tutto quello su cui era riuscita a mettere le mani. I ricordi tornavano sempre, più feroci che mai, cercando di trascinarla in un luogo in cui era priva di valore, a malapena umana. A stento una persona.
La Dama Bianca si alzò dal trono con grazia studiata. Alzò la mano perfetta per bloccare le due Mai Nate che si erano staccate dalle statue alle spalle del palchetto. La voce della Sommamaga era singolare. «È vietato portare un'arma sguainata in mia presenza, ragazza. Metti alla prova i limiti della mia pazienza. Dai le tue spiegazioni».
Sasha aprì la bocca, ma al posto della rabbia che l'aveva portata fino a lì, non uscì alcun suono. Era di nuovo inerme, davanti alla visione distruttiva della sovrana di Thelassa. Di nuovo una ragazza, consapevole di essere troppo debole per contrattaccare. Troppo debole per fare qualsiasi cosa tranne chiudere gli occhi e sperare che, nel riaprirli, tutto sarebbe finito.
«Padrona». Ambryl si precipitò sulla sorella. «Ti prego, perdona la mia sciocca sorella. Ci è ricaduta ancora. Permettimi di scortarla via di qui e prometto di sistemarla a dovere».
Sistemarmi. Non puoi sistemarmi. Sono spezzata. Il pugnale fremette nella mano di Sasha.
Con somma eleganza, la Dama Bianca sfiorò i pochi gradini che scendevano dal palchetto e raggiunse le due sorelle. I suoi occhi

violacei esitarono per un secondo sulla lama insanguinata che portava Sasha. «Sostieni che tua sorella sia debole, eppure è riuscita a uccidere una delle mie Mai Nate».
La Dama Bianca fece dei gesti e Sasha perse la presa sul pugnale. Fluttuò lentamente verso la Sommamaga, goccioline scure di sangue putrefatto scorsero via dalla lama di acciaio, per rimanere sospese nell'aria. «La distruzione della mia proprietà si paga con la morte», terminò serenamente.
«*La tua proprietà?*», riuscì a sussurrare Sasha, sbigottita. «Quella, una volta, era una persona. Una… una bambina».
«Signora», disse Ambryl. «Ti supplico. Non farle del male».
Sasha guardò la sorella. Per la prima volta da quando si erano ritrovate, vide un barlume della vecchia Ambryl. L'Ambryl che le sistemava i capelli e scherzava con lei sui ragazzi e la consolava durante la tempesta.
La Dama Bianca picchiettò il pugnale contro le sue unghie perfette e guardò Sasha con un'espressione accigliata. «Sai troppe cose. Potrei correggerti. Alcune, come la nostra Cyreena, vedono la luce con gli occhi ben aperti. Altre hanno bisogno di… un po' di incoraggiamento».
«No», disse Ambryl ansimando, pallida in viso. «Ti prego. Non quello».
La Sommamaga protese una mano e la appoggiò sulla fronte di Sasha. «Inchinati al mio cospetto, ragazza», disse la Dama Bianca serenamente. «Giura di servirmi e rinascerai come un membro della Consulta, i tuoi errori saranno dimenticati».
Sasha guardò il soffitto, i tanti dèi dipinti lassù; dèi assassinati dalla maga la cui mano si trovava ora sulla sua testa. Pensò ai poveri e agli affamati che si trovavano per le strade di Dorminia, alle famiglie spezzate quando mariti e mogli venivano costretti a imbarcarsi su navi dirette alle Isole Celestiali, per via di una crisi che la stessa Dama Bianca aveva innescato. Pensò alle madri e ai

padri narcotizzati a tal punto da non riuscire a ricordare le crudeltà che erano state inflitte loro. Non riuscivano nemmeno a ricordare che cosa avessero perso.
«No», disse.
«No?», la Dama Bianca ritrasse la mano. Una rabbia tremenda incendiò i suoi occhi violacei. «Ho salvato il mondo dalla devastazione degli dèi. Ho rovesciato il tiranno che governava la tua città. Sono la luce che tiene lontane le tenebre! E nonostante ciò, tu, piccola drogata insignificante, ti presenti al mio cospetto e rifiuti la mia protezione?»
«Sì».
«*Perché?*». La voce della Sommamaga era un sussurro mortale.
«Perché…». Sasha incrociò lo sguardo della Dama Bianca e il coraggio la abbandonò. Distolse lo sguardo.
Distolse lo sguardo e vide le due Mai Nate accanto al trono. Si ricordò il corpicino nella vasca e la donna legata alla sedia, con la pozza di sangue intorno alle caviglie.
«Perché sei una stronza malvagia», disse aspramente. La mano balzò in alto e colpì la maga immortale con un doloroso schiaffo in faccia, il cui rumore riecheggiò per la sala come il respiro mortale di una divinità.
Seguì un momento di silenzio totale. Poi dei sussurri scioccati risuonarono dalla Consulta, alcuni si spensero all'istante. Con grande lentezza, la Dama Bianca alzò una mano incredula verso il brutto segno rosso sulla propria guancia.
La testa di Sasha venne strattonata dolorosamente all'indietro. «Stupida!», le urlò contro Ambryl, tirandola per i capelli. «Hai rovinato tutto!».
Sasha cercò di divincolarsi, ma all'improvviso, la Dama Bianca incombette su di lei e tutta l'hashka del mondo non avrebbe potuto darle coraggio davanti alla furia della Sommamaga. Chiuse gli occhi, pregando che tutto finisse al più presto.

Il mondo sembrò esplodere.

Dieci anni prima

La prima cosa che notò furono i campi trascurati. Non fosse stato per gli stivali, l'erba avrebbe potuto solleticargli le caviglie, mentre smontava dalla sua vecchia cavalla e si sgranchiva le gambe. Il viaggio di ritorno dal Territorio Blu l'aveva affaticato più di quanto volesse ammettere. Stava diventando vecchio, era una presa di coscienza spiacevole che diventò evidente quando scartò il coltello che aveva fatto forgiare per Magnar e vide il proprio riflesso sul freddo acciaio. I suoi capelli erano molto più grigi di quando era partito a malincuore per il Territorio del Cielo, sei mesi prima.
Legò il cavallo a un palo e camminò rigidamente verso la porta di casa. A dire la verità, la convocazione dello Sciamano non era stata del tutto inaspettata. La disputa sul confine tra i vicini Territori Blu e del Cielo aveva minacciato di esplodere da anni, ormai. Malgrado ciò, si era sentito mancare quando l'aquila era atterrata con un biglietto sigillato legato alla zampa, firmato dalla grafia sempre più irregolare di Jagar.
Non aveva più voglia di questo. Non dei viaggi. Non dei battibecchi continui sulle linee di confine o i diritti di pesca o di un altro centinaio di sottili distinzioni all'interno del Trattato. Non della consapevolezza che un'altra famiglia avrebbe pianto la perdita di un marito e di un padre quando la diplomazia avrebbe fallito, come faceva sempre. Torm era stato un uomo rispettabile, un capoclan che teneva davvero al suo popolo. Ma si era dimostrato troppo testardo e adesso, come Targus Pugnocruento, la sua vita era finita

in modo repentino sulla punta inesorabile della Spada del Nord.
Si ricordò degli ultimi passi barcollanti di Torm. Il modo in cui le mani del capoclan avevano provato disperatamente a tamponare la ferita aperta sulla gola, mentre le guardie morivano rumorosamente lì accanto. Il timore sui visi degli uomini di Hrothgar quando Kayne aveva lasciato la tenda, il sangue fresco che gli macchiava l'armatura di scaglie di viverna che gli aveva donato lo Sciamano. Non aveva voluto la loro ammirazione. Non aveva voluto le canzoni che i bardi avevano composto su di lui, canzoni che loro avevano deciso di fargli ascoltare mentre voltava le spalle e montava a cavallo, cercando di scacciare l'orrore di ciò che aveva appena fatto.
Voleva solo essere lasciato in pace.
Kayne percorse il corridoio e si diresse immediatamente verso il giardino sul retro, aspettandosi di trovarvi Mhaira. Si fermò stupito quando vide il giardino. Il vanto di sua moglie era nelle stesse pessime condizioni dei campi di fronte alla casa. L'erba era alta e non curata e i fiori che Mhaira custodiva con così tanta passione stavano morendo per la mancanza di acqua. Persino il melo vicino alla panca era trascurato. Sembrava che nessuno avesse messo mano al giardino per settimane.
Con la fronte increspata per lo smarrimento, Kayne entrò in casa, e andò quasi a sbattere contro Magnar.
«Figlio mio!», esclamò felice. Fece un passo per abbracciare il ragazzo, ma quando Magnar non fece alcun movimento per ricambiare quel gesto, Kayne si limitò a dargli una pacca imbarazzata sulla spalla. «Per gli spiriti di questo e dell'altro mondo, ragazzo, sei cresciuto».
Gli occhi grigi di Magnar erano quasi allo stesso livello dei suoi adesso. Suo figlio aveva ancora la corporatura di un ragazzo, ma stava cominciando a irrobustirsi.
«Papà. Sei tornato». La voce di Magnar era più profonda di come la

ricordava e sembrava insicura. Kayne pensò di sapere il perché.
«Felice compleanno, figlio mio», disse debolmente. «Mi dispiace di non esserci stato. Ho cavalcato più veloce che ho potuto. Il Re voleva che facessi rapporto e, be'… queste cose non ti interessano, immagino. Ti ho portato questo. La lama è stata forgiata da Braxus in persona». Kayne estrasse il coltello. Magnar la guardò, ma non si mosse.
«Non lo dimentico mai», disse Kayne giustificandosi. «Sai che non lo dimenticherei mai. Avrei dato qualsiasi cosa per essere qui. Ecco, prendi. È tuo».
«Non voglio quello stupido coltello», sbottò Magnar. I suoi occhi grigi erano offuscati dalla rabbia. «Tienilo. Potresti averne bisogno per uccidere qualcuno».
Kayne batté le palpebre, scosso. «Ho detto che mi dispiace, ragazzo. Non sto dicendo di essere il padre migliore del mondo, ma ho fatto ciò che ho potuto».
«Tu non c'eri! Non ci sei mai. Il mio precettore mi ha detto che cantano canzoni su di te adesso. Gli altri mi guardano come se fossi fortunato ad avere la Spada del Nord come padre. Io vorrei avere chiunque, *tranne* te».
Kayne si accorse che stava tremando. Lui e Magnar avevano discusso altre volte, ma non in modo così spiacevole. Rinfoderò il coltello alla cintura. «È grazie a tuo padre se hai uno dei precettori migliori di Beregund. Forse dovresti ricordartene».
«Come posso dimenticarlo? Tutti parlano continuamente di quanto sei grande, ma non ti è mai importato molto di essere un padre. Non ti è mai importato di mia madre. Non ci sei mai per lei».
Kayne sentì i pugni stringersi ai lati del corpo. «Be', non sei per nulla riconoscente, maledizione. Non hai idea dei sacrifici che faccio per accontentare lo Sciamano. Credi che sia stata una mia scelta quella di andare fino al Territorio Blu solo per tagliare la gola a un buon uomo, piccolo stronzo ingrato?».

Magnar sussultò, ma un istante dopo, la sua rabbia sembrò tornare, ancora più forte. «Sei bravo a tagliare la gola agli uomini. È più o meno tutto quello che sai fare. Hai intenzione di picchiarmi come hai fatto con lei?».
Kayne vacillò come se avesse incassato un pugno. «Cos'hai detto?», disse con voce aspra. «Che cosa cazzo hai detto?». Si accorse di avere le mani sulle spalle di Magnar, vide la paura improvvisa negli occhi di suo figlio. La paura di un ragazzo davanti alla furia dell'assassino più temuto delle Alte Zanne. Questa consapevolezza lo colpì come un martello. «Non ti toccherei mai», disse, soffocando quasi per la vergogna. «Lo sai. Quello che è successo quel pomeriggio… Non ero in me. Ti prometto che non farò mai più niente del genere. Tu e tua madre siete tutto per me. Dove… Dov'è lei?»
«Dorme», disse Magnar. La sua voce sembrò incrinarsi leggermente. «Papà…».
Kayne si bloccò con la mano sulla porta della stanza che condividevano lui e Mhaira. «Sì, figlio mio?»
«È malata. La mamma è molto malata».
Restò paralizzato. Il mondo sembrava girare intorno a lui. «Malata?», ripeté, incapace di aggiungere altro.
«Quando sono tornato da Beregund qualche mese fa, non era più lei. Continuava a tossire. Cercava di nasconderlo, ma ho visto del sangue. Credo… Credo che potrebbe non farcela, papà». La sua voce si trasformò in un singhiozzo.
Brodar Kayne chiuse gli occhi, sentendosi come se un abisso si stesse aprendo sotto i suoi piedi e fosse a pochi istanti dall'oblio. Dovette fare appello a tutto il suo coraggio per aprire la porta, per camminare lentamente fino al letto. Nella luce fioca, riuscì a intravedere una sagoma sotto alla spessa pelliccia. Un po' troppe pellicce per essere piena estate.
«May?», sussurrò. Non ci fu risposta. Mhaira non si muoveva. Non

riusciva a sentire il suo respiro. Improvvisamente, fu preso da un terrore animalesco.
«May?», sussurrò ancora, con la voce spezzata. Stava tremando, con la pressione che saliva in testa, al punto di scoppiare. Si protese verso di lei con una mano tremante. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che le aveva detto che l'amava. Forse li aveva sentiti discutere ed era stato troppo per lei, forse…
«*Brodar?*».
La voce di Mhaira era un debole sussurro. Si voltò leggermente, e poi aprì gli occhi per guardarlo. Non con rabbia o amarezza o rancore. Solo con un amore sincero e straziante. «Sei tornato», disse. Il suo viso era magro, troppo magro. Era incredibilmente debole.
Malgrado tutto, però, gli sorrise, un'espressione di felicità talmente profonda, che tutto ciò che poté fare fu cadere in ginocchio e stringerla dolcemente tra le braccia, con le lacrime che gli correvano lungo le guance e il corpo tormentato da singhiozzi silenziosi.
Rimase al suo fianco per due settimane. Finché il peggio non fu passato e lei fu forte abbastanza da alzarsi dal letto.

Divisi

«Milo, lascia in pace le sue orecchie!».
Il piccolo orfano fece una smorfia a Corinn e infine lasciò andare le grandi orecchie sventolanti di Grunt. Sull'altra spalla dell'enorme muto, il piccolo Tom parlava a ruota libera con il suo nuovo amico, entusiasticamente, di tutto ciò che gli veniva in mente. Di tanto in tanto Grunt annuiva o tratteneva un sospiro o si limitava a lanciare un'occhiata disperata. In realtà, si era offerto di portare gli orfani più piccoli sulle sue spalle e Kayne aveva pensato che, segretamente, gli facesse piacere trovarsi al centro dell'attenzione.
Pizzicò Brick che lanciava un'occhiata a Corinn mentre lei rimproverava Milo. L'arciere con i capelli di fuoco e la ragazza dagli occhi azzurri continuavano a guardarsi quando pensavano che l'altro non lo vedesse. Kayne sorrise in modo malizioso e si piegò per avvicinarsi a Brick. «Carina, quella ragazza», sussurrò. «Immagino che abbia più o meno la tua età».
Il ragazzo simulò un'espressione di sorpreso disinteresse. «Davvero? Non l'ho notato».
«Le piaci».
La faccia di Brick diventò cremisi. «Non è vero! In più, viene dalle Lande del Nord. Pensavo fossero tutte matte».
«Questo vale per tutte le donne, non solo per quelle delle Lande del Nord. Ma ascolta il consiglio di un esperto: sono stato sposato con una di loro per più di vent'anni e non mi sono pentito nemmeno un giorno. Faresti bene a trovarti una moglie come Corinn».

«Una *moglie*?», disse Brick, sbigottito. «Non voglio sposarmi!». Rallentò il passo, per camminare accanto a Jerek.
«È bello vedere che voi due andate d'accordo», mormorò Kayne. Dietro di loro, la banda di orfani risaliva a fatica il terreno accidentato in una coda serpeggiante, con Jana Shah Shan che chiudeva la fila. Procedevano in modo lento e straziante. Il fatto che stessero tornando indietro per la strada che avevano già percorso non andò giù a tutti, malgrado Corinn avesse provato a spiegare che li stavano portando in un posto più sicuro. Alcuni avevano pianto o fatto i capricci, finché Jana non aveva ripescato dal sacco il resto del nana e lo aveva dato loro, calmandoli per un po'.
Le stelle nel cielo notturno brillavano come diamanti sulle loro teste, mentre sullo sfondo si profilava la Foresta Verde. Adesso era una macchia scura all'orizzonte, che si ingrandiva ogni ora di più. Videro altre pietre erette sulla strada, malgrado Jana non si prendesse più il disturbo di tradurne le rune. Tutti i suoi sforzi erano destinati ad assicurarsi che i bambini riuscissero a cavarsela su quel terreno pericoloso.
Visioni di Magnar intrappolato in una gabbia di vimini invadevano i pensieri di Kayne costantemente. Sentì i muscoli irrigidirsi e si sforzò di rilassarli. Qualsiasi dolore Krazka avesse inflitto a suo figlio, Kayne l'avrebbe ripagato con un'intensità dieci volte superiore. Aveva fatto una promessa a Mhaira una volta: una promessa che avrebbe mantenuto o per cui sarebbe morto provandoci.
«Non manca molto. Siamo quasi alla Foresta Verde».
Jerek era proprio accanto a lui, e teneva il passo, mentre il vecchio guerriero si trascinava, perso nei suoi pensieri. Il Lupo gli rivolse un piccolo cenno. Non l'avrebbe mai detto apertamente, ma Kayne sapeva che Jerek era preoccupato per lui. Il torvo uomo delle Lande del Nord non aveva mai mostrato segni di debolezza, e

avrebbe preferito camminare sui carboni ardenti piuttosto che ammettere di provare affetto. Ma il Lupo sapeva bene che le promesse erano tutto. La sua parola era la sua garanzia, e a seconda della parte da cui stava un uomo, poteva essere una condanna a morte o il più prezioso dei doni. Era forse il figlio di puttana più incazzato e scontroso che Kayne avesse mai conosciuto, un guerriero impavido senza pari, ma Jerek era anche l'amico più leale che si potesse desiderare. In fin dei conti, è da questo che si giudica una persona: non dalle sue parole, ma dalle sue azioni.
Kayne si schiarì la voce mentre camminavano insieme. «Volevo ringraziarti. Non sarei riuscito ad arrivare così lontano senza di te».
Jerek si limitò a borbottare qualcosa, lo sguardo non tradiva nulla.
«Quando tutti gli altri mi hanno abbandonato, tu mi sei rimasto fedele. Non riesco a immaginare quanto ti sia costato liberarmi dalla gabbia dello Sciamano e trascinarmi via dalle Zanne. Non riesco a immaginare che cosa ti sei dovuto lasciare alle spalle quando siamo scappati verso sud. Ma le parole non possono esprimere quanto ti sono grato».
Jerek allora gli lanciò un'occhiata. «Cazzo, Kayne», brontolò. «L'avevo detto che stavi diventando una vecchia checca». Esitò per un momento, e poi, con grande sorpresa di Kayne, il Lupo si avvicinò e gli diede un'amichevole pacca sulla spalla. «Ti ho fatto una promessa per via di quello che hai fatto per me», disse Jerek pacatamente. «In più, gli amici si proteggono a vicenda, giusto?»
«Giusto», disse Kayne. E poi i due non dissero più nulla, camminando fianco a fianco in quel silenzio sereno da compagni d'armi che insieme hanno attraversato l'inferno.
La vocetta di Milo arrivò a loro da qualche parte, più avanti, interrompendo quella quiete pacifica. «Chi sono quegli uomini?».
Kayne vide la testa di Grunt girarsi per guardare nella notte. L'enorme muto si fermò di colpo sui suoi passi ed emise un ringhio di avvertimento.

Kayne diede un'occhiata furtiva mentre si spostava al fianco di Grunt. Delle figure indistinte stavano discendendo la collina davanti a loro. Con il cuore pieno di presagi, il guerriero sguainò lo spadone. Alle sue spalle, Jana Shah Shan ordinò agli orfani di fermarsi.
«Chi va là?», urlò Kayne, rivolto alle figure che avanzavano. «Farai meglio a dichiarare le tue intenzioni, prima che faccia di testa mia e agisca di conseguenza».
Il silenzio che seguì fu interrotto da una risata acuta, folle, che sembrava appartenere più a un animale che a un uomo. «Rayne il Rosso non ci crederà», disse una voce che scomodava vecchi ricordi.
«Rayne il Rosso? Cosa c'entra lui? Chi diavolo sei tu?».
La più prossima tra le figure che si avvicinavano apparve furtiva, proprio quando il piatto argenteo della luna emergeva da una nuvola di passaggio, inondandola di un bagliore bianco.
Era magro come un rastrello, la pelle era coriacea, ed era vecchio quanto Kayne. Il sorriso mostrò denti gialli e aguzzi su una faccia che sembrava vagamente familiare. «Mi chiamano Ryder. Io e te non ci vediamo da un po'. Ti ricordi di Skarn?»
«Skarn?», ripeté Kayne, con la gola improvvisamente secca. «Sì, me lo ricordo. Gli ho fracassato il cranio con le mie stesse mani. Se minacci la famiglia di un uomo, non puoi sorprenderti di quello che quest'uomo farà per assicurarsi che tu non tenga fede a quelle minacce».
«Gliel'avevo detto. Dopo che sei scappato verso quella casa, quella a cui abbiamo dato fuoco, ho detto a Skarn di spaccare la porta e infilzarti con la spada. Ma sai com'era fatto Skarn. Non era uno che si lasciava sfuggire l'occasione di seminare un po' di scompiglio. È stata la sua rovina, alla fine. Mi hai tagliato il mio dannato orecchio, te lo ricordi?»
«Pensavo fossi morto».

«Morto? Ah! Sono quello che se l'è svignata. Anche se, non scherzo, la testa mi ha fatto un male cane per mesi. Sono scappato a sud, arrivando fino alla Foresta Verde. Ho passato anni qui, vivendo con il Popolo della Foresta, finché non ho pensato fosse arrivato il momento di mettere il naso fuori da questo posto. Fortunatamente il nuovo Re è ben felice di lasciarsi alle spalle i vecchi rancori. Tranne quando si tratta del tuo ragazzo. Si sta prendendo il suo tempo per vendicarsi di lui». Ryder rise di nuovo, una risata forte che fece rabbrividire Kayne.
«E questi che sono con te, chi sono? Altri impostori che Krazka chiama Uomini del Re?». Kayne sentiva la vecchia rabbia che cominciava a montare, un'ira terribile che minacciava di ritornare. Era riuscito a tenerla sotto controllo per molti anni, da quel giorno tremendo in cui era tornato dal Territorio del Cielo. Il giorno che l'aveva cambiato per sempre.
«No. Questi sono amici che vengono dalla Foresta Verde. Attaccano gli estranei a vista, ma si sono ricordati di me. L'incantatrice che ha aiutato questi trovatelli a scappare ha dato fuoco alle loro case e adesso vogliono il sangue, non è vero, ragazzi?».
A questo segnale, i Selvaggi si avvicinarono. Erano nudi sotto gli spessi cappotti di pelliccia, con mazze di legno e pietre appuntite strette tra le nocche pelose. A Kayne ricordavano un po' gli uomini delle colline delle Lande Desolate, anche se non erano così imponenti.
«Ho sognato il giorno in cui ti avrei incontrato di nuovo. Skarn ti chiamava Occhi d'Angelo. Vediamo se sono così belli anche quando sono pieni di frecce».
Kayne vide Ryder tirare indietro il braccio e, mezzo secondo dopo, sentì la vibrazione dell'arco. Si stava già gettando a destra, quando sentì una freccia fischiare accanto alla sua guancia, mancandolo di una manciata di centimetri. «Tiri sempre troppo alta la prima»,

brontolò, rotolando. Ryder imprecò e indietreggiò verso i Selvaggi, che si precipitarono su Kayne come un branco di cani feroci.
Ne falciò uno, si girò e colpì la mazza di un altro con parte dell'impugnatura dello spadone. Sentì qualcuno sulla sua spalla, ed era Jana Shah Shan che gli saliva in testa, piroettando a mezz'aria per poi colpire il suo aggressore in faccia così forte che Kayne sentì la mascella dell'uomo rompersi. Jana atterrò e afferrò la pietra affilata di un altro aggressore. Diede uno strattone all'arma, strappandola dalle mani del Selvaggio, abbattendogliela sul collo e facendolo cadere come un sasso.
Ryder indietreggiava mentre cercava di incoccare un'altra freccia, un'impresa che sarebbe stata particolarmente degna d'attenzione in qualsiasi altro momento. Kayne non si fermò per ammirare l'abilità dell'uomo. Lo caricò, intento solo a raggiungere l'arciere prima che scoccasse la freccia. Arrivò giusto in tempo e il bandito diventato Uomo del Re si voltò per scappare, troppo lentamente. Lo spadone di Kayne lo stava per tranciare in due, ma in quel preciso istante, balzò fuori un altro Selvaggio e mandò all'aria il suo attacco. Invece di staccare la testa di Ryder, come aveva pensato di fare, Kayne gli portò via l'orecchio rimasto con la spada. Un ammasso di pelle e cartilagine si staccò mentre Ryder si divincolava, di nuovo senza un orecchio e per niente contento, a giudicare dal suo lamento indignato mentre scappava.
Questo Selvaggio era più abile dei suoi compagni. Lui e Kayne scambiarono qualche colpo, il vecchio uomo delle Lande del Nord studiò il suo avversario prima di abbatterlo, conficcando la lama di acciaio nel suo sterno con un rumore brutalmente scricchiolante.
Kayne rimosse lo spadone dal corpo del Selvaggio e fece mente locale. Si chiese se avrebbe potuto raggiungere Ryder prima che quel bastardo scappasse, ma non sembrava plausibile; aveva combattuto solo per qualche minuto, ma sentiva già il respiro affannoso e dubitò che sarebbe stato capace di correre per più di un

centinaio di metri prima di crollare.
«Be', è stato facile», proclamò Jana Shah Shan, togliendosi la polvere dalle mani. Almeno quattro Selvaggi erano distesi immobili ai suoi piedi. Kayne passò in rassegna i suoi amici, per assicurarsi che nessuno si fosse fatto male.
Quando il suo sguardo si posò su Jerek, però, si sentì raggelare.
Il Lupo lo fissava con una strana espressione. Era in parte afflizione e in parte ira. Per un momento Kayne non riuscì a capire, ma poi si ricordò dello scambio che aveva avuto con Ryder e una terribile consapevolezza prese forma.
«Mi avevi detto che era la mia famiglia che volevano uccidere», sussurrò Jerek, con la voce cupa, impassibile, come se stesse mettendo in evidenza un dettaglio trascurabile. «Mi hai detto che ti sei imbattuto in loro mentre stavano dando fuoco alla casa».
«Jerek», cominciò a dire Kayne, cercando le parole. Ma non c'erano parole. Ryder aveva detto tutto ciò che c'era bisogno di dire. La bugia che aveva lasciato incancrenire per anni, per decenni, era venuta alla luce, e ogni centimetro del suo marciume si disvelò nell'espressione di dolore impressa sul viso di Jerek.
«Mi hai fatto credere che ti fossi messo in mezzo per cercare di salvarli», disse il Lupo con voce straziata. Fece un passo verso Kayne, gli occhi neri come il carbone non si staccavano dalla sua faccia. «Mi hai fatto credere a una bugia per venticinque anni. Per venticinque cazzo di anni».
«Senti, non è stato così. Sono scappato lì dentro per cercare riparo. Non sapevo che avrebbero dato fuoco alla casa. E sono tornato per te. Sono tornato per te e per la tua famiglia…».
«Vaffanculo», ringhiò Jerek. C'era una sofferenza nella sua voce che Kayne non aveva mai sentito prima, una sofferenza di cui non avrebbe mai immaginato capace lo spietato guerriero. «Ho rischiato la vita per te milioni di volte. Pensavo di doverti qualcosa. E scopro che mi hai trattato come un coglione. Vaffanculo».

«Jerek…».
Il Lupo si scagliò su di lui in un lampo. Le asce d'acciaio cominciarono a colpirlo con una velocità spaventosa, una raffica di colpi devastanti che in pochi secondi avrebbero finito un guerriero meno abile.
Brodar Kayne li parò tutti, prima un'ascia e poi l'altra, una lama che raschiava contro l'altra lama con uno stridio d'acciaio. Per un attimo, le loro armi rimasero incastrate. Con un ruggito, Kayne si ritrasse e i due uomini si separarono.
«Pensavo fossimo amici», disse Jerek con voce aspra, di puro dolore. «Credevo fossimo fratelli. Mi hai preso in giro, Kayne. Uno di noi non ne uscirà vivo».
«Smettetela! Non lottate!», gridò Brick. I bambini ora piangevano. Kayne vide di sfuggita gli occhi color ambra di Grunt, spalancati per lo smarrimento. Il viso di Jana era pallido per lo shock. Lo sguardo del Lupo rimandava solo una furia bruciante, una promessa di morte che Kayne aveva visto tante volte prima di quel momento. Ma era la Spada del Nord, e la morte gli era familiare come una vecchia coperta.
Jerek lo assalì di nuovo, un turbine di lame taglienti e sferzanti, mille colpi piovevano da ogni angolo, una forza frastornante dietro ogni colpo. Le mani di Kayne cominciarono a dolere per l'impatto di quell'assalto implacabile, gli occhi annebbiati per lo sforzo di seguire gli attacchi. Vide la possibilità per un contrattacco, una risposta che aveva sconfitto moltissimi uomini in passato. Esausto, colse l'occasione, aspettò che un errore del Lupo lo rendesse vulnerabile e mise a segno quel colpo micidiale.
Jerek riuscì incredibilmente ad anticipare il suo colpo, rovesciandolo prima che arrivasse. Si incontrarono in un abbraccio, con il respiro caldo del Lupo sulla sua faccia, troppo vicino perché uno dei due potesse usare le proprie armi. «Hai fatto uccidere la mia famiglia», disse Jerek con voce aspra. Gli occhi

sembrarono conficcarsi nel suo cranio. «I miei genitori. Mia sorella».
«Mi dispiace, Lupo», ansimò, inspirando aria. «Non riesco a dirti quanto mi dispiace».
«Mettitelo su per il culo, Kayne».
Sentì le braccia muscolose di Jerek chiudersi intorno a lui. Un istante dopo fu sollevato da terra e scagliato via. Atterrò dolorosamente, e riuscì in qualche modo a trasformare l'impatto in una capriola, rimettendosi in piedi proprio mentre Jerek lo caricava. Vide un bagliore negli occhi del Lupo e capì perfettamente quali erano le sue intenzioni. Era una tattica che aveva ucciso moltissimi uomini nel corso degli anni, una geniale catena di attacchi, quasi impossibile da schivare, a meno che non si sapesse esattamente come funzionava.
Un colpo dall'alto con la mano destra, ruotare e abbassarsi a sinistra, un giro su se stesso e poi di nuovo un colpo di rovescio con la destra…
Schivò il terzo e ultimo attacco, contrattaccando con il pomo dello spadone e sbattendolo dritto in faccia a Jerek. Questo avrebbe dovuto mettere fine allo scontro in quel preciso istante. Il naso del Lupo si ruppe nell'impatto, con il sangue che spruzzava e gli schizzava il mento; ma sembrava che il guerriero implacabile fosse stato colpito da una fogliolina, per quanto era alterato. Malgrado il suo naso fosse rotto, Jerek calciò, colpendo violentemente Kayne nello stomaco e scagliandolo via, barcollante.
«Smettetela!», urlò di nuovo Brick, con la voce rotta.
Proprio in quel momento, si sentì un altro urlo. Veniva da qualche parte nell'oscurità, e sembrava Ryder.
Un bagliore maligno apparve dall'altra parte della collina, avanzando inesorabilmente verso di loro. Kayne e Jerek distolsero l'attenzione l'uno dall'altro e si voltarono per osservare la minaccia che si avvicinava. Attraversò la collina e infine diventò visibile.

Fiamme vivissime danzavano intorno a un vuoto infinito, che aveva la forma di un uomo; un'arma infernale forgiata dagli dèi con un solo proposito, quello di eliminare la vita dal mondo, corpo e anima, lasciando solo polvere e ricordi.
Il gholam era venuto per loro. E Milo e il piccolo Tom erano proprio sulla sua strada.
Kayne urlò ai ragazzi di correre, ma questi erano pietrificati dal terrore che stava piombando su di loro e non sembravano sentirlo.
Si vide una macchia verde e Grunt improvvisamente si precipitò verso i bambini, spingendoli fuori dalla traiettoria, proprio mentre il gholam balzava avanti. Grunt si mise davanti ai bambini per proteggerli e il gholam inghiottì il grosso muto, che lottò con tutte le sue portentose forze, ma non riuscì a sfuggire da quella presa tremenda. Cominciò presto a fumare, la pelle verde diventò di una tonalità più scura, verde oliva, mentre veniva incenerito dall'interno. Aprì la bocca e si lasciò sfuggire un lamento straziante, un suono che nessun uomo o bestia dovrebbe mai emettere. Kayne riuscì a scorgere l'ultima occhiata dei brillanti occhi color ambra che spuntavano da quel viso tondo e sincero. Poi Grunt cominciò a sgretolarsi e quella visione fu così terribile che Kayne dovette distogliere lo sguardo.
Qualche istante dopo, il gholam lasciò cadere dalle mani il mucchietto di polvere che era stato Grunt e si girò verso Brick. Corinn e il resto dei trovatelli si accalcarono dietro di lui, immobili per il terrore. Jana Shah Shan era in ginocchio, si copriva la faccia con le mani, la spavalderia di qualche istante prima non era che un ricordo lontano. Sapeva meglio di chiunque altro di cosa era capace il gholam. Sapeva che era la fine.
Kayne alzò lo spadone per quella che immaginava sarebbe stata l'ultima volta e si preparò a caricare l'assassino forgiato dagli dèi. Forse sarebbe riuscito a far guadagnare un altro po' di tempo agli altri. Solo un altro po'.

«Kayne», disse Jerek con voce aspra. Il vecchio guerriero si voltò per guardare l'amico.
Il Lupo lo guardava, con il sangue che gli colava dal naso, la testa pelata immersa nel bagliore arancione del fuoco del gholam. C'era un'espressione singolare nei suoi occhi: una strana accettazione, come se avesse preso una decisione. Alzò una delle asce e indicò il tunnel lì vicino. «Quando parto, raduna tutti quanti e andatevene da questo cazzo di posto. Lo terrò occupato il più a lungo possibile».
«Jerek…».
«Non voglio sentire niente. Non lo faccio per te. Se ti vedo un'altra volta, ti ammazzo. È una promessa. Adesso muoviti, cazzo».
Senza aggiungere altro, il Lupo si girò e si avvicinò a grandi passi verso il mostro che aveva abbattuto interi eserciti. All'inizio lo ignorò, avanzando verso Brick e i trovatelli. I ragazzi erano pietrificati, paralizzati dal terrore. Ma Jerek alzò un'ascia, prese la mira, e lanciò l'arma, facendola vorticare su se stessa. Scomparve nel vuoto del corpo del gholam e l'essere spaventoso si bloccò all'istante; poi, molto lentamente, si girò per occuparsi di quella nuova seccatura.
Il tempo sembrava immobile. Kayne incrociò lo sguardo di Jerek un'ultima volta, e ciò che vide gli fece venire voglia di piangere per il suo amico. Non c'era rabbia negli occhi del Lupo adesso. Solo una profonda tristezza per qualcosa a cui un tempo teneva, ma che ora si era rotto e non si sarebbe mai potuto riparare. Una fratellanza spezzata.
Ciò che seguì sarebbe rimasto impresso nella memoria di Kayne per il resto della sua vita. Jerek era davanti al gholam, a sfidarlo da solo: un fuoco gli bruciava negli occhi scuri, quando rivolse il suo sguardo inflessibile verso quella spietata creatura degli dèi. L'arma di distruzione più micidiale che il mondo avesse mai conosciuto.
«Coraggio, figlio di puttana», ringhiò il Lupo. «Vediamo di cosa sei capace».

Il gholam cominciò a procedere verso Jerek, coprendo il terreno roccioso con una velocità terrificante, lasciando le pietre bruciacchiate e annerite al suo passaggio. La mascella del Lupo si serrò, determinata, poi lui si voltò e cominciò a correre, scattando verso il tunnel. Staccò il suo inseguitore di venti metri. Entrò in un inferno alla fine del quale lo aspettava solo la morte. Non esitò nemmeno un istante.
Il gholam lo seguì dentro le fauci scure e la notte divenne di nuovo immobile e silenziosa, come se la follia degli ultimi avvenimenti appartenesse a un incubo che fortunatamente era finito. Il mucchietto di polvere che una volta era stato Grunt e i visi pietrificati dei bambini davanti a Kayne, però, rivelavano quella bugia in tutta la sua concretezza.
Si mise in azione, precipitandosi sui trovatelli e urlando loro di muoversi. Brick fu il primo a riprendersi e cominciò immediatamente a scuotere gli altri. Jana Shah Shan si mise in piedi, vacillante, con il corpo che tremava ancora. Malgrado ciò, riuscì presto a controllarsi e in pochi istanti stava radunando gli orfani per dirigersi verso nord. Kayne si mise in fondo, con lo spadone ben stretto nei palmi sudati, in caso il gholam tornasse, malgrado sapesse che non sarebbe stato d’aiuto. Era esausto, i colpi che aveva subito nel combattimento con Jerek gli facevano dolere tremendamente il corpo mentre correva. Eppure non era nulla in confronto allo strazio che provava nel cuore, avendo visto scomparire due amici, avendo visto le loro vite sacrificate a causa sua.
«Mi dispiace», sussurrò.

I ritornati

La tempesta infuriava ancora per le strade di Thelassa quando Cole emerse dalle rovine del Santuario, con Derkin che incespicava senza fiato dietro di lui. Era stato tremendo assistere all'ira di Thanates. Per un momento Cole aveva creduto che il mago avrebbe sfogato la sua furia su di loro. Invece si era girato e aveva cominciato a mettere a ferro e fuoco la Sala degli Annali. La grande biblioteca era sulla buona strada per diventare un inferno incandescente quando Cole e Derkin erano scappati.

Thanates era arrivato in quel luogo per cercare la verità. Alla fine, la verità l'aveva portato sull'orlo della follia.

Quando i due amici uscirono dall'edificio abbandonato, le strade erano coperte di pioggia. Il sotterraneo portava al Santuario, uno dei tanti punti d'accesso alla città. La pioggia torrenziale picchiava su di loro mentre camminavano, portando via lo sporco dalle rovine. Al di sopra dell'ululato del vento e dei tuoni rombanti, si potevano sentire delle urla. Il combattimento si era allargato oltre il porto. Cole si accovacciò dietro un muro vedendo un gruppo di Mantelli Bianchi avanzare lungo il viale che portava al palazzo. L'esercito dei morti che aveva sguinzagliato stava ancora tenendo occupati i difensori della città, proprio come aveva chiesto Thanates. I minatori liberati dilagavano per le strade di Thelassa. Il pensiero dei Condannati che seminavano scompiglio in questa città pacifica lo inquietò profondamente. Si ricordò della nobildonna dai capelli biondi di Dorminia che aveva salvato da un saccheggiatore

sumniano. In teoria, il mercenario del Sud e Cole erano dalla stessa parte, ma le parti non avevano più alcun significato davanti alla cruda verità di una donna innocente il cui cervello stava per essere spappolato dalla gamba di una sedia solo perché era al servizio dell'uomo sbagliato.

È il male minore, aveva detto Thanates. Sembrava che per Cole non ci fosse male "minore", ma solo il male. Era stanco delle persone che cercavano di giustificare ai suoi occhi le loro azioni malvagie.

Ci fu un battito d'ali sopra la sua testa e, quando alzò lo sguardo, Cole vide la figura nera di un corvo che volava verso il palazzo.

«Thanates», mormorò.

«Sta andando ad affrontare la Signora», disse Derkin. «A cercare vendetta».

«Vendetta», fece eco Cole. Quella parola aveva un sapore amaro.

«Sto tornando al porto. Devo controllare se mia mamma sta bene. Attraverseremo il canale per cercare fortuna a Dorminia».

«Vengo con te».

Derkin lo guardò sorpreso. «Ma questa è la tua occasione. La tua opportunità di fare i conti con la Dama Bianca per quello che ti ha fatto».

Cole si guardò i palmi. Pensò a Thanates e alla donna che un tempo aveva amato e alla tragedia che si era abbattuta su di loro. «Sono stanco della violenza, Derkin. Ci sono cose più importanti che covare rancore. Sasha mi sta aspettando».

Derkin gli rivolse un largo sorriso. «Allora andiamo», disse, e i suoi grandi occhi luccicarono per l'entusiasmo. «Ti portiamo a casa».

Insieme si misero in cammino verso ovest, in direzione del molo. Avevano percorso poca strada, quando fecero un incontro inaspettato. Seduto sul terreno bagnato fradicio, mentre stringeva il cadavere di un gatto, c'era un omone, i cui singhiozzi sovrastavano

persino il rumore della tempesta. L'animale che teneva tra le braccia era annerito e bruciacchiato, come se fosse finito in mezzo a un incendio.
«Ed Zuccavuota?», disse Cole incredulo.
Il gigante sempliciotto si voltò per guardarlo. «Fantasma!», strillò. Cole vide le spesse bende che gli coprivano il petto, con chiazze rosa vivo sulla fasciatura inzuppata.
«Dovresti essere sulla nave a riposarti. Sei quasi *morto*, Zuccavuota».
Ed Zuccavuota alzò le sue enormi spalle e si asciugò con il dorso della mano il moccio che gli colava dal naso. «Ho sentito della gente urlare. Ho pensato che qualcuno potesse avere bisogno di aiuto».
«Cosa stai facendo con quella cosa? È morta».
«È stato Fumo!», borbottò Zuccavuota, con la voce arrabbiata. «L'ho trovato che faceva del male ai gattini e l'ho scacciato… Ma la mamma gatta era già morta. Le ha dato fuoco».
«Dove sono i gattini?»
«Li ho nascosti in un posto sicuro. In un posto asciutto e caldo». L'espressione di Zuccavuota mostrava una speranza fanciullesca. Gli porse i resti del gatto. «Puoi farla tornare indietro, non è vero? Puoi farla muovere come hai fatto con i morti».
«Non funziona così, Ed. Posso dare ordini agli erranti della Piaga, ma non posso evocare i morti. Non posso far tornare nulla in vita».
«Oh». Lo sguardo sul viso di Ed Zuccavuota era così abbattuto che Cole non poteva non sentirsi colpevole. Prima che potesse fare o dire qualcosa per risollevare l'omone, un lampo di fuoco argenteo illuminò l'orizzonte vicino al palazzo e le vie della città tremarono all'improvviso.
«Quello non era un tuono», disse Derkin lentamente.
«Ed, dobbiamo andare», disse Cole in fretta. «La città non è sicura. Metti giù quella cosa… Ehm, quella mamma gatta. Non puoi

aiutarla adesso».
«E i gattini?», chiese Zuccavuota.
Cole sospirò e batté le palpebre per scacciare la pioggia. «Hai detto che sono in un posto caldo e sicuro. I gattini odiano la pioggia e hanno paura dei rumori forti. Staranno meglio al chiuso finché la tempesta non sarà passata. Possiamo tornare a prenderli più tardi».
Zuccavuota corrugò la grande fronte. «Lo prometti?»
«Promesso».
Ed Zuccavuota appoggiò delicatamente il gatto a terra e si alzò. Un altro lampo argenteo illuminò il cielo e questa volta arrivò un'esplosione di fuoco nero in risposta. Cole guardò in direzione del palazzo e deglutì nervosamente. «È ora di andare», disse.

Sasha aprì gli occhi. Incredibilmente, era ancora viva. Era a terra, con Ambryl che gemeva accanto a lei. Il rombo nelle sue orecchie fu sovrastato da urla. Batté le palpebre due volte e vide che era circondata dalle macerie. Della polvere spessa stava ancora cadendo dal soffitto danneggiato al di sopra della sua testa. Il muro a sud della sala del trono era ridotto a un rudere fumante; le porte dorate erano accatastate lì vicino, accartocciate fino a essere irriconoscibili.
C'era un uomo in piedi tra i resti distrutti delle porte. Un uomo alto e dallo sguardo severo, con un cappotto nero logoro e un panno rosso legato intorno alla faccia. Del fuoco nero danzava intono al suo corpo e Sasha capì all'istante che si trattava di un mago. Un mago, o una qualche specie di demone venuto direttamente dall'inferno.
«Mia amata», disse con tono profondo, dando voce a una furia che fece sembrare la rabbia di poco prima i piagnistei di un bambino. «Sono tornato per te».
Sasha cercò di mettersi in piedi, e nel farlo si tagliò i palmi con i vetri rotti sparsi sul pavimento. La grande finestra sopra al

palchetto era frantumata e la pioggia si riversava dentro l'apertura per cadere intorno all'oggetto dell'ira del mago.
La Dama Bianca sembrava illesa malgrado l'assalto magico che aveva appena raso al suolo metà della stanza. Comunque, la sua voce era piena di incredulità. «Thanates», sussurrò. «Eri morto».
«Morto?». Il nuovo arrivato rise con amarezza, un suono straordinariamente simile al verso gracchiante di un corvo. «Un mago di Dalashra non può essere ucciso così facilmente, e io ero tra i più potenti dei maghi. Mi hai sottovalutato, Alassa».
«Come puoi ricordarti il mio nome? Te l'ho tolto! Ho cancellato i nostri nomi dal mondo! Li ho strappati dalla memoria di ogni essere vivente!».
«Sì», convenne il mago. «E quell'incantesimo ti ha quasi spaccato la testa, come ha fatto con la mia. Ma hai lasciato la verità nella Sala degli Annali. Volevi preservarla da qualche parte, un promemoria dell'amore che abbiamo condiviso un tempo».
«Bugie!», strillò la Dama Bianca. «Sei un bugiardo! Non ho mai amato nessun uomo!».
«Mi hai amato abbastanza da portare in grembo mio figlio!», ruggì Thanates in risposta. Riuscì a ricomporsi e quando continuò una profonda malinconia pervase la sua voce. «Avremmo potuto prevenire la guerra tra la Congregazione e l'Alleanza. Avremmo potuto fermare la tragedia che ne è seguita. Ma tu hai distrutto il Santuario con la tua furia, trucidato ogni sacerdote e sacerdotessa all'interno delle sue mura. E quando ho cercato di placarti, ti sei rivoltata contro di me».
Le sue parole incontrarono un lungo silenzio. «La Madre mi ha tradita», disse infine la Dama Bianca, con la voce colma di un dolore inaspettato. «Ero la sua rappresentante mortale, eppure lei ha ripagato la mia devozione prendendomi l'unica cosa che non avrei mai accettato mi fosse tolta. Mentre la guardavo morire, le ho chiesto perché. Perché, tra tutte le donne, doveva prendere il *mio*

bambino durante il parto? Sai qual è stata la sua risposta? "Il Disegno vuole ciò che vuole". Ma abbiamo rotto il Disegno, e facendo questo abbiamo rivelato la natura della sua bugia».
«Sciocca!», ribatté Thanates. «L'Alleanza ha rotto il Disegno per raggiungere i cieli e facendo questo hai scatenato su tutti noi l'Età della Rovina!». Il mago fece un passo avanti e il fuoco nero che avvolgeva il suo cappotto si accese di nuovo. «Per quello che mi hai fatto – per il destino a cui hai condannato questo mondo – mi prenderò la mia vendetta».
I tratti perfetti della Dama Bianca si torsero in un ghigno orribile. Fece un gesto e le Mai Nate radunate intorno al palchetto improvvisamente si diressero verso il mago. Alzò una mano mentre confluivano su di lui. Il fuoco nero esplose dalla punta delle dita e, incredibilmente, malgrado la sua manifesta cecità, la sua mira si dimostrò infallibile.
Dove il fuoco nero toccava le donne pallide, queste cessavano di esistere. Le parti del corpo venivano disintegrate. Interi busti scomparivano all'improvviso, facendo rotolare via arti staccati con esplosioni di pelle di un bianco pallido e budella nere e marce.
L'ultima delle Mai Nate era quasi a portata di mano, quando la sua testa scomparve. Il corpo flagellato inondò di sangue il pavimento di marmo prima di crollare. L'odore di morte pervase l'aria e anche con il naso devastato dall'hashka Sasha non poté trattenere i conati di vomito per il fetore insopportabile. Sulle panche, la Consulta stava facendo lo stesso.
Thanates, tuttavia, era indifferente a quell'odore nauseabondo. Il mago alzò le braccia e sembrò prepararsi. «Ho aspettato questo momento per cinquecento anni», borbottò. «Non mi fermeranno adesso». Urlò una parola e scaricò un atroce torrente di fuoco nero sulla Dama Bianca.
In risposta, un flusso di fuoco argenteo balzò fuori per intercettarlo. Per qualche secondo di tensione, i due fasci opposti

scrosciarono uno nell'altro, manifestazioni colossali di una forza magica che lottava per prevalere. Poi il fuoco argenteo cominciò a farsi strada, divorando il fuoco nero, acquistando terreno. La faccia di Thanates era grondante di sudore, mentre quella della Dama Bianca sembrava imperturbata. «Ora ricordo perché ti ho fatto torturare», disse lei con freddezza, dopo aver recuperato la compostezza. «La tua arroganza può diventare intollerabile. Se tu sapessi cosa è costato prendere d'assalto i cieli e trionfare, non avresti mai avuto la presunzione di potermi sconfiggere. Nemmeno dopo aver aspirato tutta la magia della Triade».

Liberandosi da legami invisibili, il fuoco argenteo balzò in avanti e colpì il mago, scagliandolo dentro al buco lasciato dalle porte distrutte. Scomparve dalla vista, con l'ultimo grido atroce che riecheggiava nella sala.

La Dama Bianca abbassò le braccia e poi il flusso argenteo scomparve. Lanciò un'occhiata a Sasha, che indietreggiò impaurita; sembrava però che la sovrana di Thelassa avesse altre questioni di cui occuparsi. Con le labbra che disegnavano una linea truce, la Sommamaga scese dal palchetto e uscì dalla sala.

Appena la loro padrona fu uscita, i membri della Consulta cominciarono a fare capolino dalle panche dietro cui si erano nascosti. Si scatenò il caos e uomini e donne fuggirono dalla sala del trono.

«Seguimi», disse una voce familiare dietro di lei. Sasha si voltò e trovò Ambryl che la guardava, con un'espressione indecifrabile. Senza aggiungere altro, la sorella si precipitò verso una porta in fondo alla stanza. Sasha la seguì, evitando pezzi di macerie e diversi arti delle Mai Nate. Girò intorno al palchetto, bagnato e scivoloso per via della pioggia che cadeva dall'alto.

Ambryl la guidò all'interno di un dedalo di corridoi serpeggianti e stretti che sembravano collegare qualsiasi stanza del palazzo. Altri membri della Consulta correvano avanti e indietro, e qualcuno di

loro lanciava occhiate torve a Sasha mentre passava. «Dove stiamo andando?», chiese, quando riuscirono a emergere nella pioggia battente da qualche parte a ovest del palazzo.
«Al molo», rispose Ambryl con tono acido. «Posso solo sperare che riusciremo a trovare un capitano abbastanza stupido da attraversare il canale con questa tempesta». Malgrado l'evidente rabbia nella sua voce, Sasha si sentì sollevata dalle parole della sorella.
«Grazie. Saremo molto più felici a Dorminia, vedrai».
«*Saremo*? Io non vado da nessuna parte».
Sasha batté le palpebre per scacciare la pioggia dagli occhi e guardò Ambryl scioccata. «Non vieni?»
«No. Dopo oggi, tu sei sola».
«Ma sei mia sorella. Rimaniamo insieme, qualsiasi cosa succeda. L'hai detto tu».
Ambryl storse la bocca. «Non ho sorelle. Sei una pazza egoista e impulsiva. Una tossica e una prostituta, senza speranza o giudizio. Mi assicurerò che tu ti allontani da qui senza correre rischi, per rispetto verso i nostri genitori, se non altro. Dopo questo però, basta».
«Ambryl…».
«Zitta. Non sei stata altro che una delusione per me. Avrei dovuto voltarti le spalle a Dorminia. Avrei dovuto lasciare che quello stupratore ti prendesse».
La bocca di Sasha rimase spalancata. Si sentì come se l'avessero appena presa a pugni nello stomaco. Di tutte le cose che sua sorella avrebbe potuto dire per ferirla, quella… quella era la più devastante. Le lacrime le riempirono gli occhi, ma l'altra si limitò a voltarsi. Le voltò le spalle e riprese il cammino senza guardare indietro.
Si affrettarono per le strade, senza dire una parola, mentre passavano accanto a uomini, donne e bambini che si riversavano in

tutte le direzioni. Di tanto in tanto, un'esplosione faceva tremare la città e delle luci brillanti saettavano verso est, un avvertimento sinistro che suggeriva che i maghi non avevano ancora finito di lottare.
Come nella notte in cui era morto Salazar, gli sciacalli erano scesi in strada. Sasha vide porte sfondate con un calcio e case derubate. Un uomo stava cercando di dare fuoco a un'abitazione, senza successo. Le sembrò di vedere una figura accovacciata, particolarmente malconcia, che rosicchiava un corpo, ma poteva essere uno scherzetto dell'hashka che le annebbiava la mente.
Si stavano affrettando per una strada secondaria, quando Sasha scivolò e cadde. Allungò una mano per controllare la caviglia, sentì una protuberanza e capì immediatamente che era fratturata. Provò ad alzarsi, ma malgrado l'effetto lobotomizzante della polvere di luna, il dolore, quando cercò di poggiare il peso sulla caviglia, era comunque intenso. «Fa male», disse ansimando alla sorella. Ambryl la guardava accigliata, come se fosse stata un animale ferito a cui sarebbe stato meglio dare il colpo di grazia.
«Dovrei lasciarti qui», disse la sorella pacatamente. «La Padrona non dimenticherà ciò che hai fatto. Se dovesse scoprire che ti ho aiutato, tutti i miei sogni andrebbero in frantumi».
Sasha guardò Ambryl. «Allora vai!», disse rabbiosa. «Lasciami qui. Mi dispiace non essere stata la persona che tu volevi che fossi. Sarei dovuta morire quella notte. La verità… La verità è che sono spezzata».
Ambryl strinse gli occhi. Allungò una mano, afferrò Sasha per i capelli e la fece alzare bruscamente, malgrado le sue proteste. «Non dire mai più quella cosa», sbraitò. «Dilla un'altra volta e ti uccido. Adesso mettimi un braccio intorno alla spalla e non mollare la presa».
Sasha fece quello che le ordinò la sorella e insieme proseguirono a ovest, verso il porto, muovendosi come meglio potevano con

Sasha infortunata. Non erano andate molto lontano, quando un bagliore accecante illuminò le strade e un urlo di rabbia squarciò l'aria. Sasha guardò in alto e il respiro le si fermò in gola. Sentì le unghie di Ambryl conficcarsi nel suo braccio mentre anche lei assisteva a quello che stava succedendo sopra di loro. Le due sorelle si fermarono incespicando e osservarono il conflitto devastante che si stava svolgendo nel cielo di Thelassa.
La Dama Bianca e Thanates stavano volteggiando uno intorno all'altra, a decine e decine di metri sopra la città. Mentre Sasha guardava, ammutolita, la Sommamaga di Thelassa stava scagliando un giavellotto di fuoco argenteo contro il suo vecchio amante. Thanates si spostò per schivarlo e il proiettile mortale volò via nel cielo. Senza scoraggiarsi, il mago inclinò la testa all'indietro e due getti gemelli di fuoco esplosero dalle sue mani, proiettandolo nelle nuvole nere più in alto. Scomparve dalla vista. Il mondo sembrò trattenere il fiato per l'attesa.
Thanates ricomparve proprio sopra la Dama Bianca, precipitando verso il basso. Entrò in collisione con la Sommamaga avvolgendo le braccia intorno al suo corpo e i due caddero dal cielo come pietre, stretti in un abbraccio mortale. Caddero per molti metri, contorcendosi e girandosi, finché infine non scomparvero dietro una delle grandi guglie di marmo.
«È tutto finito?», sussurrò Sasha. «Lei è morta?». *Ti prego, fa' che sia morta*, pregò in silenzio. *Ti prego, fa' che sia morta*.
Conobbe la risposta qualche istante dopo. Come un angelo vendicativo, la figura argentea della Dama Bianca si librò per fluttuare accanto alla torre. Stringeva qualcosa tra le mani, qualcosa di rosso. «Non saresti mai dovuto venire qui», tuonò, con la voce simile a un uragano. «Questo posto sarà la tua tomba». La Dama Bianca lasciò cadere ciò che aveva in mano, che attraversò lentamente il vento e la pioggia. Era un panno, notò Sasha. Il panno rosso che Thanates portava intorno agli occhi.

La Sommamaga alzò le braccia e cominciò a cantare parole arcane, pronunciando un incantesimo potente. Si sentì uno schiocco tremendo e poi, con immenso terrore di Sasha, la grande guglia alle spalle della Sommamaga fluttuante si alzò improvvisamente in aria. Un migliaio di tonnellate di marmo, strappate da terra in un'assurda esibizione di potere. I calcinacci piovevano dal cielo e una nuova ondata di urla scoppiò nelle strade.
Quando la torre si trovò a un chilometro sopra la città, la Dama Bianca fece un movimento circolare con le mani. Cento metri di pietra si trasformarono lentamente in un arco colossale, in modo che il culmine della torre puntasse a terra. La Sommamaga prese la mira come se fosse una lancia: una lancia capace di trucidare un esercito.
Non farlo, pensò Sasha, scioccata. *Non puoi. Distruggerai l'intera città.*
Sembrava che alla Sommamaga non importasse nulla. Con un grido simile al lamento di morte di una banshee, la Dama Bianca scagliò la torre giù dal cielo. Per mezzo secondo, un'ombra sembrò inghiottire la terra, come se fosse la luna stessa a cadere.
Il rumore della grande guglia che entrava in collisione con la città sottostante era simile a quello di cento bombe incendiarie che esplodevano contemporaneamente. Le strade traballarono, Sasha fu scagliata contro il lato di un edificio. Istintivamente, cercò di rimettersi in equilibrio con il piede infortunato, urlando di dolore quando la sua caviglia cedette. I resti della torre polverizzata caddero dall'alto, mentre le pietre la colpivano e la polvere le riempiva naso e bocca fino a soffocarla. Sentì un enorme schianto dentro la casa alle sue spalle. Ci fu un silenzio profondo, e poi un tremendo scricchiolio, quando la metà superiore dell'edificio cominciò a crollare.
Sasha riusciva solo a guardare impietrita la casa che crollava, con un pezzo di marmo delle dimensioni di un carro incastrato nel tetto.

Lei si trovava proprio sulla sua traiettoria. Il cervello le gridava di spostarsi da lì, ma il corpo si rifiutava di agire e capì che sarebbe morta, sola in una città straniera, senza amici o famiglia, eccetto una sorella che di sicuro la odiava. Aveva distrutto i progetti di Ambryl. Proprio come aveva distrutto i progetti di chiunque le fosse stato vicino. Chiuse gli occhi e aspettò la fine, la fine che meritava.
Non arrivò mai. Improvvisamente arrivò Ambryl, che la spinse via e la riparò con il proprio corpo. Sasha intravide il viso di sua sorella un attimo prima che la casa precipitasse a terra. L'espressione di Ambryl era perfettamente calma, e il suo sguardo era strano, come se quello fosse il momento che aveva aspettato per tutta la vita. Gli anni di amarezza, di difficoltà e le azioni malvagie scomparivano poco a poco e in quell'istante era di nuovo l'Ambryl di un tempo, la giovane donna che avrebbe fatto tutto il possibile per tenere al sicuro sua sorella minore.
«Ambryl!», urlò Sasha mentre la valanga di pietra e legno e l'enorme frammento della torre distrutta cadevano addosso alla sorella. Il corpo di Ambryl la protesse dalla mole della torre che cadeva, e mentre lei tentava di rotolare via, una quantità di schegge la colpì dolorosamente, ferendola e provocandole lividi, ma risparmiandole la vita. Si alzò tremante da terra, incurante delle mille sofferenze che minacciavano di stroncarla. Nel punto in cui c'era stata Ambryl, ora non c'era che un grande cumulo di macerie.
Nella caviglia di Sasha esplose una nuova ondata di dolore mentre barcollava per raggiungere le macerie, ma la ignorò; si mise in ginocchio e cominciò a scavare per togliere i calcinacci a mani nude. Delle lacrime corsero lungo il suo viso, mentre continuava a gridare il nome della sorella. Questa volta non c'era nessuno a rimproverarla. Nessun suono, eccetto il ticchettio della pioggia e, un minuto o due più tardi, un lamento sinistro da qualche parte al di sotto della città.
Ci fu un tumulto in fondo alla via e una folla apparve

improvvisamente, scappando verso il porto. Un uomo la guardò mentre correva via. «La città sta crollando», urlò. «Vattene via, finché sei in tempo».
Sasha non gli diede retta. Continuò a scavare, strappandosi le unghie e facendosi sanguinare le mani, persa nel dolore. Sapeva che non c'era speranza. Nessuno poteva sopravvivere dopo essere stato sepolto vivo sotto quell'ammasso di pietra.
Con un singhiozzo di resa si accartocciò contro l'edificio crollato, rotolando sulla schiena e lasciando che la pioggia le bagnasse la faccia.
La città scricchiolò di nuovo e questa volta lei sentì la terra tremare. Altre persone si riversarono in strada. Per un momento prese in considerazione l'ipotesi di unirsi a loro, ma si accorse che non sarebbe riuscita a fare nemmeno venti metri senza che qualcuno la aiutasse. Se doveva morire, poteva benissimo farlo lì, accanto a sua sorella.
Un altro uomo le passò di fianco, un ritardatario con un cappuccio sul viso. Diede una rapida occhiata nella sua direzione e continuò a camminare per qualche secondo. Non riusciva a spiegarlo, ma quando aveva posato il suo guardo spento sull'uomo, Sasha aveva sentito un fremito di familiarità, come se conoscesse quella persona.
Sembrava che anche l'uomo incappucciato avesse pensato qualcosa di simile. Reagì a scoppio ritardato prima di girarsi e tornare verso di lei.
«Non preoccuparti per me», disse lei con voce rauca. «Mettiti in salvo».
La voce dell'uomo incappucciato era piena di incredulità. «Sasha?».
Come fa a sapere il mio nome? C'era qualcosa di familiare in quella voce. La figura si avvicinò e spinse indietro il cappuccio.
«C… Cole?». Per un momento fu troppo scioccata per dire altro.

Poi tutto si riversò fuori, come in un impeto folle. «Credevo te ne fossi andato», disse lei, con la voce rotta. «Ti ho cercato ovunque. Non sapevo se fossi morto o se mi avessi abbandonata. Mi dispiace averti trattato così male. Sono un disastro, lo so. Ti prego, non…».
«Zitta. Non ti avrei mai abbandonata. Perché lo hai pensato? Sono finito in un pasticcio, ma adesso sono qui». Cole si avvicinò e ispezionò le ferite. La preoccupazione nei suoi occhi la fece quasi scoppiare a piangere di nuovo. «Sei gravemente ferita».
«Ho la caviglia rotta».
Cole esaminò l'infortunio e fremette. «Come è successo? Non importa, ti tirerò fuori di qui». Si girò e richiamò una strana coppia che aspettava più avanti sulla strada, che si avvicinò a passo tranquillo. Uno era un gobbo, con una fronte sproporzionata e occhi grandi e lacrimosi. L'altro…
«Ed», disse Cole pazientemente. «Perché ti sei tolto la maglia?».
Il grosso tizio che Cole aveva chiamato Ed guardò il proprio corpo deturpato dalle cicatrici. Sembrava che qualcuno avesse cercato da poco di farlo a fette con un coltello. «Volevo mostrare le mie cicatrici alla tua ragazza», borbottò.
Cole guardò Sasha con un'espressione imbarazzata. «Non ho mai detto niente del genere. Che tu sei la mia ragazza, intendo. Maledizione, Ed, aiutala ad alzarsi! Derkin, tu fai strada. Conosci queste vie meglio di me».
Sasha emise un debole rantolo quando Ed la sollevò dalle macerie con una combinazione di forza spaventosa e gentilezza sorprendente. Il corpo le faceva male da tutte le parti, ma vedere di nuovo il viso di Cole attenuò il dolore e per la prima volta dopo mesi si sentì al sicuro, nonostante la città stesse crollando e una furiosa Sommamaga volteggiasse ancora nel cielo sopra di loro.
«Sei bella», borbottò Ed. Sembrava un bambino. Sasha guardò la sua faccia ingenua e si sforzò di sorridere.
«Grazie», disse. Guardò Cole. C'era qualcosa di diverso in lui.

«Questi uomini sono i tuoi nuovi scudieri?», chiese, ricordandosi di Tredita e reprimendo un brivido.
«Scudieri?». Cole sembrava confuso. «No. Questi sono i miei amici».
Sasha guardò di nuovo Cole. Era cambiato; adesso lo vedeva. Il modo in cui si comportava, il modo in cui parlava. «Cosa ti è successo?», disse con tranquillità.
Cole esitò e poi scosse la testa. «Non c'è tempo per spiegare. Dobbiamo arrivare al porto prima che questo posto cada a pezzi».
Si unirono alla massa di persone che si davano precipitosamente alla fuga lungo le strade verso il molo. Sasha guardò indietro un'ultima volta, verso le case crollate, verso la tomba della sorella.
Cole doveva aver notato le lacrime nei suoi occhi. «Cosa c'è che non va?», chiese. «Perché stai piangendo?»
«Una persona a me cara è sepolta sotto quelle macerie. Lei… Lei si è sacrificata per salvarmi la vita».
Cole rallentò e sembrava stesse per invertire la rotta. «Possiamo tornare indietro, se vuoi. Forse è sopravvissuta. Forse possiamo tirarla fuori…».
«No. Ti prego, Cole. È finita. Se n'è andata».
Cole aprì la bocca e sembrava stesse per protestare, ma un istante dopo si morse il labbro e annuì. Il vecchio Cole non avrebbe mai mostrato questa moderazione e Sasha si meravigliò di nuovo del cambiamento nella sua personalità. Poi i suoi pensieri tornarono alla sorella.
«*Addio, Ambryl*», sussurrò, trattenendo le lacrime. Con sua grande sorpresa, Ed la strinse più forte mentre la portava tra le braccia, in un gesto di conforto.
Si affrettarono, parlando poco, mentre la pioggia continuava a cadere e coloro che stavano fuggendo dalla città confluivano nel porto. Era stipato di gente quando arrivarono, bagnati fradici e senza fiato, in particolare il povero Derkin. Una signora anziana gli

fece un cenno con la mano e lui si staccò dal gruppo per raggiungerla, protestando animatamente mentre lei lo ricopriva di baci e abbracci.
Malgrado la tempesta, diverse navi erano già piene degli abitanti della città che cercavano rifugio in mare aperto. Quelli che erano già sulle navi, guardarono il molo affollato con sguardi solidali. Nessuno voleva trovarsi sulla terra ferma, nel caso le fondamenta della città avessero ceduto.
Sasha fissò l'acqua verde agitata mentre Ed la trasportava camminando sulle tavole di legno inzuppate che formavano il molo. Gli incessanti scrosci di pioggia non permettevano di esserne sicuri, ma quando i suoi occhi esaminarono le navi all'ancora, le sembrò di scorgere delle enormi forme che si avvicinavano attraverso la foschia grigia all'orizzonte.
Il capitano di uno dei vascelli più piccoli si sporse dal parapetto e fece segno alla folla che aspettava sul molo. «Non dovete perdere la testa», gridò. «Stanno tornando altre navi al porto. Almeno tre. Anzi, quattro. Un attimo… Che cosa diavolo…?».
Scoppiò un putiferio sulle navi i cui passeggeri potevano avere una buona visuale sulla flotta che si avvicinava. Qualche istante dopo, delle urla si diffusero lungo il pontile, un'ondata di panico che cresceva come una piena, quando la folla vide che cosa stava avanzando.
«Avviciniamoci per vedere meglio», suggerì Cole e lui e Ed si fecero largo tra la folla. Sasha rimase saldamente aggrappata al gigante sempliciotto e mentre lui avanzava a fatica verso l'estremità del molo, lei guardò in alto e vide un grosso corvo che volava nel cielo, le ali gravemente ferite e le piume nere bruciacchiate, come se avessero preso fuoco.
L'attenzione di Sasha ritornò immediatamente al porto quando sentì il rantolo inorridito di Cole. Un istante dopo, sentì il suo stesso respiro fermarsi in gola. Intorno a loro, la gente urlava. In molti

avevano conati di vomito, disgustati da ciò che vedevano avvicinarsi. La flotta fantasma non aveva equipaggio né passeggeri, o almeno, non tra i vivi. Tutte le navi contenevano teste morte. Centinaia di teste impilate in piramidi raccapriccianti, i cui occhi, mangiati dai vermi sopra le guance giallastre che stavano diventando verdi per la putrefazione, guardavano senza vedere.

Apparvero altre navi, e tutte trasportavano lo stesso carico spettrale. I morti dovevano essere migliaia, uomini e donne che solo pochi mesi prima erano salpati da Dorminia sognando innumerevoli ricchezze o anche solo un pasto caldo per riempire gli stomaci dei propri cari.

«I Pionieri», disse Sasha intontita, ingoiando la bile. Le navi dirette alle Isole Celestiali avevano fatto ritorno.

Il migliore

Sir Meredith strinse il pugno avvicinandosi alla collina, e si meravigliò di quanto fosse forte. Shranree aveva fatto un ottimo lavoro curando l'orribile infortunio che il cavaliere aveva subìto nella Foresta Verde. L'incantatrice era riuscita a rimettere in sesto l'osso con dita agili come la sua lingua e aveva chiuso la ferita con un rapido guizzo di magia, alleviando il dolore. Ora, a un paio di settimane scarse dalla tragedia, lui era tornato nelle migliori condizioni.

Le guardie della porta occidentale si erano addossate miseramente contro il muro, cercando di sfuggire il vento pungente che portava con sé implacabili folate di neve. Sir Meredith li schernì da dietro l'elmo, stupendosi della mancanza di prontezza mentale che si riscontrava in uomini destinati a svolgere compiti così umili. Sperava che quei due avrebbero svolto la loro funzione con maggiore entusiasmo rispetto alle guardie precedenti.

Nell'oltrepassarla, notò i corpi nella fossa comune. La neve spessa copriva le loro ferite e se ne dispiacque. Provava un certo piacere nell'ammirare la propria opera.

Rayne il Rosso lo raggiunse quando era a metà della collina. Un semplice sguardo verso il viso di quell'individuo spregevole gli bastò per avere la conferma che era di nuovo sotto l'effetto della jhaeld. Sir Meredith scosse la testa disgustato e ignorò il borbottio di benvenuto di Rayne. Presentarsi al cospetto del Re in uno stato simile rivelava la natura detestabile dell'uomo. Va detto che

nessuno dei due sarebbe stato presente al fianco di Krazka quel giorno. Ma la devozione di un cavaliere non vacilla mai, ed era esattamente il motivo per cui Sir Meredith aveva già indossato l'armatura lucidata quando la convocazione di Krazka li aveva colti di sorpresa. Rayne, invece, sembrava fosse appena strisciato fuori da un bordello, che era probabilmente la realtà dei fatti. Sir Meredith si consolò pensando che Shranree aveva avuto meno successo con quel degenerato dipendente dalla pianta del fuoco: Rayne non avrebbe mai più impugnato una spada con la mano destra.
Quando i due uomini arrivarono in cima alla collina, trovarono Krazka che osservava i campi coperti di neve del Territorio del Re. Bagha e il pallido uomo del Territorio del Nord, Wulgreth, gli stavano facendo da guardia. Orgrim Biecomartello era lì vicino, la preoccupazione scolpita sul viso.
Era presente anche Shranree. Sir Meredith si divertì a domandarsi se l'incantatrice zoppicasse ancora leggermente, dopo la notte che avevano passato insieme. Il suo appetito era davvero sorprendente, ma un cavaliere sa come si tratta una signora. Sa come liberare certe passioni nascoste che i suoi rozzi compatrioti non riuscirebbero nemmeno a comprendere.
Con sua grande delusione, Shranree non sembrava contenta di vederlo. I loro occhi si incontrarono e, prima che distogliesse lo sguardo, gli sembrò di intravedere un barlume di preoccupazione.
Infine Krazka si voltò, con il mantello bianco che svolazzava selvaggiamente al vento forte. Il Re teneva uno strano congegno in mano. Sembrava una specie di tubo d'ottone che si assottigliava all'estremità. C'era uno spesso strato di vetro nell'estremità più larga. Il Re dovette aver notato l'espressione confusa di Sir Meredith, visto che tamburellò sullo strano oggetto e sorrise senza un accenno di umorismo.
«Non hai mai visto il mio tubo per l'osservazione, cavaliere?

Ecco». Krazka lanciò il congegno a Sir Meredith che, dopo un momento terribile in cui, maldestramente, fece quasi cadere il tubo nella neve, riuscì a prenderlo tra i guanti.
Lo osservò per un momento, esaminandone il fusto in bronzo. Poi alzò la visiera e portò il tubo verso il viso. Guardò con gli occhi socchiusi attraverso il vetro, ma vide solo una macchia. «È rotto».
«Dall'altro lato», disse Krazka pazientemente. Bagha ridacchiò al suo errore, una sfacciata espressione di scherno che fece venire voglia a Sir Meredith di far saltare via dalla bocca di quella bestia i denti sproporzionati. Rigirò il congegno e avvicinò l'estremità più stretta all'occhio.
Il mondo diventò cinque volte più grande. La fila di pini sulla collina sopra al fiume sembrava così vicina che lui riusciva a vederli uno a uno. Si girò lentamente, guardando verso Cuordiroccia, meravigliato. Persino da quella distanza, riusciva a vedere chiaramente i volti degli abitanti. Era come se qualcuno gli avesse donato la vista di un falco. Scorse gli edifici finché non trovò la Grande Loggia, per poi spostare lo sguardo sul pinnacolo. Vide ciò stava cercando sul tetto. Una gabbia di vimini racchiudeva un prigioniero nudo e sudicio. Sir Meredith riusciva a scorgere le ferite sul corpo del giovane uomo, ricoperto di merda fresca.
«Dev'essere una specie di magia», esclamò Sir Meredith, abbassando il tubo e rigirandolo tra le mani. Bagha rise sguaiatamente e il buon umore del cavaliere scivolò via come piscio in una latrina. «Prendimi ancora in giro e ti giuro, bestia, che ti romperò questa cosa sulla tua testa disgustosa!», ruggì.
L'unico occhio del Re si assottigliò. «È un pezzo unico. Danneggialo e non ne sarò contento, cavaliere. Wulgreth l'ha trovato nello stesso posto in cui ha trovato questo». Krazka portò la mano alla cintura e diede un colpetto al manico dell'arma a proiettili dalla lunga canna che aveva fatto un buco nello Sciamano. Quello strano manufatto rendeva ancora nervoso Sir Meredith. Il

fatto che un potere così devastante potesse essere racchiuso in un contenitore così piccolo gli sembrava qualcosa di perverso.
«Per rispondere alla tua domanda», disse Wulgreth debolmente. «Non è magia. La grotta nascosta che ho scoperto mentre ero perso nel Territorio del Nord conteneva oggetti strani di tutti i tipi. Molto prima che gli uomini si avventurassero in queste montagne, un'altra razza risiedeva qui. In quelle caverne c'erano pitture di un popolo dimenticato. Erano alti e dalla pelle chiara, con occhi simili all'ossidiana. E avevano costruito armi tali da umiliare gli dèi».
Sir Meredith ascoltò a denti stretti, odiando Wulgreth e le oscene perversioni che infettavano la mente dell'uomo. Gli sembrava che quel bastardo volesse fare il furbo e c'era qualcosa nei suoi occhi, sempre iniettati di sangue e *affamati*, che disturbava il cavaliere, che oltraggiava il suo onore.
«C'è una cosa che voglio farti vedere», disse Krazka, irritato. Indicò il tubo per l'osservazione. «Gira l'estremità. Cambia la distanza. Allungalo il più possibile e dai un'occhiata a sud».
Sir Meredith fece ciò che il Re aveva ordinato. Shranree sembrava a disagio, cosa strana, visto che la donna si era rivelata così difficile da impressionare in camera da letto. Ruotò l'estremità del tubo finché non fece uno scatto e si bloccò, e poi vi guardò attraverso. Questa volta non riuscì a reprimere un verso di sorpresa. Riusciva a vedere per chilometri, e l'ottima posizione privilegiata della collina gli offriva una vista mozzafiato sul Territorio del Re.
C'era qualcosa di strano all'orizzonte. Una nuvola grigia e misteriosa era visibile oltre la coltre di neve, e ci volle qualche istante per capire che era fumo. Troppo fumo per venire da un villaggio solo. No, doveva essere l'opera di molti uomini. Un esercito, a meno di un giorno di cammino.
Sentì uno schiocco dalla collina alle sue spalle. Abbassò il tubo e si voltò – ciò che vide fu la canna dell'arma mortale del Re.
Il viso deturpato di Krazka si contorse in un'espressione

corrucciata. «Uno stupido stronzo ha deciso di fare di testa sua e uccidere un gruppo di uomini del Territorio Verde insieme alle loro mogli e bambini. Forse non lo sai, ma da quelle parti mi chiamano il Macellaio di Beregund. Non ero così amato, tempo fa. E salta fuori che sono ancora meno amato da quando metà dei miei uomini ha fatto una mattanza».

«Il Territorio Verde ha risposto revocando la propria neutralità», disse Wulgreth con voce melliflua. «Si è schierato dalla parte dello Sciamano».

Sir Meredith deglutì pesantemente nel silenzio che seguì. Forse aveva fatto male i suoi calcoli? Gli uomini del Territorio Verde sarebbero dovuti tornare strisciando da Krazka, implorando la sua pietà dopo essere stati rimessi in riga. Quello stratagemma aveva sempre funzionato per il Re degli Stracci, ai vecchi tempi.

Il Re puntò l'arma contro Rayne il Rosso, l'altro uomo che aveva accompagnato Sir Meredith nella loro infelice ricerca ed era tornato per raccontare tutto. Quel bastardo con la faccia di cane di Ryder evidentemente non era uscito vivo dalla Foresta Verde.

«Pensavo di mandare le vostre teste a Oasi del Sud come offerta di pace», disse il Re tra sé e sé. «Ma immagino che non possiamo più fare nulla per riparare la situazione. L'esercito è già accampato sul mio Territorio, pronto ad attaccare non appena avrà radunato le forze. Ho quel succhiacazzi di Carn Pugnocruento a ovest, Granrandello a nord e adesso Brandwyn il Giovane a sud. Ci manca solo che lo Sciamano si riprenda per miracolo e che la Spada del Nord si presenti qui, e questo cazzo di gruppetto sarà al completo. Per nostra fortuna l'Araldo sta per tornare. Abbiamo solo bisogno di resistere un altro po'».

Sir Meredith fece un piccolo sospiro di sollievo, pensando che la conversazione stesse tornando a toni più calmi. Quella tregua però ebbe vita breve, visto che Krazka gli puntò di nuovo l'arma contro.

«Voglio sapere chi di voi ha ignorato i miei ordini. Posso tollerare

assassini e sadici e anche delle teste di cazzo come Bagha. Ma se c'è una cosa che non ho intenzione di sopportare, sono coloro che pensano liberamente. Non si porta mai niente a termine con uomini del genere al proprio servizio. Sappiamo tutti che Ryder non era un leader. È stato uno di voi due a fare questa cazzata».
Rayne il Rosso indicò tremando Sir Meredith, con il dito mutilato accanto a ciò che era rimasto dell'anulare. Non era chiaro se stesse tremando per la paura o per la jhaeld che gli scorreva nelle vene. «È stata una sua idea. Dell'Uomo di Ferro. Ha detto che erano i tuoi ordini».
Krazka alzò la canna verso Sir Meredith. «È la verità, cavaliere?».
Il cuore di Meredith ora batteva all'impazzata. Il sudore gli imperlava la fronte; riusciva a sentire la tunica fradicia sotto la cotta di maglia. Non riusciva a distogliere lo sguardo dall'arma letale puntata contro la sua faccia. «Sta mentendo», rispose, malgrado sentisse un debole tremore nella propria voce, e si maledisse in silenzio. Era un *cavaliere*. Non si sarebbe mostrato debole davanti a quel selvaggio!
«Ho implorato quel vigliacco senza cervello di concentrarsi sulla ricerca in corso!», replicò Meredith, riuscendo incredibilmente a riprendersi. «La resina della pianta che scorre nella sua debole mente lo ha trasformato in un cane rabbioso. Ha stuprato e ucciso così tante famiglie innocenti che io e Ryder abbiamo perso il conto. Il ritardo causato dalle sue azioni riprovevoli ha permesso ai trovatelli di scappare verso la Foresta Verde».
«Brutto stronzo infame!», ruggì Rayne. Le sue mani scattarono verso le scimitarre ai suoi lati un istante prima di rendersi conto che non poteva più usare la mano destra, quella più forte. «Stai dicendo cazzate, e lo sai bene!».
A quel punto Sir Meredith allungò la mano per prendere la sciabola. «Non mi farò dare del bugiardo da un degenerato come te!», sbraitò. Sapeva che Rayne non aveva probabilità di vincere,

non con la mano mutilata. I suoi giorni come membro meritevole dei Sei erano passati, se mai c'erano stati. «Che una gara con la spada riveli la verità del tuo inganno!».
Il Re scosse la testa. «Non ci sarà nessun duello. Non sarebbe molto equo nei confronti delle sue nove dita. No, faremo una votazione. Come gli uomini civili».
«Una votazione?», disse Meredith con fastidio.
Krazka alzò il sopracciglio. «Sai, non sarebbe male se ti rivolgessi al tuo re con un tantino di rispetto. Dal momento che ti pago generosamente, e tutto il resto».
«Mi paghi ciò che mi merito», rispose Sir Meredith, lasciandosi scappare le parole di bocca prima di averci riflettuto abbastanza. Guardò l'arma nelle mani del Re e deglutì vistosamente.
L'occhio del Re guizzò per la rabbia, ma sorrise e si girò verso Bagha. «Cosa ne pensi, faccia d'orso? Chi bisogna incolpare per aver portato quei caproni davanti alla mia porta?».
Bagha si grattò la testa. «Mmh. Credo che sia l'Uomo di Ferro il colpevole».
Quello che pensi vale meno di una merda di capra, avrebbe voluto sbraitare Sir Meredith, ma riuscì a trattenere le parole, questa volta.
Il Re lanciò a Sir Meredith un'occhiata maliziosa, che immediatamente ricordò a quest'ultimo le notti oscure di molto tempo prima. Il suo coraggio di cavaliere cominciò a vacillare quando i ricordi gli affollarono la mente. «No», sussurrò. «*No*».
«Che cosa? Hai detto qualcosa?». Il Re gli agitò la canna contro e quel movimento brusco fece sobbalzare Sir Meredith.
Sono un cavaliere, pensò disperato. *I cavalieri non temono nessuno*.
«Wulgreth», disse il Re bruscamente. «Qual è la tua opinione?».
Sir Meredith capì che l'uomo del Territorio del Nord sapeva la verità. Poteva leggerlo nei suoi occhi iniettati di sangue e nel ghigno sulla sua faccia. Ma quando Wulgreth rispose, il cavaliere

non sentì ciò che aveva temuto. «Credo che sia Rayne il colpevole, mio re».
Krazka annuì. «Con questo siamo pari. E tu cosa dici, Biecomartello?».
Orgrim Biecomartello scosse la testa. L'ex capoclan del Territorio dell'Est sembrava un uomo distrutto. Come se tutto quello in cui aveva creduto si fosse disgregato sotto ai suoi occhi. «Non mi interessa».
«Dài, non fare il guastafeste. Darai il tuo voto come tutti gli altri».
Il grande uomo del Territorio dell'Est incrociò le braccia carnose e sbraitò. «Non ho niente da dire su questa storia. Non dovrei essere qui. Dovrei già essere tornato a Crocevia dell'Est, con la mia gente. A lottare per tenere le Zanne al sicuro. A lottare per respingere i demoni a cui hai permesso di invadere la nostra terra».
«Non farne una questione personale, Biecomartello. C'è più di un proiettile in quest'arma, se capisci cosa intendo. Dammi un nome».
Orgrim curvò le spalle. «Lui», sussurrò, facendo un cenno rivolto a Sir Meredith.
«Shranree?», chiese il Re.
L'incantatrice si schiarì la voce. «Mio re, Rayne il Rosso chiaramente non è attendibile. La sua dipendenza dalla pianta del fuoco lo rende un peso e la sua perdita di abilità nel combattimento lo rende inadatto a proteggerti. Sir Meredith è senza dubbio il migliore».
«Stronzate!», ruggì di nuovo Rayne. Il suo viso era rosso quanto il suo epiteto, la jhaeld che aveva nel sangue lo spingeva sull'orlo di una rabbia folle.
Krazka strinse gli occhi e fissò lo sguardo sulla tormenta, come se fosse immerso nei propri pensieri. «Con questo siamo due pari. Sembra che tocchi a me dare il voto decisivo». Ci fu una pausa tremenda prima che l'arma del Re puntasse di nuovo verso Sir Meredith. «Credi che quell'armatura di metallo ti proteggerà,

cavaliere?».
Meredith sentì un rivolo tra i suoi cosciali e si rese conto di essersi pisciato addosso. Serrò gli occhi, aspettando la fine.
Lo scoppio lo scagliò a terra come un sacco corazzato. Rimase disteso al suolo per un istante, con le orecchie che ronzavano a causa del rumore fragoroso, troppo scioccato per muoversi. Poi si rigirò ed emise un gemito. Distese il braccio per tirarsi su e sentì qualcosa di morbido e spugnoso sotto i guanti. Aprì gli occhi.
Il cervello di Rayne, una schifezza grigia e viscida, era spiaccicato sulla neve. Il corpo dell'uomo era ripiegato lì accanto, una materia scura pendeva dai resti fracassati del cranio. C'era sangue ovunque.
Un'ombra si profilò sopra di lui. Era Krazka, con la canna fumante di quell'arma tremenda stretta delicatamente tra le mani. «Potrai anche essere il migliore», biascicò. «Ma se avrai di nuovo un'alzata d'ingegno come quella, sarà il tuo cadavere a giacere senza testa nella neve. Ci siamo capiti, cavaliere?»
«Sì», riuscì a dire Sir Meredith.
«Sì cosa?»
«Sì… *mio re*».

Piantò la spada fino in fondo, ripetutamente. Il viso di Krazka lo riempiva di gioia mentre lui spingeva, boccheggiando per lo sforzo, con il sudore che gli colava lungo la faccia. «Muori», disse con voce aspra. «Muori, maledetto selvaggio».
Il Re cercò di urlare, ma non uscì alcun suono. Sir Meredith sorrise e spinse più forte, godendo della sua maestria, assaporando il ritorno all'ordine naturale delle cose. Era un cavaliere. I cavalieri non si accucciano davanti ai barbari.
Improvvisamente, sentì un pizzico in faccia. Si scrollò di dosso le fantasticherie e vide le unghie di Shranree che tentavano di graffiargli le guance, il corpo che si dimenava sotto il suo. Le avvolgeva il collo con le mani, strangolandola, come d'accordo, ma

si era fatto trasportare dalle proprie fantasie e adesso lei stava diventando rossa, incapace di respirare. Allentò la presa e si allontanò dalla donna, rotolando sulla schiena per guardare il soffitto di legno mentre lei tossiva e sputacchiava sul letto, accanto a lui.
«Mi hai quasi strangolata», disse con il fiato corto, massaggiandosi il collo. «Qualche secondo di più e il Re starebbe cercando un altro uomo al suo servizio. Scopi bene, ma non vale la pena morire per questo».
Come per rafforzare la minaccia contenuta nelle sue parole, la mano di Shranree brillò per un attimo. Un istante dopo, i segni rossi intorno al collo erano scomparsi. Sir Meredith osservò la sua virilità che si afflosciava velocemente e avrebbe voluto gridare. Quante altre volte ancora doveva essere tacciato di effeminatezza quel giorno?
Mentre il desiderio scivolava via, Meredith fu contento di vedere Shranree che copriva la propria figura carnosa con la veste. La trovava a malapena attraente, nel migliore dei casi, e a dire la verità ancora non riusciva a capire il motivo per cui aveva accettato di incontrarsi con lei. Dopo l'umiliazione subita quel giorno, avere compagnia era stato l'ultimo dei suoi pensieri. Si sarebbe dovuto preparare per la guerra imminente, non stare lì a sbattersi quel sacco di carne informe.
Le guance abbondanti di Shranree erano ancora arrossate per l'intensità del loro amplesso. Quando lei appoggiò una mano sul suo avambraccio, sussultò. «Il Re non stava scherzando, poco fa», disse tranquillamente. «Se andrai contro il suo volere un'altra volta, ti ucciderà».
Sir Meredith sentì i denti serrarsi. «Il Re è pazzo», rispose amaramente. «Un folle. A Carhein, il dottore della città l'avrebbe rinchiuso in un manicomio e avrebbe gettato la chiave».
«All'inizio anch'io ho creduto che fosse pazzo. Da allora ho però

imparato che è vero il contrario. Molti guardano il mondo attraverso un prisma composto da centinaia di migliaia di bugie, ma Krazka vede solo la realtà. I grandi uomini devono accettare la realtà per adattarla al proprio volere».

Sir Meredith aggrottò la fronte. «E cos'è la realtà, donna?»

«Viviamo in un mondo senza dèi. Un mondo morente. Quando la speranza svanisce, è meglio sottomettersi all'oscurità che resistere. Il Re sa cosa vuole e non si lascia distogliere da niente».

«E *tu*, che cosa vuoi?», chiese Meredith. La donna cominciava a infastidirlo. Sembrava una della setta dell'Innominabile di Grantz, con tutti quei discorsi sul sottomettersi all'oscurità. Lui era un cavaliere. *Lui* avrebbe sempre camminato nella luce.

«Il potere», disse con semplicità. «Quando le Lande del Sud alla fine cadranno, reclamerò un possedimento tutto mio giù a sud». Si alzò per un attimo dal letto e la sua veste cadde, rivelando le curve morbide. «Forse vorrò un compagno che governi insieme a me», disse, protendendosi verso il suo membro flaccido. «Forse potremmo reclamare uno dei Reami Scomparsi. Forse addirittura Tarbonne. Ti piacerebbe, mio amante?».

Il pensiero della sua amata Tarbonne insudiciata da un esercito di suoi compatrioti e da un'orda di demoni riempì Sir Meredith di terrore. Era un gioiello troppo prezioso per essere profanato da mostri e barbari.

Aveva fatto un errore a tornare indietro, adesso lo capiva. Non era una terra per cavalieri.

Quando lui colpì la sua mano per allontanarla, il viso tondo di Shranree si increspò confuso. «Cosa fai?», chiese lei, mentre lui si piegava e recuperava la cintura della spada dal pavimento.

«Sono sfinito», disse con tono deciso. Anche qualcos'altro in lui era *sfinito*. Cominciò a raccogliere i pezzi dell'armatura.

«Non puoi andartene così», sibilò Shranree. La sua voce si era fatta sgradevole. «Chi ti credi di essere?»

«Io, signora, sono un *cavaliere*», ribatté.
Shranree rotolò giù dal letto. I suoi piedi colpirono con forza il suolo, quando li appoggiò per raccogliere le sue vesti buttate a terra. «Un cavaliere», disse, con la voce colma di disprezzo. «Be', non sembravi un cavaliere, poco fa. Ti ho visto fartela addosso nei pantaloni».
Sir Meredith si irrigidì. «Attenta a quella lingua da puttana», disse con voce aspra, torcendosi le mani.
Shranree raccolse il resto delle vesti. Quando si raddrizzò, sembrò venirle in mente qualcosa. Senza voltarsi, disse: «Mi sono sempre chiesta perché tua madre ti abbia dato un nome femminile. Adesso lo so».
Shranree stava ancora ridacchiando quando la sciabola di Sir Meredith si piantò nella sua schiena.

La neve infine aveva smesso di cadere. La notte era quieta e silenziosa, la città sepolta da una coltre bianca. Le sentinelle erano appostate sulle mura e le torce gettavano ombre lunghe su Cuordiroccia, ma la loro attenzione era diretta verso il nord, il sud e l'ovest, dove erano accampati gli eserciti di tre Territori nemici.
Gli occhi di Sir Meredith invece, erano puntati verso est. Il fardello che si trascinava dietro lasciava un solco profondo nella neve. «Perché sono tornato indietro?», mormorò febbrilmente a se stesso, più e più volte, con il sudore che gli scendeva lungo la fronte e colava dal mento. Se solo quella puttana non avesse aperto la sua bocca grassa.
«Troia insolente!», imprecò, premendosi subito la mano sulla bocca, temendo che qualcuno potesse sentirlo. Fece un respiro profondo e cercò di concentrarsi. Doveva portare il corpo fuori da Cuordiroccia e disfarsene prima che qualcuno scoprisse che Shranree era scomparsa.
Rallentò, avvicinandosi alla porta orientale. Le guardie in servizio

lo riconobbero e lo salutarono frettolosamente, di certo ben consapevoli del destino che si era abbattuto sui loro omologhi alla porta occidentale. Guardarono il sacco che trascinava Sir Meredith con espressioni incuriosite.
«Che fai?», osò chiedere uno di loro, e quel rozzo modo di esprimersi fece rabbrividire Sir Meredith.
«Faccende del Re», replicò Sir Meredith. «Aprite quella maledetta porta… E imparate a esprimervi meglio, accidenti a voi!».
Le guardie si affrettarono a obbedire. Una di loro continuava a guardare il sacco, con un cipiglio scettico stampato sulla faccia barbuta. Il cavaliere memorizzò i lineamenti dell'uomo, pensando che forse avrebbe potuto farlo sparire, nel caso se ne fosse presentata l'occasione.
«Vuoi una mano?», chiese la prima guardia, quando Sir Meredith trascinò il fardello attraverso la porta. Quel rozzo modo di esprimersi era semplicemente troppo, dopo tutto ciò che era successo quel giorno. Meredith si girò di scatto e colpì la guardia con un manrovescio in faccia, con i guanti di ferro, rompendogli la mandibola e spaccandogli qualche dente.
«Quando un cavaliere ti dà un ordine, tu obbedisci», disse furiosamente.
Trascinò il cadavere di Shranree lontano dalla porta, lungo una strada poco più avanti e poi discese il basso terrapieno a sud. C'era un fiumiciattolo proprio lì davanti. Non era il massimo, ma sarebbe riuscito a nascondere le prove. Nella sua immaginazione, rivide il cervello di Rayne fuori dal cranio e fremette.
Si avvicinò al torrente e lasciò cadere il sacco. Si massaggiò la schiena dolente, maledicendo il giorno in cui aveva deciso di abbassare i suoi standard per quella donna. Per un istante pensò con inquietudine che forse si stava adeguando ai costumi locali. Avrebbe forse cominciato a preferire l'idromele al vino e a tornare a casa eccitato dall'idea di una bocca sdentata che ingoiava il suo

membro? Quell'immagine lo riempì di disgusto.
Un'altra ragione per andarsene da questa maledetta terra il prima possibile.
Afferrò il sacco, preparandosi a trascinarlo in acqua, quando notò che il fiumiciattolo era ghiacciato. Lo guardò incredulo. Come poteva essere stato così stupido?
«Merda», disse. Questa era molto più di una sconfitta. Era una *calamità*.
Stava cercando disperatamente un altro posto in cui scaricare il cadavere, quando notò qualcuno che si avvicinava dalla strada. Estrasse la sciabola, consapevole che, se qualcuno l'avesse scoperto e la voce fosse giunta fino al Re, la sua vita sarebbe stata perduta.
Era quel bastardo di Wulgreth. L'uomo del Territorio del Nord era in abiti da viaggio, un mantello spesso buttato sull'armatura di cuoio e una borsa a tracolla. Tuttavia, non portava la lancia, o altre armi. Sir Meredith era sorpreso ed euforico. Si sarebbe liberato in fretta di quello stupido.
Per qualche motivo, tuttavia, Wulgreth sembrava divertito. «Uomo di Ferro. Proprio come pensavo».
Sir Meredith si guardò intorno per essere sicuro che non ci fosse nessuno con Wulgreth. «Le guardie hanno dato l'allarme?», chiese.
«Non mi hanno nemmeno visto uscire».
Meredith strinse gli occhi. «Sei pazzo a viaggiare disarmato».
«Le armi hanno diverse forme». Gli occhi di Wulgreth si posarono sul sacco. Persino nell'oscurità, sembrava si potesse vedere il loro colore rosso. «Hai ucciso la sua incantatrice preferita. Il sangue è ancora caldo».
«Ha messo in dubbio il mio onore. Questo potrà significare poco per te, ma per un cavaliere è una cosa intollerabile. Non mi ha lasciato molta scelta, se non quella di ucciderla. Come te».
«Non minacciarmi, Uomo di Ferro».
«Un barbaro minaccia. Un cavaliere *afferma*». Sir Meredith avanzò

precipitosamente, preparandosi a infilzare la sciabola nella pelle pallida di quell'uomo del Territorio del Nord così arrogante.
Wulgreth disse una sola parola, senza senso. Improvvisamente, l'elsa della sciabola di Sir Meredith divenne incandescente e lui la lasciò cadere, strillando per il dolore. Gli occhi dell'uomo del Nord erano ora di un rosso più acceso, come due tizzoni ardenti che prendevano vita.
«Tu… Tu sei un mago?», chiese Meredith con voce rauca.
«Una specie».
«Perché sei qui?».
Wulgreth portò una mano al collo e accarezzò la chiave che pendeva da una catenina. «Il mio compito in questa parte del mondo è giunto al termine. Il gholam è libero e le figure chiave sono al loro posto. Mi stavo preparando a seguire questa strada verso est e poi a sud, quando il sangue di questa incantatrice mi ha chiamato».
Sir Meredith guardò il cadavere ai propri piedi. «Vorresti approfittare del suo corpo?»
«In un certo senso». Wulgreth si avvicinò al sacco e scoprì Shranree. Guardò la donna con rabbia.
Sir Meredith sentì la bile salirgli in gola, ma quando Wulgreth si inginocchiò, non fece nulla di carnale. Spinse invece un dito all'interno della ferita nella schiena di Shranree e mormorò parole arcane. Qualche istante dopo, il corpo della strega cominciò a *sgonfiarsi*, come se i suoi fluidi interni venissero risucchiati. In qualche secondo, il cadavere venne ridotto a un guscio avvizzito ed era impossibile credere che una volta era stato un essere umano.
Wulgreth si raddrizzò; gli occhi brillavano come rubini nel cranio. «Credo che questo sia ciò che chiamano il bicchiere della staffa. Ora, devo andare. Il Maestro mi aspetta».
Sir Meredith fissò quell'ammasso rivoltante che una volta era stato Shranree. «Il Maestro», ripeté, in uno stordimento che lo inorridiva

e affascinava al tempo stesso. «Non intendi Krazka».
«No».
«Allora… chi? Chi è il tuo maestro?»
«Potresti chiamarlo… il tessitore. Tira i fili di innumerevoli vite e plasma il Disegno a suo piacimento».
Sir Meredith osservò Wulgreth risalire sul terrapieno. La paura faceva guerra al coraggio e, come sempre succede ai veri cavalieri, fu il coraggio a vincere. «Aspetta», gridò. «Lasciami venire con te».
La voce del mago lo raggiunse come un respiro sinistro, che riuscì però a farsi sentire per tutta la lunghezza del terrapieno. «Non puoi percorrere il mio stesso cammino, Uomo di Ferro. E poi, Wolgred il Vagabondo viaggia sempre da solo».

Giustiziato

I colpi sulla porta della cella lo svegliarono. L’aveva sognata di nuovo. Ogni volta che chiudeva gli occhi e si assopiva, era il viso di Monique a invadere i suoi pensieri. Se non altro, era grato per quella piccola benedizione.
C’erano cose peggiori su cui si poteva soffermare un uomo, la notte prima di essere giustiziato.
Ci fu un altro colpo alla porta e poi il tintinnio di una chiave che veniva inserita nella serratura. Il Mezzomago fremette, nonostante il sudore che gli sgorgava improvvisamente dalla fronte.
È ora.
La porta si aprì scricchiolando e un Guardiano uscì dall’ombra per sbirciare nella cella. «Sei sveglio?»
«Certo. Sarebbe piuttosto sconsiderato da parte mia dormire sapendo che verrò giustiziato».
«Verrai con noi pacificamente? Senza giochetti di magia?»
«Questo era il patto».
Almeno, sperava che fosse ancora così. Timerus non aveva nulla da guadagnarci a non mantenere la parola data e a fare del male a Monique, quando tutto questo sarebbe finito. Il Gran Reggente avrebbe mantenuto la promessa; doveva continuare a ripetersi questa cosa. L’alternativa era troppo tremenda da prendere in considerazione.
«Hai bisogno di aiuto con la carrozzella?»
«Quanta generosità», rispose con acredine, malgrado, in realtà,

Eremul fosse leggermente sorpreso dalla serietà nella voce della guardia. I nobiluomini della Guardia Cremisi non avevano perso occasione di tormentarlo durante l'incarcerazione. Quale modo migliore per onorare gli ultimi giorni del condannato che pisciargli nel cibo o minacciare di dare fuoco al suo deposito e al lavoro di una vita contenuto al suo interno? Per quanto ci si potesse lamentare dell'incompetenza del generale Bracka nel mantenere al sicuro la città, il nuovo comandante della Guardia era determinato a impedire che gli standard non si abbassassero, per quanto riguardava la pura crudeltà.
Non c'era malizia negli occhi di questo particolare Guardiano. Solo una leggera costernazione quando arrivò, afferrò la carrozzella e lo trasportò fuori dalla cella, nei sotterranei che occupavano il livello più basso della grande mole scura dell'Obelisco. Le torce allineate al muro illuminavano i tavoli e gli strumenti che Eremul conosceva così a fondo. La persona che era stato un tempo era morta in quel posto; morta per rinascere come Mezzomago. Sembrava sensato che questa fosse la sua ultima fermata, prima che l'imitazione storpia dell'uomo sopravvissuto alla Selezione tanti anni prima lasciasse questo mondo per sempre.
«Perché l'hai fatto?», chiese il Guardiano mentre accompagnava Eremul lungo la salita che portava al piano terra. «Eri un eroe. Perché tramare per distruggere la città che hai aiutato a liberarsi di un tiranno? Non ha senso».
«La mente di un pazzo è imperscrutabile», rispose Eremul con ironia. Era stanco di proclamare la propria innocenza. Non avrebbe fatto alcuna differenza. Lui e Lorganna sarebbero stati impiccati a mezzogiorno; il mondo avrebbe continuato a girare, le persone avrebbero continuato a combattere e scopare e morire, e a nessuno sarebbe fregato un cazzo della sua morte. Fino a poco tempo prima nemmeno a lui sarebbe importato, ma adesso sentiva un intenso rammarico, pensando di lasciare Monique così all'improvviso,

senza nemmeno dirle addio. Aveva appena trovato qualcosa di prezioso nella vita e adesso glielo stavano strappando con crudeltà.
È l'ironia a uccidere. Per fortuna gli dèi erano morti, o avrebbe potuto accusarli di avere il senso dell'umorismo.
«La mia vecchia madre non lo pensa», disse il Guardiano inaspettatamente.
«Non pensa cosa?». Lo stoicismo di Eremul di qualche istante prima cominciava a vacillare. Il suo stomaco si torceva per il nervosismo; la corazza di rabbia e risentimento che era servita a tenere il terrore a distanza cominciava a cedere con l'avvicinarsi del momento.
«Non pensa che tu sia pazzo. Era venuta da te in cerca di aiuto. Le hai dato un elisir per alleviare il dolore alle articolazioni. Ha detto che non hai accettato denaro».
Eremul aggrottò la fronte, cercando di ricordare la circostanza a cui si riferiva la guardia. Le settimane successive alla morte di Salazar erano diventate un ricordo sfocato, dopo tutto quello che era accaduto da quel momento. «Non ricordo. Come si sente?»
«Cammina molto meglio».
«Siamo stati fortunati, immagino».
Emersero dalla tromba delle scale e si diressero verso la porta a doppia anta dell'Obelisco. Eremul chiuse gli occhi per un istante, sentendo la leggera brezza che attraversava l'atrio, godendosi quegli ultimi secondi di pace prima dell'ignobile marcia, o meglio, avanzata in carrozzella verso il cappio. Si chiese se la sua vita gli sarebbe passata davanti nell'istante prima che aprissero la botola. Si chiese se avrebbe visto il suo viso un'ultima volta.
La pioggia picchiettava sulla sua testa e infine aprì gli occhi. Nuvole minacciose coprivano il cielo da un orizzonte all'altro. Non ci sarebbe stato nessun ultimo istante glorioso sotto il sole per lui, solo la cortesia bagnata fradicia di una tempesta tardo-autunnale.
In ogni caso, non mi sarei aspettato niente di diverso.

Mentre veniva portato nel cortile, altri Guardiani si misero in riga dalle caserme su entrambi i lati. Molti gli puntavano contro le balestre.
«Sei pronto per morire, mezzo-uomo?», sghignazzò uno degli ufficiali.
Eremul ignorò la guardia e rivolse l’attenzione alle strade, mentre la processione si dirigeva verso est e poi a sud, in direzione dell’Uncino. Il Quartiere dei Nobili era stato messo a soqquadro mesi prima e le cose erano peggiorate ulteriormente da quel momento, visto che la Dama Bianca aveva continuato a scorporare il patrimonio della città. Dorminia era pronta per insorgere, e la donna che si era spacciata per Lorganna aveva immediatamente sfruttato questo fatto per i propri scopi. Quali *fossero* esattamente gli scopi di Melissan, Eremul non l’aveva ancora capito. Era ancora perplesso riguardo al perché lo avesse trascinato nei suoi intrighi. Perché organizzare l’incontro al faro? Perché permettergli di fare esperimenti sul prigioniero e svelare la verità sui tatuaggi che controllavano la mente?
Si maledisse di nuovo per aver consegnato il congegno a Melissan quando si trovavano al faro. Gli aveva detto che l’avrebbe presentato come prova al Consiglio ed evidentemente era riuscita a sbarazzarsene prima che la Guardia la arrestasse. Dalle guardie fuori dalla propria cella, Eremul aveva intuito che Melissan non aveva detto una parola dal momento della cattura. Era la sua parola contro le prove di Remy… e sembrava che nessuno fosse propenso a credere a un mago che tutti consideravano pazzo.
Mentre veniva scortato verso la grande piazza, la folla che si era radunata per assistere all’esecuzione cresceva sempre più. Dei bambinetti gli lanciavano insulti, mentre le madri lo schernivano e facevano gestacci, a riprova del fatto che il fugace rispetto di cui aveva goduto era ora scomparso del tutto. Era tornato a essere il babau, oggetto di ridicolo. Lo faceva soffrire più di quanto avrebbe

creduto.

Dopo tutto quello che ho fatto per questa città. È così che mi ringraziate?

Costrinse le mani a smettere di tremare e serrò la mascella in modo risoluto. Non avrebbe dato loro la soddisfazione di vederlo angosciato. Lasciateli guardare e ridere. L'arresto di Melissan non cambierà nulla. Dorminia era sull'orlo del disastro ed era sufficiente un'ultima spinta perché la città precipitasse nell'abisso.

Sull'Uncino era stata eretta una forca. Mentre si avvicinavano alla piattaforma, dalla folla che la circondava si alzò un enorme ruggito. La serie ininterrotta di insulti si intensificò e frutta e verdura marce cominciarono a piovere su Eremul, spiaccicandosi sulla sua veste, colpendolo in faccia e colando dal suo mento.

«Ci siamo quasi», disse il giovane Guardiano che stava spingendo la carrozzella. Sembrava quasi si stesse scusando. Dalla folla si sentì un cane abbaiare e Eremul si ricordò improvvisamente di un dettaglio importante che aveva tralasciato. In preda al panico, si rivolse alla guardia. «Tyro», disse con foga.

«Cos'hai detto?»

«Il mio cane. Tyro. È rimasto al deposito. Bisogna che qualcuno gli dia da mangiare quando sarò morto».

Il Guardiano sembrava perplesso.

«Hai detto che non ho accettato denaro. Quando tua madre è venuta da me. Se vuole ancora ripagare il suo debito, può prendersi cura del mio cane. Avrà bisogno anche di una casa».

«Glielo… Glielo dirò».

«Grazie». Eremul si rilassò leggermente e riportò l'attenzione sulla piattaforma. Melissan era già là, con le mani legate dietro la schiena e un sacco in testa. La carrozzella di Eremul fu issata sulla piattaforma e poi fu portato accanto alla leader dei ribelli. Il boia abbassò il cappio e lo sistemò intorno al collo di Melissan, poi venne il turno del Mezzomago.

Guardò davanti a sé, verso i cittadini lì riuniti, mentre la corda veniva messa in posizione, chiedendosi quanto ci sarebbe voluto prima di soffocare, una volta che la leva che apriva la piattaforma fosse stata sbloccata. Più tempo rispetto a un uomo di statura normale, con il peso aggiuntivo di un paio di gambe per spaccare l'osso del collo, immaginò.

Forse non soffocherò affatto. Forse resterò appeso lì come uno stronzo ostinato, a deperire per giorni, o forse settimane. Sperò di non dover arrivare a questo. Prima sarebbe morto, prima Timerus avrebbe liberato Monique da qualunque posto in cui si trovasse prigioniera.

Con un grugnito, il boia strappò il sacco dalla testa di Melissan. Quella che lui aveva conosciuto come Lorganna era malconcia e piena di lividi, ma, fatta eccezione per il danno superficiale sul suo viso, non era molto diversa da come la ricordava. Era decisamente insignificante, per essere la donna che aveva ispirato così tanta lealtà ai propri fanatici, e per aver ottenuto un posto al Consiglio grazie a un inganno incredibilmente audace.

Quando Eremul guardò Melissan, ebbe l'improvvisa sensazione che qualcosa non andasse. Questo pensiero lo tormentava con l'insistenza incontenibile di un prurito che non riusciva a grattare, ma proprio in quel momento, la folla si separò, e arrivò Timerus.

Il Gran Reggente indossava la sua veste dorata, insieme a quel ridicolo cerchietto d'argento sopra il cucuzzolo quasi calvo. Lo seguiva la sua guardia del corpo personale, l'ancella della Dama Bianca, con la veste bianco puro. C'era anche Bracka, il grande generale che urlava ordini ai suoi uomini per nessuna ragione in particolare, godendo dell'illusione di importanza che gli veniva data. Poco più indietro si affrettava il capo delle spie, Remy, scompigliato come al solito e molto probabilmente ubriaco, malgrado fosse difficile da dire, con la pioggia battente a offuscare la vista di Eremul.

Timerus alzò una mano e la folla si zittì. Eremul incrociò gli occhietti luccicanti del Gran Reggente e il compiacimento insopportabile su quel viso stretto lo spinse quasi a rompere il loro patto.
Potrei fondere quel sorriso nel tuo cazzo di cranio, serpente Ishari. Come se stesse leggendo i suoi pensieri, l'ancella si mosse leggermente e scosse appena la testa. Eremul mandò giù la rabbia e si costrinse a restare calmo. Presto sarebbe finita.
«Concittadini», attaccò Timerus con il suo tono arrogante e strascicato, la voce che sovrastava il mite rumore della pioggia. «Vi presento l'accusata! Questa donna, Melissan, ha tramato per la caduta della nostra città, mentre si insinuava in questo stesso Consiglio. La campagna di terrore che ha fomentato attraverso la sua rete di fanatici ha causato danni considerevoli ai forzieri della città».
«Non solo ai nostri forzieri! Mi è stata portata via mia moglie, la notte dell'incendio», urlò un uomo, con la voce rotta dall'emozione. «Bruciata viva nel nostro letto».
Un muscolo del collo di Timerus si contrasse, ma lui inclinò la testa e la sua voce divenne seria. «Calmi. Non dimentichiamo il costo umano che la malvagità di questa donna ha comportato per tutti noi».
«Puttana!», strillò qualcuno.
Timerus disse qualcosa a Bracka che, in risposta, urlò qualche parola ai suoi sottotenenti. Le guardie cominciarono a sparpagliarsi tra la folla, pronunciando severi ammonimenti per tenerla a bada mentre il Gran Reggente stava parlando. Eremul li guardò tutti con uno sguardo stanco. Aveva preso il comando solo da pochi mesi, ma Timerus mostrava tendenze dittatoriali che avrebbero reso orgoglioso Salazar.
Lanciò di nuovo un'occhiata a Melissan. Sul viso neutro non compariva nessuna emozione. Anzi, sembrava stesse… aspettando

qualcosa. Quel senso di prurito interno lo chiamò di nuovo, facendo riemergere un ricordo sfuggente come un'anguilla.
«I piani di Melissan non hanno solo contaminato le conseguenze della nostra gloriosa liberazione», continuò Timerus. «Ci ha anche messo contro uno dei nostri. Un uomo che una volta era considerato un eroe. Ahimè, il mago che siede davanti a voi non era pago del grande onore conferitogli per il suo contributo alla liberazione della città. No, voleva di più. Come a tutti i maghi, la sete di potere ha corrotto la sua anima. Ha quindi ordito un piano con la donna accanto a lui e, nella loro caccia al potere, insieme hanno cercato di distruggere la città. Quello che vedete davanti a voi, signore e signori, è il vero volto della malvagità».
«Impiccateli», gridò qualcuno.
«Sporchi traditori!», ruggì un altro. Altri si unirono e presto la folla era diventata un calderone ribollente di rabbia e violenza. Timerus lasciò che tra i cittadini ammassati si seminasse il delirio prima di alzare una mano e ristabilire l'ordine.
«Questi due sono stati degli sciocchi a pensare di poter imbrogliare il Gran Consiglio. Sono stati degli sciocchi a credere che i loro piani scellerati potessero restare impuniti. Lasciamo che i loro destini servano da lezione a chiunque voglia farci del male. Io e i miei colleghi serviamo il volere della Dama Bianca; portiamo la sua luce nei nostri cuori, e non c'è oscurità che questa non possa illuminare quando il nostro popolo viene minacciato».
Questo era troppo. Eremul non riuscì a trattenersi. Un risolino malizioso gli uscì di bocca prima che potesse reprimerlo, con il moccio e l'acqua piovana che gli colavano dal naso per scorrergli lungo il mento. Doveva riconoscerlo a Timerus: aveva sentito diverse stronzate in quel periodo, ma quell'ultima parte era oro puro, un'ultima perla di idiozia da portare con sé nella tomba.
«Le vostre ultime parole?», biascicò il Gran Reggente. Se aveva notato la reazione di Eremul, non lo diede a vedere.

Il Mezzomago cercò di schiarirsi la voce. C'erano molte cose che voleva dire. Voleva urlare la sua innocenza; voleva dichiarare che questo non era che un enorme sbaglio, che era stata la donna accanto a lui ad averlo imbrogliato. Ma era troppo tardi. Loro avevano Monique, e se lui non fosse stato al gioco, l'avrebbero uccisa. Era una cosa strana, tenere abbastanza a qualcuno da voler rinunciare spontaneamente alla propria vita. Forse era vero ciò che sosteneva il culto dell'Innominabile: quell'amore era la debolezza più grande dell'uomo.
Forse era vero, ma mentre guardava le centinaia di paia di occhi fissi su di lui, non vedeva altro che il sorriso di Monique. «Nessuna parola», disse con voce incerta che sovrastava a malapena la pioggia. «Solo… Ricorda il nostro patto».
Melissan allora alzò la testa. «Io parlerò», disse. Alle orecchie di Eremul la sua voce sembrò più armoniosa di quanto non ricordasse e improvvisamente quel senso di urgenza lo colpì con tanta forza che la sua testa sembrò esplodere. Batté le palpebre per scacciare la pioggia e la guardò, lottando contro delle forze invisibili che non riusciva a comprendere, che non riusciva a razionalizzare, eccetto una sensazione persistente che gli diceva che qualcosa non andava.
«Vorrei confessare la mia colpevolezza».
Timerus alzò un sopracciglio sottile. «Credo che la tua colpevolezza sia già stata provata. Abbiamo la tua confessione completa».
«Vorrei confessare un'altra cosa».
Il Gran Reggente le fece segno di proseguire con un cenno delle dita. «Continua».
«Quarant'anni fa, secondo il vostro calcolo del tempo, una nave arrivò su una riva lontana. Altre erano arrivate su quella riva prima di allora ed erano state allontanate, ma questa era stata colpita da una tempesta e si sarebbe capovolta da un momento all'altro. Ebbi pietà dell'equipaggio, accettai di farla entrare nel nostro porto. Questo fu il mio primo errore».

Mentre Eremul la guardava, sbigottito, la pelle di Melissan sembrò incresparsi.
«Il mio secondo errore fu offrire riparo all'equipaggio mentre tornava in salute. I più giovani di noi non avevano mai visto un umano prima di quel momento. Erano curiosi. Ascoltavano… E per questo, li perdemmo».
Come un torrente d'acqua che si riversava da una diga rotta, i ricordi rifluirono nella mente di Eremul. Ricordi di una notte fuori dal deposito, quando un uomo che pensava di conoscere si era rivelato una persona completamente diversa. Con terrore crescente, il Mezzomago vedeva il viso di Melissan diventare sempre più spigoloso, la pelle farsi più bianca, diventare pallida.
«Quando per quegli uomini arrivò il momento di salpare verso casa, due dei nostri decisero che volevano andare con loro. Erano impazienti di vedere il mondo che si erano lasciati scappare. Li misi in guardia da tali sconsideratezze… Ma nella mia debolezza, cedetti, e alla fine li lasciai andare. Questo fu il mio terzo errore».
La folla era completamente paralizzata dalle parole di Melissan, rapita dall'incantesimo che serpeggiava nella sua voce.
«I miei simili furono portati nella città che voi umani chiamavate Portombroso e li presentarono al cospetto del Sommomago Marius. All'inizio erano contenti di condividere il loro sapere con lui, rivelando le tecnologie che la vostra specie non avrebbe scoperto per molti secoli a venire. Ma questo umano, Marius, divenne più esigente. Voleva scoprire ogni segreto. E quando loro si stancarono delle sue domande, lui li torturò. La sofferenza che la nostra specie ha sopportato per mano sua è inimmaginabile. E di questo… sono colpevole».
Il dolore nella voce di Melissan commosse Eremul e quando scrutò la folla, vide che anche altre persone stavano piangendo; uomini e donne singhiozzavano uno nelle braccia dell'altro. La "donna" accanto a lui stava in qualche modo manipolando le emozioni dei

presenti, costringendoli a partecipare al suo dolore, a compatire la sua perdita. Dal canto suo, o forse dalla sua dannazione eterna, Timerus sembrava impassibile. «Che cosa sei tu?», chiese il Gran Reggente.
«È un'Ombra», disse Eremul con voce aspra. E sapeva che era vero, perché solo lui aveva incontrato un essere simile prima di quel momento, una volta. *La notte in cui cadde Salazar. Lo scontro con Isaac fuori dal deposito.*
«Una *fehd*», lo corresse dolcemente Melissan. «L'Ombra è ciò che abbiamo fatto, duecento anni fa. Vi abbiamo dato molto, prima di andarcene: gli strumenti per costruire una civiltà che speravamo un giorno avrebbe rispecchiato lo splendore della nostra. Invece voi avete tiranneggiato il vostro stesso popolo. Avete ucciso i vostri stessi dèi. Avete rotto il Disegno e facendo ciò avete danneggiato il mondo in modo incalcolabile. La mia specie ha deciso che l'umanità è veleno. Un veleno che deve essere eliminato, se si vorrà mai guarire la terra».
«Dimmi», chiese Timerus, con la voce leggermente tremolante. «Cosa… Cosa posso fare per riparare?»
«Riparare? Anche colui che chiami Salazar si è offerto di riparare. Quarantamila vite umane per due della mia specie». Melissan allora scosse il capo, le ciocche dei suoi sottili capelli argentati danzavano come un telo di lino. «Non era abbastanza. Se avesse sacrificato ogni singolo umano in questo continente, non sarebbe bastato».
Timerus annuì e poi si girò verso Bracka. «Uccidila».
Melissan alzò le braccia, e le sue mani non erano più legate. Nella sinistra reggeva un congegno cilindrico di metallo. Ci fu una pausa carica di significato e poi il mondo sembrò esplodere.
Quando finalmente riacquistò la vista, Eremul si ritrovò dov'era, goffamente sospeso per il collo dal cappio. La carrozzella si era ribaltata nello scoppio e una ruota girava liberamente nella pioggia. Sentì un forte rombo e del fumo gli riempì le narici. La corda era

stretta intorno al collo, lo soffocava, e lui osservò la scena con gli occhi gonfi per via della terribile pressione intorno alla gola.
Il cadavere senza testa di Timerus sobbalzò violentemente per qualche secondo, prima di crollare all'indietro. I resti della testa del Gran Reggente erano finiti su Remy e Bracka, ma prima che uno dei due uomini potesse reagire, l'ancella della Dama Bianca estrasse una spada cristallina da… *non si sa dove* e li decapitò entrambi, più veloce delle Mai Nate. Fu a quel punto che Eremul notò che i suoi occhi non erano spenti come quelli delle altre ancelle, ma piuttosto neri come l'ossidiana, più vecchi delle montagne e delle foreste, così antichi che persino il suo stesso soffocamento gli sembrò penosamente insignificante.
Come è possibile? Si chiese debolmente, mentre il mondo cominciava a diventare buio.
«Mia sorella si era disfatta di una di queste creature qualche mese fa e aveva preso il suo posto», disse Melissan, come se gli avesse letto nel pensiero. «Noi tre siamo rimasti nascosti in questa città per anni. Ci siamo preparati».
La fehd fece un passo verso di lui. Portò la mano libera alla cintura e quando la ritrasse, teneva stretta una spada che sembrava di vetro. Sfrecciò in aria, troppo veloce perché i suoi occhi deboli potessero seguirla. Senza accorgersene, si ritrovò a terra sulla piattaforma, con il cappio rotto che gli cadeva dal collo, boccheggiante.
«*Voi tre?*», riuscì a dire Eremul, una volta che ebbe ripreso abbastanza fiato per parlare. La folla aveva cominciato a insorgere, l'incanto che li aveva ammaliati era ora distrutto. La Guardia Cremisi veniva attaccata da uomini che brandivano coltelli e altre armi probabilmente tenute nascoste sotto ai vestiti. Quando il Mezzomago esaminò il caos, capì che molti degli uomini al centro della baraonda dovevano essere dei fanatici con la mente controllata da qualcuno, posizionati in modo strategico tra la folla.
«Tu hai conosciuto nostro fratello Isaac», disse Melissan. «È stato

lui a organizzare il trasporto del nostro esercito di schiavi – quelli a cui è stata impiantata la nostra tecnologia – in città. Isaac ora è con la Prima Flotta. Arriverà presto».
Ci fu un forte scoppio quando la prima bomba incendiaria esplose nella piazza e il tanfo di pelle bruciata riempì l'aria.
Poi cominciarono le grida.
«Perché?», sussurrò Eremul al di sopra del tumulto. «Perché tagliare la corda del cappio? Perché risparmiarmi?»
«Nostro fratello Isaac ha ordinato che tu ne uscissi incolume, almeno per ora. Dovresti sapere che questa non è che una sospensione momentanea dell'esecuzione; gli umani che abbiamo massacrato nelle Isole Celestiali non erano che i primi. Non ci fermeremo finché queste terre non saranno completamente ripulite da tutta la vostra razza».

Ritorno a casa

Arrivarono alla Foresta Verde proprio quando la neve tardo autunnale cominciava a cadere.
Kayne si asciugò la brina dalla barba con il dorso della mano e controllò come stessero gli orfani. In qualche modo erano riusciti ad arrivare al confine della grande foresta senza perdere un solo bambino, malgrado il piccolo Tom si fosse ammalato seriamente il pomeriggio prima e gli altri stessero già mostrando segni di malessere. Avevano tutti freddo ed erano infelici, ma, contro ogni previsione, erano *vivi*.
Gli stivali scricchiolavano sull'erba ghiacciata e Brick si affiancò a Kayne. Scrutarono insieme le profondità della Foresta Verde.
«Se n'è andato, vero?», disse infine Brick, rompendo il silenzio. Era quasi passata una settimana dal loro incontro con il gholam e in tutto quel tempo il giovane aveva detto a malapena una parola. Erano stati impegnati a portare in salvo i trovatelli, è vero, ma il vecchio guerriero sapeva che c'era dell'altro. Il modo in cui Brick evitava di incrociare il suo sguardo gli ricordava il Magnar di tanto tempo prima.
Kayne scacciò la neve dagli occhi. «Sì», disse semplicemente. «Se n'è andato».
Una raffica di vento ululò tra gli alberi e Brick tremò. Anche lui, come Kayne, aveva dato il mantello agli orfani per aiutarli a scaldarsi. «Alla fine ci ha salvati tutti».
Kayne annuì.

Brick si voltò per guardare Corinn che ripartiva le poche riserve di cibo rimaste. Quanto al ragazzo, mangiava a malapena. Era stato magro, ma adesso era scheletrico, pelle e ossa. «Perché non gli hai detto la verità?», chiese il giovane.
Kayne guardò il proprio respiro offuscare l'aria del primo mattino, cercando di pensare alla risposta giusta alla domanda. La risposta sincera. «Qualche volta una bugia cresce a tal punto da rendere la verità più dannosa che altro», rispose. «Questo, e anche perché sono un vecchio idiota».
«Ti avrebbe seguito in capo al mondo».
Kayne borbottò e distolse lo sguardo. Con uno sforzo considerevole, si piegò e fece finta di controllare il terreno in cerca di tracce. In realtà non aveva idea di cosa stesse cercando, ma quel movimento gli permise di nascondere il viso a Brick. «Era l'amico più leale che un uomo possa desiderare», disse con voce roca. «Non ci sono molti uomini come lui in giro, di questi tempi».
Si ricordò delle ultime parole del Lupo. *Se ti vedo un'altra volta, ti ammazzo. È una promessa.*
Jerek non l'avrebbe mai più rivisto; lo sapeva con certezza. Il gholam era un'arma forgiata dagli dèi, una macchina micidiale che nessun uomo poteva sperare di battere, non in quelle rovine abbandonate. Il solo fatto che Jerek avesse concesso loro il tempo di mettersi in salvo era già abbastanza stupefacente. Se c'era qualcuno che poteva farcela, era proprio il Lupo.
«I bambini sono pronti per mettersi in viaggio. Stai piangendo?».
Kayne imprecò in silenzio e frenò le lacrime, quando improvvisamente Jana Shah Shan comparve dietro di lui. Non l'aveva sentita arrivare. La donna si muoveva silenziosa come un fantasma.
«Sto bene», borbottò. «È questa maledetta pioggia che mi va negli occhi». Si rialzò lentamente, le ginocchia scricchiolanti dolevano più che mai. «Possiamo accendere un fuoco quando saremo nella

foresta. Tenere tutti al caldo finché questa cosa non sarà passata».
«Non attirerà l'attenzione del Popolo della Foresta?»
«Potrebbe, ma possiamo combattere, se dovesse presentarsi l'occasione. Il freddo non si può combattere».
Jana annuì e si girò per aiutare Corinn, che stava cercando di spingere Milo a mangiare qualcosa. Il piccolo orfano continuava a chiedere di Grunt. Era troppo piccolo per capire che quel grosso amico verde non sarebbe tornato indietro.
«Posso cacciare qualcosa», disse Brick. «Jerek mi ha insegnato».
Kayne guardò il ragazzo dai capelli di fuoco giocherellare con il proprio arco e si sentì orgoglioso di lui. Stava diventando un uomo, un uomo vero. Se aveva fatto qualcosa di giusto negli ultimi mesi, era stato risparmiare la vita di Brick quando ne aveva avuto l'occasione.
Con Kayne e Brick a fare strada, il bizzarro gruppetto entrò nella Foresta Verde. Quando la foresta li accolse con il suo abbraccio innevato, Kayne rivolse agli spiriti un ringraziamento silenzioso per averli protetti fino a lì.
Disse anche una preghiera per gli amici persi lungo il cammino. Per Jerek. Per Grunt. Persino per Glaston, lo zio di Brick. Non poteva scrollarsi di dosso la sensazione che presto li avrebbe raggiunti.

I giorni sfumavano uno nell'altro, mentre loro continuavano a seguire i sentieri accidentati che portavano a nord, attraverso la Foresta Verde. Il tempo diventava più freddo, ma sebbene fosse già autunno inoltrato, la volta della foresta li riparava dai peggiori capricci dell'inverno ormai prossimo. Di tanto in tanto, una tempesta di neve agitava gli alberi e trasformava il terreno del bosco in una coperta bianca; eppure, la legna da ardere, la selvaggina da cacciare e l'acqua per ricaricare i loro otri vuoti non mancavano. Brick aveva riportato dei conigli, un cervo, e anche un piccolo cinghiale, malgrado Kayne si fosse quasi spezzato la

schiena trascinando le bestie fino all'accampamento. Mangiarono a sufficienza, comunque, e presto l'umore dei bambini si risollevò.
In una sera mite, a una settimana da quando erano entrati nella Foresta Verde, Corinn stava cercando di accendere un fuoco, senza successo, mentre Kayne e Brick erano impegnati a preparare la cena. Il vecchio uomo delle Lande del Nord diede un colpetto con il gomito al giovane e fece un cenno con il capo per indicare la ragazza in difficoltà. «Sembra una buona occasione per dare una mano».
«Mmh?». Brick distolse lo sguardo dal coniglio che stava scuoiando e fece finta di notare Corinn per la prima volta quella sera. Strinse gli occhi verdi. «Adesso sono impegnato», disse, fissando la piccola carcassa con sguardo serio, deciso, come per sostenere la sua affermazione.
Kayne protese il braccio e appoggiò con decisione una mano sul braccio del ragazzo. «Posso occuparmi io di questo», disse. «La ragazza ne ha passate di cotte e di crude pur di portare in salvo questi bambini. Immagino che le farebbe comodo avere un amico».
«Jana è sua amica!».
«Jana è impegnata».
Jana Shah Shan si stava esercitando nelle sue mosse di combattimento al margine della radura della foresta. Una manciata di bambini stava a guardare, malgrado ora molti fossero annoiati dalla routine. Jana faceva la stessa cosa per ore ogni notte, allenandosi quanto più duramente poteva, immergendosi nella propria Unità.
Kayne immaginò di sapere il perché. La vergogna nei suoi occhi non era ancora svanita. Alle rovine era rimasta pietrificata, aveva dimenticato la disciplina e si era piegata alle sue paure. Era successo anche a lui una volta e sapeva per esperienza che potevano essere necessari anni per riprendersi, per perdonare se stessi per quel momento di debolezza.

Corinn stava ancora lottando per accendere il fuoco. Gettò a terra la pietra focaia e si sfregò gli occhi per la frustrazione, che non era dovuta solo al problema in questione. Kayne stava per alzarsi in piedi e offrirsi di aiutare la ragazza, quando Brick lo sorprese e, alzandosi a fatica, andò da lei.
«Tutto bene?», chiese prudentemente.
Corinn lo guardò con i suoi begli occhi azzurri. «Sì», disse lentamente.
Brick guardò di nuovo Kayne, con il panico che gli traspariva in viso. Sembrava che fosse in procinto di scappare. Il vecchio guerriero gli fece un cenno di incoraggiamento. *Vai*, mimò con la bocca.
Brick esitò, paralizzato dall'indecisione. Fortunatamente per lui, Corinn prese l'iniziativa. «Sto cercando di accendere il fuoco», disse.
«Be'… lo stai facendo nel modo sbagliato».
Santo cielo, Brick, mimò Kayne con la bocca. *Sei quasi come il Lupo*, stava per aggiungere, ma alla fine non gli sembrò il caso. Fortunatamente, Brick sembrò rendersi conto che doveva fare uno sforzo in più.
«Posso aiutarti, se vuoi», terminò a fatica.
Corinn scostò qualche ciocca di capelli biondi dal viso e annuì. «Va bene», disse.
Poco dopo, i due accesero il fuoco. Brick azzardò un sorrisetto soddisfatto, ma qualcosa sul viso di Corinn dovette allarmarlo, e il sorriso scomparve immediatamente. «Stai piangendo?», chiese.
«No. Be', un po'. Stavo ripensando a mio padre».
Brick esitò. «Ti sta aspettando? Su nelle montagne?»
«È morto».
«Oh. Mi dispiace».
«Non ti preoccupare».
Ci fu un momento di silenzio. «Mio zio è morto da poco. Era come

un padre per me. Mi manca».
A quel punto, Kayne si sforzò di smettere di ascoltare. Distolse lo sguardo e allungò la mano verso la borsa alla cintura. Estrasse il piccolo fagotto avvolto nella stoffa, lo aprì e guardò il contenuto. Guardò il vecchio anello d'argento. E la ciocca di capelli che Mhaira gli aveva dato quando era stato certo di perderla, durante la malattia. Il ricordo di quei giorni gli faceva ancora venire gli incubi. Guardò il coltello che aveva fatto forgiare per il quattordicesimo compleanno di Magnar. L'immagine di suo figlio intrappolato in una gabbia di vimini si insinuò di nuovo nella sua mente e lui cominciò ad armeggiare con il coltello. Lo prese con le mani tremanti e si guardò intorno, temendo che qualcuno lo avesse visto. Se i bambini l'avessero notato, non avrebbero capito, erano troppo giovani. Il suo sguardo si fermò su Brick e Corinn. Malgrado il dolore, fece un debole sorriso.
Erano in piedi uno accanto all'altra davanti al fuoco, le mani di uno ben strette in quelle dell'altra.

Il giorno seguente si imbatterono nella devastazione che era stata inflitta alla Foresta Verde durante il combattimento tra Yllandris e i suoi inseguitori.
Intere aree di foresta erano state ridotte a un deserto annerito. A un certo punto, non c'era nient'altro che uno spesso tappeto di polvere a ricoprire il terreno per chilometri. Le dimensioni del danno erano spaventose e, nonostante tutto, Kayne si ritrovò a dispiacersi per gli uomini del Popolo della Foresta che erano venuti in cerca di vendetta. Erano vittime tanto quanto gli altri.
Non incontrarono nessuno di loro continuando verso nord, attraverso la foresta bruciata. Con il cuore addolorato, Kayne si chiese se quelli che avevano accompagnato Ryder a Mal-Torrad fossero gli ultimi della loro specie. Il Popolo della Foresta aveva dimorato nella Foresta Verde per secoli, prima dell'arrivo dello

Sciamano. Il loro sterminio sarebbe stata un'altra piccola tragedia, in un'epoca che aveva già visto così tante persone scomparire dal mondo.
Quando attraversarono un altro campo di cenere, Brick vide qualcosa di strano. Un cerchio di alberi intatti nella terra desertica: un'isola verde tra le rovine. Corinn lo riconobbe immediatamente. «La Radura del Nesso», disse senza fiato da dietro le spalle di Brick. I due giovani ora passavano tutto il tempo insieme.
«Conosci questo posto?», chiese Kayne.
Corinn annuì. «È dove l'Uomo di Ferro e gli altri ci hanno raggiunti».
«Come ha fatto a essere risparmiato dal fuoco?»
«Questo posto è santo», rispose Corinn. «Gli spiriti vegliano su di esso».
Kayne si girò e aspettò Jana, rimasta in fondo per assicurarsi che nessuno degli orfani si staccasse dal gruppo. «Ti dispiace fermarti qui con i bambini? Non voglio che i piccoli vedano nulla che li possa turbare».
Jana urlò ai piccoli di fermarsi e Kayne, insieme a Brick e Corinn, si fece strada nella misteriosa radura. Si aspettava quasi la scena di un massacro, ma ciò che trovò gli fece dolere il cuore. Rannicchiato sull'erba, c'era il corpo di una giovane donna. Aveva una ferita profonda al petto, nel punto in cui le era stato inflitto il colpo mortale, ma l'espressione in punto di morte era incredibilmente pacifica.
Lì accanto c'era un vecchio sacco di tela. Kayne lo vide e pensò a Grunt.
«Yllandris», disse Corinn improvvisamente, senza fiato. Si precipitò su di lei, con le lacrime che le scendevano lungo le guance.
Brick esaminò il sacco. «È pieno di ossa».
«I resti dei bambini che Krazka ha sacrificato all'Araldo», disse

Corinn, stringendo con delicatezza il corpo della donna tra le braccia. «Yllandris voleva seppellirli qui».
Kayne fece scrocchiare le dita. «Brick, aiutami a trovare un ramo robusto. Devo costruire una pala».
Passarono l'ora successiva a scavare quattro tombe per i miseri resti degli orfani e della bella incantatrice. Mentre li stavano seppellendo, a Kayne venne in mente una cosa. «Questa donna», disse a Corinn. «Conosceva Magnar?».
Corinn cominciò a parlare come se fosse sorpresa dalla domanda. «Era la sua druda».
Kayne si irrigidì. «La sua druda?»
«Ecco. La sua… amante. Sin dall'anno scorso. Le voleva molto bene. O almeno, questo è quello che dicevano tutte le donne».
«E lei… lei lo amava? Mio figlio, intendo. Amava mio figlio?»
«Le persone dicevano cose orribili su di lei. Che non era capace di amare nessuno, tranne se stessa. Ma ho sentito come parlava di Magnar dopo che ce ne siamo andati dalla città. Lo amava». Corinn lanciò un'occhiata a Brick e arrossì leggermente.
«Non ne sapevo niente», disse Kayne con la voce rotta. Stava seppellendo il primo amore di suo figlio e non l'aveva mai conosciuta.

Quando infine lasciarono la Foresta Verde, fu per arrivare alla vista mozzafiato di colline bianche ondulate. Il Territorio Verde era coperto di neve a perdita d'occhio.
«È bellissimo», disse Brick, sbalordito.
«Casa», disse Kayne semplicemente. Alle sue spalle, i trovatelli davano sfogo a urla felici e cominciavano a lanciarsi palle di neve. Il piccolo Tom si sentiva molto meglio adesso, e lanciò una palla di neve a Milo, strillando di gioia.
Jana si guardò intorno, i suoi occhi erano spalancati per lo stupore. «È come un mare bianco», disse meravigliata.

«Non nevica mai dalle tue parti?», chiese Kayne.
«Una volta accadeva, quando ero piccola. Ma niente di simile».
Kayne chiuse gli occhi per un istante. Stava ripensando al mattino in cui lui, Mhaira e Magnar avevano giocato all'aperto, nei campi innevati, appena prima che lui venisse richiamato in guerra. Quelli erano stati tempi più semplici. Tempi più felici. Le sue reminiscenze vennero bruscamente spazzate via da un colpetto di Brick alle costole.
«Arrivano degli uomini», disse sibilando. «Decine. E sono armati».
Kayne spalancò gli occhi. «Così a sud?», mormorò, scioccato e sgomento. Aveva intenzione di scortare gli orfani fino a Oasi del Sud, poi trovare un cavallo e proseguire verso ovest e poi a nord, aggirando il Territorio dell'Ovest e unendosi all'esercito di Carn Pugnocruento. Se persino il pacifico Territorio Verde era stato coinvolto nella guerra, nessun luogo delle Lande del Cuore poteva essere considerato sicuro.
Brick stava preparando l'arco. Kayne mise una mano ferma intorno alle scarne spalle del ragazzo e scosse la testa. «No, ragazzo. Sono troppi».
«Non combatteremo?»
«Siamo uno contro venti».
«Ma… Sei la Spada del Nord».
«Sono solo un uomo, ragazzo. Se un uomo ne affronta venti, si prende una lancia nella schiena e una mezza dozzina di spade nelle costole quando si sta ancora chiedendo da che parte voltarsi. Quando si è uno contro venti, non importa quanto quell'uno sia abile. È sicuro, morirà». Si ricordò della Valle Rossa, degli uomini che cadevano come foglie intorno a lui. Guardò Jana, notando la mascella serrata e lo scintillio degli occhi. Voleva combattere, voleva avere la possibilità di riprendersi l'onore che pensava di avere perso tra le rovine. «Fai parlare me», disse deciso.
Il gruppo di guerrieri si avvicinò lentamente. Erano in tenuta da

combattimento, corazzati e pieni di armi fino ai denti. Molti indossavano mantelli con cappucci foderati di pelliccia che coprivano i volti, ma coloro che non li avevano, sembravano giovani. Molto giovani.
Un guerriero, un tizio grosso che non arrivava ai vent'anni, con una fossetta profonda nel mento, fece un passo avanti. Sembrava a malapena capace di controllare la propria rabbia. «Avete un bel coraggio a ripassare per questa strada, dopo l'enorme stronzata che avete fatto». Si schiarì la voce rumorosamente e sputò.
Kayne lanciò un'occhiata allo sputo giallo che gocciolava sulla sua corazza di pelle. Fece un respiro profondo per calmarsi e poi, moderando il tono della voce e tenendo le mani lungo i fianchi, disse: «Come dici?»
«Uomini e bambini trucidati. Donne stuprate con freddo acciaio e lasciate morire dissanguate. Il Macellaio pensa forse che siamo dei pecorai e dei codardi? Che può mandare i suoi Uomini del Re a terrorizzarci e pensare che noi ci piegheremo senza fare nulla?»
«Un attimo, non sono un Uomo del Re…».
«Stronzate!», ruggì il guerriero. Una vena del suo grosso collo si gonfiò infuriata. «Siete venuti da Cuordiroccia per dare la caccia a questi bambini su ordine del Re. Cosa c'è, sacrificare i bambini ai demoni non è stato abbastanza per te, vecchio? Non te lo faceva venire abbastanza duro?»
«Attento a come parli», ringhiò Kayne. Aveva lo spadone in mano e la rabbia stava prendendo il sopravvento su di lui.
Il guerriero con la fossetta avanzò, e due lancieri lo seguirono immediatamente, con le facce coperte dai cappucci. «Rimanderò la tua testa a quel macellaio», disse il capo sibilando. Si scagliò contro Kayne, facendo guizzare la spada.
Kayne disarmò con disinvoltura il giovane agitatore, poi gli piantò lo stivale nel tronco, spingendolo all'indietro e facendolo cadere a terra.

Il lanciere sulla sinistra gli balzò sopra, puntando al petto. Kayne spinse via la punta di acciaio, calciò le gambe dell'uomo e fece volare l'arma nella neve con un colpo del piede.
Rimase solo un lanciere, almeno come minaccia imminente. Quel bastardo era bravo, molto più bravo di quanto Kayne si sarebbe aspettato. Sembrava vacillare leggermente, come se fosse ubriaco, e Kayne riusciva a sentire l'odore di idromele nell'alito dell'uomo – ma la lancia ribatteva ogni singolo attacco di Kayne, rendendo vano qualsiasi sforzo di sottomettere il ragazzo.
Quello che sembrava essere il capo del gruppo, il ragazzone con la fossetta, si rimise in piedi e si rivolse ai suoi uomini. «Uccidetelo!», ruggì.
Con la coda dell'occhio, Kayne vide Brick armeggiare per prendere una freccia e Jana Shah Shan assumere la posizione di combattimento. «Richiama i tuoi uomini!», cercò di gridare. «Non sono un Uomo del Re!». Ma il maledetto lanciere continuava ad avanzare verso di lui e gli altri guerrieri avrebbero potuto raggiungerlo in qualsiasi momento. Lui e Jana, e forse anche Brick, sarebbero morti lì, solo perché uno di quei ragazzini dalla testa calda e con il fuoco nelle vene lo aveva scambiato per qualcun altro. Ringhiò e raddoppiò gli sforzi finché non ridusse il lanciere in ginocchio. Preparò lo spadone per il colpo mortale. Era inutile risparmiarlo; sembrava che la faccenda fosse seria.
«*Kayne?*».
Quel rantolo incredulo arrivò alle sue orecchie appena in tempo. Scostò la lama un attimo prima che squarciasse il collo dell'uomo e guardò in basso basito, mentre il guerriero si alzava e tirava indietro il cappuccio.
«Taran?», disse senza aggiungere altro, quando il cervello ricominciò a dare segni di vita.
Erano passati molti anni da quando aveva visto il suo viso l'ultima volta, ed era peggiorato. Taran era stato avvenente, ma adesso la

sua pelle aveva il colorito rubicondo, fitto di vene, di un uomo che ha bevuto troppo. I suoi occhi erano giallastri e spenti e i denti, quelli che gli rimanevano, erano più marroni che bianchi.
Taran si mosse in fretta e si voltò verso i guerrieri che avanzavano. «Fermi», gridò. «Non sta mentendo. Non è un Uomo del Re!».
«E allora chi cazzo è? Di sicuro combatte come uno di loro». Il capo aggrottò le sopracciglia e alzò una mano, facendo segno ai suoi uomini di fermarsi.
«Questo… Quest'uomo è la Spada del Nord».
La frase provocò sussulti e risa di incredulità nella banda di guerrieri. «Mi stai prendendo per il culo, Taran?», disse Fossetta con rabbia. «La Spada del Nord ormai non esiste più. Borun l'ha stanato».
«Sì», disse Kayne, protendendosi verso l'alto e rinfoderando lo spadone. «Mi ha stanato. Ma io sono ancora qui, e Borun è morto».

Si scoprì che il capo si chiamava Carver. Era il figlio più grande di Brandwyn il Giovane, capoclan del Territorio Verde, e lui e la sua banda erano partiti da Oasi del Sud appena il consiglio di suo padre aveva votato in favore della guerra contro Krazka. Le atrocità perpetrate in nome del Re non sarebbero state ignorate.
Kayne ascoltò Carver raccontare i fatti che avevano portato il Re Macellaio a impadronirsi del trono mentre lo Sciamano e i Carnali si trovavano altrove, convocati nella Triade dal Tiranno di Dorminia. Kayne stesso aveva assistito al momento in cui lo Sciamano aveva ricevuto la notizia dell'audace mossa di Krazka, nonostante, a quell'epoca, sapesse solo che Cuordiroccia si trovava in grave pericolo. La rivelazione che Mhaira era ancora viva l'aveva scioccato. Solo dopo aver realizzato che cosa realmente significasse il fatto che Cuordiroccia fosse in pericolo aveva cominciato a temere per Magnar.
«Demoni», disse ancora. «Che tipo di uomo fa accordi con i

demoni?»
«Un pazzo», rispose Carver. «Tu non hai visto che cosa ha fatto Krazka a Beregund».
No, pensò Kayne amaramente. *Ero imprigionato in una gabbia mentre i miei amici venivano uccisi e la capitale data alle fiamme.*
«Che cosa farai, Kayne?», chiese Taran. L'ex Custode era un uomo finito. Ciò che la Valle Rossa gli aveva fatto tanti anni prima era qualcosa a cui nemmeno gli orrori della Landa di Confine potevano arrivare. Subito dopo essere tornato dalla guerra, Taran era stato esiliato da Cuordiroccia per aver picchiato a morte la moglie in un attacco d'ira, da ubriaco. Kayne non aveva voluto avere più niente a che fare con il suo vecchio amico, dopo quella volta. Vedendo Taran seduto lì, adesso, con il fiato che puzzava di idromele, Kayne non poté che provare compassione per lui.
«Krazka ha chiuso mio figlio in una gabbia di vimini», disse con tranquillità. «Non nutro simpatia per lo Sciamano, ma se devo tirare Magnar fuori di lì, lui e Pugnocruento sono la mia unica speranza».
«Si vocifera che allo Sciamano resti ben poco da vivere», disse Carver. «Sta morendo, se una cosa del genere è possibile. Non lo si vede da mesi. La maggior parte dei Carnali sono stati trucidati al di fuori delle mura di Cuordiroccia». Il giovane guerriero scosse la testa e sputò. «Non possiamo contare sull'aiuto dello Sciamano. Eppure, mio padre sarebbe lieto di sapere che la Spada del Nord è dalla nostra parte. Stiamo radunando gli ultimi uomini a sud prima di spostarci verso nord e unirci all'esercito di mio padre».
Kayne annuì lentamente, ancora sorpreso dalla notizia riguardante lo Sciamano. Gli sembrava quasi impossibile. «Qualcuno deve mandare un messaggio a Crocevia dell'Est. Forse la Fortezza dei Custodi è caduta, ma Orgrim Biecomartello potrebbe essere ancora vivo. Se stiamo combattendo contro dei demoni, nessuno è più esperto di lui».

Taran lo guardò. C’era qualcosa di simile alla vergogna nei suoi occhi annebbiati. «Kayne… Orgrim si è messo con Krazka».
«Cosa?». Kayne si sentì come se qualcuno gli avesse infilato un coltello nelle costole e l’avesse rigirato.
«Poco dopo l’arrivo dell’Araldo, i demoni sono diventati più numerosi. Si sono riversati nella Landa di Confine, finché i Custodi non hanno più potuto difendere la Fortezza. Krazka ha dato a Biecomartello la possibilità di scegliere. Ritirarsi ed essere risparmiati dai demoni, oppure… Be’, potete immaginare il resto».
Kayne ripensò a quel momento fatidico sull’argine del fiume Disgelo, quando Orgrim gli aveva salvato la vita. Ripensò al mattino della sua Iniziazione, quando Biecomartello si era offerto volontario per guidarlo attraverso le Lande di Confine insieme al guerriero distrutto che sedeva davanti a lui. «Ma Biecomartello era un uomo d’onore», sussurrò a Taran. «Era leale».
Taran alzò le spalle, impotente. «Nessuno più è leale. Siamo vecchi, Kayne. O ci pieghiamo al vento, o ci spezziamo». Singhiozzò, ancora mezzo ubriaco, e cercò di nascondere le mani tremanti.
Seguì il silenzio. Kayne guardò i trovatelli giocare nella neve. Brick mise un braccio intorno alle spalle di Corinn, e tutti e due guardarono le colline bianche. Jana stava giocherellando con il medaglione che portava al collo, sotto i vestiti neri. Sembrava che l’amuleto, un regalo del Mago-Imperatore in persona, avrebbe accelerato il suo ritorno a casa. Secondo Jana, la sua magia funzionava solo con i diplomati dell’Accademia.
Brodar Kayne si schiarì la voce. Era il momento. Non c’era motivo di rinviare ancora. «C’è una cosa che devo sapere», disse.
Taran e Carver lo guardarono. Dietro ai tre uomini, il resto della banda aspettava. Di tanto in tanto, qualcuno lanciava un’occhiata curiosa in direzione di Kayne. «Vai avanti», disse Taran.
«Mhaira. Mia moglie. Credevo fosse morta, ma la verità… La verità è che è stata esiliata dallo Sciamano». Si fermò per un istante.

Aveva paura di chiedere. Aveva paura di conoscere la risposta. «Mi chiedo se tu abbia la minima idea di dove potrebbe essere».
Carver sembrava confuso. Come il resto del gruppo, conosceva Kayne solo di fama.
Per Taran, tuttavia, era diverso. «Ho passato gli ultimi otto anni in esilio», disse lentamente. «Ho girato tutte le Zanne. Tutte, tranne le Lande del Cuore, in cui non potevo mettere piede per via dell'esilio. Non ho mai visto nulla e nemmeno sentito niente che mi abbia fatto pensare che Mhaira fosse lì vicino».
Kayne si avvilì.
«Se non che… ci fu una sera…». Taran chiuse gli occhi, cercando qualcosa che si trovava sepolto nel profondo della sua mente immersa nell'alcol. «Due mesi fa, stavo viaggiando verso sud. Tornavo a casa dopo aver sentito che lo Sciamano era stato spodestato. Sono passato vicino a Beregund sulla strada del ritorno. Non era che una rovina, ma volevo vederla con i miei occhi. Comunque, a qualche chilometro di distanza, vidi un campo e qualche casa. Mi ricordo di essere rimasto sorpreso. Non riuscivo a capire perché l'esercito che aveva marciato sulla capitale le avesse lasciate intatte. Vidi una luce venire da una delle case e pensai tra me e me che quello mi ricordava il posto di cui mi aveva parlato il mio vecchio amico, nella Valle Rossa. Quando eravamo stati circondati dall'esercito di Targus Pugnocruento e gli uomini morivano a mucchi intorno a noi ed eravamo sicuri che da un momento all'altro li avremmo raggiunti. Ti chiesi che cos'era che ti permetteva di andare avanti. Di continuare a combattere. E tu avevi riposto che era una visione. La visione in cui, dopo la fine di tutto, seguivi la lunga strada verso casa e uscivi dalle tenebre per andare verso la luce».
Mentre Kayne ascoltava Taran, cominciò a tremare. «Due mesi?», disse, con voce roca. «Hai detto che è stato due mesi fa?»
«Sì, due mesi. Settimana più, settimana meno».

Kayne esitò, paralizzato dall'incertezza. Voleva solo cercare un cavallo e tornare a casa e ritrovare Mhaira e prenderla tra le braccia. Ma questo avrebbe significato molti giorni di viaggio che lo avrebbero allontanato da Cuordiroccia.
Magnar aveva bisogno di lui. Suo figlio era in grave pericolo. La promessa che aveva fatto a Mhaira gli bruciava nel petto.
«Mi serve un cavallo», disse, alzandosi in piedi.
Carver guardò Taran e poi Kayne. «Te ne vai?»
«Mi unisco a tuo padre e al suo esercito. Non c'è altro tempo da perdere».
«C'è una fattoria un chilometro più a nord. Lì deve esserci un cavallo».
Kayne andò da Brick e Corinn. Si voltarono mentre lui si avvicinava. Kayne esitò, poi allungò una mano e la appoggiò sulla spalla di Brick. «Mi unisco all'esercito. Mio figlio ha bisogno di me. Poi andrò a casa, da Mhaira. È qui, Brick. È viva».
Brick lo guardò per un istante, poi il suo viso lentigginoso si allargò in un enorme sorriso. «Sapevo che l'avresti trovata!», esclamò, con gli occhi verdi che brillavano.
Una palla di neve colpì Brick alla nuca e lui si voltò. Milo sghignazzava, con le mani bagnate fradice. Gli altri trovatelli si stavano dando da fare per costruire un grande pupazzo di neve. «Si chiama Grunt!», disse il piccolo Tom tutto contento.
«Corinn e io andremo a Oasi del Sud con i bambini», disse Brick, scrollando la neve dai capelli rossi. «C'è bisogno di qualcuno che badi a loro».
Kayne annuì. L'aveva immaginato. «Carver dice che nella capitale dovreste essere al sicuro. Per quanto si possa essere al sicuro in questi tempi bui. Il Territorio Verde ha dichiarato guerra a Krazka. Gli Uomini del Re che sono arrivati fin qui per cercare i bambini saranno uccisi a vista, così come chiunque altro dichiari di essere al servizio di quel macellaio. Siamo in guerra adesso». Si rivolse a

Corinn. «Assicurati di badare al giovane Brick», disse, cercando di mantenere la voce ferma. «Non è tenace come pensa di essere».
«Farò del mio meglio», disse Corinn, sorridendo timidamente.
«Bene allora, Brick», disse Kayne. Si schiarì la voce.
«Bene», rispose Brick, senza incrociare il suo sguardo.
Stettero lì, imbarazzati, per un momento. Poi Kayne si piegò in avanti e abbracciò il giovane arciere dai capelli di fuoco. «Sii prudente, capito?», sussurrò. «Tornerò per vedere come state, quando tutto questo sarà finito».
Sentì Brick annuire e qualcosa di umido colò dalla guancia del ragazzo per finire sulle sue mani. Poteva essere neve sciolta, ma era calda.
Dopo aver detto addio ai giovani, Kayne andò a salutare Jana. Lei fece un cenno con il capo e si sistemò il velo. «Mi dispiace doverti dire che tra poco devo partire. Non ci sono tracce del ladro e il mio fidanzato mi sta aspettando». La neve ora scendeva più spessa, punteggiando la sua testa e i vestiti neri.
«Non mi hai mai detto chi è il tuo fidanzato».
Jana sembrava vagamente a disagio. «Ricordi che ti ho detto che mi ha insegnato molto? Dicevo letteralmente. Lui è… era… il mio maestro all'Accademia. La nostra relazione è proibita dalla legge. Pensavo che se mi fossi offerta volontaria per questa missione e l'avessi portata a termine, avrebbero chiuso un occhio sul nostro piccolo peccato. Ma ho fallito».
«Sai», disse Kayne. «Fallire non è un peccato. E non è un peccato avere paura. Qualcuno una volta mi ha detto di dominare la paura. Di trasformarla in un'arma».
«Il mio corpo è la mia arma», disse Jana, malgrado sembrasse molto meno sicura rispetto al loro primo incontro. Era ancora giovane, si disse Kayne. Poteva anche parlare sei lingue ed essere una maestra di Unità e la rappresentante di uno dei Sommimaghi più potenti della Confederazione, l'uomo che il suo popolo

venerava come Mago-Imperatore, ma stava ancora imparando a conoscersi davvero.
Kayne si schiarì la voce. «A me sembra che tu riesca a tenere con te le tua paura più di chiunque altro. Trasformala nella tua spada e nel tuo scudo *e* nella tua armatura. Fai in modo che diventi qualcosa che nessuno può trafiggere».
Jana sembrò prendere in considerazione le sue parole. «Grazie», disse. «Ti auguro buona fortuna. Vorrei aiutarti nella tua guerra, ma devo portare notizie all'Imperatore. Il gholam deve essere fermato».
Kayne annuì e disse addio alla donna delle Isole di Giada. Vide Taran seduto sulla neve che fissava il vuoto. Avrebbe voluto lasciarlo in pace, ma lo sguardo tormentato sul viso dell'ex Custode era così tragico che non poté fare a meno di andare da lui.
«La banda di Carver andrà verso nord per unirsi all'esercito una volta che avranno finito di reclutare persone qui», disse Kayne. «Andrai con loro?»
«Penso di sì».
«Hai intenzione di morire?»
«Sarei dovuto morire alla Valle Rossa. Non sono mai riuscito a sconfiggere i miei demoni. Immagino che potrei anche morire combattendo contro gli altri. Quelli più facili. Forse rivedrò mia figlia prima della fine. Forse no. Non credo le interessi molto, in ogni caso».
«Tua figlia. È stata questa la tua risposta alla Valle Rossa, quando ti ho fatto la stessa domanda che mi avevi fatto tu».
«Sì», disse Taran. «Mi ricordo».
«Com'è che si chiamava? Sai che non sono mai stato molto bravo con i nomi».
Taran alzò lo sguardo. «Yllandris», disse.
Passarono diversi secondi prima che lo spadone di Kayne cadesse dalle sue dita fiacche e lui crollasse in ginocchio nella neve.

La verità del ferro

La bufera si faceva più forte, il freddo pungente si insinuava nell’armatura e gli faceva battere i denti nonostante lo spesso mantello avvolto intorno a lui e il cappuccio abbassato. Odiava l’inverno. Odiava quel paese. Dio, come odiava quel paese.
Perché sono ritornato?
Non aveva più importanza. Se ne stava andando, stava tornando alla civiltà, che il Duca e i suoi uomini fossero dannati. Se l’avessero scoperto, be’, li avrebbe uccisi. Era un cavaliere. Lasciate che quei bastardi indegni imparassero perché si era guadagnato il titolo di Signore della Spada.
In qualche modo era riuscito a superare la linea nemica. Gli uomini del Territorio Verde erano accampati e pronti a marciare verso Cuordiroccia, ma da bravi dilettanti quali erano, avevano lasciato spazi grandi abbastanza da permettergli di passare. Non avevano cercato di fermarlo. Di sicuro avevano scambiato il cavaliere con il mantello per uno dei loro. Sorrise da dietro la visiera. Ancora qualche chilometro e avrebbe salutato la Foresta Verde. Presto avrebbe abbandonato quel posto infernale, per non tornarci mai più.
Un’improvvisa folata di vento lo riempì di neve. Il cavallo sbuffò e cercò di sfuggire alla tempesta e Sir Meredith imprecò, strattonando violentemente le redini. Se la bufera fosse peggiorata ancora, sarebbe stato quasi impossibile vedere a pochi metri di distanza. Fortunatamente, poco più avanti, una fattoria emerse dalla neve

turbinosa. La luce che proveniva dall'interno era invitante e il cavaliere fermò il cavallo e lo condusse dentro la piccola stalla accanto alla casa. Poi andò a bussare alla porta.
Quando si aprì, apparve un vecchio con una corona di capelli bianchi che cadevano intorno a una testa quasi calva e un bastone stretto nella mano malferma. Con gli occhi annebbiati, guardò di traverso il cavaliere, che non aveva molta pazienza per questo tipo di ispezioni, mentre se ne stava lì, nella neve ghiacciata.
«Chi sei?», chiese Sir Meredith, cercando di non dare a vedere i denti che battevano.
«Sono Seb», disse il nonno. Sembrò esitare per un momento, poi si scostò e indicò l'interno con il bastone. «Non è serata per andare a cavallo là fuori. Entrate al caldo e dirò a Drenna di portarvi un po' di stufato caldo».
Sir Meredith borbottò qualcosa ed entrò nella stanza del focolare, sedendosi accanto al fuoco. Un attimo dopo, una donna più giovane, probabilmente la figlia del vecchio, a giudicare dai lineamenti sgraziati, arrivò e si mise vicino a lui, reggendo tra le mani insicure una ciotola di terracotta fumante. Sir Meredith abbassò il cappuccio e si tolse l'elmo, sistemandolo con cautela a terra.
«Portamelo qui, donna. Non rimanere lì inebetita».
La donna gli porse la ciotola. Sir Meredith guardò il contenuto, con grande perplessità. «Dov'è il cucchiaio?», chiese. «Ti aspetti che affondi la faccia in questa schifezza immangiabile come un animale da fattoria? Portami del vino!».
«Non… Non abbiamo vino. Mio marito ha dell'idromele sul retro. Posso… Posso portarvene un po', se lo gradite».
Sir Meredith annuì bruscamente, osservando i fianchi ondeggianti della contadinotta, mentre lei scompariva nell'altra stanza. Tornò con un boccale di idromele, rovesciandone un po' sul pavimento, per via delle mani tremanti. Le strappò il boccale di mano e lo

portò alla bocca, bevendone un lungo sorso.
«Puah!». Sputò il liquido nauseante sulla donna impietrita, poi scagliò la tazza di terracotta dall'altra parte della stanza, dove si frantumò contro il muro più lontano. «Stai cercando di avvelenarmi, stupida puttana?».
Si sentì un picchiettio dall'altra parte della stanza, vicino alla porta. Era il vecchio, Seb, con il bastone che batteva a un ritmo furibondo. «Non è così che si comporta un ospite, oh. Avete una bella faccia tosta a venire qui e parlare a mia figlia in quel modo. Devo chiedervi di andarvene».
Sir Meredith scattò in piedi in un lampo. Si scagliò sul vecchio, che alzò un bastone in un commovente gesto di difesa. Il cavaliere glielo strappò dalle mani e con quello lo colpì sul lato della testa, facendolo crollare a terra.
«Papà!». La figlia di Seb si precipitò verso di loro, ma con un veloce manrovescio Sir Meredith mandò a terra anche lei.
Adesso stava sbuffando forte sotto l'armatura, la vecchia rabbia pungolava l'oscurità che aveva dentro. Osava mancare di rispetto a *lui*, questa famiglia di pecorai? Come se le frecciatine di Shranree non fossero bastate. Come se il modo in cui l'aveva umiliato il Re quando si trovavano sulla collina non fosse bastato. Era stanco di essere trattato con disprezzo. Era il momento di somministrare qualche dura lezione.
Fece un passo verso la donna singhiozzante, ma proprio in quel momento, una piccola testa si affacciò da un'altra porta e un bambino fece per precipitarsi nella stanza. «Mamma», gridò, ma una mano si allungò per fermarlo e un uomo dal viso pallido fece un passo avanti.
«Andate via», implorò, con voce tremante. «Vi prego. Non vi abbiamo fatto nulla. La mia Drenna stava solo cercando di farvi sentire benvenuto nella nostra casa».
«*Farmi sentire benvenuto*», ripeté Sir Meredith, senza staccare gli

occhi dal bambino. «È così che accogliete un cavaliere? Dandogli merda di capra e piscio?».
L'uomo di casa, se si poteva chiamare così, cominciò a balbettare una risposta, ma Sir Meredith alzò una mano e lo fermò. «Sei un codardo. Tua moglie è un'orribile vacca. Forse tuo suocero aveva un po' di palle qualche anno fa, ma adesso sono raggrinzite come tutto il suo corpo. Vieni qui, ragazzino».
«No», disse il padre, la cui voce era un sussurro spezzato. «Vi prego».
«Non implorarmi. Ti fa sembrare ancora più miserabile di quanto tu non sia».
«Cosa… Cosa gli farete?».
Sir Meredith sorrise senza alcun senso dell'umorismo. «Non vedo perché dovrebbe riguardarti. Preoccupati dei pochi secondi che rimangono a te e tua moglie, invece. *Potrei* anche risparmiare questo bambino, ma non garantisco».
Un lungo momento di silenzio terrorizzato seguì le sue parole.
E poi, dall'esterno, si sentì il rumore di stivali che scricchiolavano sulla neve. Era l'unico rumore oltre allo scoppiettio del focolare e ai singhiozzi di Drenna.
Si sentì un grido. Il grido di un vecchio, incerto ma fiero. «Mi dispiace interrompervi, ma potrei prendere in prestito quel cavallo legato nella stalla di là? E se aveste qualcosa da bere, ve ne sarei immensamente grato».
Un'ombra emerse dalla porta e la luce del focolare illuminò il nuovo arrivato. Era alto e dalla corporatura possente, leggermente sminuita dall'età, ma ancora in forma per combattere. Degli occhi azzurri splendenti facevano capolino da un viso barbuto, coperto dalla sporcizia accumulata in innumerevoli giorni di viaggio. Erano leggermente gonfi, come se avesse appena pianto.
Il labbro superiore di Sir Meredith si arricciò, sprezzante. «Quel cavallo mi appartiene. Non c'è niente per te qui, barbaro».

Il vecchio guerriero dai capelli grigi fece un altro passo all'interno della casa. Portava un usbergo di pelle, notò Sir Meredith, e l'impugnatura di un dannato spadone da selvaggio spuntava da sopra la spalla. Dal pavimento accanto alla porta, il vecchio uomo ansimò debolmente.
«Ho *detto* che non c'è niente per te qui», sbraitò Sir Meredith. La sua mano coperta dal guanto si posò sull'impugnatura della sciabola che portava alla cintura. Ma quando il guerriero si guardò intorno, la sua mascella si serrò e i suoi occhi azzurri diventarono chiari e fermi come un ghiacciaio nella mattina più fredda dell'inverno, e il cavaliere per un istante si sentì a disagio.
«Tutto bene?», disse il nuovo arrivato lentamente e di proposito. La donna ai piedi di Sir Meredith si lasciò scappare un piccolo singhiozzo e il marito vicino all'altra porta emise un suono strozzato. Il vecchio guerriero incrociò il suo sguardo per il più breve dei momenti. Poi annuì e le sue mani coperte di cicatrici andarono lentamente verso l'impugnatura dello spadone.
«Ti avevo avvertito». Sir Meredith scattò. Sfoderò la sciabola e questa frusciò nel fodero come una promessa di morte. «Te ne saresti potuto andare di qui, vecchio pazzo. Adesso non sei che un altro cadavere. Un selvaggio di una landa isolata la cui fede nelle leggende è stata tristemente mal riposta. Sono Sir Meredith, cavaliere di Tarbonne, campione del Circolo, conosciuto come Signore della Spada. La mia sciabola è stata forgiata da Dranthe, il fabbro più abile dei Reami Scomparsi. Chi sei *tu*?»
«Nessuno di importante».
Sir Meredith sbuffò. «Almeno sai qual è il tuo posto».
Il vecchio guerriero adesso aveva lo spadone in mano. «Lascia che ti mostri cosa succede quando un barbaro incontra un vero cavaliere», proclamò Sir Meredith. Ma quegli occhi blu non vacillarono. Semmai diventarono più freddi, e mentre Sir Meredith avanzava a grandi passi per incontrare quel reduce, si chiedeva

distrattamente chi fosse.
Non aveva molta importanza, certo. Lui era un paladino del Circolo. Aveva ucciso un centinaio di uomini. Era un *cavaliere*.
Fece una finta e poi si lanciò in una serie incredibile di attacchi, mostrando una forma perfetta, un'esibizione magistrale di abilità con la spada che avrebbe fatto piangere i Maestri.
Non capì cosa successe dopo. L'ultima cosa che ricordava era che si era ritrovato a terra come un frutto marcio. Non riusciva a muovere le braccia o le gambe. Ma riusciva a *sentire*: mezza dozzina di punti nel suo corpo gridavano agonizzanti, dove l'acciaio grondante sopra di lui aveva trovato dei buchi nell'armatura e fatto a pezzi la sua carne. La faccia barbuta lo guardava dall'alto e avrebbe potuto essere lo sguardo del Predatore in persona.
«Come…», provò a chiedere, ma quando aprì la bocca, tutto ciò che uscì fu una grossa bolla di sangue. Il suo assassino si voltò e rinfoderò lo spadone. Poi lo straniero si abbassò e con una gentilezza che sembrava impensabile per un uomo così esperto nel togliere la vita, aiutò la donna a rimettersi in piedi.
Le palpebre di Sir Meredith a quel punto erano tremendamente pesanti e quando voltò la testa per trovare una posizione più confortevole per morire, vide Seb che lo guardava.
«Avete chiesto chi era», disse il vecchio mentre andava a recuperare il proprio bastone. «Quell'uomo, ve lo dico io chi è».
Le parole di Seb sembrarono raggiungerlo da molto lontano. «Quell'uomo… È la Spada del Nord…».

Il Vagabondo

Il viaggiatore camminava furtivo per le strade grigie e deserte, con gli occhi cremisi che osservavano la moltitudine di cadaveri che coprivano i viali, accatastati contro gli edifici arsi dal fuoco che stavano ancora fumando debolmente nell'oscurità che precede l'alba. Il sangue di coloro che non erano stati bruciati lo chiamava, ma lui lo ignorò. Ci sarebbe stato tempo più tardi per appagare la sua fame. Il viaggio era stato difficile e aveva risucchiato gran parte del suo potere, ma il Maestro non avrebbe tollerato un ritardo.

Annusò l'aria mentre vagava tra le rovine della città distrutta prima dalla guerra e poi dall'insurrezione. Il puzzo di alchimia gli riempì le narici. Quella città aveva visto così tante morti; poteva sentirlo in ogni poro del granito scuro sotto i suoi piedi.

C'era agitazione più avanti. Un gruppo di uomini e donne stavano saccheggiando la strada sul lato opposto. I loro vestiti erano bruciacchiati e i loro visi coperti di polvere nera; sapeva che erano dei fanatici che vagavano per le strade come sciacalli in cerca di vittime che non avevano avuto la prontezza di barricarsi in casa e di chiudere le imposte. Sentiva l'odore della tecnologia aliena impiantata nella loro carne, malgrado quella fragranza gli fosse estranea.

Il gruppo lo superò, dimentico della sua presenza. Il viaggiatore camminava su sentieri che gli altri non potevano vedere. Allungò una mano e toccò la chiave che pendeva dalla catena al di sotto del mantello, chiedendosi che cosa ne fosse stato dell'entità devastante

che aveva liberato dalle profondità del regno dimenticato. Il gholam avrebbe squarciato il suo manto dell'invisibilità, lo sapeva. L'avrebbe acciuffato e avrebbe sparso le sue ceneri al vento se non si fosse sforzato così tanto di non diventare un bersaglio. Era stato un grosso rischio, attivare quella terribile arma degli dèi, ma era questo che il Maestro aveva disposto e Wolgred aveva ubbidito. Era stato così per gli ultimi trecento anni.
Adesso era vicino; la voce nel suo cranio diventava più forte, gli faceva cenno di andare avanti, lo attirava verso il molo, dove la flotta delle navi appena arrivate era talmente numerosa che nemmeno lui aveva mai visto il porto così affollato. Erano vascelli maestosi: massicci, eppure delicati, l'ingegneria della loro progettazione era così avanzata rispetto a quella di qualsiasi nave mai costruita dall'uomo, che sembravano provenire da un'altra epoca. Sebbene lui fosse più anziano rispetto alla media del suo popolo e il potere che possedeva fosse inferiore solo a quello del Maestro e dei suoi pari ancora in vita, si sentì piccolo. Allungò il passo, consapevole che nemmeno la magia avrebbe potuto salvarlo, se coloro che erano a bordo della nave fossero venuti a conoscenza della sua presenza.
L'edificio che stava cercando si trovava in una strada anonima. Sembrava una specie di deposito di libri, a giudicare dall'insegna. Alzò una mano per bussare alla porta, ma prima che le sue nocche potessero colpire il legno, la porta oscillò verso l'interno e le parole del Maestro apparvero direttamente nel suo cranio.
«*Entra*».
Fece ciò che gli era stato ordinato. L'interno dell'edificio era buio, e malgrado i suoi occhi potessero trapassare le ombre con facilità, quasi fosse giorno, c'era una pozza talmente scura nell'angolo del magazzino ben conservato che nemmeno un esperto della nona scuola sarebbe riuscito a penetrarla.
«*Wolgred*». La voce dentro la sua testa parlò di nuovo. Qualcosa

sembrava muoversi all'interno di quell'innaturale abisso di ombre, una sfumatura più intensa di nero si spostava leggermente per guardarlo. «*Porti delle novità*».
«Certo, Maestro. È un onore per me servirti».
A queste parole seguì il silenzio e Wolgred il Vagabondo fu colto da un terrore improvviso, timoroso di averlo offeso inavvertitamente. Un istante dopo però, quella voce strisciò di nuovo nel suo cranio.
«*Riferisci*».
«L'Innominabile striscia sotto la Spina. Il controllo del suo Araldo sul Re è quasi totale. Mithradates sta morendo e non interferirà con i nostri piani».
«*E il gholam?*»
«È ancora da qualche parte tra le rovine».
Due puntini di una luce rossa maligna guizzarono nel profondo dell'oscurità. «*Hai fatto un buon lavoro*».
Il cuore di Wolgred si riempì di gioia all'elogio del Maestro, ma non osò esibirla nella propria voce. «Gli Antichi sono arrivati. Dobbiamo andarcene al più presto. Siete… Siete abbastanza forte per arrivare al portale, Maestro?»
«*Non ancora. Ma presto lo sarò. Ho bisogno di un sostegno*».
«Certo, Maestro. Me ne occupo io».
«*Aspetta. C'è un'altra cosa. È apparsa inaspettatamente una figura chiave nel Disegno. Una che non avevo previsto*».
«Ditemi cosa deve essere fatto, Maestro».
«*Vai a Thelassa. Trova un uomo di nome Davarus Cole e uccidilo. Fai attenzione a non allertare la Dama Bianca della tua presenza o metterai a repentaglio i nostri piani e rischierai una deviazione dal Disegno. Questo non può avvenire*».
«Certo, Maestro». Wolgred avrebbe voluto chiedere di Portombroso, domandare quanto tempo ci sarebbe voluto a Lord Marius per riprendere le sue vecchie sembianze. Ma non osò. Invece, si inchinò profondamente e poi se ne andò dal deposito per

portare a termine il sacrificio che il suo Maestro aveva richiesto.
La sorte volle che un giovane Guardiano fosse già sulla strada per il deposito quando Wolgred lasciò l'edificio. La guardia disse qualcosa a proposito di un cane e del mantenere la promessa fatta a un uomo che si chiamava Mezzomago. Il Vagabondo gli fece cenno di entrare, con un sorriso amichevole.
Stava fischiettando una canzoncina stonata, quando un urlo acuto proveniente dal deposito fu troncato bruscamente da un ringhio ferino e da uno scricchiolio di ossa. Con le navi *fehd* che adesso pattugliavano il porto, doveva trovare un altro modo per attraversare il Canale del Morto. Sarebbe servito solo a rimandare l'inevitabile.
Come aveva fatto con centinaia di persone prima di lui, Wolgred il Vagabondo avrebbe dato la caccia a Davarus Cole e l'avrebbe ucciso senza rimorso.

Ringraziamenti

Spesso si dice che il secondo romanzo è il più difficile; ora capisco perché. Vorrei ringraziare i miei editori, per la pazienza costante dimostrata negli ultimi due anni, mentre lottavo contro una serie di sfide personali e professionali che hanno trasformato la scrittura di questo libro in un compito così impegnativo.

Un sincero ringraziamento al mio agente, Robert Dinsdale, senza il quale starei ancora temporeggiando sul manoscritto che è diventato *La Compagnia della Spada*. Rob ha strappato uno scrittore alle prime armi dall'oscurità della rete per portarlo nelle librerie in un batter d'occhio. Il merito del mio successo è suo quanto mio.

Vorrei inoltre estendere i ringraziamenti ai colleghi di Rob alla A. M. Heath, che continuano a rappresentare il mio lavoro nei mercati internazionali. Temo il giorno in cui troveranno un editore spagnolo disposto a pubblicarmi e i miei parenti acquisiti potranno leggere i miei libri…

I miei ringraziamenti vanno anche a Chris Lotts per il suo lavoro in America del Nord.

Anche questa volta Mike Brooks mi ha dato un feedback prezioso (e sincero) sulle prime versioni del manoscritto. Mike non è solo un lettore fantastico, ma anche uno scrittore di talento.

Da ultimo, ma decisamente non meno importante, in assenza di qualunque talento artistico da parte mia, mia moglie Yesica è intervenuta per disegnare la mappa del viaggio di Kayne. Ha anche dato una mano con la correzione delle ultimissime bozze. Il suo

dolce sostegno ha garantito che questo libro venisse scritto.